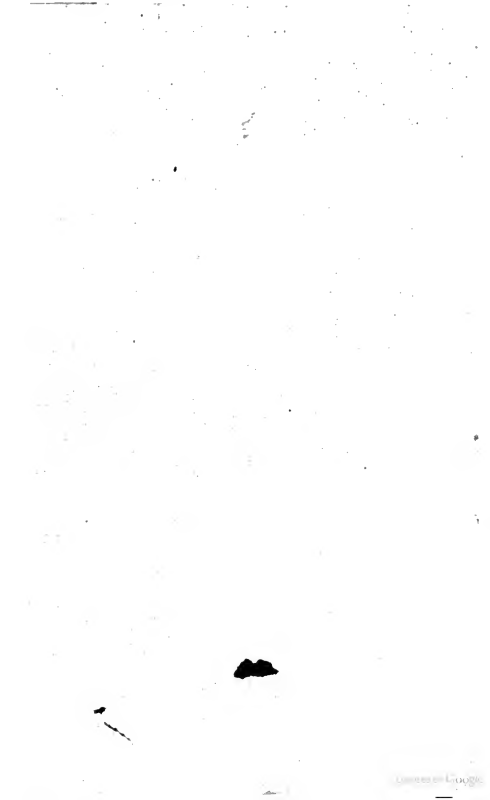

Digitized by Google



STORIA FIORENTINA

DI BENEDETTO VARCHI.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III



STORIA FIORENTINA

DI

BENEDETTO VARCHI

CON I PRIMI QUATTRO LIBRI
E COL NONO SECONDO IL CODICE AUTOGRAFO;

PUBBLICATA

PER CURA DI GAETANO MILANESI.

VOLUME TERZO



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

STORIA FIORENTINA.

LIBRO TREDICESIMO.

SOMMARIO.

I. Stato de' cittadini di Firenze. Ravvedimento intempestivo de' palleschi. Alessandro Vitelli capitano della guardia in Firenze. — II. Giovambatista da Castiglione fatto prigione, e subito liberato. — III. Filippo Strozzi in sospetto del duca Alessandro. Qualità di Piero Strozzi. — IV. Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli. — V. Ancona sottomessa con inganno al papa. — VI. L' arcivescovo di Capua parte di Firenze. Processione fatta in Firenze. — VII. Genti armate vedute per aria. Cometa. — VIII. Campana grossa di Palazzo disfatta. — IX. Andrea Buondelmonti fatto arcivescovo di Firenze. Sordidezza dell' arcivescovo di Firenze. Morte dei cardinali Egidio da Viterbo, e Accolti. Reliquie di Santi mandate dal papa a Firenze. — X. Provvisioni vinte dal senato de' Quarantotto. — XI. Il papa a Bologna. Pratiche de' fuorusciti per travagliare lo stato di Firenze. — XII. Conte Rosso d' Arezzo impiccato. — XIII. Il duca Alessandro va a Mantova all' imperadore. Carlo V a Bologna. Dimande di Cesare al papa. Il papa e l' imperadore eleggono tre per parte per far nuova lega. — XIV. Caso seguìto in Firenze, che fu poi cagione di gran mali. Usanza de' Fiorentini nel carnovale. Insolenze e ruberie fatte col pallone da più giovani nobili fiorentini. — XV. Lega tra 'l papa e Cesare, e altri principi italiani. Anton da Leva capitan generale della lega. — XVI. Carlo V torna in Spagna, ed il papa a Roma. — XVII. Innovazioni di vecchi e nuovi magistrati. — XVIII. Conservadori di leggi. — XIX. Magistrato nuovo de' conservadori dell' arte de' muratori. — XX. Provisione sopra il lavorío della seta fuori della città. — XXI. Altra provvisione in sollievo della città. — XXII. Cittadini stati commessari o ambasciadori chiamati a render conto de' denari avuti o

spesi nel loro uffizio. — XXIII. Otto di pratica e loro autorità. Nove conservadori del dominio fiorentino istituiti dal duca Cosimo. — XXIV. Decima, Arbitrio e Monte, che cosa siano in Firenze. Modo come facevano le doti alle figliuole i cittadini fiorentini. XXV. Magistrato degli ufficiali di Monte. — XXVI. Diverse provvisioni vinte da' Quarantotto.

I. Creato il duca Alessandro, nel modo che s'è detto, signore assoluto di Firenze, era in tutto l'universale una tacita mestizia e scontentezza. La plebe e la maggior parte del popolo minuto e degli artigiani, i quali vivono delle braccia, perchè non si lavorando non si guadagnava, ed essendo tutte le grasce carissime, stavano incredibilmente tristi e dolenti tutti. I cittadini popolani veggendosi sbattuti, e avendo chi il padre, chi il figliuolo, e chi il fratello, o confinati, o sbanditi, e dubitando ognora di nuovi accatti e balzegli, non ardivano scoprirsi; e non che far faccende, e aprire traffichi nuovi, serravano gli aperti, e si ritiravano nelle ville, o per le chiese, parte essendo, e parte infingendo d'essere, non che poveri, meschini. I Palleschi conosciuto, ma fuor di tempo, come avviene le più volte, quanto si fossero ingannati, guardavano in viso l'un l'altro senza far motto; perciocchè s'erano persuasi di dover esser piuttosto compagni che servi, e che Alessandro, bastandogli il titolo di duca, dovesse, riconoscendo così fatta superiorità da loro, lasciargli trescare a lor modo, e non ricercare, come si dice per proverbio, cinque piè al montone. Ma egli, contuttochè non passasse ventidue anni, essendo desto e perspicace di sua natura, instrutto da papa Clemente, e consigliato dall'arcivescovo di Capova, uomo sagacissimo, aveva l'occhio e poneva mente a ogni cosa, e voleva che tutte si riferissino a lui solo. Dispiaceva ancora universalmente il vedere, che non il palazzo pubblico dei Signori, ma la casa de' Medici sola si frequentasse, e fosse a tutte l'ore piena di cittadini: dava terrore a tutto 'l popolo la guardia (cosa non usata di vedersi a Firenze) che menava seco continuamente il duca, con una maniera nuova d'arme in aste, le quali avevano in cima due braccia di largo e taglientissimo ferro; e s'avvertiva medesimamente, che avendo Baccio Valori, mentre era commessario del campo,

dato astutamente intenzione a ciascuno de' colonnelli italiani separatamente, che il papa eleggerebbe lui e non gli altri per rimanere col duca a guardia della città, era stato poi eletto per capitano della guardia con circa mille fanti il signore Alessandro Vitelli, come colui il quale per la morte del signor Paolo suo padre si pensava che avesse e odio scoperto, e ruggine segreta contra i cittadini popolani. I costui soldati, con licenza e insolenza intollerabile, pareva che non avessono faccenda maggiore, o altro intento, che ingegnarsi per qualunche modo di corrompere non pure i figliuoli, ma le fantesche de' cittadini, quasi non avessero tanto di paga, che potessero vivere senza trarre da loro, e far fare o per amore o per forza il terzo ed il quarto, secondo l'usanza più tosto di ruffiani poltroni, che di bravi soldati.

II. Tra le prime cose che fece il duca, o per dare spavento col far pigliare, o per mostrarsi clemente col far lasciare, o piuttosto, come si credette, per voler mostrare al magistrato degli Otto e a tutti gli altri, che il padrone era e voleva esser egli; fu che avendo ser Maurizio, il quale non faceva e non diceva cosa senza la parola sua, fatto pigliare una notte in gran furia con una smannata[1] di birri e di famigli d'Otto, e menarne preso dalla sua pieve di Cecina messer Giovambatista da Castiglione; egli, quando s'aspettava che per l'arsione di Careggi gli dovesse esser tagliata la testa, lo fece, senza sapersene altra cagione, e maravigliandosene ognuno, subitamente liberare.

III. Aveva Filippo Strozzi col sottomettersi, e coll'andare a'versi molto più che all'altezza non si conveniva del grado suo, guadagnato in apparenza la grazia d'Alessandro, il quale di fuora gli mostrava buona cera e l'accarezzava molto, ma dentro, considerando la nobiltà, le ricchezze, la famiglia e tant'altre qualità sue, l'aveva, come troppo grande, a sospetto, e volentieri, se non fosse stato il rispetto del papa, se l'arebbe levato dinanzi. Piero, il quale come maggiore era il cucco di Filippo, sebbene corteggiava il duca del continuo, non però il faceva di buon cuore; non potendo

[1] **Intendi**, ***frotta.***

arrecarsi nell'animo suo, nè sapendo accomodarsi d'avere ad ubbidire colui, al quale egli aveva più volte, mentre era piccolo fanciullo, quasi come a suo paggio, o piuttosto ragazzo, imperiosamente comandato. Era Piero di gentile e grazioso aspetto, non passando anch'egli, anzi non arrivando a ventidue anni, perchè era della medesima età del duca; intendeva comodamente la lingua latina, e faticava più che non sogliono fare i suoi pari, sotto ser Francesco Zeffi suo precettore, nella greca, ma disprezzava, come facevano in quel tempo i più de'Fiorentini, la toscana; era d'animo grande, arrisicato e appetente la gloria, ma borioso, testereccio e superbo fuor di misura. Aveva gran parte della gioventù fiorentina tanto non pure affezionata, ma partigiana, ch'ella gli arebbe non solo portato acqua per gli orecchi, ma messasi a qualunque sua richiesta a ogni rischio e ripentaglio. Vincenzio, tuttochè fosse di cervello capriccioso e molto fantastico, e messer Lione, il quale era priore di Capova, e Ruberto suoi fategli, quasi non conoscessino altro Dio, l'adoravano. Non poteva Piero nè sdimenticarsi nè sgozzare, ch'egli sotto le promesse fatte da Clemente più volte al padre di doverlo far cardinale, s'era vestito da prete, e andato fuora per Firenze in abito di sacerdote; ed in somma essendo nato di madonna Clarice de'Medici legittimamente, e avendo tante parti, quante aveva egli, gli pareva dovere d'andare almeno di pari con Alessandro illegittimamente nato, ed in tutto quel che poteva, andava competendo, e massimamente ne'casi d'amore, se non alla scoperta, tacitamente con lui. Le quali cose, sebbene le dissimulava, erano al duca di grandissima noia, nè altro aspettava per farlo tornare a segno e stare a stecchetto, che una qualche occasione, o cagione di potere con qualche colore, se non ragionevole, apparente, abbassarlo e tenerlo sotto; la quale cagione e occasione (come i mali vengono prestamente sempre) non penò molto a farsegli innanzi, come poco appresso si vedrà.

IV. A mezzo il mese d'agosto passò per Firenze il signor don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, il quale andava, dopo la morte del cardinal Colonna suo antecessore, vicerè di Napoli; e perchè egli era uomo d'altissimo lignag-

gio, e di grande affare, e di molta autorità appresso l'imperadore, fu onoratissimamente incontrato, e con gran dimostrazione di benevolenza ricevuto e accarezzato.

V. Di questo medesimo mese pigliò papa Clemente, e sottomisse alla Sedia Apostolica la città d'Ancona con questo inganno. Egli per lettere e per ambasciate confortò e fece confortare coloro i quali avevano in mano il governo della città, che dovessono, rispetto all'armata de' Turchi, fortificare la terra; ed eglino per tali persuasioni, pensando che Sua Santità si muovesse a buon fine, fecero edificare un fortissimo bastione il quale signoreggiava tutta la città. Il che fatto, Clemente mandò loro significando con gran fretta, che aveva avviso certissimo, che l'armata turchesca era in ordine per doversi indirizzare a quella volta; e sotto questo pretesto vi mandò per loro difesa il signor Luigi Gonzaga, chiamato Rodomonte, còn trecento buoni fanti, il quale impadronitosi del bastione, mise una notte, secondochè aveva ordine di dover fare, alcuni capitani e soldati dentro nascosamente, e la mattina dipoi fatto pigliare i governatori e alcuni altri cittadini, s'insignorì della città, senzachè alcuno o osasse o potesse contrastargli: e con questa frode fu presa e soggiogata e fatta suddita alla Chiesa la città d'Ancona.

VI. Ne'primi giorni del mese di settembre partì di Firenze l'arcivescovo di Capova, e se ne tornò a Roma per ordine di papa Clemente; il quale, o per altra più segreta cagione, o perchè voleva mostrare che Alessandro sapeva far da sè, e non aveva più bisogno nè di balia nè di piloto, l'aveva richiamato: e nel vero il duca Alessandro (come tutti i padri sono ingannati dall'amore de' figliuoli) soddisfaceva tanto nel suo governarsi a papa Clemente, ch'egli, come ebbe a dir poi secondo le parole della Scrittura Santa, aveva trovato un uomo secondo il cuor suo. Nel mezzo di settembre andò per ordine di Clemente in Firenze una bellissima e devota processione colle compagnie de'fanciugli, con quelle degli uomini, colle regole de'frati, con tutto il clero, col duca stesso, e con i suo' quattro consiglieri, e con tutti gli altri magistrati.

VII. Alla fine del mese di settembre corsero con gran

furia genti a Firenze, le quali affermavano di veduta che nell'Alpi sopra il castello di Gagliano erano passate per l'aria molte genti a piè e a cavallo con vesti bianche, e tra loro essere un uomo grande, maggiore che gli altri, vestito pur di bianco; di maniera che molti, o veggendo, o parendo loro di vedere così nuovo e maraviglioso prodigio, si cacciarono senz'altra considerazione pieni di paura a fuggire, quanto potevano le gambe, gridando ad alta voce: *Guarda, guarda*, e *Lieva, lieva;* e ciascuno cercava di dileguarsi da loro; e ciò essere avvenuto appunto in sul meriggio; le quali alla fine s'erano attuffate in una valle senza più essere state vedute. Da' ventinove di settembre fin a' venti di novembre si vide nelle parti d'Oriente, la mattina innanzi la levata del sole, una cometa con lunga e risplendente coda: ma perchè di quel tempo, nè innanzi nè dopo non morì personaggio alcuno, si disse dal popolo, ch' ella era apparita a credenza.

VIII. Il dì delle calende d'ottobre fu per comandamento del duca rotta e disfatta la campana grossa di Palazzo, la quale era non men buona che bella, e pesò ventidue migliaia di libbre; chi disse per farne moneta, giudicandosi che ella avesse tanto ariento dentro, che fosse a lega di crazie, il che non riuscì; e chi perchè con ella si suonava a consiglio, e chiamava il popolo a parlamento.

IX. Agli tredici d'ottobre vennero le novelle, che messer Andrea di Giovambatista Buondelmonti, canonico di Santa Maria del Fiore, era stato fatto arcivescovo di Firenze; per le quali novelle il campanile di San Giovanni suonò a festa tutto 'l giorno, e la sera alla casa di lui e de' suoi parenti s'accesero i fuochi. Agli ventiquattro del mese vegnente fece l'entrata egli per la Porta a San Friano giù pel Fondaccio, e accompagnato da più cittadini e magistrati, da' giudici di Ruota col Podestà, e dalle processioni de' frati che l'avevano incontrato, se n'andò dal Ponte a Santa Trinita, per Porta Rossa, Mercato Nuovo e Vacchereccia; fu aspettato in ringhiera dal luogotenente e consiglieri del duca, e quindi sempre sotto il baldacchino, sonando sempre le campane di Palazzo, come tutte l'altre ancora, a gloria, alla chiesa di San Pier

Maggiore, dove fatte l'antiche solite cirimonie, sposò la badessa del luogo, dandole l'anello. E perchè si sapeva chiaramente da ognuno, che egli con grand'infamia dell'uno e dell'altro aveva comperato cotale dignità dal cardinale de'Ridolfi, si ragionò per tutta la città d'amenduni sinistramente; e tanto più, che di quei giorni erano stati caldi così grandi, che sarebbono stati disonesti di giugno; poi piovve tre mesi alla fila; e quello che diede più larga materia fu, che la maggior parte dell'arcivescovado verso San Giovanni arse un mercoledì notte infino da'fondamenti. Era quest'uomo veramente meccanico, d'animo tanto più tosto gretto e meschino che avaro, e di tale più tosto sordidezza e gaglioffería che miseria, che tutto il fatto suo non era altro che una non mai più udita pidocchieria. Le miserie e meschinità che di lui si raccontano sono tante e così fatte, che farebbono storia da commuovere parte a riso, e parte a indegnazione chiunque l'udisse; ma nè a me s'appartiene il recitarle, nè si troverebbe di leggiero, riputandole ciascuno o facezie, o favole da vegghia, chi le potesse o volesse credere. Non mi par già di dover tacere un motto, il quale si disse che gli fu detto, non meno arguto, s'io non m'inganno, che mordace, il quale fu questo: avendo quest'arcivescovo una Settimana Santa ordinato per mezzo del suo e di lui degno vicario, che chiunque non avesse fatto la quaresima, e si volesse confessare ed essere assoluto, dovesse pagare un grossone d'ariento; fu avvertito, o per carità o per burla, da un cittadino suo conoscente, perchè amici non avea e non ne volea, quelle esser cose scandalose, e dare alla brigata che dire di lui: e avendo egli risposto, che era pastore e che voleva aver buona e diligente cura delle sue pecore; *Ora si vegghi' io molto bene,* soggiunse colui, *che vostra Reverenda Signoria ha mille migliaia di ragioni, perchè si sa certo, che queste vostre pecore le furono vendute care.*

Di questi giorni vennero nuove, il cardinale Egidio da Viterbo, uomo di chiarissima fama nel predicare, e d'incomparabile facondia, esser morto, e poco appresso giunsero quelle della morte del cardinale degli Accolti.

Il giorno di Santa Lucia arrivarono in Firenze da cin-

quantacinque vasi molto ricchi e begli, dentro i quali erano varie reliquie di diversi Santi, mandate da papa Clemente, perchè si dovessero mettere nella chiesa di San Lorenzo, dove furno condotte solennemente e con grandissima divozione, e stettero in sull' altare grande insino agli quindici, nel qual giorno si mostrarono divotamente a tutto il popolo; poi per tenerle in luogo degno e onorato, si fece un pergamo di pietra dentro la porta del mezzo, dal quale si mostrano ogn' anno con molta riverenza il giorno della Pasqua della Resurrezione di Gesù Cristo nostro Signore. Due giorni dopo crebbe Arno tanto per le continue piogge, ch' egli entrò in Firenze per le fogne, e presso alla volta degli Spini alzò l' acqua vicino a un braccio.

X. In questo medesimo mese proposero e vinsero i Quarantotto due provvisioni (benchè da qui innanzi basterà dire proposero senz' altro, perchè tutto quello che si proponeva, si vinceva), l'una, che nè in Firenze nè per tutto il dominio si potessero macellare nè vitelle, nè buoi, affinechè il bestiame, il quale era carissimo, rinviliasse; l' altra, che nessuno (fusse chi si volesse, e avesse nome come gli paresse) non potesse nè murare sporti di nuovo, nè racconciare i vecchi, o i rovinati, acciocchè la città in processo di tempo diventasse più bella: e di vero la città n' è divenuta più bella, ma, secondochè si crede, men sana, perchè s' è fatto del ben bellezza. E a' ventitrè giorni di dicembre si vinse pur nel medesimo Consiglio una provvisione, per la quale si moderò alquanto l' ingordigia delle gabelle delle dogane di Pisa e di Livorno, e ordinaronsi molte cose in benefizio de' mercatanti che conducessero mercatanzie in quelle terre; e perchè per la peste e per la guerra passate la città di Pisa era sì d'abitatori, e specialmente di mercatanti fiorentini, rimasa strema, che quando tra quegli uomini che allora si ritrovavano, nasceva qualchè differenza, per la quale bisognasse trarre il ricorso de' mercatanti, secondo l' ordine di quel luogo, per giudicarla, non pareva che le cause fussero intese, nè esaminate come si conviene, per non essere in que' ricorsi uomini pratichi e intendenti a bastanza; perciò i Quarantotto fecero una provvisione, che per l' avvenire si dovesse sempre ritrovare

ne' giudicii di sopra detti il commessario che allora fosse al governo di Pisa.

XI. Era in questo tempo venuto Clemente a Bologna, dov' era entrato a' quindici di dicembre, essendosi partito da Roma a' diciotto di novembre nel medesimo anno, per aspettare, siccome eran prima convenuti di dover fare, Cesare in quella città, il quale venendo d' Alemagna, dove s' era in poco tempo finita la guerra tra lui e Solimano principe de' Turchi, era a' sei giorni arrivato a Mantova. Quando l' imperadore s' appressava, i fuorusciti fiorentini, ch' erano sparsi in Pesero, Modana, Vinegia e per altri luoghi dello stato d'Urbino, di Vinegia e di Ferrara, cominciarono tra loro a pensare, se per mezzo di Cesare si fosse potuto, quando ei giugneva a Mantova, travagliare in qualche modo lo stato di Firenze; e così ragionaron tra loro, che quando egli fosse arrivato a Mantova, di mandargli ambasciadori messer Galeotto Giugni e Francesco Corsini, o Lorenzo Carnesecchi, i quali per mezzo di don Ferrante Gonzaga richiedessero a Cesare, che facesse osservare ai Fiorentini quei capitoli dell'accordo, che s' eran fatti con don Ferrante di sopra detto l'anno 1530, quando egli era luogotenente dell' imperadore nell' esercito cesareo, molti de' quali non erano loro stati osservati. Promessero i predetti fuorusciti d' andare tutti e tre, o due di loro almeno, a Mantova in nome di tutti gli altri fuorusciti, e di richiedere allo imperadore l' osservanza de' capitoli di sopra detti: e per poter far questo più agevolmente, dissero di voler portare con loro i capitoli dell'accordo. Molti di que' fuorusciti ch' erano in Vinegia, e tutti quegli ch' erano in Modona contraddissero questa pratica quant' ei potettero il più, dicendo che da quest' ambasceria non si caverebbe che il fare insospettire, e forse anche sdegnare il re di Francia, il quale per mezzo di Luigi Alamanni prometteva cose grandi in benefizio della libertà de' Fiorentini, e che Cesare era sforzato, per le forze le quali il papa aveva allora in Italia, essendosi insignorito dello stato di Firenze, ad avergli tanto rispetto, acciocchè egli con quelle forze non si gettasse del tutto dalla parte de' Franzesi, ch' ei non era mai per voler rinnovare cos' alcuna contro 'l pontefice: sicchè que-

sta pratica non ebbe effetto alcuno. Ma ben si tennero in questo tempo medesimo certe altre pratiche per travagliare lo stato al duca Alessandro e a papa Clemente ancora; e queste furono, ch' ei si ritrovava tra' fuorusciti fiorentini un certo Aretino, che si chiamava Francesco Aldobrandini, ma da tutti gli altri detto il conte Rosso, perciocchè egli era di pel rosso; e i suoi antichi erano stati già conti di Bevignano, ch' è un castelletto del contado d' Arezzo, e aveva avuto per l'assedio di Firenze in Arezzo e in Pistoia autorità grandissima, di maniera che egli aveva cerco a suo potere di far volgere quelle due città alla devozione del principe d'Orange capitano generale dell'esercito cesareo, il quale era allora sopra Firenze, e, per quel che si potette in quel tempo conghietturare, e secondochè ancora si disse pubblicamente, cercava d'acquistare lo stato di Firenze per sè, e non per papa Clemente. Questo conte Rosso adunque prometteva a' fuorusciti di far ribellare Arezzo dal duca: tanti amici e partigiani diceva d' avere in quella città: benchè nello scrivere, ancorachè in cifera, e nel maneggiare questo trattato, ei si dicesse di voler fare ribellare dal duca Pistoia, e non Arezzo. Eransi oltre a ciò partiti da Bologna per l'odio ch' e' portavano al Guicciardino, allora vicelegato di Bologna per papa Clemente, messer Galeazzo Castelli, il conte Girolamo de' Peppoli e messer Bernardino Mariscotti, ed erasi l'un di loro ritirato in Padova e gli altri duoi in Modana, e di già s'erano per procaccio di Giovambatista Busini fuoruscito fiorentino, a cui per soprannome si diceva Gano, riconciliati insieme, e di poi avevan cominciato a ragionare l' un coll' altro d' entrare una notte in Bologna segretamente, e uccidere messer Francesco Guicciardini di sopra detto, e far qualche tumulto in quella città, e così travagliare in quella maniera lo stato del papa. Di tutte queste pratiche niuna se ne condusse a fine; la prima, perciocchè ella fu contraddetta quasi da tutti i fuorusciti; la seconda, perciocchè nè messer Galeazzo Castegli, nè messer Bernardin Mariscotti non si vollono fidare del conte Rosso, il quale doveva guidare quell' impresa; e la terza insieme coll' altre due ancora non ebbe effetto per il mancamento de' danari.

XII. Queste così fatte pratiche, e certe altre somiglianti a queste, che i fuorusciti e i confinati fuor del dominio fiorentino avevano tenuto insieme, essendo state intese da papa Clemente, furon cagione ch' egli si crucciò fieramente con loro; onde ei fece di poi confinar di nuovo per altri tre anni, e in molto strani e pestilenziosi luoghi, che non erano quegli dov' egli erano stati confinati la prima volta, la maggior parte di quegli ch' erano stati confinati l'anno 1530, e fece oltre a ciò corrompere un certo prete Vincenzio da Lucca, che andava in compagnia del conte Rosso, e aveva le spese da lui, e mangiava alla tavola sua, acciocchè egli lo conducesse in sullo stato della Chiesa, e quivi per valore d' una patente ch' egli gli aveva fatta fare e ch' ei portava sempre nascosamente seco, lo facesse pigliare. Era il misero conte imbarcatosi a Ravenna, e di già s' era uscito del porto per andare per mare alla corte dell' imperadore, ma la fortuna del mare lo ributtò indietro, ond' egli smontò in terra, per andare alla corte di sopra detta per terra; ma quel prete Vincenzio, innanzichè egli si potesse partire di Ravenna, se n' andò al presidente, e mostrò la patente ch' egli aveva, perchè il conte fu preso e menato in prigione nella ròcca di Furlì, e quindi dopo non molti mesi fu condotto a Firenze, laddove egli fu una mattina dinanzi alla porta del bargello impiccato per la gola.

XIII. Andò a incontrare Sua Maestà il duca Alessandro a Mantova, e partì di Firenze a' ventidue giorni di novembre (essendo stato fatto innanzi, cioè agli otto dì del mese di sopra detto, dal consiglio de' Quarantotto procuratore della città, al governo della quale aveva lasciato, come suo luogotenente, il cardinal Cibo, che a' venti giorni di novembre era per questa cagione venuto a Firenze), ed entrò il duca in Mantova a' ventinove di novembre: e quindi si partì coll' imperadore, e lo accompagnò a Bologna, dove egli entrò a' sedici dì di dicembre, e fu dal papa nella sua entrata onorato quanto si potette il più; e finite le cirimonie e le accoglienze, le quali in apparenza furono grandi e liete, cominciarono il pontefice e lo imperadore a ragionare insieme per dar ordine a molte cose appartenenti all' uno e all' altro di loro; delle quali una fu il concilio generale chiesto da Cesare per fermare i tumulti

e le discordie che per conto della religione erano in Alemagna grandissimi; l'altra fu, che desiderando l'imperadore, per iscemarsi spesa, licenziare gli eserciti ch'egli aveva insieme, e con tutto questo lasciar Italia sicura dagli assalti del re di Francia, perciocchè egli era consapevole dell' acerbo animo di quel re inverso di lui, e del gran desiderio ch' egli aveva di racquistar lo Stato di Milano; per questa cagione richiedeva al pontefice, che si rinnovasse la lega che s'era fatta tra loro in Bologna l' anno 1530, di maniera ch' e' vi si comprendesse dentro ognuno, e che ciascheduno de' confederati sapesse chiaramente con che condizione ei fosse in quella lega, e con quanta spesa ei dovesse concorrere alla difesa comune degli stati d' Italia, se il bisogno lo richiedesse; e per maggior sicurtà di questa provincia, e massimamente dello Stato di Milano, e per interrompere la pratica che il papa teneva col re di Francia d'imparentarsi seco, dando per moglie ad Enrico duca d' Orleans suo secondo figliuolo, la Caterina sua nipote, e figliuola di Lorenzo de' Medici il giovane già duca d' Urbino, la quale è oggi reina di Francia; desiderava lo imperadore, che egli la desse a Francesco Sforza allora duca di Milano. Ma sebbene tra 'l pontefice e Cesare s' erano nell' abboccarsi insieme mostri di fuora grandissimi segni d'amore dell'uno verso l'altro; nondimeno, o che la qualità di que'tempi ciò producesse, o che l' animo del papa fosse nel segreto suo infino allora alquanto alienato da Cesare, o che l'una e l'altra di queste cose insieme fosse di ciò cagione; egli trovava nel papa non piccola difficoltà a conchiudere le cose di sopra dette in quella maniera ch' egli arebbe voluto; e la maggior parte di esse non potette ottenere dal pontefice in modo alcuno, siccome fu il concilio generale, e 'l parentado della nipote del papa col duca di Milano. Diputaronsi per tanto tre uomini per la parte del pontefice: il cardinal de' Medici suo nipote, e figliuolo naturale di Giuliano de' Medici il giovane già duca di Nemours, messer Francesco Guicciardini e Iacopo Salviati; e per la parte di Cesare tre altri: Covos commendator maggiore di Lion di Spagna, Granvela e Prata, per trattar delle condizioni della lega che si doveva rinnovare tra questi due principi.

XIV. Mentrechè in Bologna si trattavano questi accordi tra 'l pontefice e lo imperadore, e che il duca Alessandro si tratteneva in que città a questi due signori suddetti appresso; seguì in Fi nze un accidente, il quale fu principio di molti mali e gravi a quella città, e dimostrò a tutti i cittadini, e massimamente a quegli i quali contra la maggior parte degli altri avevan tanto favorito, e aiutato papa Clemente a rimettere la casa de' Medici in Firenze, che quell' ombra di libertà che ancor restava alla patria loro, doveva tostamente del tutto mancare, e che la speranza ch' eglino avevano avuta infin allora d' avere a essere compagni e non servidori del duca Alessandro, riusciva loro del tutto falsa e vana, e ch'ei conveniva loro ubbidire al duca come a loro padrone, e vivere con quelle medesime condizioni che vivevano tutti gli altri cittadini; il che accrebbe sdegno infinito negli animi di loro, e al duca Alessandro il sospetto ed il desiderio d'assicurarsi; la qual cosa partorì la rovina di Filippo Strozzi e de' figliuoli, e di molti loro parenti, amici e partigiani, e finalmente la miserabil morte del duca Alessandro, e poco di poi quella di Filippo sopraddetto. Era anticamente usanza in Firenze, quando gli uomini d' ogni grado e d'ogni età erano manco oziosi che non sono oggidì, anzi e ano tutti dediti alle lettere, all' armi e alle faccende mercant li, o altre arti manuali, che l' anno nei giorni del carnevale, per interrompere i continui ragionamenti delle faccende mercantili, e l' assiduo lavorar degli artefici, e dare agli uomini qualche riposo, acciocchè in quei giorni e' potessero rallegrarsi insieme alquanto e festeggiare un poco, che i giovani, e massimamente nobili, uscissero fuori travestiti con un gran pallone gonfiato innanzi, e venissero in Mercato Vecchio, ed in tutti que' luoghi dove sono le botteghe e traffichi de' mercatanti e degli artefici, e quivi dando a quel pallone, e mescolandosi con gli altri cittadini, e traendo loro addosso il pallone, e cercando di metterlo per le botteghe, le facessero serrare, e finire in quella maniera le faccende per que' pochi giorni. Questa usanza de' Fiorentini, la quale se non era da lodare, non era perciò del tutto anche da biasimare, cominciò (siccome la natura è di tutte le altre cose del mondo di rovinare sempre nel male) a peg-

giorare; e dove questi travestiti non facevano altro che dare col pallone a chiunche eglino trovavano per le vie e per le piazze, e mescolarsi cogli altri senza fare oltraggio alcuno a persona, ed in Mercato Nuovo far talora un cerchio di loro, e spartirsi, e far quivi una partita al calcio; cominciarono di poi a uscir fuori quando pioveva e chè i rigagnoli correvano, e le vie erano piene di fango e di mota, gittandosi per l'acqua e per la broda, non solamente dar col pallone a cui eglino trovavano, ma ancora con istracci e panni tuffati nell'acqua, nel fango e in ogn'altra bruttura, dar nel viso, o in quella parte della persona ch'eglino potevano, a chiunque eglino trovavano per le vie, e mandar sottosopra e guastare tutte quelle robe delle botteghe ch'ei trovavano fuori, e massimamente erbaggi e altre robe degli ortolani. Onde ancor oggi dura questa usanza, che l'anno per carnovale, e massimamente il giorno dopo desinare, perciocchè il più delle volte il pallone esce fuori intorno alle ventidue ore, le botteghe non s'aprono se non a sportello; e acciocchè gli uomini siano a tempo a serrarle del tutto, poco innanzi che 'l pallone esca fuori, vanno i trombetti sonando le trombe per Piazza, per Mercato Nuovo, per Mercato Vecchio, e per tutti que' luoghi dove sono le botteghe ed i mercati, perciocchè quivi il pallone farebbe più danno che altrove, se le trovasse aperte; e in tanto crebbe questa veramente barbara e sporca usanza, che non solamente questi travestiti imbrattavano qualunche eglino trovavano per le vie e per le piazze, ma cominciarono ancora a perseguitare e imbrattare infin per le chiese e appresso gli altari coloro che gli erano fuggiti per iscampare da quel bestial furore del pallone. Ragunaronsi adunque nel Palazzo degli Strozzi la vigilia della Pasqua di Natale una brigata di giovani, come gli si rugunava generalmente, e quivi dopo qualche altro ragionamento da giovani, deliberarono quella stessa mattina mandar fuori il pallone: e perciò usciti del palazzo di sopra detto, guidati da Vincenzio e Ruberto Strozzi, figliuoli di Filippo, senza sonar trombe, o far altro cenno perchè i mercatanti e gli artefici avessono tempo a rassettare e riporre le robe loro, delle quali in quel giorno questi uomini cavan fuora gran somma, acciò

nel mostrarle eglino allettino gli uomini a comperarne; furono subitamente in Mercato Nuovo, in Calimara, in Mercato Vecchio e per tutti que' luoghi dove erano più botteghe e più robe, e cominciarono con grandissimo danno de' padroni a mandar sossopra, rompere, e stracciare e imbrattare ogni cosa; ed ebbevi di que' travestiti, che copertamente si cacciarono anche sotto delle cose per portarnesele a casa. Dispiacque quest' atto a ognuno, e parve brutto e disusato, siccome egli era in fatto, e la fortuna vaga sempre di dare occasione alle discordie e sedizioni de' Fiorentini, fece che perseguitando quegli del pallone chiunche eglino trovavano per le vie, per dargli col pallone e imbrattarlo con que' cenci ch' eglino avevano in mano, si riscontrarono in Francescantonio Nori, antico ed orrevole cittadino della nostra età, il quale allora sedeva de' consiglieri, che era in quel tempo, siccome egli è ancora oggi, il sommo magistrato della città di Firenze, e di più era ancora degli Otto, al quale era questa insolenza dispiaciuta assai; e cominciarono a mandargli addosso il pallone e imbrattarlo come gli altri; perchè esso turbatosi fieramente, ragunò subitamente il maestrato degli Otto, e disse che questa così subita ragunanza di giovani fuora di tempo avrebbe potuto causare qualche romore nella città, massimamente non essendo allora il duca in Firenze; e ch' ella era cosa di troppo danno alla città non solamente impedire quel giorno le faccende, ma mandare a sacco le robe de' poveri bottegai; perchè quel maestrato fece un partito, che tutti quelli ch' erano travestiti al pallone, fossero subitamente menati al bargello per dar loro quel gastigo ch'ei meritassero. Onde i famigli d' Otto e il bargello usciron fuori, e cominciarono a pigliare tutti que' travestiti ch'erano col pallone, dovunque eglino gli trovavano, e a menargli in prigione; e così molti ne furono presi, e molti ne fuggirono chi in qua e chi in là, e cavaronsi di dosso gli abiti e le maschere, e con i loro panni n'andavano per la città, per dimostrare a quella maniera di non essere stati al pallone; e tra quegli che furono presi, furono Ruberto e Vincenzio Strozzi di sopra detti, i quali pensando ch' egli avesse a essere auto loro più rispetto che agli altri, non s' eran partiti di piazza:

e mentrechè gli famigli d'Otto ne gli menavano, riscontrarono dalla Dogana messer Lione Strozzi lor fratello, Priore di Capua, il qual gettata la cappa in terra, volle fargli lasciare a' famigli d'Otto per forza; ma essi tirandolo da parte, gli dissero, ch' ei guardasse quello ch' ei facesse, perciocchè eglino avevan commessione di menargli al bargello a ogni modo; onde, esso ripresa la sua cappa, si partì di quivi, e lasciò non senza manifesto sdegno menare i fratelli in prigione. Filippo lor padre, il quale era in quel tempo fuora della città, se ne tornò subitamente a Firenze per giustificare, che quella cosa era stata fatta a caso e semplicemente, e non a cattivo fine, anzi era stato un furore giovenile; e si doleva per tutto, che le azioni de' figliuoli fossero così malignamente considerate: e riebbe i figliuoli senzachè eglino fussero puniti o condannati in maniera alcuna, siccome ancora furon lasciati tutti quegli ch' erano stati presi insieme con loro per quel conto; ma solamente furono obbligati a rifare i danni ch' eglino avesser fatti a tutti coloro che se n' andavano a richiamare agli Otto, a i quali non andò alcuno a dolersi: e Filippo per mostrare che il caso era ancor più leggiero, quanto al danno de' bottegai, che egli non era stato messo, innanzichè i figliuoli uscissero di prigione, mandò de' suoi ministri alle botteghe a intendere che danno era stato fatto loro dal pallone, e soddisfargli chetamente, acciocchè eglino non avessono a ire a dolersi; ed ebbevi di quegli, i quali ancorachè avessono ricevuto danno e non poco, dissero a i mandati di Filippo, che non avevano patito danno alcuno, e che non volevan nulla: tant' era il rispetto che s' aveva da ognuno allora a Filippo e a' figliuoli. Questa esecuzione fatta contra questi giovani, siccome ella riempiè gli animi loro di sdegno e d' odio, e fece lor conoscere, ma tardi, il giogo ch' ei s' erano da loro stessi messi sul collo, così piacque tanto al papa, ch' egli disse pubblicamente: *Vedi che questa volta il duca ha saputo far da sè, senzachè l' arcivescovo di Capua gl' insegni.*

XV. Quelli sei uomini, i quali io dissi di sopra ch' erano stati diputati dal papa e da Cesare a trattare delle condizioni della nuova lega tra questi due principi, conchiusero final-

mente, e pubblicarono in Bologna, il giorno di San Mattio dell' anno 1532, un accordo, al quale si trovaron presenti gli ambasciadori di tutti i potentati d' Italia, chiamativi dal papa e da Cesare, dall' ambasciador de' Veneziani in fuori, i quali dissero di non voler entrare in nuova lega, nè obbligarsi ad altro che a quello ch' eglino erano obbligati per virtù dell' accordo fatto coll' imperadore l' anno 1530: di che Cesare si turbò fieramente. Le condizioni della lega furono, che in essa si comprendessero il papa, lo imperadore, il re de' Romani suo fratello, e tutti i potentati d' Italia, da i Viniziani in fuori, i quali, come di sopra s' è detto, non vi vollero entrare; nè anche i Fiorentini vi furon dentro compresi nominatamente, per non guastare le faccende loro ed i traffichi ch' eglino facevano nel regno di Francia; ma essendo il duca Alessandro principe della città e procuratore di quella, nipote del papa, ed egli cittadino fiorentino, perciò col consentimento di tutti gli altri confederati, trattò in nome loro delle condizioni colle quali i Fiorentini dovevano entrare nella lega, e volle ch' eglino fossero riputati una medesima cosa seco, e ch' eglino godessero il benefizio della lega come gli altri che vi erano compresi dentro nominatamente, e promesse ch' eglino osserverebbono tutto quello a che egli gli obbligasse. Dichiararono ancora con quanti danari il mese dovesse concorrere ciascuno de' confederati alla difesa d' Italia, s' ella fosse da alcuno assalita; e per difendersi da ogni repentino assalto convennero, ch' ei si facesse in mano di duoi mercatanti, de' quali uno n' eleggesse il pontefice, e l' altro l' imperadore, un diposito di danari, che non si potesse spendere in alcun' altra cosa, se non quando Italia fosse sprovvedutamente assalita; ed arrivasse questo deposito a quella somma che dovevano pagare in un mese tutti i confederati insieme, pagandone ciascuno di loro per ciò quella parte ch' egli s' era nella lega obbligato di pagare ogni mese. Convennero ancora, che tutti i collegati pagassero ogn' anno una piccola quantità di danari; dichiarando pure medesimamente che somma ne dovesse pagare ciascuno di loro, per trattenere i capitani che rimanevano in Italia al tempo della pace, per poter servirsi dell' opera loro nel tempo della guerra,

se 'l bisogno lo richiedesse, e per pagare ancora ogn'anno certe pensioni di Svizzeri, acciocchè eglino non avessero cagione di dar fanterie al re di Francia, s'egli n'avesse chieste loro; e della lega fu dichiarato capitano generale Anton da Leva spagnuolo, con questa condizione, ch'egli dovesse restare al governo dello Stato di Milano.

XVI. Il giorno di poi che fu ferma e stipulata la lega, che fu a'venticinque di febbraio, partì Cesare di Bologna, e se n'andò a Genova, dove imbarcò pien di sospetto dell'animo del papa, e ritornossene in Spagna. Il pontefice ancora pochi giorni di poi si partì da Bologna, e per la via della Romagna se ne tornò a Roma, accompagnato, tra gli altri, dal cardinale Tornone e dal cardinale di Tarbes franzesi, e di grandissima autorità appresso al re di Francia, e mandatigli da lui a Bologna, innanzichè Cesare gli arrivasse, per trattar seco di molte cose appartenenti non solo al re di Francia, ma ancora al re d'Inghilterra. Il duca Alessandro accompagnò lo imperadore a Milano, e quindi a Genova, dove egli imbarcò per andarsene in Spagna; ed il duca, di poi che Cesare fu imbarcato, se ne ritornò a Firenze, dove s'attendeva a ordinare il nuovo governo, quanto si poteva il più, nè si faceva per ciò cosa alcuna, s'ella non era prima approvata da papa Clemente.

XVII. E perchè l'anno 1531 s'era ordinato, che i sedici Gonfalonieri di compagnie, i quali erano una parte de' Collegi, alla quale era commessa la guardia della città, non si facessero più, ma solamente si facessero i dodici Buonomini, ch'eran l'altra parte de'Collegi, a cui era commessa la guardia del palagio pubblico, e senza i Collegi il sommo maestrato non deliberava cosa alcuna d'importanza; ed essendo tra tutti trentasette persone, cioè sedici Gonfalonieri di compagnie, dodici Buonomini, otto Priori, ed il gonfaloniere di Giustizia, bisognava che un partito si vincesse almeno per trentadue fave nere; perciò, essendosi ordinato, che in scambio de' sedici Gonfalonieri di sopra detti, si facessero dodici Procuratori del comune, il numero de' Collegi di ventotto era diventato ventiquattro, e il sommo maestrato di otto Priori e il gonfaloniere di Giustizia, era diventato cin-

que, cioè quattro consiglieri ed il luogotenente del duca, che in tutto facevano il numero di ventinove persone; però s'era scemato ancora il numero delle fave che bisognavano a vincere un partito, sicchè di trentadue, s'erano ridotte a ventotto. Ed essendo poi per esperienza conosciuto, ch'egli era cosa molto malagevole per più cagioni, che il sommo maestrato ogni volta doveva deliberare qualche cosa d'importanza, di ventinove persone ragunarne ventotto; per questo a'dieci di di gennaio di quest'anno il consiglio de'Quarantotto vinse una provvisione, che ogni volta che 'l sommo maestrato aveva a deliberare cosa alcuna insieme co' Collegi, bastassero a vincerla i duo terzi delle fave nere. Deliberarono oltre di questo i Quarantotto in questo medesimo giorno, che i piati che si movevano al palagio del podestà di Firenze, ne' quali non era dichiarata nominatamente la quantità de' danari che l'attore domandava al reo, se bene era giudicato prima dal Proconsolo che quantità di diritto ei dovesse pagare al comune; se poi era per la sentenza giudicato creditore di maggior somma, che non era quella della quale egli aveva pagato il diritto, l'attore fosse obbligato fra dieci giorni pagare anche il diritto di quella somma di che egli era stato chiarito creditore di più, e nollo pagando fra detto tempo, non potesse risquotere se non quella quantità della quale egli aveva pagato il diritto, acciocchè il comune avesse quel che gli si apparteneva.

XVIII. Era in Firenze il maestrato de' Conservatori delle leggi, il quale ha cura che le leggi e ordinamenti della città s'osservino, e correggere i costumi disonesti dei cittadini, ed è in questo somigliante agli antichi censori della repubblica romana; ma è diverso poi in questo da loro, ch'egli non è sopra le gravezze che pagano i cittadini ogn'anno al comune, nè ha cura alcuna dell'entrate pubbliche, come avevano i censori romani. Questo maestrato era allora composto di dieci cittadini, onde avveniva spesso, che qualcuno di loro credendo che nell'uficio fussero ragunati tanti de' compagni, che bastassero a terminar le liti che pendevano dinanzi al maestrato; il che talvolta non era, perlochè le cause andavano più in lungo, e duravan più di quello che ragionevol-

mente elleno arebbono dovuto durare. Per questa cagione adunque, e per risparmiare ancora al comune il salario che si dava a duoi de' conservadori, a' ventiquattro giorni di gennaio si vinse nel consiglio dei Quarantotto una provvisione, che per l'avvenire si facesse il maestrato di sopra detto solamente d'otto cittadini, e che a vincere i lor partiti e le loro deliberazioni bisognassero almeno i due terzi delle fave nere.

XIX. E perchè per la peste e per la guerra e per la malvagità de' tempi, tutte quelle cose che s'adoperavano alle muraglie non solamente erano divenute carissime, ma non si dava ancora da coloro che attendevano a simil mestiero, il giusto peso nè la giusta misura delle cose di sopra dette a coloro che facevan murare; perciò in questo medesimo giorno i Quarantotto deliberarono, che il duca, o veramente il suo luogotenente insieme co' consiglieri eleggessero otto uomini dell'arte de' maestri, la quale è un Collegio e un'Università di uomini, che ha cura delle cose appartenenti al murare, i quali otto si chiamassero Conservadori di quell'arte, e avessero autorità di riformare e rassettare tutti que'membri di quell'Università, che paresse a loro che avessero mancamento alcuno.

XX. Erano ancora per le medesime cagioni in Firenze mancati in gran parte i manifattori e artefici che lavoravano la seta; onde i mercatanti che incettavano le sete per condurle e farne drappi di varie maniere, non si trovando chi lavorasse le sete, non potevano condurre i drappi alla perfezione loro, il che era di grandissimo danno alla città; per questa cagione si deliberò nel consiglio de' Quarantotto a' trentuno di gennaio, che poichè in Firenze non era artefici a bastanza per lavorar le sete, le quali i mercatanti gli conducevano, le potessino mandare a lavorare fuori della città, in que' luoghi dove deliberassino che le si dovessero mandare i consoli di Por Santa Maria; ch'è il sommo maestrato di quel Collegio ch'è sopra i drappi d'ogni maniera, e giudica le liti che nascono tra gli uomini che sono di quel Collegio e tra gli altri ancora, quando tali liti sono per conto de' drappi e delle sete, o di gioie, oro, o argento; e non fussero i mercatanti, quando riconducevano nella città le sete ch'eglino

avevan mandate a lavorar fuori, obbligati a pagar gabella alcuna, ma bastasse quella ch' eglino avevan pagata, quando avevan condotte le sete in Firenze la prima volta.

XXI. Ma perchè i cittadini eran divenuti per lo più poverissimi, avendo per la guerra perduti i bestiami e le ricolte, ed essendo loro state arse, o almeno guastate le case de' lor poderi, nè avendo potuto undici mesi, o più, mercatantare, o fare alcuno di quegli esercizi che sono loro di più utile che gli altri, ed avendo pagate assai gravezze, e perciò non avendo di poi interamente pagate quelle che per l' ordinario sogliono pagare in Firenze ogn' anno tutti i cittadini; per dimostrare d' aver compassione delle lor miserie, i Quarantotto fecero il medesimo di una provvisione, che tutti coloro che infino a quel giorno non avessero pagato le lor gravezze ordinarie al dovuto tempo, onde eglino fossero caduti nelle pene de' due soldi per lira, pagando per tutto il mese di febbraio che veniva, tutto quello di ch' egli eran debitori al comune insino a quel tempo, s' intendessono esser liberi e assoluti da quella pena, nella quale egli eran caduti per non aver pagato a tempo.

XXII. Di poi a' ventotto giorni di febbraio di quest'anno si vinse nel medesimo Consiglio una provvisione, che tutti que' cittadini i quali fossero stati dall' anno 1527 al 1530 mandati dal maestrato de' Dieci della Guerra commessari o ambasciadori in luogo alcuno, e quegli ancora, che dall'anno 1530 infino al giorno sopraddetto, fossero stati mandati dal maestrato degli Otto di Pratica pure ambasciadori o commessari in luogo alcuno, si dovessero rappresentare fra due giorni al maestrato di sopra detto; dove s' era deputato uno scrivano, al quale essi renderebbono conto di tutto quello ch'eglino avevano auto dal comune per conto di quegli ufizi ch' erano stati dati loro, e di tutto quello ancora, ch' eglino avessero speso negli ufici di sopra detti; e così si vedrebbe s' eglino erano debitori o creditori del comune; e tutto quello ch'eglino restassino a dare, o avere dal pubblico, si scriverebbe dallo scrivano di sopra detto in sur un libro per ciò ordinato, per pagarlo o risquoterlo, in quella maniera e in quel tempo che dagli otto di Pratica fosse ordinato. Fecesi questa provvisio-

ne, perciocchè essendo tratto qualche cittadino per andar fuora della città in uficio, gli era talvolta ritenuto il suo ruotolo, perciocchè egli appariva debitore in su' libri del Comune, e non si vedeva in quel che egli avesse speso i danari ch'egli aveva avuti; dall' altro lato i cittadini, quando erano ritenuti loro i ruotoli, si dolevano, dicendo ch' era fatto lor torto, e che avevano in quegli ufizi dov' erano andati, speso tanto, ch' erano più presto creditori del comune, che debitori; ma acciocchè ognuno avesse il dover suo, e per conseguente non si potesse ragionevolmente dolere, si fece la provvisione di sopra detta.

XXIII. Erano già gli Otto di Pratica, innanzi a' quali avevano a comparire i cittadini ch' erano iti negli ufici di sopra detti, per mostrare s' erano debitori o creditori del comune, come s' è detto di sopra, un maestrato il quale, quando il governo della città è stato in mano della casa de' Medici, ha avuto cura delle cose della guerra, ed ha giudicato le liti che nascono tra l' un comune e l' altro, di quegli che son sudditi e raccomandati a i Fiorentini, o veramente tra uno di questi e qualche privata persona, purchè non fosse per conto delle gravezze che essi debbono pagare ogn' anno al comune di Firenze; perciocchè queste cotali differenze e altre somiglianti a queste, le ha sempre giudicate un altro magistrato, il quale si chiamava i Cinque del Contado, da cinque cittadini de' quali egli era fatto; ma perchè spesse fiate, quando un comune piativa coll' altro, o veramente un privato con un comune, nasceva differenze tra loro, chi fosse giudice competente di quella causa, e l'un di loro diceva, che ella doveva esser giudicata dagli Otto di Pratica, e l' altro da i Cinque del Contado, secondochè pareva loro aver più favore nell' uno o nell' altro di questi due magistrati; onde i piati andavano più in lungo ch' eglino non dovevan ragionevolmente andare; perciò il duca Cosimo per tôr via questo inconveniente, e iscemarsi spesa, scemando il numero degli uficiali e de' ministri loro, fece poi l' anno 1559, di questi duoi un maestrato solo, il quale si chiamò Nove Conservatori del dominio, da nove cittadini de' quali egli è composto; ed ordinò, ch' egli giudicasse tutte

le cause che si appartenevano agli Otto di Pratica e a i Cinque del Contado, e avesse cura di tutte quelle cose delle quali avevan cura i duoi magistrati sopradetti, ch'egli tolse via.

XXIV. Ultimamente a' ventuno di marzo di quest'anno si riformarono la Decima e 'l Monte per l'anno avvenire 1533, siccome è usanza in Firenze, di riformare ogn'anno l'uno e l'altro: e quanto alla decima, si deliberò che tutti i cittadini pagassero per l'anno avvenire 1533 una decima e un arbitrio in dodici registri, come si sogliono pagare gli altri anni le decime e gli arbitrii: ed in quanto al Monte, s'ordinò che gli uficiali di Monte pagassero tutti i salari, dipositi, pensioni di forestieri, gabelle e limosine di luoghi pii, che si sogliono pagare gli altri anni, e che le paghe e le doti delle fanciulle guadagnate si mandassero, secondo l'usanza, a tre per cento, ed il quarto de'capitali delle doti guadagnate di quelle fanciulle che si fosser morte o rendute monache, si pagassero nella medesima maniera che si era ordinata per la riforma del Monte dell'anno 1532; mandassinsi da tre per cento a quattro, e da quattro a sette, ventimila fiorini per ciascuna di queste somme, di quegli ch'erano stati prima guadagnati. Mutaronsi molti assegnamenti consegnati a più cittadini sopra diverse entrate del comune, per danari prestati in diversi tempi alla città, e per interessi di detti danari; cassaronsi per iscemare spesa di molti uficiali, della cui opera non faceva più bisogno al comune, e concessesi autorità agli uficiali di Monte di levare dalla decima di coloro, alla cui gravezza fossero stati messi, quei beni ch'eglino avesser comperi da' luoghi pii, dalla Parte Guelfa, o dalle ventun'arti, e poi gli avessero avuti a rendere a' primi padroni, siccome furon costretti di fare l'anno 1530, quando si mutò lo stato; e così tutte le case, botteghe, osterie, mulini e altre muraglie, che per cagione della guerra fossero state rovinate, di maniera che le non si potessero più usare in modo alcuno da i loro propri padroni. E per essere lo spedale di Santa Maria Nuova in grandissimo disordine, per aver perso nel tempo della guerra assai, e speso molto più che negli altri tempi, se gli accrebbe, oltre a quel che egli

soleva avere ogn' anno di varie entrate del comune, circa a quattromila ducati di limosina per quattr' anni continui avvenire.

Ma acciocchè meglio s' intenda tutto quello che s' è detto sin qui della Decima e dell' Arbitrio e del Monte, diciamo, che dall' anno 1427 indietro si ponevano le gravezze ordinarie e straordinarie ancora alle persone de' cittadini, onde avveniva che la maggior parte di quelle erano poste agli uomini di mediocre sorte ed a i poveri, perciocchè i grandi erano riguardati, e non ne pagavano niuna, o poche: perchè romoreggiando il popolo, quei cittadini ch' erano più degli altri amatori del giusto e dell' onesto, e per conseguente della quiete della città, ordinarono che le gravezze, le quali ordinariamente dovevano pagare i cittadini ogn' anno, si dovesser porre, non più alle persone de' cittadini, ma a' beni e sostanze loro, le quali si dovessero stimare e pagare al comune di tutto quel che le rendevano l' anno d' entrata diece per centinaio di gravezza ogn' anno; e perchè nel far questo ordinamento di pagare le gravezze, si scrivevano e mettevano insieme su' libri del comune tutti i beni stabili de' cittadini (la qual cosa i Fiorentini chiamavano accatastare), perciò si chiamò quest' ordine di sopra detto il Catasto; e per esser quello che si pagava dieci per centinaio di quel che rendevano l' anno d' entrata le sostanze loro, questa gravezza fu chiamata la Decima. E durò questo modo del pagarla dall' anno 1427 insino all' anno 1494, nel qual tempo, cacciato via Piero di Lorenzo de' Medici capo del governo della città, ella si ridusse in libertà, e ordinò, che da quivi innanzi non solamente si scrivessero a i libri del comune le sostanze de' cittadini, ma ancora quel che elle rendevano d' entrata l' anno, ed i carichi e le spese che v' aveva su il signore di quelle; ed avuto rispetto a i carichi che i cittadini avevano in su i lor beni, dell' entrate che restavano loro libere da quei carichi, si pagasse poi di gravezza a ragione di dieci per centinaio in questo modo: che ogni tre anni si facessero di nuovo i libri della Decima, e ch' ei se ne pagasse ogni quattro mesi la terza parte, ed oltre alla Decima si pagasse di più quattro quattrini per registro, che non è altro che quello che

si paga di Decima in un mese, e tutti quegli cittadini che non pagassero ogni quattro mesi i lor registri, s' intendessero caduti in pena di due soldi per lira di più di quel che eglino dovevan pagare di decima, e fossero notati in sur un libro che si chiama lo Specchio, e non potessero godere maestrato alcuno nè della città nè del dominio di quella; e perchè spesse volte avviene, che per varie bisogne una Decima non rende tanto che basti alle spese della città, ma bisogna pagare qual cosa più, per questo s' ordinò, che sebbene i libri della Decima duravan tre anni, che ogn' anno nondimeno si facesse una nuova riforma della Decima, per veder quello che dovevan pagare di decima i cittadini quell'anno che veniva.

L' Arbitrio era una gravezza che si pose la prima volta l' anno 1508 per le spese che s' eran fatte e si facevano continuamente nella guerra di Pisa, e perchè la non si pose in su' beni stabili, ma in su gli esercizi ed in sulle faccende che facevano i cittadini, e per conicttura di quel che eglino potevano guadagnare l'anno coll'industria loro, fu chiamata questa gravezza l'Arbitrio, e durossi a pagare infino all' anno 1561, nel qual tempo ei fu tolto via dal duca Cosimo, come gravezza non molto utile, ed ingiusta; perciocchè la invidia e le nimicizie di coloro che la ponevano, v'avevan troppo luogo, e si potevano anche agevolmente ingannare, avendo a procedere per conicttura.

Il Monte cominciò la prima volta gli anni 1222, 1224 e 1226, perciocchè la città per varie bisogne avendo accattato in più volte da'suoi cittadini una grossa somma di danari, ordinò, insinattantochè i danari i quali i cittadini avevan prestati alla città non erano loro renduti, che ciascuno di loro avesse ogn' anno di merito dal comune a ragione di venticinque per centinaio di quel che egli aveva ad avere dalla città, e chiamossi il libro, dove si teneva conto di questi crediti, il libro de' sette milioni; e durò questo Monte quarant' anni, e in capo a detto tempo i cittadini furono rimborsati del loro credito, e finì il monte di sopra detto. Di poi gli anni 1324 e 1325, avendo la città per le medesime cagioni dette di sopra accattato da molti cittadini assai danari, stanziò che insinattantochè i cittadini i quali avevan prestato danari al comune,

non erano interamente pagati, eglino avessino ad avere ogn'anno d'interesse de'lor danari a ragione di diciotto per centinaio: onde si fece un libro, in sul quale si scrissero tutti coloro che avevano aver dal comune, e quel che ciascuno di loro aveva avere, sì di capitali, come d'interessi; e chiamossi questo libro il Monte de'quattro milioni, e durò infino all'anno 1336, nel qual tempo di tutto quel debito che la città aveva co'cittadini, così per conto d'interessi, come di capitali, si fece un altro monte, il quale si chiamò il Monte comune, in sul quale ciascuno fu fatto creditore di tutto quel ch'egli aveva avere dal comune, e gli si pagavano di contanti gl'interessi a ragione di diciotto per cento ogn'anno, come s'è detto di sopra; e durò questo monte fino all'anno 1343, chè la città avendo speso e spendendo continuamente assai nella guerra che si aveva allora co'Pisani per conto della città di Lucca, ella ordinò di tutti i crediti vecchi e nuovi che i cittadini avevano col comune, un altro monte, in sul quale si fece creditore ciascuno di tutto quello che egli aveva aver dalla città, e gli si pagava ogn'anno di contanti a ragione di cinque per cento d'interesse de'suoi danari; e duraronsi a pagare questi interessi di contanti insino all'anno 1424; e in questo anno si ordinò per ispegnere il Monte de'quattro milioni, che i crediti suoi si distribuissero nelle doti dei figliuoli de'cittadini legittimi e naturali, così maschi come femmine, in questa maniera. Quando un padre voleva fare una dote a un suo figliuolo, femmina o maschio ch'egli si fosse, la quale ordinariamente s'intendeva di fiorini mille di suggello nuovo, che ridotti alla moneta fiorentina che si spende oggi, sono fiorini novecencinquantadue di lire sette piccioli[1] per fiorino, egli si faceva far debitore in su'libri del Monte al conto suo di centoquattro fiorini, e di questi il comune non gliene pagava più interesse alcuno, ma passati quindici anni s'intendeva ch'egli avesse guadagnata la dote di sopra detta in sul Monte, ed erangli allora pagati di contanti detti fiorini novecencinquantadue, o poca cosa meno per lo aggio de'fiorini d'oro; e su quegli di cui era la dote non voleva risquo-

[1] Cioè di lire sette di piccioli; così dette per distinguerle dalle lire di fiorini.

tere i suoi danari, ma voleva lasciargli sul Monte, poteva, ed erangli pagati gl'interessi; e stavano queste così fatte dote lasciate in sul Monte da i lor padroni per sodo l'una dell'altra; cioè se un garzone ch'avesse auta una dote guadagnata sul Monte, avesse preso moglie una fanciulla la quale avesse anch'ella una dote guadagnata, la dote della fanciulla sodava quella del garzone, e così dall'altro lato quella del garzone sodava quella della fanciulla: e se un garzone o una fanciulla, in nome di cui avesse il padre fatta la dota in sul monte, si fossero morti, o renduti religiosi, gli eredi loro riavevano la metà di quello ch'eglino avevano speso in far la dota di sopra detta, o n'andavano creditori s'eglino volevano, e risquotevano l'interesse, e l'altra metà perdevano; e potevansi, come ancor si può far oggi, far queste doti in modo, che le fussero guadagnate non solamente passati i quindici anni, ma passati solamente dodici, dieci, e sette e mezzo; ma quanto più è lungo il tempo che la dote pena a esser guadagnata, tanto men bisogna spendere per farla; e quanto più breve è il tempo che la dote pena a esser guadagnata, tanto più si spende a farla. E in questa maniera si durarono a pagare i crediti di Monte insino all'anno 1468, che riformandosi il Monte, s'ordinò (oltre a che ei non si potesse far più dote in sul Monte a maschi), che chiunque era creditore in sul Monte per conto di dote, o d'altri capitali, fusse scritto in sur un libro segreto, che si chiamò il libro non ito de' sette per cento, per pagarne ogn'anno il merito a coloro che vi fussero scritti su a ragione di sette per cento; e si chiamò questo libro non ito, per la ragione che di sotto si dirà. E questo modo di pagare i crediti di Monte durò infin all'anno 1485, nel qual tempo si cominciò a rendere a'mariti di contanti solamente il quinto de' capitali delle dote guadagnate, e del restante si deliberò ch'eglino fussero fatti creditori in su quel libro non ito de' sette per cento detto di sopra, e durò quest'ordine infino a tutto l'anno 1491; ed allora si fece un Monte di tre per cento, e in questo monte si fece creditore ciascheduno del capitale della sua dote, e potevasi questo Monte, come si può ancora oggi, vendere con licenza del padre della fanciulla di cui è la dote, o non avendo padre,

del zio, o del fratello, se il credito di Monte è per conto di dote; e tante dote quante si facevano l'anno in su questo Monte, tanti di questi crediti de' più vecchi si mandavano al Monte de' quattro per cento, il quale s'era creato insieme col Monte de'tre per cento detto di sopra; e tanti quanti crediti di Monte de' tre per cento si mandavano al Monte de'quattro, tanti di quelli del Monte de' quattro pure de'più antichi, si mandavano al Monte de' sette per cento. E perchè la prima volta che si fece il Monte de' sette per cento, quei crediti che furono scritti in su quel libro segreto de' sette per cento non erano andati da i tre a i quattro, nè da' quattro a' sette, perciò si chiamò quel libro il Monte non ito da' sette per cento; e quest' ordine di Monte è quello che s' usa oggi. Onde chi vuol fare una dote a una sua figliuola, o una dota e mezzo, chè più non si può farne, compera una certa quantità determinata di fiorini tre, quattro, o sette per cento, s' egli non ha de' suoi propri; e avendo de' suoi propri, toglie la quantità di sopra detta di quegli, la quale vale quando più e quando meno, secondo le diversità delle riforme del Monte che si son fatte, e secondo la lunghezza del tempo, nel quale quegli che fa la dote vuole che la sia guadagnata; e di questa quantità di fiorini di sopra detta ne fa fare creditore al camarlingo del Monte il comune di Firenze, e poi creditore del comune la fanciulla in cui dice la dote, per dovergliene pagare dopo quel tempo, nel quale la dote sarà guadagnata, come s' è detto; e passato quel tempo, se la fanciulla in chi dice la dote è maritata, il marito va al camarlingo del Monte, e gli dà un mallevadore, il che noi diciamo sodare, ed il camarlingo lo fa creditore di mille fiorini se è una dote sola, o di millecinquecento se è una dote e mezzo, e de' danari di sopra detti gliene paga la quarta parte di danari contanti, e dell' altre tre parti che restano, lo fa creditore in su' libri de' tre per cento, e gliene paga ogn' anno i suoi interessi, i quali noi chiamiamo paghe, in tre volte, ogni volta la terza parte di quel che egli ha a avere d' interesse. E queste paghe sono quando maggiori e quando minori, secondo la diversità della riforma del Monte, che si fa ogn' anno, e secondochè la città ha abbondanza o carestia di danari contanti; perciocchè,

quando Firenze abbonda di danari, il che avviene per lo più in tempo di pace, che i mercatanti fanno delle faccende, il Monte allora acquista riputazione, e vale il centinaio di que' crediti assai; onde le paghe che si risquotono, divengono minori, conciosiacosachè il lor capitale vaglia molto; ma quando in Firenze è carestia di danari, il che avviene quando la città è travagliata da guerre, sedizioni, e da qualche altro affanno, perciocchè i cittadini allora ristringono i danari, e i mercanti scemano[1] le lor faccende, il Monte scema di riputazione, ed i suoi crediti vaglion poco, onde le paghe divengono maggiori, perciocchè il loro capitale non costa molto. Nè si possono mostrare i crediti del Monte che hanno i cittadini, se egli non è la persona propria che n'è padrone, o veramente suo procuratore, o sindaco, se il padrone fosse fallito, o reda di colui ch'era creditore in sul Monte, o condizionario, cioè che il credito di Monte, di che il principale è creditore, fosse con qualche condizione, che s'appartenesse a colui che volesse vedere il credito di sopra detto. Ed è da sapere, che sebbene un Monte si chiama de' tre per cento, l'altro di quattro e l'altro di sette per cento, sono nominati così, perciocchè quando primieramente questi Monti furono fatti, l'un di loro rendeva d'interesso a ragione di tre, l'altro di quattro, e 'l terzo di sette per cento: ma oggi ciascheduno di questi Monti rende a ragione di sei per cento e tre quarti; e sebbene i crediti si mandano da i tre per cento a i quattro, e da i quattro a i sette, il padrone d'essi va creditore di tanto più capitale a i quattro per cento, ch'egli non era a i tre, e di tanto più a i sette, ch'ei non era a i quattro, che egli risquote maggior paghe; e così si fa questa permuta con suo utile, sebbene l'interesso di questi Monti è a ragione di sei per cento e tre quarti, come s'è detto; e di queste paghe i cittadini ne pagano la decima, della quale dicemmo di sopra. Onde la riforma del Monte è sempre insieme con quella della decima, e tutta si chiama riforma del Monte: e di quelle paghe che avanzano loro, pagata la decima, se ne vagliono dal camarlingo del Monte in contanti, e le convertono ne' loro bisogni.

[1] Così il MS. P. Lo stampato, *serrano*.

XXV. È sopra il Monte un maestrato che si chiama gli Ufficiali di monte, i quali hanno cura che le paghe del monte si paghino debitamente e a chi elle appartengono, e che i crediti di Monte si vendano e comperino e mandinsi da un Monte all' altro, secondo gli ordini di quel luogo. Oltre di questo, quando uno ha da dare un mallevadore a un altro, e che quegli che ha da pigliare il mallevadore non lo volesse accettare, opponendo ch' egli non è bastevole a quella somma per la quale il debitore lo vuol dare al suo creditore, gli Ufficiali di monte giudicano se quegli è mallevadore buono per quella somma che il debitore lo vuol dare, o no; e quando gli uffiziali che maneggiano l' entrate del comune facessero qualche fraude, o altro errore nell' uffizio loro, gli Ufficiali di monte gli giudicano. E perchè talora mancano i danari al comune per pagare le paghe del Monte a i creditori, perciò si fa sempre di questo maestrato i più orrevoli e più ricchi cittadini della città, acciocchè, bisognando, ei possano, con quell' interesso che allora par ragionevole, prestare al comune quella quantità di danari di che facesse di mestiero, ed assegnasi loro per rimborsargli qualcuna dell' entrate pubbliche, quand' una e quand' un' altra, secondochè pare al principe. E anticamente si faceva questo maestrato di cinque cittadini, e sedevano un anno, e prestavano in quell' anno al comune duemila fiorini per uno nel modo detto di sopra; ma ora se ne fanno quando più e quando meno, secondochè la città ha più o meno bisogno di danari, e seggono in quel maestrato tanto tempo, quanto pare al principe, e prestano al comune dalli tre alli cinquemila fiorini per uno: e perchè quando e' se ne fa un buon numero, sarebbe malagevole il ragunargli per fare i partiti che occorron fare in quel maestrato, perciò s' è ordinato, che quantunque siano gli Ufficiali di monte assai, quattro di loro d' accordo bastano a vincere qualunche partito, siccome bastavano anticamente, quando non se ne faceva più che cinque.

XXVI. Riformato il Monte, come di sopra è detto, si vinse una provvisione addì ventuno di marzo 1532, che tutte quelle condennagioni in danari, che fussero state fatte da' rettori e maestrati che si mandano al governo delle terre sud-

dite al comune di Firenze, e che s' aspettassono a i Capitani di parte guelfa, e fussono state concesse agli uomini di quelle terre e luoghi dove elleno erano state fatte per rifare le mura, o altri edifici pubblici di quei luoghi, si dovessono, non si essendo spese per il pubblico, pagare al camarlingo de' capitani di sopra detti, per ispendergli in quel che paresse al lor maestrato; e perchè spesso avviene, che le condennagioni fatte in danari non si possono pagare tutte a un tratto, onde e' bisogna spesse fiate comporre con coloro che l' hanno a pagare; perciò si deliberò per questa medesima provvisione, che ogni volta ch' egli s' aveva a comporre con qualcuno di questi condannati, la composizione si dovesse fare da i capitani di parte, e non più da gli uomini di quel luogo dove ell' erano fatte, s' era usato infin allora; il che si fece, perciocchè essendo depositari di quelle condennagioni ch' erano assegnate a i comuni gli uomini stessi di quella terra, egli le convertivano spesse fiate in loro uso privato, e non nel pubblico di quel luogo, e le composizioni ch' essi facevano, erano spesse volte con troppo vantaggio de' condennati.

Fecesi ancora nel medesimo consiglio il giorno di sopra detto un' altra provvisione, per la quale si dètte autorità a i Capitani di parte guelfa di far grazia di tutte quelle gravezze, di qualunche maniera elle si fossero, le quali fossero state poste a' cittadini l' anno 1530, e da quel tempo indietro, e di tutte quelle pene ancora nelle quali eglino fossero incorsi per non le aver pagate, pagandone nondimeno quella parte che paresse ragionevole a i Capitani di parte guelfa, per tutto il mese d' agosto che allora doveva venire; e tutto quello che si riscotesse di queste gravezze così graziate, si dovesse consegnare a i ministri de' Capitani di parte detta, per ispendergli ne' ripari che si fanno in que' luoghi dove giornalmente si vede che fa danno il fiume d' Arno.

E perchè in Firenze per cagione della peste che gli fu gli anni 1527 e 28, e per la guerra che l'ebbe gli anni 1529 e 30, era carestia di molte mercatanzie utili e necessarie, acciocchè egli ne venisse più agevolmente e così la città n'avesse più copia, il consiglio de' Quarantotto per un' altra provvi-

sione sua, fatta questo medesimo giorno, alleggerì a tutte queste mercatanzie le gabelle, e a quelle che allora si trovavano nelle dogane di Livorno, di Pisa e di Firenze, prorogò per un altro anno certi speciali privilegi che le sogliono avere in quelle dogane solamente per un anno. Oltre di questo, per l'essere l'arte della lana uno de' principali membri della città, il medesimo Consiglio ordinò questo giorno di sopra detto in benefizio suo, che in Firenze non potesse venire maniera alcuna di panni fini per vendergli, e di quelli che si fanno in Firenze non ne potesse tener bottega altri che i lanaiuoli, ritagliatori, calzaiuoli e manifattori dell'arte della lana, a i quali fossero stati dati da i lanaiuoli panni fini in pagamento delle loro manifatture, e questi gli potessero tenere a vendere solamente con licenza dei Consoli dell'arte di sopra detta.

Eransi dall'anno 1527 infino a tutto l'anno 1530, per quelle cagioni che io ho detto di sopra, perduti molti protocolli de' notai, il che impediva assai le faccende d'ogni maniera, ed era cagione di molti piati, e d'assai gabelle che s'erano pagate, non s'era tenuto così diligente conto come si conveniva; onde molte se n'erano pagate da non pochi cittadini due volte, e di molte se n'era pagato più di quello che si doveva ragionevolmente pagare, il che dava giusta cagione a molti d'andarsi dolendo; perciò i Quarantotto vinsero una provvisione, per la quale si deliberò, che tutti coloro i quali fossero creditori di qualcuno per contratto, così per conto di dote come per qualunche altra ragione, e che il protocollo del notaio che aveva rogato il contratto di quel credito fosse perduto, il che s'affermasse da qualcuno con giuramento, se il creditore produceva una fede di mano d'un de' notai della gabella de' contratti, che di quel contratto ne fusse stato fatto il rapporto alla gabella di sopra detta, ch'ei si dovesse in ogni corte dello stato di Firenze prestar tanta fede a quella scrittura da un de' notai di sopra detti, quanta si presterebbe allo stesso contratto, s'egli si fosse ritrovato: e quanto alle gabelle che si fusser pagate due volte, o veramente ch'ei se ne fusse pagato più di quello ch'era convenevole, ordinarono, che chiunque l'avesse pagate, giustifi-

cando i maestri di dogana, o quegli de' contratti, che così fosse la verità, potessero scontarle in altre gabelle che dovessero pagare eglino, o altri con chi eglino fossero convenuti di così fare. Ed in questa maniera s' andò quest' anno riparando a quei danni che la passata guerra ed il nuovo governo avevano recato alla città.

LIBRO QUATTORDICESIMO.

SOMMARIO.

I. Timori di Clemente circa lo stato del duca Alessandro. Fiorentini sediziosi e vaghi di nuovi governi. Sospetti del pontefice per il duca Alessandro. Pratiche del papa di far dare al duca la bastarda dell'imperadore, e la nipote al duca d'Orliens. — II. Parentado della nipote del papa col duca d'Orliens. Partenza della duchessa Caterina per Francia. Clemente VII a Nizza. Il papa insegna il modo di guerreggiare al re di Francia. — III. Consiglia il re di Francia a venire in Italia. Il papa a Livorno. — IV. Disonestà del duca Alessandro, e sceleraggini de' suoi soldati. Grazia fatta allo spedale di Santa Maria Nuova. — V. Principio della nuova fortezza in Firenze. — VI. Fiorini, e scudi d'oro fiorentini. — VII. Consoli di mare a Pisa. — VIII. Ufficiali de' pupilli. — IX. Confinati novamente riconfinati in peggiori luoghi. — X. Massai di Camera levati via. — XI. Cagione della disunione del duca con gli Strozzi. Sfacciataggine, cattiva vita e disonestà di Giuliano Salviati e di sua moglie. Parole tra Giuliano Salviati e Leone Strozzi. Giuliano Salviati ferito. — XII. Tommaso Strozzi e Francesco de' Pazzi sostenuti ed esaminati. — XIII. Piero Strozzi sostenuto prigione dagli Otto. — XIV. Liberato di prigione. — XV. Partenza degli Strozzi da Firenze. — XVI. Pratiche in Roma del parentado tra 'l duca Alessandro e la figliuola di Cesare. Convenzioni tra i ministri del papa e il duca di Ferrara per bandire i ribelli dell'uno e l'altro Stato. I fuorusciti fiorentini son fatti bandire dal duca di Ferrara con infamia dal suo Stato. — XVII. Discorso di Giovambatista Busini al duca di Ferrara. Risposta del duca di Ferrara a' fuorusciti fiorentini. — XVIII. Magistrato in Firenze contra i ribelli. — XIX. Principio della fortezza. — XX. Arti minori ridotte a minor numero. — XXI. Accatto imposto dal duca per tirare innanzi la fortezza. — XXII. Morte di Clemente VII, e sue qualità. Alessandro Farnese nuovo pontefice chiamato Paolo III. — XXIII. I fuorusciti vanno a Roma. Odio tra 'l duca Alessandro e il cardinale de' Medici. — XXIV. Cardinali fiorentini favoriscono i fuorusciti. Baccio Valori disgustato del duca. — XXV. Cagioni dell'odio dei cardinali Salviati e Ridolfi verso il duca. Discendenza di Cosimo

il vecchio. — XXVI. Mali portamenti del duca verso i cardinali. — XXVII. Filippo Strozzi persuade al cardinale Ridolfi di procurare la libertà di Firenze. — XXVIII. Papa Paolo desidera far grande la casa sua. Odia la memoria di papa Clemente. — XXIX. Provvisione per introdurre le cause ai Conservadori di leggi.—XXX. Altra, che chi aveva ufficio non potesse farlo esercitare ad altri. Cittadini eletti a trovar rimedio alle arti scadute ed ai traffichi. Riformatori del contado. —XXXI. Morte infelice di Luisa Strozzi donna di Luigi Capponi. — XXXII. I fuorusciti eleggono sei procuratori. Ambasciadori de' fuorusciti a Cesare, e loro instruzione. — XXXIII. I cardinali fiorentini mandano a Cesare a dolersi del duca Alessandro. — XXXIV. Il priore di Roma passa da Firenze. Il duca tenta discoprire da lui le pratiche de' fuorusciti. — XXXV. Ambasciadori de' cardinali e fuorusciti fiorentini uditi da Cesare. Il principe d'Oria favorisce i fuorusciti appresso Cesare. — XXXVI. Risposta di Cesare agli ambasciadori. — XXXVII. Il duca Alessandro cerca fare ammazzare Piero Strozzi. — XXXVIII. Mal animo del papa contro al cardinale de' Medici. — XXXIX. Pratiche de' fuorusciti in Roma. Fiorentini son rare volte d'accordo tra loro. — XL. Pareri circa il mandare il cardinale de' Medici a Cesare. — XLI. Piero Strozzi persuade il cardinal de' Medici a stare unito coi fuorusciti. — XLII. Lettere di credenza, che mandano i fuorusciti al cardinal de' Medici per l'imperadore. Risposta del cardinale ai fuorusciti. — XLIII. Pensiero del cardinale Ippolito di tradire i fuorusciti. Fuorusciti mandano sette di loro in compagnia del cardinal dei Medici a Cesare. Lettera de' fuorusciti all'imperadore. — XLIV. Commissione segreta de' fuorusciti a' loro mandati all'imperatore. — XLV. Antonfrancesco degli Albizzi manda ad Andrea d'Oria per chiarirsi della mente dell'imperadore. — XLVI. Giulia Gonzaga amata dal cardinal de' Medici. Il cardinal de' Medici muore avvelenato. — XLVII. Il duca Alessandro creduto autore della morte del cardinal de' Medici. — XLVIII. Il papa ancora è creduto autore della morte del cardinal de' Medici. — XLIX. Morte di più fuorusciti, e di Dante da Castiglione. — L. Trattato dell'arcivescovo di Marsilia d'uccidere il duca Alessandro. — LI. I fuorusciti mandano Salvestro Aldobrandini a Cesare. I cardinali fiorentini co' fuorusciti vanno a Napoli a trovare Cesare. — LII. Il duca Alessandro va a Napoli. Chi era la madre del duca Alessandro. — LIII. Protettori de' fuorusciti alla corte di Cesare. — LIV. Orazione di Iacopo Nardi a Carlo V in favore della libertà. Risposta dell'imperadore al Nardi. — LV. Successo tra Giovanni Bandini e Giovanni Busini. — LVI. Caso tra Piero Strozzi e Lorenzo de' Medici. — LVII. Lorenzo de' Medici leva un giaco al duca Alessandro per poterlo ammazzare. — LVIII. Domande de' fuorusciti fatte a Cesare contra il duca Alessandro. — LIX. Ri-

sposta del duca Alessandro contro ai fuorusciti. — LX. Altra scrittura de' fuorusciti contro il duca, mandata all' imperadore. — LXI. Sentenza di Carlo V tra 'l duca e i fuorusciti. — LXII. Altiera e generosa risposta de' fuorusciti fiorentini alla sentenza di Cesare. — LXIII. Filippo Strozzi deposita gran somma di danaro, perchè sia resa la libertà alla patria. — LXIV. Seconde domande de' fuorusciti a Cesare. — LXV. Il duca Alessandro vuol partire di Napoli. Il duca Alessandro non vuol divenire feudatario di Cesare. — LXVI. Risposta del duca alle domande de' fuorusciti. — LXVII. Guerra tra l' imperadore e 'l re di Francia nel Piemonte. Cesare conferma la sentenza data tra i fuorusciti e 'l duca Alessandro. — LXVIII. Risposta di Cesare ad Antonio d' Oria, che gli raccomanda i fuorusciti. — LXIX. Beffa che fa Filippo Strozzi allo Zappada. — LXX. Il duca Alessandro sposa la figliuola di Carlo V. Mirabil virtù de' fuorusciti fiorentini. — LXXI. Caso occorso al duca a Capua. Bartolommeo Valori lascia il duca, e tien pratiche co' fuorusciti in Roma. Cinque gentiluomini fiorentini divengono servidori del duca Alessandro. Bando per rimettere i confinati. — LXXII. Ardire di Paolo III d' aspettare l' imperadore in Roma armato. Cesare viene in Roma, e si duole in concistoro del re di Francia. — LXXIII. Descrizione dell' ingresso di Carlo V in Firenze. — LXXIV. Carlo V parte di Firenze. — LXXV. Venuta in Firenze di Margherita d' Austria sposa del duca Alessandro. — LXXVI. Il papa cerca fare accordo tra Cesare e 'l re di Francia. — LXXVII. Assalto dato dai Franzesi a Genova. — LXXVIII. Cesare assalta Marsilia. Dissoluzione dell' esercito cesareo. — LXXIX. Carlo V a Genova, e 'l duca Alessandro va a trovarlo.

I. Dell' umane miserie non è la minima quella, nè che men dell' altre affligga e tormenti l' animo de' mortali, che poichè eglino hanno conseguito qualche cosa desiderata da loro, e che eglino la posseggono, subitamente sono assaliti da un grandissimo timore di non dover perderla tostamente, e da un ardentissimo desiderio di trovar qualche via e modo di possederla sempre sicuramente; il che forse dà loro tormento maggiore, che non è il diletto ch' essi prendono del godere quel che eglino hanno innanzi così ardentissimamente desiderato di conseguire. Da queste tali passioni d' animo era in questo tempo travagliato papa Clemente, perciocchè avendo egli desiderato ardentissimamente non solo di rimettere la casa Medici in Firenze, ma di farne ancora principe assoluto il duca

Alessandro, e avendo con suo eterno biasimo conseguito l'uno e l'altro di questi suoi desiderii, non restava mai di ricercare in che maniera egli potesse assicurar lo Stato al duca Alessandro; il che gli pareva, siccome egli era in fatto, molto malagevole a fare, non solamente per esser quel governo ch'egli aveva messo in Firenze del tutto nuovo e violento a quella città, ma ancora per la natura de' cittadini, i quali sono naturalmente sediziosi e vaghi di nuovi governi; il che conoscendo benissimo, non dubitava punto, che la prima occasione che si porgesse loro, eglino non fossero per ingegnarsi con ogni industria, e per usare ogni forza per levarsi da dosso quel giogo, ch'egli con tanta sua fatica e spesa e biasimo aveva loro messo sul collo. Faceva ancor temere il papa assai la gran quantità de' nemici scoperti ch'egli vedeva avere 'l duca Alessandro, e credendo[1] (siccome era verisimile) che molti più e di maggiore importanza se ne fossero per iscoprire contro al duca alla morte sua, e che quegli, i quali erano insin allora suoi nimici scoperti, fossero per macchinare in quel tempo contro al duca più sicuramente e con maggiore animo, ch'eglino non facevano allora, impediti dalla grandezza sua, e dalla riputazione in che egli era salito, per essergli succeduto felicemente la impresa di Firenze, e perchè Cesare non gli negava cosa alcuna per lo gran sospetto ch'egli aveva, che il papa non s'accordasse col re di Francia, siccome gli pareva ch'ei fosse vôlto a fare. Queste difficoltà adunque, le quali noi abbiamo detto di sopra che si rappresentavano innanzi al pontefice, di vero eran grandi, e atte a far temere ogn'uomo, per sicuro e di grand'animo ch'egli si fosse stato, non che papa Clemente, il quale era di natura di povero cuore e pauroso; perchè egli, non gli parendo bastevole alla sicurtà e fermezza dello stato del duca Alessandro, l'avere acconsentito a i confini, agli esilii, alle prigioni, alle morti, e finalmente alle rovine di tanti cittadini e di tante famiglie, di quante egli aveva vedute l'ultime miserie, nè l'aver anche fatto del tutto disarmare la città, pensò di fortificare e confermar lo Stato al duca in due altre maniere; delle quali una fu, che in Fi-

[1] Qui forse manca qualche cosa, perchè il costrutto non corre bene.

renze si facesse una grande e bella fortezza, la quale non solamente désse riputazione alle cose del Duca, ma ancora fosse un suo refugio in qualche tumulto repentino, e in qualche furor di popolo, che sopravvenisse: l'altra fu, di veder s'egli poteva dar per moglie al duca Alessandro la Margherita d'Austria, figliuola naturale di Cesare, siccome più volte s'era tra loro ragionato di dover fare, e la Caterina sua nipote di sopra detta a Enrico, secondo figliuolo del re di Francia, e allora duca d'Orliens; della qual cosa egli aveva cominciato a trattare con que'due cardinali che noi dicemmo di sopra che gli erano stati mandati di Francia a Bologna per ragionar seco di molte cose appartenenti al re di Francia e al re d'Inghilterra. Ed ancorachè egli per molte conietture dubitasse, che se egli faceva il parentado col re di Francia, che lo imperadore non fusse per dare la figliuola al duca Alessandro, pure si deliberò con tutto questo di tirare innanzi il parentado col re di Francia, credendo poi con quel medesimo sospetto, il quale ei conosceva che Cesare aveva, ch'egli non si gettasse del tutto dalla parte de'Franzesi (perchè l'imperadore gli aveva concedute e comportate molt'altre cose, le quali se non fosse stato questo timore, ei non gli arebbe concedute, nè comportate giammai), farlo anche acconsentire a questa d'imparentarsi seco, ancorchè egli avesse dato la sua nipote al duca d'Orliens; perchè egli nella partita sua di Bologna, e per tutto il viaggio ancora, cercò con ogni industria di persuadere a que'due cardinali franzesi, che l'accordo fatto in Bologna coll'imperadore era molto più in benefizio del re di Francia che di Cesare, percioochè egli sebbene s'era obbligato alla difesa degli Stati che l'imperadore aveva in Italia, nondimeno molto più utile era al re di Francia per ogni rispetto che Cesare licenziasse gli eserciti ch'egli aveva in Italia, che non potevano essere utili allo imperadore i soccorsi e gli aiuti che gli potevano esser mandati da'collegati, se Italia fosse da alcuno assalita; conciossiacosachè quegli eserciti erano insieme, e da potergli inviare subitamente dov'egli avesse voluto, ed eran fatti tutti di soldati vecchi ed esercitatissimi; laddove i soccorsi de'collegati s'accozzerebbono insieme malagevolmente, e sarebbono di gente nuova e non pratica alle cose della

guerra; e spesse fiate avviene per negligenza, e talora anche per volontà di chi gli ha da mandare, ch'eglino non sono a tempo ad aiutar coloro che n'hanno di bisogno; e finalmente, come uomo sagacissimo, e grandissimo simulatore, si dimostrò con que' due cardinali di bonissimo animo verso il re di Francia, per poterlo più agevolmente tirare alle voglie sue, ed a imparentarsi seco.

II. E così durarono in Roma la pratiche degli accordi e del parentado tra 'l pontefice e 'l re di Francia quasi tutta la state dell'anno 1533; di maniera che essendo finalmente conchiuso l'accordo tra 'l papa e 'l re di Francia, e 'l parentado della nipote del papa col duca d'Orliens secondo figliuolo di quel re, come s'è detto di sopra; papa Clemente a.... d'agosto dell'anno di sopra detto fece partir di Firenze la nipote, e per mare inviarla a Nizza, dov'egli aveva convenuto di ritrovarsi poi col re di Francia e col duca d'Orliens marito della nipote, e quivi celebrare le loro nozze, e convenire insieme di tutto quello che volevan fare eglino da qui innanzi. Partì dunque la duchessa Caterina, che oggi è regina di Francia, il giorno di sopra detto in compagnia di madonna Maria Salviati de' Medici e di Filippo Strozzi, con molta pompa, e arrivò a Nizza a.... d'agosto, ed il settembre poi che venne, partì di Roma papa Clemente, e per la via diritta se ne venne a Montepulciano, e quindi per la Valdelsa e per il Valdarno di sotto n'andò a Pisa e a Livorno, senza passare per Firenze, dicendo non voler dare colla venuta sua spesa alla città; ma di vero ei non gli venne per l'odio e per il gran rancore ch'egli aveva con quella, per la cacciata de' nipoti, e per la guerra che gli era stata fatta l'anno 1530; ed al principio d'ottobre partì da Livorno, e per mare se n'andò a Nizza, dove arrivò a.... d'ottobre, e gli trovò il re di Francia, il quale lo raccolse con grandissimi segni di benevolenza e amicizia, e furono tra loro grandi amorevolezze, nel mezzo delle quali si fecero le nozze del figliuolo del re e della nipote del papa. E finite le nozze e 'l festeggiare, cominciarono a ragionar tra loro di cose di più importanza, delle quali una fu, che il papa, come persona accorta ed avveduta che egli era quando il timore non lo impediva, mostrò al re, che la maniera del guerreggiare ch'egli aveva te-

nuta insino allora coll'imperadore, era stata cagione di tutti quei danni ch'egli aveva ricevuti in Lombardia; perciocchè egli insino allora aveva passate l'Alpi, ed era sceso in quella provincia con grossissimi eserciti, ed aveva corsa tutta la campagna senza trovar riscontro nessuno; perchè gl'imperiali veggendo di non poter resistere a quelle forze ch'egli aveva, si ritirarono a i luoghi forti, cercando di mandar la guerra in lungo, acciò ei venisse lor fatto una di queste due cose: o che i Franzesi si straccassero, e mancando loro le vettovaglie e i danari, fossero costretti da queste necessità a ritornarsene in Francia, ed eglino allora potessero uscire in campagna, e riacquistare tutto quel che l'émpito e la furia de'Franzesi aveva tolto loro; o veramente, che mentrechè i Franzesi troppo arditamente scorrevano la campagna, si porgesse loro qualche occasione di poter fare dalle lor fortezze qualche fazione con tutti i loro vantaggi, siccome era avvenuto loro l'anno ventuno alla Bicocca, e l'anno ventiquattro a Pavia; onde s'egli mutasse maniera di guerreggiare, e andasse a poco a poco acquistando la campagna, senza lasciare cosa alcuna nemica indietro, o il meno che egli potesse, e fortificando di quelle cose che egli pigliava, quelle che gli paressero a proposito, non verrebbe nel correr la campagna così alla scapestrata, come egli aveva fatto insino allora, e nel mettersi arditamente nel mezzo delle terre de'nimici, a dar loro occasione di tentargli contra scaltrimento alcuno con loro vantaggio, siccome eglino avevano fatto per lo passato; anzi potrebbe difendere agevolmente tutto quello che egli avesse preso, non si essendo lasciato indietro cosa nessuna nemica, e mandare anch'egli la guerra in lungo, e sostenerla; non bisognando a questo modo di guerreggiare tanti danari, nè tante vettovaglie, quante bisognavano al modo che egli aveva tenuto infin allora; onde egli poteva sperare che giornalmente gli si dovesse porgere occasione d'acquistar qual cosa di nuovo, per le sedizioni e divisioni che sono tra gl'Italiani, e per le stranezze che gl'imperiali avevan fatto a i Lombardi.

III. Parve l'oppenione del papa vera al re di Francia, siccome ella era in fatto; onde ei volse l'animo all'impresa d'Italia, alla quale il pontefice lo confortò assai, parendogli,

che se i Franzesi riacquistassero lo stato di Milano, il che egli credeva che potesse agevolmente avvenire, col favore ch'egli disegnava far loro, di dover conchiuder più facilmente il parentado del duca Alessandro con Cesare, e che lo Stato del duca fosse per esser molto più sicuro in quella maniera, che se Italia fosse tutta, com'ella era allora, a devozione dell'imperadore; perciocchè possedendo il re di Francia lo stato di Milano, e Cesare il regno di Napoli, ciaschedun di questi due principi era per aver rispetto grandissimo al duca Alessandro, acciocchè egli non si gettasse del tutto in grembo all'altro; onde ei pareva verisimile che Cesare, non solamente non fosse per ricusare, ma per desiderare ancora d'averlo per genero, e che tutta Italia ancora fosse per istar molto meglio in questa maniera, che se lo imperadore solamente gli avesse che fare; perciocchè, poichè questa provincia già donna dell'altre, per le sue divisioni, e per essersi partita da quei modi di vivere che avevan tenuti già i suoi antichi, era ridotta a sì cattivo termine, ch'ei bisognava che vi stessero gli Oltramontani, meglio era che ve ne stessero due che uno, perciocchè l'uno per la gelosia dell'altro, come s'è detto di sopra, gli arebbe molto più rispetto, che s'egli vi fosse stato solo. Conchiusero adunque, che il re di Francia facesse la guerra in Italia; e il modo come dovesse farla, e convennero insieme di tutte l'altre cose che appartenevano all'uno e all'altro di loro. E dopo questi ragionamenti ch'erano stati tra loro, papa Clemente addì.... d'ottobre partì di Nizza, ed a i.... pur d'ottobre per mare arrivò a Livorno, e non ismontò in terra; onde il duca Alessandro, che di Firenze era venuto a Livorno a incontrarlo, lo andò a trovare alla galea; e quivi ragionò seco insino a mezza notte, ed allora essendosi levato vento a proposito dell'armata, egli si partì di Livorno, ed a'.... di novembre giunse a Roma. Dove si notò in lui, che egli con gran sollecitudine e diligenza fece fare tutti quegli abiti ed adornamenti che si mettono a' pontefici quando eglino son morti; il che ei fece, perchè egli aveva tenuto grandissima amicizia con un santo monaco della riviera di Genova, il quale, oltre al papato, gli aveva profetato molte cose, le quali tutte gli erano avvenute, siccome il monaco gli aveva detto prima; e trall'altre,

avendogli detto ch'egli morrebbe il medesimo anno che morrebb'egli, e nel tornarsene da Nizza, avendolo trovato morto, giudicò di avere a morire anch'egli infra poco tempo; perchè ei fece fare, come s'è detto di sopra, tutte quelle cose che si mettono a i pontefici quando eglino son morti.

IV. In Firenze in questo tempo si viveva universalmente di mala voglia, sì per la novità del governo non usato giammai in quella città, sì ancora per la violenza sua, veggendosi spesse fiate per ogni minima cagione capitar male ora questo cittadino, ed ora quell'altro; sì ancora per i cattivi portamenti della famiglia del duca, e di quei soldati ch'erano alla guardia, i quali veramente erano scellerati; al che s'aggiugneva ancora, che il duca Alessandro inverso le donne era disonestissimo, e non perdonava, per isfogar la libidine sua, nè alle sacre vergini, nè ad alcun'altra sorta o grado di donna; la qual cosa era cagione, conoscendo egli quanto ella è odiosa a ognuno, d'accrescergli quel sospetto, che la novità del governo, e la natura della città gli arrecavano; sapendo egli molto bene, che la nobiltà, la quale era in quei tempi in Firenze, non era mai per contentarsi d'ubbidirgli; conciossiacosachè ancora v'avesse di quegli, di cui poco fa innanzi egli era stato poco meno che servidore; nè per sopportare quelle ingiurie che da lui nell'onore e dagli uomini suoi in varie maniere eran fatte ora a questo ed ora a quell'altro cittadino. Pure egli andava simulando il più ch'egli poteva, aspettando l'occasione d'assicurarsi; ed era consigliato d'ogni cosa dal papa, senza la cui saputa egli non moveva un passo, e per suo consiglio cercava con ogni diligenza di tôrre l'autorità a i cittadini, e ridurla tutta in sè; e rendevasi nell'udienze più agevole, e nelle risposte più benigno ch'ei poteva, e talora si ragunava co' suoi consiglieri per dimostrarsi d'animo civile e umano, e faceva far qualche provvisione che apparisse ed anche fosse in fatto in benefizio della città: delle quali una fu, che lo spedale di Santa Maria Nuova, il quale è uno degli ornamenti della nostra città, dove sono raccettati tutti gl'infermi d'ogni maniera, da i lebbrosi in fuori, e quivi date loro le spese, e medicati delle lor malattie da i medici, fisici e cerusici che medicano in detto spedale, i quali son sempre de'

primi della città, essendo in disordine per la guerra passata, e avendo debiti assai, si fece a' 31 di marzo 1533 una provvisione, che Santa Maria Nuova non potesse esser costretta a pagare niun debito ch'ella avesse, se non tra quattr'anni, ogn'anno la quarta parte; e ch'ella non fosse obbligata in questo tempo a pagare interesse alcuno a i suoi creditori de' danari ch'ella aveva di loro in mano; e se gli proibì ancora per la provvisione di sopra detta, ch'ella non potesse obbligarsi a niuno, o far promessa alcuna a persona, se non per conto suo proprio; oltre di questo se gli proibì, ch'ella non potesse pigliar più commessi: perciocchè a i tempi passati molti, che non avevan figliuoli, davano allo spedale di Santa Maria Nuova una somma di danari, e convenivano collo spedale, ch'egli dovesse dar loro ogn'anno, mentrechè eglino vivevano, tanto grano, vino, olio ed altre cose necessarie alla vita loro, quanto pareva che dovesse aver di merito quella somma di danari che lo spedale riceveva da questi tali: il che era con gran danno e spesa sua. Deliberossi ancora per questa provvisione, che de' crediti che Santa Maria Nuova avesse con alcuno, gli fosse fatta ragion sommaria, e che a i libri suoi si prestasse intera e indubitata fede in ogni corte dello stato di Firenze senza altra giustificazione, nè approvazione d'essi libri; e per maggior sovvenzione del luogo detto, si fece a' cinque giorni d'aprile di quest'anno una provvisione, per la quale si deliberò, che d'ogni traino di legname, che si conducesse alla città o appresso la città quindici miglia, si pagasse una certa tassa allo spedale di Santa Maria Nuova, acciocchè egli potesse stare aperto, e dar ricetto agli ammalati, e pagare i suoi debiti.

V. Ed a' venzette giorni di maggio di quest' anno, si cominciò a cavar la terra, per gettar poi i fondamenti della fortezza ch'è oggi dove anticamente era la porta a Faenza, la quale, come s'è detto di sopra, papa Clemente aveva deliberato che si facesse per sicurtà e riputazione dello stato del duca Alessandro; e Filippo Strozzi, il quale, come di sopra s'è detto, si dimostrava affezionatissimo al duca, ed il duca a lui, acciocchè ella si potesse murare, gli prestò una grossa somma di danari; sicchè di lui si può quasi dire il medesimo

proverbio che i Greci dicono del tordo,[1] cioè ch'egli si genera la morte da se stesso; conciossiacosachè egli quattro anni di poi, o poco più, finisse in quella miseramente la vita sua. Fecesi di poi a' trenta giorni di questo mese medesimo per un'altra provvisione, grazia di nuovo a qualunque fosse stato condannato per qualche suo errore in danari, o pena afflittiva del corpo, e a tutti coloro ancora, i quali avessero presa la grazia che s'era fatta l'anno 1530, e poi per sua trascuraggine o per altra cagione non fosse stato notato al libro delle Grazie. E a i dieci giorni s'ordinò, che il monte di Pietà potesse pigliare da ciascheduno che gliene volesse prestare, danari a interesso di cinque per centinaio l'anno, per poter col medesimo interesso sovvenire alle necessità de' poveri, ed obbligorsi a quegli che mettevano lor danari in sul monte di sopra detto, non solamente tutte l'entrate della città, ma i beni e la persona ancora di quegli ufficiali che tempo per tempo avesser cura di questo monte.

VI. E perchè quasi per tutte le zecche della Cristianità s'era cominciato a lasciar di battere i fiorini d'oro e a battere scudi, i quali son d'oro manco fine che non è il fiorino, conciossiachè questo sia di carati ventitrè e sett' ottavi di finezza, e qualche cosa meglio, e lo scudo che si cominciò a battere allora, e oggi ancora si batte, sia di ventidue carati; di qui nasceva, che i fiorini che si battono nella zecca di Firenze, erano subitamente portati fuora della città o disfatti dall'altre zecche vicine, e battutone scudi con grande utilità di chi gli faceva battere, ma con grandissimo danno della città, la quale in questa maniera si votava d'oro. Per questa cagione a i sette di novembre di quest' anno si vinse una provvisione, che nella zecca di Firenze si cominciasse a battere scudi alla lega di sopra detta, acciocchè questa

[1] Κίχλα χέζει αὑτῇ κακόν, *i. e. Turdus ipse sibi malum cacat. In eos dici solitum, qui sibi ipsis ministrarent exitii causam. Siquidem viscum, auctore Plinio, non provenit, nisi maturatum in ventre, ac redditum per avium alvum, maxime palumbium ac turdorum.* Erasmi *Adagiorum* Chil. I. Centur. I. Prov. LV. E noi diciamo: *Il tordo si fa la pania da se stesso:* Vedi Monosinii *Flor. Ital. Ling.* Lib. III, 150. Così dunque si dee legger qui, secondo l'E. di L. e l'Es. Maglieb., e non *del tarlo,* come porta l' ediz. cit., p. 509. *(Nota dell' editore fiorentino.)*

moneta rimanesse in Firenze, non vi essendo utile alcuno a disfarla, e per conseguente nella città fosse più dovizia d'oro, che non gli era.

VII. Solevasi da questo tempo indietro mandare a Pisa ogn' anno tra gli altri un maestrato di quattro orrevoli cittadini, i quali si chiamavano Consoli di mare, ed avevan cura dell' entrate delle dogane di Pisa e di Livorno, e facevan le spese ch' era di mestieri fare in quei luoghi, ed erano oltre a di questo giudici delle differenze civili che nascevano fra i mercatanti che sono in quelle terre; e quando lo Studio di Pisa era aperto, uno dei consoli di sopra detti gli aveva cura, e dava avviso agli uficiali di Studio, che allora si facevano in Firenze, dell' essere e delle bisogne dello Studio, e della qualità e del modo di procedere de' dottori e degli scolari. Il duca dunque, e per iscemarsi parte di quel salario che si dava a quel magistrato de' Consoli, e per levar più autorità a i cittadini ch' egli poteva, e ridurla a sè, fece fare una provvisione addì sette di novembre dell' anno 1533, che il maestrato de' Consoli di mare non si facesse più, ma in suo scambio si facesse un provveditore di Pisa, il quale avesse quella medesima autorità che avevano i Consoli di mare, ed oltre a di quella, di poter vendere all' incanto con più utilità ch' egli poteva, tutte le gabelle di Pisa e di Livorno a qualunche gli dicesse su; ed ordinò che in Firenze si creasse di nuovo il maestrato degli uficiali di Studio, il quale fosse di quattro cittadini, ciascuno de' quali fusse almeno d' età di trentacinque anni, ed a questo maestrato il provveditore di sopra detto avesse a riferire tutte le faccende sue, e da esso avesse aver l' ordine di tutto quello ch' egli dovesse fare: il qual magistrato non si fece poi altrimenti; onde tutta l' autorità de' Consoli di mare si rimase nel provveditore di sopra detto. Veddesi poi in processo di tempo, che il dare tant' autorità a un uomo solo, quanta ebbe allora il provveditore di Pisa, non era bene; perchè il duca Cosimo di poi l' anno 1551 addì primo di novembre ritornò all' ordine antico, e rifece i Consoli di mare; ma dove egli erano anticamente quattro, egli ordinò che se ne facesse solamente due, come ancor oggi si séguita di fare.

VIII. E perchè tra gli altri ordini cattivi antichi, che sono stati e sono ancora oggi in Firenze, ne è uno, sebbene egli è in buona parte corretto, il quale è stato sempre biasimato e fuggito, e meritamente, da chiunque ha scritto delle repubbliche, o ordinatole, cioè che i maestrati si traggano per sorte; ed essendo in Firenze un maestrato di non poca importanza di quattro cittadini, il quale ha cura che i beni e sustanze de' pupilli sian ben governate, e con più utilità loro, e meno spesa che sia possibile; onde a questo maestrato si dice gli Uficiali de' pupilli, e si traeva anticamente per sorte; perchè talora avveniva ch'egli eran tratti di quell'uficio quattro uomini deboli, i quali nè per autorità, nè per intelligenza, o pratica delle cose del mondo, erano atti a far le faccende de' pupilli con quella diligenza e considerazione che bisognava loro; perciò si deliberò in questo medesimo giorno, che per l'avvenire degli Uficiali de' pupilli due se ne facessero a mano, e due se ne traessero per sorte, acciocchè in quel maestrato fossero sempre mai due uomini, i quali per prudenza e per ogn' altra qualità fossero atti a fare che le cose de' pupilli s' amministrassero fedelmente e con diligenza.

IX. L'anno 1530, di poi che fu fatto l' accordo col pontefice e coll' imperadore, era stato confinato in vari luoghi d'Italia, e fuori d' Italia ancora, un gran numero di cittadini per tre anni continui, con questa condizione; ch'eglino non potessono tornare da quei confini in Firenze, se ei non avevân licenza degli Otto di Guardia e Balìa per un lor partito con tutte le fave nere: perciò, essendo di già passati i tre anni, fu dato autorità al magistrato di sopra detto di rivedere tutti quei confinati, e a quelli che fossero vivi, di confermare, o di rimutar loro i confini, o veramente di liberarnegli; perchè gli Otto sappiendo l'odio che papa Clemente ed il duca Alessandro portavano a quei cittadini, e che la intenzione loro era di perseguitargli tanto, ch' eglino a poco a poco gli spegnessero tutti, se possibile era; niuno ne liberarono da i confini, a pochi confermarono il confino medesimo ch' eglino avevano avuto prima, e a molti lo rimutarono, e gli riconfinarono di nuovo, per lo più in luo-

ghi molto più aspri[1] e molto più scomodi che non eran quegli dov'eglino erano suti confinati la prima volta; il che essi fecero, oltre le ragioni di sopra dette, perciocchè molti di quei confinati colla loro industria avevano cominciato a far delle faccende, e mercatantare[2] in quelle terre nelle quali eglino erano stati confinati; laonde per tôr loro quegli avviamenti ch'ei s'erano acquistati colle loro fatiche, ei furono di nuovo riconfinati dagli Otto in quei luoghi, dove non solamente ei non avevano avviamento alcuno, ma dove ei non potessero anche in maniera alcuna farne, e per conseguente fossero quasi costretti a morirsi di fame e di stento: per la qual cosa molti di loro si rimasero in quei luoghi dove egli erano stati confinati la prima volta, e furono fatti ribegli.

X. Era durato molti anni e durava ancora nella città di Firenze un maestrato di due cittadini, i quali si chiamavano Massai di Camera, che tenevan conto di tutte le condennagioni vecchie, ch'erano state fatte a chi aveva fatto qualche errore, e avevano autorità di comporre queste così fatte condennagioni con coloro a cui ell'erano state fatte, in tanto l'anno, e di sgravare ancora i condennati di qualche parte della loro condennagione, secondochè pareva loro ragionevole, ed avevano oltre a di questo cura di tutte le scritture pubbliche d'ogni maniera, purchè fussero vecchie; ed era maestrato orrevole, e che teneva grado nella città. Questo maestrato insieme con i suoi ministri fu a' sei giorni di marzo di quest'anno levato via del tutto, e l'ufizio loro fu dato a i capitani di Parte Guelfa, da quello che faceva il lor camarlingo in fuora, una parte del quale fu ordinato che facesse il camarlingo delle Graticole, e l'altra il camarlingo degli Ufficiali di Torre, ch'era un maestrato nella nostra città, il quale anticamente giudicava le differenze che nascevano tra gli uomini per conto delle case e delle vie, ed avevano cura che le strade si racconciassero, quando l'eran guaste e rotte, e che i fiumi non facessero danno a quei paesi per i quali ei corrono; ed oltra di questo tenevano conto di

[1] Il MS. P. *strani*.
[2] *Mercantare* ha il MS. P.

que' beni e di quelle sustanze de' rubelli, ch' erano incorporate per lo comune; il qual maestrato fu poi l'anno 1549 tolto via dal duca Cosimo, e l'ufizio loro dato a i capitani di Parte Guelfa, e aggiunto al lor maestrato due cittadini, i quali si chiamano Ufiziali de' fiumi, perciocchè eglino hanno particolar cura di quegli, e ragunansi insieme co' capitani di sopra detti, e concorrono a tutte le loro deliberazioni ed a tutte le sentenze ch' e' dánno; sicchè il maestrato de' capitani di Parte Guelfa, dove egli era fatto d'otto cittadini, divenne composto, siccome egli è ancora oggi, di dieci.

XI. Attesesi in questa vernata a festeggiare assai, e metter tavola alle gentildonne per compiacere al duca Alessandro, il quale si ritrovava volentieri dove erano brigate di donne, per avere comodità d'adempire con loro in qualche modo le voglie sue; e da queste feste nacque occasione di scoprir finalmente del tutto il malvagio animo di Filippo Strozzi e de' figliuoli inverso il duca, e del duca inverso di loro. Era la Luisa figliuola di Filippo Strozzi, e moglie di Luigi Capponi, allora non meno per virtù e per costumi, che per nobiltà di sangue e per ricchezze chiaro ed illustre nella nostra città. Questa non meno onesta e virtuosa, che bella, nobile e di leggiadre maniere, era invitata a tutte quelle feste che si facevano; onde avvenne, che avendo Guglielmo Martelli, giovane nobile e molto familiare del duca Alessandro, tolto per donna la Marietta figliuola di Niccolò Nasi, fu richiesto dal duca di fare nella casa de' Nasi una cena e una veglia; il che egli fece prestamente, e ordinò ch' ei gli fosse invitata la Luisa di sopra detta, la quale v' andò cortesemente. Il duca Alessandro v' andò anch' egli, a quella festa, in maschera, vestito a uso di monaca, e tra gli altri ch' ei menò seco vestiti del medesimo abito ch' egli era, fu Giuliano Salviati, uomo di cattiva vita e di biasimevole stato. Questi avendo moglie di non molta buona fama, e desiderando che tutte l'altre avessero il medesimo nome che aveva la sua, si messe in sulla veglia alla Luisa appresso, e le usò qualche parola, e fecele qualche atto degno di lui, ma non già di lei; perchè ella, come onestissima e di grande animo, con parole altiere e piene di sdegno, lo ripinse indietro; ma

egli, come sfacciato e senza vergogna, la mattina che essendo finita la festa, la quale era durata insino al giorno, la Luisa voleva montare a cavallo per ritornarsene a casa, le si fece incontro per aiutarla cavalcare, e le disse delle medesime parole, e le usò di quei medesimi atti ch' egli aveva usati la notte in sulla festa; dalla quale gli fu con grandissimo sdegno risposto quello ch' ei meritava: pure la cosa si passò, e non ne sarebbe forse seguito altro, se a Giuliano fosse bastato lo avere usato discortesia a una gentildonna com' era quella, e non se ne fosse poi anche ito vantando, siccome egli fece in questa maniera. È ogn' anno, tutti i venerdì di marzo, conceduto dalla Santa Chiesa Romana perdono di colpa e di pena di tutti i suoi peccati a qualunche persona che visita il tempio di San Miniato, il quale fu fatto dalla contessa Matelda, e in quel tempo era abitato da i monaci di Montoliveto, ed il tempio di San Salvadore; che ancora oggi è tenuto dai frati di San Francesco Osservanti, e già fu edificato dalla nobilissima famiglia de' Quaratesi; i quali templi ambidue sono posti in sul monte cognominato da San Miniato martire, il poggio di San Miniato. A queste due chiese dunque concorre in questi giorni di sopra detti, e massimamente la mattina innanzi desinare, quasi tutta la nobiltà di Firenze d' uomini e di donne; onde molti artefici gli vanno, e gli rizzano delle botteghe, come si fa a una fiera, e gli portano delle mercatanzie; perchè molte gentildonne, quando tornano da quelle chiese, si fermano a vedere le robe che gli artefici gli hanno portate, e talora a comperare anche qual cosa, e per le lor serve o famigli se le mandano a casa: onde intorno a queste botteghe si fermano de' gentiluomini per veder tornare le brigate delle donne dal perdono, e vederle comperar delle cose, e per motteggiar talora onestamente qualche lor parente o vicina. Essendo dunque innanzi a una di queste botteghe un cerchio di gentiluomini, dove erano messer Lione Strozzi cavaliere ierosolimitano prior di Capua, fratello della Luisa di sopra detta, e Giuliano Salviati, ella passò in compagnia di cert' altre gentildonne, che tornavano tutte insieme da pigliare il perdono, e veggendo Giuliano Salviati la Luisa, come uomo leggieri e di poco cervello, si vantò quivi pub-

blicamente di quelle discortesie ch' egli aveva fatte e dette il carnovale passato alla Luisa in casa Niccolò Nasi, e forse di molto più ch' egli non aveva fatto e detto, ed oltre di questo disse, *che voleva giacer seco a ogni modo.* Udì il priore, e disse: *Giuliano, io non so se tu sai ch' ella è mia sorella;* rispose allor Giuliano, *che molto bene lo sapeva, ma che le donne tutte eran fatte per giacersi cogli uomini, e perciò si voleva giacer seco a ogni modo.* Turbossi fieramente il priore, e non rispose altrimente; ma la notte che seguì i tredici giorni di marzo, avvenne, che circa a tre ore di notte tornandosene Giuliano Salviati dal palazzo de' Medici a casa a cavallo, quando fu in quella via che dalla piazza delle Pallottole sbocca nella via de' Balestrieri, fu assalito da tre sconosciuti, e datogli una fedita in sul viso, e una in una gamba, della quale egli rimase poi per sempre storpiato, e così fu lasciato da loro in terra abbattuto come una pecora, e da certi vicini fu portato in una casa quivi vicina a Santa Maria in Campo.

XII. Intese il caso il duca Alessandro, e dimostrò ch'egli gli dispiacesse fieramente, e partissi dal palazzo de' Medici, e in persona venne a visitarlo, ed a ragionar seco in quella casa dov' egli era stato portato, e parlò seco un pezzo, di poi si partì, e di nuovo ritornò di quivi a poco a rifavellar seco nella medesima casa dove gli aveva parlato la prima volta; e dissesi allora pubblicamente, che Giuliano Salviati gli aveva detto, che non aveva conosciuto chi l'avesse fedito, ma che aveva ben veduto ch' egli eran tre, de'quali ve n'eran due grandi e un piccolo. Usò il duca Alessandro ogni diligenza per ritrovare chi avesse fedito Giuliano, e fece la mattina de' quattordici di marzo mandare dagli Otto un bando sotto gravissime pene, contro a chi avesse dato a Giuliano o veramente sapesse chi l'avesse fedito; e non si trovando chi gli avesse dato o chi ne sapesse cos' alcuna, furon presi per conjettura, e messi in prigione, Tommaso Strozzi cognominato Masaccio, il quale divenne poi, per mezzo di messer Lione Strozzi, cavaliere ierosolimitano, e Francesco de'Pazzi, perciocchè quegli era piccolo di persona, sebbene fermo e gagliardo, e questi era grande e aiutante della persona, e

ambidue amicissimi di tutti i figliuoli di Filippo Strozzi. Furono costoro esaminati dagli Otto diligentissimamente, nè mai per diligenza che quel maestrato usasse nell' esaminargli, si potette ritrovare ch' eglino fossero stati quegli che avessero fedito Giuliano: perciocchè Francesco de' Pazzi provava manifestamente, che quella medesima ora che Giuliano era stato fedito, egli era in casa Lorenzo de' Medici (che uccise poi il duca Alessandro), e quivi aveva cenato, e trattenutosi gran parte di quella notte in compagnia di certi altri gentiluomini, i quali tutti facevan fede che così era la verità: e Tommaso Strozzi provava, che a quell' ora medesima era stato dietro a' suoi piaceri amorosi in luogo molto lontano da quello dove Giuliano era stato ferito. Per la città si credeva, che quegli che avevan fedito Giuliano, fossero stati, i due grandi, Piero Strozzi e Francesco de' Pazzi, e il piccolo, Tommaso Strozzi, e così si diceva anche pubblicamente.

XIII. Il duca Alessandro, il quale arebbe voluto che Piero Strozzi fosse stato preso e messo in prigione come gli altri due, di cui dicevasi e credevasi pubblicamente ch' eglino avessero fatto quell' effetto, e che gli Otto avessero in questo caso usato tutta quella severità che usar si potesse; per non essere infastidito co' preghi dagli amici degli Strozzi e da' suoi, e per dimostrare ch' egli voleva lasciar questa causa del tutto in potestà del magistrato, se n' andò a Pisa, e agli Otto mandò a dire, che cercassero con ogni diligenza di ritrovare chi avesse fedito Giuliano, e che se eglino lo volessero ritrovare, ch' eglino lo ritroverebbono in ogni modo; e seco andò Piero Strozzi; e non si trovando, mentrechè il duca era a Pisa, chi avesse dato a Giuliano, e crescendo ogni giorno più il romore che Piero Strozzi con quei due altri giovani ch' erano in prigione, erano stati quegli che avevano commesso quell' errore; Piero Strozzi andò a trovare il duca, e gli disse, ch' aveva inteso d' essere infamato d' aver dato a Giuliano, la qual cosa non era vera, sicchè egli voleva ritornarsene a Firenze per rappresentarsi dinanzi agli Otto, e giustificarsi. Il duca gli rispose, che andasse e giustificassesi; perciocchè s' ei si trovava chi lo avesse fedito, lo farebbe gastigare severissimamente, qualunche egli si fosse.

Comparì Piero Strozzi innanzi agli Otto, e, secondochè si disse allora, non tanto per giustificarsi di non aver dato a Giuliano, quanto per aiutar Francesco de' Pazzi e Tommaso Strozzi, di cui egli dubitava che non fossero tormentati dagli Otto, per la pubblica voce e fama ch'eglino avevano addosso d'aver fatto quell' eccesso; onde se egli compariva innanzi a quel magistrato, e si metteva in carcere, avendo il medesimo grido addosso che avevano quegli altri due, e potendo forse meno giustificarsi di loro, non essendo messo egli al tormento, il che ei teneva per certo, per quel rispetto ch'ei credeva che gli fosse per essere avuto, siccome fu, pareva anche ragionevole che quegli altri due, i quali si giustificavano molto bene, non dovessero anch' eglino esser tormentati. Fu adunque Piero Strozzi sostenuto dagli Otto, e messo nella camera del capitano de' fanti, e quivi poco di poi mandato a esaminarlo ser Maurizio da Milano allora cancelliere degli Otto, uomo crudelissimo e di malvagi costumi, di cui nondimeno il duca Alessandro si fidava molto. Questi cominciò da prima, contro alla sua natura, molto benignamente e con buone parole, a veder s'ei poteva cavar di bocca a Piero Strozzi, s'egli aveva dato a Giuliano, o s'egli era stato fedito da altri per ordine suo; nè potendo trarne cosa alcuna, gli lasciò da scrivere, acciocchè egli scrivesse tutto quello che sapeva di questo fatto (siccome è usanza di fare in Firenze, quando s' ha esaminare qualche uomo nobile e di gran riputazione, sopra a qualche caso di stato), e partissi. Piero Strozzi in cambio di scrivere il caso di Giuliano Salviati, scrisse un sonetto, nel quale egli diceva una grandissima villania a ser Maurizio, e mandollo agli Otto, i quali disputaron tra loro quel che eglino dovessero fare in quel caso; ed ebbevi di quegli, i quali volevano collare Piero Strozzi per ritrovare la verità di questo fatto, come si vedeva ch'era il voler del duca, al quale si doveva aver molto più rispetto che a Piero Strozzi; altri considerando l'amicizia, i parentadi, e l'altre grandi e rare qualità di Piero Strozzi, dicevano, che questo era un metter sottosopra Firenze, e massimamente ch'ei non avevano indizi tali ch'egli si fosse ritrovato a fedir Giuliano, che fossero bastevoli a tor-

mentarlo, e non importava anche tanto il caso, ch' ei meritasse che un uomo somigliante a Piero Strozzi con sì piccoli indizi e sì dubbi come eran quegli ch' egli avevano, ch' ei si fosse trovato a dare a Giuliano, si dovesse tormentare; perciocchè finalmente questo non era altro, che lo essere stato fedito un privato cittadino come gli altri, e in luogo ordinario, e non in un tempio, nè in piazza, o in Mercato Nuovo, sicchè assai era l' aver ritenuto per questo in prigione un uomo di quella qualità ch' era Piero Strozzi tanti giorni, quanti eglino l' avevano tenuto, e tenerlovi ancora. Ed in queste dispute consumaron più giorni senza pigliare deliberazione alcuna di lui; pur finalmente deliberarono, che Bartolommeo del Troscia uno degli Otto, che s' era offerto d' andare a esaminarlo, gli andasse, e vedesse quello che poteva ritrar da lui. Costui adunque andò, e cominciò a volerlo esaminare sopra questo caso pure a parole; per la qual cosa sdegnatosi Piero gli rispose superbamente, ed egli per l' autorità del maestrato ch' egli aveva, gli cominciò a parlare con manco rispetto ch' egli non gli aveva ragionato prima, di maniera ch' ei non ritrasse cosa alcuna da lui; anzi Piero Strozzi gli disse al da sezzo quasi bravandolo, che come ei fosse fuora di quell' uficio, ei sarebbe Bartolommeo del Troscia, ed egli sarebbe Piero Strozzi. Perchè egli se ne tornò a' compagni, e riferì loro ch' ei si faceva beffe dell' ufizio; onde il maestrato rimase nelle medesime confusioni e differenze ch' egli era innanzi che Bartolommeo andasse a esaminarlo, e non pigliava partito alcuno di questa causa; di maniera che Piero Strozzi sdegnato e spinto da quella sua alterezza, quasi disprezzando quel maestrato, gli scrisse un sonetto, pregandolo che lo spedisse, perocchè egli non era però nato della feccia del popolazzo di Firenze, onde egli avesse a essere bistrattato in quella maniera, sicchè l' ultimo verso del sonetto diceva:

Ch' io non son però quel c' ha in guardia gli orti.

XIV. Venne finalmente da Roma una lettera di papa Clemente, a cui era stato scritto come questo caso era successo, per la quale egli faceva intendere al duca, che ordinasse agli Otto, che gli cavassero tutti di prigione, e gli lasciassero an-

dare senza cercar più oltre: e però addì trenta di marzo del 34 fu cavato di prigione Piero Strozzi, dove si trovò scritto di sua mano nel muro della prigione questo terzetto:

Qui Piero Strozzi a mattana sonò,
Perch' ei volevan ch' ei dicesse sì:
Ei nollo disse, perch' egli era no.

E per conseguente furono nel medesimo tempo lasciati Francesco de' Pazzi e Tommaso Strozzi, e certi altri uomini di poco conto, servitori degli Strozzi, i quali erano stati presi insieme con quegli tre detti di sopra, per intendere da loro se eglino sapevano cosa alcuna di questo caso. Credettesi nondimeno allora per ognuno, che quei primi tre fussono stati quei che avessero dato a Giuliano: pure in processo di tempo si chiarì, che Francesco de' Pazzi non gli aveva colpa alcuna; sicchè si credette allora, come ancor oggi si crede, che quei tre i quali avevan fedito Giuliano fossero stati Piero Strozzi, il prior suo fratello e Tommaso Strozzi, ancorchè nulla se ne sia saputo di certo giammai; e Piero, mentre ch' egli visse, negò sempre d' essersi ritrovato, e Giuliano Salviati, come uomo leggieri e vano, dopo la morte del duca Alessandro diceva pubblicamente, che il duca era stato quegli che l'aveva fedito, e dimesticossi cogli Strozzi di maniera, che spesse fiate dormiva nella medesima camera, nella quale dormiva il priore di Capua: di che egli ne fu dagli amici suoi più volte ripreso. Stavansi Piero Strozzi e Francesco de' Pazzi, poichè furono usciti di prigione, per Firenze, e per coprir lo sdegno ch' egli avevan preso col duca Alessandro per essere stati fatti da lui mettere in prigione, lo corteggiavano pure in lucco, siccome faceva ancora Filippo Strozzi. Quando Giuliano Salviati era di già guarito delle sue fedite, uscì di casa coll' arme, siccome egli andava anche innanzi ch' egli fosse fedito; perchè Piero Strozzi e Filippo suo padre, e Francesco de' Pazzi insieme con loro, veggendo i favori che 'l duca aveva fatti e continovamente faceva a Giuliano Salviati, cominciarono ad aver sospetto, ch' egli non volesse per mezzo suo assicurarsi di loro, siccome egli voleva fare; e temendo che 'l duca non si volesse servire a quest' effetto dell' opera

d'Alamanno Salviati, giovane allora di grandissima riputazione e parente di Giuliano, deliberarono, che Piero Strozzi parlasse ad Alamanno, e si giustificasse seco ch'egli non aveva fedito Giuliano, e non sapeva cosa alcuna di chi se gli avesse dato; laonde e' gli fece intendere per Pandolfo Martegli, giovane allora di grand'animo, che dell'armi si conosceva assai, ed era, siccome è ancor oggi, amico grande d'Alamanno, che arebbe desiderato di parlargli in qualche luogo segreto, di maniera che il duca Alessandro non sapesse cosa alcuna di questo lor ragionamento. Elessero adunque d'essere una sera di notte insieme da' fondamenti di Santa Maria del Fiore, dove stettero a ragionare soli circa due ore, e partitosi Piero Strozzi, Alamanno ritrovando poi Pandolfo, si lodò seco assai della cortesia di Piero, e gli disse che rimaneva giustificato di lui, e che credeva certo che egli non avesse che fare nel caso di Giuliano, e dimostrò ancora nel ragionare che i modi di Giuliano Salviati gli dispiacessero fieramente, e che perciò non teneva conto di lui.

XV. Pochi giorni dopo che Piero Strozzi ebbe avuti questi ragionamenti con Alamanno, e che Giuliano Salviati era uscito di casa guarito, sebbene storpiato d'una gamba, e' disse una mattina al duca Alessandro, che per giustificarsi dell'imputazione che gli era stata data dell'aver fedito Giuliano Salviati, s'era rimesso nelle mani degli Otto e stato in carcere quanto quel magistrato aveva voluto; ora che vedeva che Giuliano aveva collera seco, e non si teneva giustificato; pertanto, che pregava Sua Eccellenza, che volesse in qualche modo provvedere alla sicurezza sua, o concedendogli licenza di portar l'armi, siccome aveva Giuliano, o almeno dargli licenza che egli se n'andasse dove più gli piacesse. Il duca Alessandro gli disse, che se egli se ne voleva andare, che se n'andasse, credendo forse ch'egli stésse, dopo che egli aveva avuto la licenza di partirsi, qualche giorno in Firenze, e in quel tempo aver comodità di farlo uccidere a Giuliano Salviati, o a qualcun altro sotto nome suo. Ma egli, poichè ebbe avuto la licenza dal duca, subitamente se n'andò a casa, e tolse le cavalle delle poste, e insieme con Francesco de'Pazzi se n'andò in Romagna, laddove era presidente Bartolommeo

Valori amico grande del padre, il quale poco di poi si trasferì cogli altri suoi figliuoli anch' egli in Romagna, e quindi se n' andò a Roma, dove stettero insino alla morte di papa Clemente; ed in questa maniera nel fine dell' anno 1533 e nel principio del 1534 si scopersero manifestamente quelle ire e quegli sdegni, che di poi quest' anno medesimo per la morte di papa Clemente, cominciarono a produrre quei dolorosi effetti che di sotto si racconteranno.

XVI. In questo tempo papa Clemente aveva cominciato in Roma a rappiccare la pratica del parentado del duca Alessandro con Cesare, il quale temendo, come di sopra s' è detto, che il pontefice non si gettasse dalla parte de' Franzesi, vi porgeva orecchie; e delle condizioni ch' egli aveva accettate, una era, che egli prometteva di spendere dugento migliaia di fiorini in un' entrata di diciottomila fiorini l' anno per madama Margherita sua figliuola naturale, la quale doveva esser moglie del duca Alessandro; e dell' altre condizioni s' andava trattando, e sarebbesi forse conchiuso questo parentado con più utile e con più onore del duca, e più presto ancora che egli non si conchiuse di poi, e sarebbesi anco assicurato molto più lo stato suo, ch' egli non s' assicurò, se non sopravveniva la morte del papa, perciocchè questa era la maggior cura e maggior pensiero che egli avesse; perchè avendo lungo tempo cerco Alfonso da Este duca di Ferrara di convenir seco delle differenze che erano intra loro per conto di Modona e di Reggio, delle quali eglino avevan fatto compromesso in Carlo V imperadore, il quale aveva lodato in favore del duca di Ferrara, il quale accordo il papa non aveva mai voluto ratificare, parendogli che fosse, siccome egli era in fatto, molto contro alla dignità sua; onde l' accordo stava così sospeso, ed il papa ed il duca s' andavano trattenendo l' un l' altro, cercando il duca d' addolcire e mitigare l' acerbo animo del papa quanto egli poteva il più, acciocchè per qualche occasione che fosse venuta, egli avesse ratificato l' accordo di sopra detto; ed il papa coprendo lo sdegno ch' egli aveva col duca, acciocchè se qualche occasione gli si fosse pôrta, egli avesse potuto assalirlo più sprovvedutamente che fosse stato possibile, per tôrgli quelle due città, e renderlo

alla Chiesa. In queste sospensioni d' animo adunque, e in queste simulazioni di benevolenza, papa Clemente, il quale, come s' è detto, non pensava a cosa alcuna più che ad assicurare lo stato al duca Alessandro, ed a spegnere e consumare in qualche modo i nimici suoi, pensò di valersi a questo suo disegno dell' opera del duca di Ferrara; per la qual cosa, veggendo egli che per tutto lo stato di quel signore, e specialmente in Modana ed in Ferrara, s' erano ridotti e avviati dimolti Fiorentini, parte confinati e parte ribelli, avendo col mutare de' confini tolto via i confinati, pensò di levare di quello stato anche i ribelli. Onde e' fece fare una convenzione tra il duca Alessandro e messer Francesco Guicciardini, il quale era allora vicelegato di Bologna, e Bartolommeo Valori, ch' era presidente della Romagna, da una parte, e il duca di Ferrara dall' altra, che niuno confinato o fuoruscito fiorentino, bolognese o romagnuolo potesse stare sullo stato del duca di Ferrara, nè alcun fuoruscito ferrarese potesse stare in sullo stato di Bologna, nè di Romagna nè di Firenze. Nè si contentò papa Clemente d' aver proibito l' anno 1532 a tutti i confinati fiorentini lo abitare in Roma, Vinegia, Genova e Ancona, e quest' anno di far cavare dello stato di Ferrara tutti i ribelli del duca Alessandro, se e' non gli faceva anche infamare di tutte quelle maniere di cattività, delle quali si possono infamare gli uomini: onde e' fece, che nel bando il quale mandò il duca di Ferrara, per notificar loro che si partissero dello Stato suo, siccome per la convenzione di sopra detta egli era obbligato di fare, si dicesse, che tutti i Fiorentini fuorusciti, ladri, assassini, e di cattiva vita e vituperosa, si dovessono partire fra dieci giorni dello Stato suo; per la qual cosa que' Fiorentini ribelli, che si ritrovavano allora in Ferrara, si ristrinsero insieme, e deliberarono andar tutti insieme al duca, e che uno di loro chiamato Giovambatista Busini, a cui per soprannome si diceva Gano, per parte di tutti ringraziasse quel signore de' buoni trattamenti ch' erano stati lor fatti in sullo Stato suo insino a quel giorno, ed anche lo giustificasse [1] ch' eglino non erano di quella vita nè di que' costumi di che egli erano stati infamati in

[1] Cioè, *lo facesse capace, lo assicurasse.*

sul bando ch'era andato. Costui dunque essendo stato, benchè con qualche difficoltà, introdotto al duca da messer Agostino de' Mosti suo cameriere, disse queste parole:

XVII. *Noi potremmo, illustrissimo signore, esser meritamente infamati d'ingratitudine, vizio più che alcun altro biasimevole in ciascheduno, e massimamente in coloro che fanno professione di amatori della libertà, siccome facciamo noi, se innanzi alla partita nostra di Ferrara noi non ne venissimo a ringraziare l'Eccellenza Vostra de' molti benefizi e grandi, che noi abbiamo ricevuti da lei e da' suoi ministri nelle terre sue: perciò questi miei compagni ed io insieme con loro, già cittadini, e non vili, d'una delle prime città d'Europa, ma oggi scacciati dalla patria nostra, poveri, senz' amici e senza parenti, nè per alcuna nostra cattività, ma solamente per aver voluto con ogni nostro potere difendere la libertà della patria nostra, come pare che sia richiesto a ogni buon cittadino, vegnamo umilmente a' piedi di quella per riconoscerci suoi debitori dell'averci tanto benignamente ricevuti nello stato suo, e dell'averne sì amorevolmente trattati, com' ella ha fatto, insinattantochè quell'odio e quella crudeltà che ci serra fuori della città nostra glien' ha conceduto; ed offerirle insieme (poichè l'esilio che noi sopportiamo a torto, ci ha tolto ogn' altra cosa da noi più caramente diletta) di pregare Dio ottimo e grandissimo per la sua felicità e grandezza, e di raccontare in tutti que' luoghi, dove l'infelicità nostra ci guiderà, a quegli uomini che gli saranno, la giustizia, la cortesia e la pietà sua; ed ora, per non mancare a noi medesimi, nè alla giustizia della causa nostra, che le facciamo intendere (che che se le abbia detto di noi quegli che ha praticato seco questa convenzione che ella ha fatto col duca Alessandro, il presidente di Romagna e il vicelegato di Bologna) che circa trecento cittadini che noi siamo fuora di casa nostra, non facemmo cosa brutta giammai, anzi siamo sempre mai vissuti onestamente e cristianamente, del che le possono far fede dimolti gentiluomini che ci conoscono qui in Ferrara ed in Modana ancora; laddove la maggior parte di noi ha fuggito quell'ira e quella malvagia volontà, che senza alcuna giusta o ragionevol cagione ci ha perseguitato già quattr' anni, e continuamente*

ne perseguita. Duolci assai, illustrissimo signore, dover partire dallo Stato di Vostra Eccellenza; e lo imputiamo un nostro secondo esilio oltre al primo, non solamente per dover noi mancare di quelli aiuti e di quelle cortesie, che quella ed i sudditi suoi ci hanno pôrti e porgevano continovamente, i quali di vero per loro stessi erano grandissimi, ma a noi tanto maggiori, quanto ce ne faceva più di bisogno che ad alcun altro, siccome a quegli che siamo ingiustissimamente privati di tutti i nostri più cari interessi; ma ancora perchè noi crediamo, che molt' altri signori italiani e oltramontani ancora, veggendo che un principe tanto pio, giusto, cortese e prudente, com' è l'Eccellenza Vostra, per saziare l'odio che il papa ed il duca Alessandro ne portano, ci manda fuori delli stati suoi, seguendo l'esempio suo non ci vorranno anch' eglino nelle terre loro, la qual cosa ci sarà cagione di molti affanni, siccome ella può prudentemente immaginarsi. Nondimeno in tante nostre miserie e sì gravi, e in tanti nostri travagli, ci è di non piccolo conforto il conoscere, che noi siamo perseguitati a torto, e non per alcun nostro errore, e da quelli che per lo grado ch' egli tiene in terra, doverrebbe aver compassione alle nostre miserie, e trarci di quelli affanni ne' quali noi siamo, ancorachè noi gli fussimo incorsi per nostra colpa; conciossiacosachè noi siamo suoi figliuoli, essendo cristiani come noi siamo, e nati pure nella medesima città ch' è nato egli: ma noi speriamo, che Dio giusto riguardatore dell' operazioni degli uomini, rivolgerà, quando che sia, gli occhi della sua infinita pietà inverso la giustizia della causa nostra, ed inverso la nostra innocenza, e porrà fine a tanti nostri mali, e alla dura servitù che sì agramente affligge la nostra già libera patria, e che in qualche modo dimostrerrà quanto la crudeltà e la violenza ch' essi usano contra gl' innocenti, dispiacciano a Sua Maestà, e che per suo divino giudicio elle ritorneranno finalmente in danno e rovina di chi l'ha usate. Intanto noi preghiamo l'Eccellenza Vostra che ci tenga in sua buona grazia e per suoi fedelissimi amici ed obbligatissimi servidori, siccome noi le siamo.

Il duca Alfonso rispose benignamente dicendo, che non bisognava che essi si giustificassero appresso di lui di cosa al-

cuna, perchè gli aveva avuti sempre per gentiluomini e per uomini da bene, e che mai non gli era stato parlato di loro altrimenti, e che gli sarebbe stato gratissimo ch'eglino fossero stati nelle terre sue per onorargli, e per far loro tutte quelle cortesie ch'egli avesse potuto fare, sì ancora perchè egli e gli amici suoi ne traevano molte comodità; ma quello che egli aveva fatto, l'aveva fatto sforzato, perciocchè egli era suddito del papa e dell'imperadore, nè poteva negar loro cosa alcuna delle quali eglino lo richiedessono; e che eglino arebbono voluto da lui ancora più di quello ch'eglino avevano ottenuto; e che gli rincresceva di loro assai, ma che non aveva potuto e non poteva far altro. Replicò il Busino, che aveva saputo molto bene da messer Alessandro Guarino come Sua Eccellenza aveva fatto molto più di quello ch'eglino meritavano, per non si recare a far loro quello ch'ella aveva fatto, e che Dio fosse quegli che la conservasse sana e felice, e a loro désse pazienza in tanti loro affanni. E poichè eglino ebbeno fatto questo uficio col duca, si partirono tutti di Ferrarra innanzi 'l tempo ch'era stato loro assegnato dal duca, e la maggior parte di loro se n'andò a Vinegia.

XVIII. E perchè per la mutazione de' confini ch'era stata fatta l'anno 1533, i confinati per lo più avendo avuto i lor confini in luoghi molto sconci e molto più strani che non erano quegli dove egli erano stati confinati la prima volta, molti di loro avendo deliberato di rompere i confini, e conoscendo aver per conseguente a divenire ribelli del duca, cercavano di vendere, o impegnare fintamente a qualcuno le loro sustanze, acciocchè non andassono in comune; per questo, per tôr loro anche questa comodità e questo aiuto, s'ordinò addì quindici di maggio di quest'anno 1534 di creare il maestrato degli Ufficiali de' ribelli, il quale fosse di quattro cittadini, e ciascuno de' quali fusse d'età almeno di trentacinque anni, che andasse riveggendo tutti i contratti fatti da i ribelli, e da quelli che fussero per essere dichiarati di nuovo ribelli, e gli giudicassero vani e di nullo valore; oltra di questo si fece una legge, per la quale si vietò a qualunche era citato dal magistrato degli Otto il potere, mentrechè egli era citato, far contratto alcuno de' suoi beni.

XIX. Ed in quest'anno, addì 15 di luglio in mercoledì mattina a ore tredici e minuti venticinque si pose la prima pietra della fortezza, ch'è oggi dove anticamente era la porta a Faenza, e gli si trovò a porla il duca Alessandro con tutta la sua corte, e vi si celebrò una messa solenne, e posesi con osservazione d'astrologia, la quale fece maestro Giuliano Buonamici da Prato frate del Carmine, astrologo in quei tempi peritissimo e di gran fama; e fece il disegno di questa muraglia Pierfrancesco da Viterbo allora architettore di grandissima riputazione, e cominciossi a tirarla innanzi con gran sollecitudine e diligenza, perciocchè il duca Alessandro stesso gli andava in persona a vedere ogni giorno, e sollecitar l'opere, che lavorassono.

XX. Era la città nostra, siccome è cosa notissima, divisa in arti maggiori, e queste sono più onorevoli che l'altre, e son sette, ed in arti minori, che in quel tempo erano quattordici, e non erano tanto onorevoli come le prime. Queste per la malignità de' tempi erano rimaste sì estreme d'uomini, che le non potevano fare l'ufizio loro con quella maestà che pareva che si convenisse loro, nè pagare i loro ministri; laonde per questo, e per ridurre il governo di tutta la città a minor numero d'uomini che fosse possibile, si fece a'17 giorni di luglio di quest'anno 1534 una provvisione, per la quale si deliberò, che le quattordici minori arti si riducessero a quattro, in questa maniera: che i beccai, fornai e oliandoli, si riducessero a un'arte sola, e così avessero solamente un consolato, un cancelliere, un provveditore, un camarlingo, uno scrivano e quattro donzelli che gli servissero; laddove erano prima tre consolati, tre cancellieri, tre provveditori, tre camarlinghi, tre scrivani e dodici donzelli; l'arte de'calzolai, galigai e coreggiai, fosse un'arte sola nella maniera sopraddetta; l'arte de' rigattieri, vinattieri e albergatori fosse un'arte sola; l'arte de'fabbri, chiavaiuoli, maestri di murare, corazzai e legnaiuoli, fosse un'altra; ed in questa maniera i quattordici corpi dell'arti minori divennero quattro solamente.

XXI. È usanza in Firenze quando la città per guerra, o per qualunche altra cagione ha bisogno di danari, di porre una gravezza a'cittadini, la quale si chiama accatto, percioc-

chè s'accatta da i cittadini quella quantità di moneta di che fa di mestiero alla città, e dassi loro un assegnamento sopra qualcuna dell'entrate pubbliche, ond'eglino abbiano a esser rimborsati infra quel tempo che pare a chi pone la gravezza, non solamente de' danari che eglino hanno prestati al comune, ma ancora del merito che si promette loro della moneta ch'eglino hanno sborsata. Avendo dunque, come s'è detto di sopra, il duca Alessandro cominciato la fortezza, la quale muraglia era di grandissima spesa; per poterla finire, fece porre a' ventinove giorni di luglio di quest'anno, un accatto, sotto nome che soprastando non solamente alla città di Firenze, ma ancora a tutta la Cristianità non piccoli pericoli, era bene provvedere di danari per poter poi agevolmente riparare a tutti quegli accidenti che sopravvenissero; e dètte per assegnamento di render questo accatto, il camarlingo del sale, dal quale avessero infra certo tempo a risquotere i cittadini che lo avessero pagato, non solamente il lor capitale, ma l'interesse ancora, che egli prometteva pagare a ragione d'otto per centinaio; la qual cosa offese assai gli animi di tutti i cittadini, non solamente perchè da un certo tempo in qua non sono stati gli assegnamenti, che si sono dati a chi ha pagato gli accatti, validi nè pel capitale nè per lo interesse che era stato loro promesso, ma ancora perciocchè molto bene si conosceva, che que'danari non avevano a servire ad alcuna grandezza o comodo della città, ma per confermarla in quella servitù, nella quale ella era stata nuovamente messa.

XXII. In questo medesimo anno di giugno ammalò papa Clemente d'una febbre lenta, come il più delle volte cominciano le febbri a Roma, mescolata con dolori colici, di maniera che dopo l'essere più fiate migliorato e di poi ricaduto, finalmente a' venticinque giorni di settembre 1534 si morì, senza aver lasciato di sè molto desiderio ancora agli amici e servidori suoi, per essere stato uomo di poco cuore e di rimessa vita, ond'egli aveva poco rimeritati coloro che l'avevano servito; la qual cosa di rado è avvenuta a quelli della famiglia de' Medici, i quali per lo più sono stati di grand'animo, cortesi, e hanno molto bene saputo riconoscere quegli che gli hanno serviti, e far bene agli amici loro. Venuta la

nuova a Firenze della morte del pontefice, il duca Alessandro fece fare una pratica di cittadini per consultare se si doveva fare provvedimento alcuno nella città per questo nuovo accidente ch' era sopravvenuto, o no. Ragunossi la pratica e deliberò, che, per esser la città ferma e quieta, non faceva di bisogno entrare in altra spesa, nè fare altri provvedimenti che quelli che v' erano per l' ordinario; ma il duca ristrettosi di poi col signore Alessandro Vitelli e con Ottaviano de' Medici, deliberò che fosse bene soldare certe fanterie; e così il giorno seguente si cominciò a dare ne' tamburi, e soldaronsi circa a secento o ottocento fanti per tenergli nella città, o mandargli laddove si mostrasse che 'l bisogno lo richiedesse. Fatte l' esequie a papa Clemente grandi e onorevoli, siccome è solito farsi agli altri pontefici quando e' son morti, i cardinali a i quattordici giorni d' ottobre entrarono in conclave, e la notte medesima che seguitò il giorno nel quale egli erano entrati in conclave, elessero nuovo pontefice Alessandro da Farnese cardinal d' Ostia, e decano del collegio de' cardinali, il quale si fece chiamare Paolo III; e seguitarono i cardinali in questa elezione il consiglio di papa Clemente, il quale essendo già vicino alla morte, aveva confortato assai tutti i cardinali a far papa il cardinal sopraddetto; per la cui elezione s' affaticò anche assai insieme con tutti i cardinali amici suoi il cardinale Ippolito de' Medici, figliuol naturale di Giuliano de' Medici il giovane, che fu duca di Nemors e gonfaloniere di Santa Chiesa; ancorachè tutto il collegio de' cardinali fosse da se stesso disposto a farlo papa, non solamente per lo consiglio dato loro da Clemente; ma ancora per la vecchiezza sua, perciocchè egli era omai d' età di sessantasette anni, e mostrava anche con ogni industria quanto poteva il più, d' essere di debol complessione, e nascondendo oltre di questo con grandissima arte dentro a se medesimo i vizi suoi, appariva di buoni e lodevoli costumi; era oltre a ciò tenuto, per la lunghezza del tempo ch' egli era stato cardinale, ch' egli si conoscesse molto bene delle cose del mondo, e della corte di Roma, siccome egli si conosceva di fatto.

XXIII. In questo medesimo tempo la maggior parte de' fuorusciti fiorentini, i quali erano sparsi quasi per tutta la

Cristianità, se ne vennero a Roma, e cominciaronsi a trattenere insieme con Filippo Strozzi e co' suoi maggiori figliuoli nella corte del cardinale Ippolito de' Medici. Questi era giovane di gran cuore, cortese, e amator delle lettere, siccome per lo più sono stati quei della famiglia de' Medici; onde nella corte sua erano molti uomini litterati e dotti in ogni maniera di arte e di scienza; dilettavasi ancora dell' armi, perchè egli aveva appresso di sè i primi capitani e colonnelli d' Italia, sicchè si vedeva manifestamente, ch' egli era molto più atto al soldato che al sacerdote, e non poteva comportare in modo alcuno, che il duca Alessandro gli fosse stato messo innanzi da papa Clemente nelle cose di Firenze, essendo egli di più tempo che non era il duca, e dall' anno 1524 infino all' anno 1527 stato come capo del governo di quella città; perciocchè sebbene il duca Alessandro era stato anch' egli in questo medesimo tempo al governo di Firenze, nondimeno ogni cosa si riferiva a Ippolito, al quale in quel tempo si diceva *il Magnifico*, siccome à quegli ch' era di più tempo che non era Alessandro, del quale non si faceva menzione alcuna, o poca, siccome di quegli ch' era di manco età che non era Ippolito, sebbene egli erano allora tutti due giovanetti; onde papa Clemente aveva dato loro per guida e consigliere il cardinal Passerini da Cortona. Per questo sdegno adunque il cardinal de' Medici cominciò dopo la morte di papa Clemente a trattenere in casa sua la maggiore e la più nobil parte de' fuorusciti fiorentini, siccome nimici del duca Alessandro, per servirsi dell' opera loro contro di lui in tutte quelle occasioni che se gli fossero pôrte; ed eglino per mantenere la discordia tra lui ed il duca, cercavano con ogni arte e industria d' accrescere il più ch' ei potevano l' odio ch' egli portava al duca Alessandro, credendosi, come pareva verisimile, che dovesse avvenire che questa inimicizia dovesse partorire la rovina di tutti e due loro, siccome avvenne poi, ma non in quella maniera ch' essi credevano che dovesse avvenire, e per conseguente la grandezza loro, e la ritornata nella patria; e se pure il cardinale fosse in qualche modo rimaso vincitore del duca Alessandro, s' avvisavano, che per non dovere avvenire questo senza l' opera loro, poter poi più agevolmente opprimerlo, siccome

giovane e nuovo nello stato, e naturalmente più feroce e animoso, che cauto e prudente.

XXIV. Accrescevano con ogni lor potere questo mal talento del cardinale verso il duca, e favorivano le cose de' fuorusciti, il cardinal Salviati, il cardinal Ridolfi, il cardinal Gaddi e Filippo Strozzi insieme co' quattro maggiori suoi figliuoli: questi per essere sdegnato col duca Alessandro per la presura di Piero suo figliuolo, non gli parendo che gli fosse stato avuto in questo caso dal duca quel rispetto che a lui pareva che gli si fosse dovuto avere, nè che il duca l' avesse mantenuto appresso di sè in quello stato ch' egli si credeva di meritare; onde egli teneva pratica segreta contra il duca con Bartolommeo Valori, il quale, avendo papa Paolo III dato l' ufizio di presidente della Romagna a un altro, se n' era tornato a Firenze, e non si contentava molto del governo del duca Alessandro, non gli parendo sotto di lui tener quel grado nella città, che gli pareva di meritare per i pericoli ch' egli aveva corsi, e le gran fatiche ch' egli aveva durate per rimettere la casa de' Medici in Firenze l' anno 1530, quando egli per l' assedio di quella città fu commessario generale dell' esercito del papa; ed essendo uomo naturalmente inquieto, prodigo e rapace, non poteva, senza avere autorità grande nella città, colle facultà sua solamente, non essendo il più agiato uomo del mondo, viver da gentiluomo, e saziar tutti gli appetiti suoi, i quali erano infiniti; il che accresceva oltra modo la sua mala contentezza; di maniera che dolendosi un giorno con Bernardo Baldini suo amico grandissimo, del poco conto che 'l duca Alessandro teneva della nobiltà, soggiunse nel fine del suo ragionamento: *ma, al nome di Dio, noi vedremo chi potrà far meglio l' uno senza l' altro, o il duca senza gli uomini da bene, o gli uomini da bene senza lui.*

XXV. Il cardinal Salviati e il cardinal Ridolfi eransi mossi ad accrescere l' odio che il cardinal de' Medici portava al duca Alessandro, e a favorir le cose de' fuorusciti, o da un ardentissimo desiderio ch' ei mostravan d' avere, che la patria loro vivesse in libertà; il che da molti fuorusciti era creduto, o almeno finto di credere, per valersi contro al

duca delle ricchezze e della riputazione loro, la quale, di vero, era allora grandissima nella corte di Roma e per tutta la Cristianità, per poter ritornare in quella maniera più agevolmente e più presto nella lor patria; o forse si movevano i cardinali di sopra detti a macchinar contro al duca, come par più credibile, strignendo molto più ciascheduno degli uomini l'interesse proprio che il pubblico, perciocchè ei pareva loro che eglino ed i loro fratelli dovessero essere ragionevolmente eredi di tutta la riputazione e di tutte le ricchezze di quel ramo della casa de' Medici, che discendeva da Cosimo il vecchio, le quali ei vedevano con grandissimo loro sdegno possedere al duca Alessandro; conciossiacosachè ciaschedun di loro fusse nato d'una figliuola di Lorenzo de' Medici il vecchio, nipote di Cosimo, la cui linea era mancata in papa Leone fratello delle lor madri, di maniera che di quel ramo non era rimasa altri che la Caterina oggi regina di Francia, e figliuola di Lorenzo de' Medici il giovane, che fu duca d'Urbino e capitano generale della signoria di Firenze; perciocchè il cardinale Ippolito de' Medici ed il duca Alessandro erano naturali e non legittimi; e tra quegli della casa de' Medici, che discendono da Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo il vecchio e figliuolo di Giovanni di Bicci de' Medici, de' quali è Cosimo de' Medici il giovane, oggi duca di Firenze, e questi che discendono da Cosimo il vecchio, del qual ramo erano le madri loro, non è parentado alcuno, perciocchè sono in sesto grado colla regina di Francia, la quale, quando andò in Francia a marito, aveva per ordine di papa Clemente rinunziato legittimamente a tutte le ragioni ch'ella avesse o potesse mai avere in sullo stato di Firenze, e in sulle facoltà d'ogni maniera, che fossero allora, o per l'addietro fossero state della casa de' Medici.

XXVI. A queste così fatte cagioni dell'acerbo odio che questi due cardinali portavano al duca Alessandro, s'aggiugneva che egli dubitando, infino quando papa Clemente era vivo, di questa loro animosità, si portava con essi molto villanamente; perchè avendo allora i Salviati, siccome eglino hanno ancora oggi, nel contado di Pisa molte possessioni e grandi con assai bestiami, ed il duca Alessandro altresì, al

governo delle quali egli teneva Chiarissimo della casa de' Medici, ma nato a Fucecchio, castello posto nel Valdarno di sotto, lontano a Firenze venticinque miglia, avvenne, che da Chiarissimo di sopra detto, a torto o a ragione che egli si fosse, fu fatto non so che stranezze a i ministri che attendevano a i fatti de' Salviati; de' quali oltraggi rammaricandosi i ministri di sopra detti co' loro padroni, e tra gli altri con madonna Lucrezia madre del cardinal Salviati, che allora si stava per stanza a Roma, ella si dolse per lettere col duca Alessandro di queste ingiurie fatte da Chiarissimo a i ministri suoi; alla qual lettera il duca rispose generalmente dicendo, che Chiarissimo non era uomo da fare, nè anche faceva se non quelle cose che erano giuste e ragionevoli: pure che andrebbe intendendo il caso come egli era passato; della qual risposta madonna Lucrezia si turbò fieramente, e di nuovo scrisse al duca, che non sapeva ritrarre altro dalla sua lettera, se non che a lei pareva che Chiarissimo fosse divenuto de' Medici, e che ella fusse divenuta la Lucrezia da Fucecchio. Era avvenuto oltre a ciò, che insino l' anno 1533 Ottaviano de' Medici aveva tolto per moglie madonna Francesca sorella del cardinal Salviati, e donna già di Piero Gualterotti, il quale era morto parecchi anni innanzi; onde il cardinal Salviati venne a Firenze per onorare colla presenza sua le nozze della sorella, ed avendo Ottaviano fatto una sera apprestare un magnifico e bel convito, al quale furono invitate tutte le prime gentildonne della città, e le più belle, il cardinal Salviati ed il duca gli andarono: e venuta l' ora della cena, niuno de' servidori del cardinale fu mai lasciato entrar nella sala dove erano messe le tavole, siccome aveva prima ordinato il duca alle sue guardie che erano alle porte, che lo dovessono fare, sicchè il cardinale non potette la sera a cena esser mai servito da niuno de' suoi servidori; oltre a di questo, mentrechè ci si cenava, il duca andò sempre in una maniera ed in un' altra schernendo il cardinale, ora dicendo: *Questi signori cardinali veramente son gran signori; pure noi altri siamo anche qual cosa;* e così in vari modi l' andò quella sera sempre beffando; il che fieramente dispiacque al cardinale. Aveva an-

che in maniere somiglianti a queste offeso il cardinal Ridolfi; perciocchè ritornandosene a Firenze messer Antonio Petreo antico suo servidore per fermarvisi, e vivere quietamente in quella città, che è la patria sua, andò a far riverenza al duca, e gli portò una lettera di madonna Lucrezia de' Salviati, ed una del cardinal Ridolfi; ma gli furono dal duca usate parole tali, che messer Antonio spaventato se ne tornò a casa, e montato subito in sur un cavallo turco, se ne fuggì di Firenze senza fermarsi mai, se non quando fu alle porte di Siena: il che non s' avvisando il duca Alessandro, mandò la notte seguente, per pigliarlo, la famiglia del bargello a una villa de' Ridolfi in Valdelsa, che si chiama Monti, laddove egli s' avvisava ch' ei si fosse fermato; ed avendo la famiglia di sopra detta circondato tutta la casa, veduto ch' egli non v' era, se ne ritornò a Firenze; e Lorenzo Ridolfi, giovane allora per nobiltà di sangue e per ricchezze chiaro ed illustre nella città di Firenze, e fratello del cardinale, temendo che il duca Alessandro non fusse di mal animo verso di lui, siccome egli era in fatto, s' era nascosamente fuggito di Firenze.

XXVII. A questi sdegni che il cardinale Ridolfi aveva col duca, s' aggiugnevano i continui stimoli di Filippo Strozzi, co' quali egli, come suo parente (avendo Lorenzo di sopra detto per moglie una sua figliuola), baldanzosamente e con molta maggior prontezza che alcun altro de' fuorusciti, sollecitava il cardinale a far procaccio di rendere alla patria l' antica sua libertà, dimostrandogli con apparenti e forti ragioni la gloria, l' onore e la riputazione che gli era per arrecare lo spegnere una tirannide che sì acerbamente affliggeva e tribolava la patria sua, e in luogo di quella ordinare uno stato libero e legittimo, restituendole oltre a ciò liberi tanti e sì nobili cittadini, come erano quegli che senza lor colpa n' erano stati pochi anni innanzi scacciati, e allora andavano miseramente tapinando per lo mondo; le quali parole essendo dette efficacemente e da persona ben parlante, siccome era Filippo Strozzi, arebbon mosso ogni piacevole, fermo e duro animo, non che quello del cardinale Ridolfi, il quale era sdegnato col duca, e sebbene da se stesso era assai quieto, nondimeno

agevolmente si volgeva per gli altrui conforti a pigliare con grand' ardore qualunche impresa; perchè agevol cosa fu a Filippo il persuadere il cardinale, che facesse procaccio di rendere la libertà alla patria sua, ricoprendo con questo onesto nome della libertà, se ambizione, o odio ch' eglino portassero al duca Alessandro, o altro proprio interesse, gli spingesse a procacciare la rovina del duca.

XXVIII. Il cardinal Gaddi in queste pratiche seguitava l' autorità di quegli altri due cardinali, tra' quali non è dubbio alcuno che non fosse una tacita emulazione, e che l' uno di loro non disiderasse di soprastare all' altro, e specialmente in queste cose di Firenze, ed esser quegli da cui principalmente dependesse la mutazione dello stato di Firenze, la rovina del duca Alessandro, e l' ordine di quel governo ch' eglino disegnavano introdurgli; la quale emulazione si sarebbe forse scoperta, quando fussero riusciti loro i lor disegni come essi desideravano; ma pure allora si stava coperta e nascosa, e traevan tutti e due insieme col cardinale de' Medici, il cardinale de' Gaddi e Filippo Strozzi a un medesimo fine di mutar lo stato, e di disfare il duca Alessandro: al che fare gli confortava assai papa Paolo, il quale, come si vedde poi dal processo della vita sua, non avendo alcun altro maggior desiderio che far grande la casa sua, e la prima d' Italia, s' egli avesse potuto, nè gli parendo aver maggiore impedimento a conseguire questa sua intenzione, che la grandezza della casa de' Medici; perchè egli desiderava con grandissimo ardore d' abbassarla quanto si potesse il più, nè s' avvisava di potere in più onesto modo, nè più agevolmente conseguire questo suo fine, che dimostrando di procacciare la libertà di Firenze, una delle prime città della Cristianità, e la restituzione alla patria loro di tanti cittadini, e in questa maniera accrescer la discordia tra 'l duca Alessandro e 'l cardinal de' Medici, lodando or la grandezza dell' animo suo, or la gran pietà che egli e gli altri cardinali di sopra detti dimostravano inverso la loro patria, e facendo loro offerte grandissime per quella impresa; alla quale egli gli confortava grandemente, non solo per la ragione di sopra detta, ma per l' acerbo odio ch' egli portava ancora alla memoria di papa Clemente, paren-

dogli, siccome egli pubblicamente diceva, che papa Clemente gli avesse tolto tutti quei dieci anni del papato, ch'egli era vivuto; e non avendo potuto sfogare l'ira sua contro a papa Clemente, cercava per questi mezzi sfogarla contro al duca Alessandro. Il quale conoscendo questa cattiva disposizione del papa verso di sè, non cercava d'addolcire in qualche maniera l'animo suo, come sarebbe stato forse il meglio suo, ma ora in un modo e ora in un altro l'andava sempre aspreggiando, perchè egli non lasciava che il papa désse alcun benefizio in sullo stato di Firenze, il che gli dispiaceva fieramente; onde egli con maggior sollecitudine ch'ei poteva, favoriva i disegni de' cardinali e di Filippo Strozzi, per vendicarsi in quella maniera di quell'onte che gli pareva che il duca Alessandro gli facesse.

Quelli che dall'anno 1530 infino all'anno 1534 per aver rotti i confini ch'erano stati assegnati loro, o per altre cagioni somiglianti a questa, erano stati fatti ribelli pur per casi di stato, e che avevano buona intenzione, e veramente desideravan la libertà della città, ed un modo di vivere come fu quello che durò dall'anno 1502 all'anno 1512; nel quale i cittadini grandi e potenti non potevano oppressare quegli che erano in più basso stato, e avevano manco forza di loro, anzi erano sottoposti anch'eglino alle leggi e a' maestrati; sebbene s'avvisavano che i quattro cardinali, Filippo Strozzi e gli altri amici e parenti loro, s'affaticassero più per gl'interessi loro propri e per la loro grandezza, che per la libertà della città, e che essi in maniera alcuna non volessero in Firenze esser pari agli altri, ma di gran lunga superiori, avendo essi veduto già duo volte per esperienza con quanta gran violenza, e con quanto danno della città e del paese di quella, solamente per questa cagione, Filippo Strozzi, sebbene l'anno 1512 era giovane, ed i parenti de' cardinali, e dimolti altri di coloro che facevano allora professione di nimici del duca Alessandro, e molti ancora di quegli stessi ch'erano allora fuorusciti, avevano cerco gli anni 1512 e 1530 di guastare quei governi co' quali in quei tempi la città si governava liberamente, la qual cosa cogli aiuti e colle forze della casa de' Medici era tutte e due le volte riuscita loro; nondimeno per

esser poveri non avendo molto credito o favore appresso i principi e le repubbliche di Cristianità, ed essendo quasi privi d'ogni umano aiuto, dimostravano di credere fermamente, che i cardinali e gli altri loro parenti e amici desiderassono veramente la libertà della città, e s'accomodavano il meglio che potevano alle voglie e alle opinioni loro per ritornare, siccome è detto di sopra, coll'aiuto e favore di quegli, e specialmente del cardinal de' Medici, nella loro patria, avvisandosi, che quando ei gli fossero ritornati, per esser molto maggior numero che non eran queglì altri, poter, se non altrimente, almeno coll'armi, introdur gli il governo che noi dicemmo di sopra che essi desideravano; solo Antonfrancesco degli Albizzi, uno dei fuorusciti, uomo altiero, superbo e inquieto, il quale faceva gran professione d'imperiale, e cercava con ogni diligenza d'acquistarsi credito appresso all'imperadore, e appresso a'suoi ministri, biasimava pubblicamente l'aderire che gli altri tre cardinali fiorentini facevano co'fuorusciti al cardinal de' Medici, dicendo che quello era un dimostrar manifestamente, non di voler la libertà della città, ma di voler mutar signore, e, siccome esso diceva, *di voler mutar frasca, e non vino*, soggiugnendo, che il cardinale de' Medici era in concetto di Cesare di leggieri e poco accorto, per cagion di quello ammotinamento che le fanterie italiane avevano fatto in Ungheria l'anno 1532, il quale l'imperadore credeva che fusse stato fatto o con suo ordine, o almeno per suo mancamento e negligenza. Ma cert'altri, i quali, o per omicidii, o altri più brutti errori commessi da loro, essendo di perduta speranza, erano stati sbanditi di Firenze, sebbene si vestivano il mantello de'fuorusciti, per ricoprire in quella maniera i vizi loro e la lor perduta vita, perchè essi erano stati cacciati di Firenze da i magistrati e dalle leggi, nondimeno seguitavano que'primi nimici del duca Alessandro, siccome più potenti degli altri, e che gli potevan nutrire, e meglio la lor malizia sostenere.

XXIX. Mentre che in Roma si facevano da'fuorusciti queste pratiche contro al duca Alessandro, il quale con gran diligenza le andava vegghiando e osservando quanto egli poteva il più, in Firenze s'attendeva a riordinare molte di

quelle cose nella città, che pareva necessario di racconciare; laonde essendo all'ufizio de' Conservadori delle leggi assegnate le differenze civili che nascevano tra l'uno e l'altro parente, e le cause delle povere persone che non possono piatire alle corti ordinarie, per le spese che in quelle bisogna fare, avveniva spesse fiate, che molte cause di persone non povere, e abili [1] a piatire ordinariamente, erano per favore accettate da i Conservadori di sopra detti, come di persone povere; il che faceva disordine in più modi, e massimamente quando nella causa si comprendeva, trall'attore e il reo, un terzo possessore di beni comperati per l'addietro da un di loro, o da tutti due, o da qualcun altro che gli avesse comperati da loro; perchè bisognava a quel terzo notificare il piato e quegli da cui egli aveva già comperati i beni che egli allora possedeva, acciocchè potesse riavere il prezzo ch'egli aveva perso in comperargli, s'ei fosse avvenuto che quei beni gli fossero stati convinti in quella lite: e questo atto del notificare il piato da altri che quegli che si contenevano nominatamente nella lite mossa dinanzi a' conservadori, non si poteva per gli ordini di quel maestrato fare; perciò a' sedici giorni d'ottobre di questo anno si vinse nel consiglio de' Quarantotto una provvisione, per la quale si deliberò, che quando una causa civile che appartenesse alle corti ordinarie, la quale non fusse tra persone congiunte per parentado, era messa innanzi a' conservadori delle leggi, che il cancelliere di quel maestrato, citate le parti, désse il giuramento a quegli che metteva la causa a' conservadori, acciocchè egli giurasse d'essere povero uomo e inabile per le spese che gli correvano a piatire alle corti ordinarie, e di poi i conservadori, avendo prima esaminato bene la qualità della persona che aveva preso il giuramento detto di sopra, dovessero per lor partito vinto per li duo terzi delle fave nere, dichiarare, che quegli che moveva il piato dinanzi al maestrato loro, era povero e non poteva piatire alle corti ordinarie; ed in questa maniera solamente accettar le cause appartenenti alle corti di sopra dette, le quali erano messe loro innanzi, e

[1] La edizione fiorentina ha *attili*, parola che pare ed è un errore di stampa. Quella di Leida e il MS. P. hanno come qui è stampato.

di poi intra un mese spedirle; e quanto a'terzi possessori che intervenissero in quella causa per cagione di beni comperati allora, o per lo passato, s'ordinò, che quando egli erano citati da i Conservadori delle leggi, ch'ei potessero per via del medesimo maestrato fra cinque giorni, dal dì ch'egli erano stati citati, notificar la lite a qualunche piacesse loro.

XXX. E perchè in certe maniere d'uffici che si traggono per sorte, come sono i provveditori, camarlinghi, ed altri somiglianti a questi, sebbene alcuni di questi s'eleggono, avveniva che molti che gli avevano, non gli esercitavano, ma gli facevan fare ad altri, i quali spesse volte eran uomini di men prudenza e di minor sentimento, che non richiedevan le faccende di quegli uffici; perciò s'ordinò dal consiglio de'Quarantotto una provvisione addì tredici di novembre di quest'anno, per la quale si proibì del tutto a coloro che avevano questi cotali uffici, il potergli fare esercitare ad altri che a loro stessi. E perchè le faccende mercantili erano quasi cadute e dissolute tutte, per essere state con gran danno della città portate da molti fuori di Firenze assai di quell'arti, le quali per lo passato si facevano in Firenze solamente; perciò per rimediare a questo inconveniente, o provvedere almeno che egli non crescesse più, e che le faccende non s'indebolissero più di quello che le si fossero indebolite insino allora, addì 23 di dicembre di quest'anno si vinse una provvisione dal consiglio de'Quarantotto, per la quale si deliberò, che s'eleggessero dodici cittadini i quali vedessero tutte le cagioni di questi disordini, ed i rimedi che vi erano, e gli scrivessero al duca e a i suoi consiglieri; ed eglino poi delibererebbono in che modo s'avesse a tôr via questo inconveniente. E perchè il contado anco era aggravato assai più del dovere di molte spese, di maniera che i contadini non le potevano più sostenere; perciò a'19 di febbraio si vinse nel consiglio de'Quarantotto una provvisione, per la quale si deliberò, che s'eleggessero cinque cittadini per riformatori del contado di Firenze, i quali moderassero l'ingordigia e la quantità delle spese che bisognava fare in danno a i poveri contadini.

XXXI. In questo medesimo tempo seguì in Firenze un caso degno di grandissima compassione, e soggetto bastevole

a qualunche sanguinosa e spaventosa tragedia, e questo fu, che essendo la Luisa figliuola di Filippo Strozzi, e donna di Luigi Capponi, fanciulla bella, di maniere lodevoli, e di grand' animo, siccome noi dicemmo nel principio di questo libro, un giorno ita a starsi colla Maria sua sorella, e moglie di Lorenzo Ridolfi di cui s' è detto di sopra, la notte de' quattro giorni di dicembre ella cominciò a dolersi fieramente dello stomaco, e crebbe questo dolore di maniera, ch' ella in poch' ore miserabilmente se ne morì; ancorchè da' medici, i quali furon subitamente chiamati, si provvedesse a ogni argomento [1] per lo scampo suo, tutto fu nulla; perciocchè troppo grande e troppo malvagia era la cagione della sua infirmità. Morta che ella fu, divenne il corpo suo tutto infagonato; perchè avendola i parenti fatta sparare, le trovarono roso dello stomaco quanto un barile, [2] con una stianza nera sopra quel roso; laonde si vide manifestamente, che la cagione della morte sua era stata un veleno corrosivo, che questa sventurata giovane aveva preso la mattina a desinare, o veramente la sera a cena in qualche vivanda; e dubitossi allora assai del modo, come il veleno gli fosse stato mandato, e chi gliene avesse potuto dare, ma della maniera del veleno non si dubitò già punto, perciocchè i medici conobbero chiaramente, e dissero, ch' egli era suto il bupestre. [3] L' universale allora diceva, che la donna di Giuliano Salviati per vendetta delle fedite, le quali, secondochè s' era detto pubblicamente, i fratelli di lei avevan date a Giuliano suo marito, era stata quella che l' aveva fatta avvelenare, con saputa e ordine ancora del duca Alessandro, e che ella gli aveva mandato e fatto dare il veleno da un certo suo servidore, al quale per guiderdone di questo servizio fattole, ella aveva poi fatto dare un donzello [4] all' arte de' mercatanti. Ma questo si conobbe poi manifestamente in

[1] *Si prendesse ogni argomento* ha il MS. P.

[2] Cioè quanta è la larghezza di quella moneta detta *barile* di cui ha parlato il nostro autore nel libro IX dove tratta dette monete di Firenze.

[3] Propriamente questo insetto che è una specie di cantarella assai velenosa, si chiama *bupreste*, il quale mangiato coll' erba da' buoi, cagiona loro la morte.

[4] Così la citata e il MS. P. L' edizione di Leida e la Fiorentina, *ella aveva poi fatto fare donzello.*

più modi esser falso, nè il duca ebbe notizia alcuna di questo fatto, considerata massimamente la natura di Giuliano Salviati, e della donna sua, la quale non era tale, che avesse avuto ardire di metter le mani in tanto gran cosa, ma eran piuttosto vôlti tutti e due ad attendere a tutti i lor piaceri di qualunche maniera eglino si fossono. Ma dopo non molto tempo si credette per ognuno, e se n'ebbe ancora chiarissime conghietture, che i parenti suoi propri l'avevan fatta avvelenare, sospettando che il duca Alessandro, cui eglino avevano per nimico, per far loro onta e dispetto in tutti que' modi ch' egli avesse potuto, non volesse nella persona della Luisa con qualche inganno o con qualche fraude imporre alcuna macchia all'onestà e alla chiarezza del sangue loro; perciocchè questa misera ed infelice giovane era di grand' animo, siccome s' è detto di sopra, e andava, quando era invitata, come anche andavano tutte l'altre gentildonne, a quei conviti che si facevano a piacer del duca Alessandro; atto veramente barbaro e crudele, solo per un sospetto vano, e non confermato da indizio alcuno, correr furiosamente a bruttarsi le mani del proprio suo sangue, massimamente che la virtù e la passata vita di quella povera e sventurata fanciulla era stata sempre tale, da non generare ragionevolmente di sè in alcuna persona una minima sospezione, non che in coloro che le erano tanto congiunti di sangue, quanto eran quegli che crudelmente l'uccisero a torto; ma spesse fiate avviene oggidì per la malvagità de' presenti tempi, o piuttosto per quella degli uomini che ci vivono, che l'onestà e l'innocenza, la quale non ha altro aiuto che se stessa, cade agevolmente in ultima miseria, laddove ella non è seguitata se non da una vana e tarda misericordia.

XXXII. Le lunghe pratiche che noi dicemmo di sopra che i fuorusciti e gli altri nimici del duca Alessandro continuamente facevano in Roma, furono cagione che deliberarono finalmente, che si facessero sei procuratori, o deputati che noi gli vogliam chiamare, i quali attendessero alle cose de' fuorusciti, e questi furono: messer Galeotto Giugni, messer Salvestro Aldobrandini, ambedue dottori di leggi, Iacopo Nardi, Paolantonio Soderini, Lorenzo Carnesecchi e Luigi Alamanni; ma perchè Luigi era in Francia, fu fatto dei procuratori, o

deputati de' fuorusciti in suo scambio Dante da Castiglione, e dopo non molti giorni in luogo di messer Galeotto, Filippo Parenti. Costoro si ragunavano in casa Filippo Strozzi, e quivi deliberavano tra loro quel che pareva loro che fosse a proposito di fare, e riferivan di poi al cardinale de' Medici i loro pareri, i quali per lo più rapportava Antonfrancesco degli Albizzi, uomo stimato assai tra i fuorusciti, ed il cardinale de' Medici di poi si ristringeva con gli altri tre cardinali fiorentini, con Filippo Strozzi, e con qualcun altro de' più principali nimici del duca, per approvare o riprovare del tutto, o mutare e ricorreggere in qualche parte quei pareri che i deputati avevan significato al cardinale de' Medici. Questi finalmente tutti in consentimento concordi, deliberarono di mandare un'ambasceria in Barzellona, laddove era l'imperadore, per parte de' fuorusciti, per la quale furono eletti messer Galeotto Giugni, Paolantonio Soderini e Antonio Berardi, e fu loro data un'istruzione da' procuratori de' fuorusciti fiorentini di tutto quello ch' eglino avevano a fare, quando fossero giunti alla corte di Cesare; la quale in somma conteneva, ch'eglino si dolessero apertamente coll'imperadore, che i capitoli dell'accordo fatto con lui l'anno 1530 non erano stati osservati loro, ma erano stati rotti in molte parti (siccome in fatto era la verità); e che a questo aggiugnessono senza rispetto alcuno molt' altre querele contra al duca Alessandro de' suoi costumi cattivi, e della famiglia sua, la maggior parte della quale in vero era insolentissima e disonesta molto; e che dicessero oltre di ciò a Sua Maestà chiaramente gli scellerati costumi ch'egli introduceva e lasciava crescere nella città, siccome sono bestemmie, giuochi e lussurie d' ogni maniera, non ne facendo tener conto nessuno a' maestrati; e dall'altra parte se qualcuno diceva una minima parola contro a lui, o contro al governo suo, o veramente contro alla memoria di papa Clemente, era senza rimedio alcuno e subitamente punito di pena capitale; e che eglino raccontassero ancora a Cesare molte crudeltà, che il duca Alessandro aveva usate contro a molti cittadini particolari, delle quali cose eglino avevano nell'istruzione notati molti esempi.

XXXIII. Ma perchè al cardinale Ippolito per esser de' Me-

dici, e agli altri due principali cardinali fiorentini per esser congiunti parenti del duca Alessandro, ed al cardinale de' Gaddi per essere stato insieme cogli altri tre cardinali di sopra detti appresso di papa Clemente, mentrechè ei faceva la guerra di Firenze, ed a Filippo Strozzi per aver persuaso quanto egli aveva potuto papa Clemente a far principe assoluto di Firenze il duca Alessandro, ancorchè il pontefice ne fusse risoluto da se stesso; lo infamare il duca di queste vilissime cattività, e dolersi che alla città di Firenze fosse stata tolta la libertà, nè le fossero stati osservati i capitoli dell' accordo fatto con Cesare l' anno 1530, non pareva convenevole, massimamente non si essendo nessun di loro trovato presente quando quell' accordo si fece; perciò i deputati e gli altri detti di sopra stanziarono, che ciascuno de' cardinali, e Filippo Strozzi, mandasse alla corte dell' imperadore qualcuno de' suoi uomini da per sè, a dolersi modestamente del duca Alessandro, e mostrare a Sua Maestà, che la casa de' Medici era solita pel passato ad avere i cittadini, e massimamente i nobili e parenti loro, siccome essi erano, per amici e compagni nel governo, e non per ischiavi e servidori, come gli voleva tenere il duca, non avendo lor rispetto alcuno. Ma del non essere stati osservati i capitoli fatti l' anno 1530, nè dell' altre scelleratezze, delle quali i fuorusciti accusavano il duca Alessandro, non ragionassono per cosa del mondo, acciocchè queste paressero due ambascerie diverse, e mandate da più e diversi uomini, e per diverse cagioni ancora. Il cardinale Salviati adunque mandò alla corte colle commissioni di sopra dette messer Giovanmaria Stratigopolo cavaliere Ierosolimitano, ed il prior di Roma suo fratello, che fu poi cardinale. Il cardinal Ridolfi mandò Lorenzo Ridolfi suo fratello, e Filippo Strozzi il signor Piero suo figliuolo, che fu poi un de' marescalchi del re di Francia, e seco andò in compagnia Francesco de' Pazzi. Il cardinale de' Medici scrisse al Cesano, cui egli aveva mandato prima per altre sue bisogne alla corte dell' imperadore, che fusse insieme cogli ambasciadori de' fuorusciti e con questi mandati degli altri cardinali e di Filippo Strozzi, e tutti insieme d' accordo mettessero ad effetto le commissioni sopra dette, ch' erano state date loro

in Roma, ingegnandosi nondimeno a lor potere di mostrare a Cesare, che molto diverse eran le cagioni che movevano i cardinali e gli altri congiunti per parentado al duca, a dolersi di lui, che quelle che muovevano i fuorusciti a querelarsi appresso a Sua Maestà.

XXXIV. Quando questi ambasciadori partirono di Roma per andare in Ispagna per le cagioni di sopra dette, pur ciascun da per sè in diversi giorni, ma tutti da i dodici a i venti d' aprile dell' anno 1535, ancorchè questa deliberazione fosse trattata segretamente, nondimeno il duca n' aveva qualche notizia; la qual cosa, ancorchè il priore di Roma s' avvisasse, pure passò per Firenze, e andò a far riverenza al duca Alessandro, il quale in apparenza lo ricevette benignamente, e ragionò seco assai delle pratiche de' fuorusciti e degli altri nimici suoi, a che il priore rispose sempre, che non sè ne impacciava; perchè veggendo il duca di non poter ritrar cosa alcuna da lui, gli mandò a parlare Giovanni Bandini, per vedere se egli poteva intendere da lui alcuna di quelle cose che i suoi nimici trattavano contro di lui. Giovanni adunque andò a trovare il priore, come amico suo, ed entrò seco in vari ragionamenti, tantochè essi vennero a ragionar del duca Alessandro, del quale Giovanni Bandini cominciò a dolersi assai, e a dirne male; ma veduto che con tutto questo il priore non s' allargava punto, mutò modo di ragionare, e cominciò a parlare contro a i cardinali ed a i fuorusciti, e dire, che il duca Alessandro terrebbe a ogni modo lo stato di Firenze a dispetto loro, e altre cose assai somiglianti a queste; alle quali il priore non rispose mai altro, se non che non s' impacciava de' casi de' fuorusciti, nè dello stato di Firenze: donde egli si partì prestamente, senzachè il duca da se stesso, o per mezzo di Giovanni Bandini potesse aver da lui lume delle pratiche, le quali i nimici suoi gli facevano contra; e ritornando poi il priore di Spagna dalla sua ambasceria, passò per Ferrara, e ragionando con Giovambatista Busini di quel che gli era avvenuto in Firenze disse: *Al corpo di santa gallina* (chè così usava giurare), *se io non era accorto, Giovanni Bandini mi faceva mal capitare.*

XXXV. Giunsero adunque questi ambasciadori in Barzel-

lona a i quindici giorni di maggio dell' anno 1535, ed ebbero tutti audienza, ma in diversi tempi; perciocchè quegli che eran mandati da i cardinali e da Filippo Strozzi, furono uditi dall' imperadore a' diciotto giorni di maggio, e poco di poi ebbero audienza gli ambasciadori de' fuorusciti, e benissimo fu conosciuta da Sua Maestà e dagli agenti suoi la cagione di queste due ambascerie, e della diversità di quelle; onde Covos, uno de' primi suoi ministri, disse in lingua spagnola: *Esto es un concierto;* nondimeno Cesare gli udì benignamente, e si mostrò assai desideroso del riposo, del bene e della libertà della città, e massimamente perchè il principe d'Oria favoriva allora assai le cose de' fuorusciti, perciocchè essi si vestivano del mantello della libertà, della quale egli era stato sempre, ed era ancora più che mai amatore, siccome si vide manifestamente quando l' anno 1528 essendo in poter suo, per lo accordo fatto collo imperadore, lo insignorirsi di Genova, egli nollo volle fare, anzi la lasciò libera nelle mani de' suoi cittadini, i quali vi ordinarono quella forma di repubblica, che ancora oggi vi dura, la quale egli sempre, mentrechè visse, s'ingegnò a suo potere non solamente di mantenere, ma di migliorare ancora. Questi offeriva a Cesare, che se egli rendeva la libertà alla città di Firenze, che adopererebbe di maniera, che tra Firenze, Genova, Siena e Lucca si farebbe una lega a devozione dell' imperadore, e a difesa comune degli Stati loro, della quale esso sarebbe capitano, il che sarebbe una sicurtà grande delle cose d' Italia per Sua Maestà senza sua spesa. Ma per esser deliberato allora Cesare di fare l' impresa di Tunisi, rispose a tutti gli ambasciadori per un suo rescritto in lingua spagnuola in questa maniera; il qual rescritto recato in volgare fiorentino vuol dir così:

XXXVI. *Che Sua Maestà coll' animo, che ha con effetto mostro alla comun pace della Cristianità, segnalatamente sempre desiderando la pace e tranquillità d' Italia, e maggiormente desiderando di ridurre la repubblica fiorentina in buona unione, e che fusse retta con buon governo e giustizia, a riposo e benefizio comune, e convenevole sicurtà, e ragionevole contento de' nobili di detta città, così di quelli che in quella abitano, come de' fuorusciti, e così è continovamente della medesima vo-*

lontà e affezione di procurare con buono animo, in tutto quello che per lui si potrà, di soddisfare a tutti. Ma per istare Sua Maestà in sull'imbarcare, con intenzione d'essere, coll'aiuto di Nostro Signore, dopo non molto tempo in Napoli, gli è paruto per il meglio rimetter la cosa a quel tempo, ed allora si darà tutto a far quello che sarà convenevole per l'effetto di sopra detto, e provvederà da qui innanzi, ed in questo tempo ancora, d'essere informato e certificato così di quello che hanno esposto, e di che si son doluti i sopraddetti, come d'ogni altra cosa; e così farà tener la mano a Pietro Ciabatta[1] *che sta in Firenze, e agli altri suoi ministri in Italia, che facciano tutti il debito, e usino ogni sollecitudine per lo buono e pacifico governo del detto stato di Firenze, levando e cacciando via tutte le violenze e occasioni di querela a i fuorusciti e agli altri della detta città e repubblica di Firenze, e così medesimamente tutti i movimenti, così per quello che importa alla detta tranquillità, come per evitare ancora tutti gl'inconvenienti che potrebber nascere in tutta Italia contro alla lega difensiva di quella, e rompimento della comune pace, la quale Sua Maestà per lo debito che tiene del sacro imperio, e per la singolare affezione che porta alla detta Italia, e segnalatamente alla detta Firenze, non sopporterebbe che fosse rotta. Ricerca dunque, e comanda alli detti fuorusciti, che si contentino di detta sua volontà.*

XXXVII. Gli ambasciadori de' fuorusciti e degli altri nimici del duca Alessandro, vedutosi rimettere a Napoli alla tornata dell'imperadore da Tunisi, lasciato messer Giovanmaria Stratigopolo di sopra detto alla corte dell'imperadore, se ne ritornarono per diverse vie in Italia, e ciascheduno di loro riferì a quegli che lo aveva mandato, la deliberazione che Cesare aveva fatta delle cose loro; tra' quali ritornando il signore Piero Strozzi, e avendo seco in compagnia Francesco de' Pazzi e Antonio Berardi, trovò che per la Lombardia erano venuti nove uomini mandati dal duca Alessandro per ammazzargli; il che essendo venuto agli orecchi di Batista degli Strozzi di Ferrara governator di Modana, lo

[1] Traduce il cognome spagnuolo *Zappata*.

significò alla venuta loro al signor Piero Strozzi; perchè eglino facendo cercar per Modana diligentemente di costoro, gli trovarono un certo capitano Petruccio fiorentino figliuolo d'un fornaio, il quale essi col favor del governatore fecer pigliare dalla famiglia della Signoria, ed esaminarlo sopra ciò ch'egli era venuto a fare a Modana; e trovata la verità, feciono autenticare quell' esamina legittimamente, e fattasene dare una copia, la se ne portarono con loro a Roma, laddove eglino se ne ritornavano, e Petruccio lasciarono andare dove più gli piacque.

XXXVIII. Mentrechè gli ambasciadori de' fuorusciti e degli altri nimici del duca Alessandro pensavano a essere spediti da Cesare, e a ritornare a Roma, il papa fece metter prigione il conte Ottaviano della Ghienga, il quale era uno de' primi uomini che avesse il cardinale de' Medici, per esser egli stato infamato artatamente d' omicidii e d' altri errori somiglianti a questi; e nella medesima mattina essendo scavalcato il cardinal de' Medici al palagio di San Pietro, gli fu da' palafrenieri del papa tolto la mula, sotto specie del non aver egli pagato loro certe rigaglie ch' eglino dicevano appartenersi loro; di che il cardinale sdegnato fieramente, si partì subito di Roma con tutta la corte sua, e se n' andò a Castel Santagnolo, parendogli che il papa cercasse di trovare qualche occasione contra di lui per nuocergli, siccome egli cercava in fatto: il che lo affliggeva assai, non meno per lo pericolo che gli pareva portare per le insidie che il pontefice gli tendeva, delle quali egli temeva poco, essendo naturalmente fiero e animoso, quanto per la ingratitudine, la quale gli pareva che il papa gli usasse, siccome gli usava veramente, essendo stato il cardinale de' Medici principal cagione che egli fosse stato così presto e così agevolmente fatto pontefice: per che egli stette parecchi giorni fuor di Roma: ma parendo al papa portar gran biasimo di quel che contra fatto gli aveva, e veggendo la benivolenza grande ch' egli aveva quasi di tutta la nobiltà romana, adoperò per mezzo di Gian di Vega spagnuolo, allora ambasciadore dell' imperadore in Roma, che il cardinal de' Medici tornasse da Castel Santagnolo a Roma, il che dopo non molto tempo

seguì; perciocchè l'ambasciadore di Cesare promesse sopra la fede sua, che al cardinale non sarebbe fatto violenza alcuna; ed il conte Ottaviano in questo mezzo era suto liberato con tutti i suoi onori. Ed era tanto grande l'affezione ed il rispetto che tutta la nobiltà romana portava al cardinale de' Medici, che il giorno che egli ritornò a Roma non fu gentiluomo alcuno di qualunche grado egli si fosse, che non gli andasse incontro infin fuora della città per accompagnarlo al palagio del papa, e poi alla casa sua.

XXXIX. La deliberazione che lo imperadore aveva fatta a Barzellona di voler udire i fuorusciti fiorentini e gli altri nemici del duca Alessandro a Napoli alla tornata sua di Tunisi, quando fu intesa da quegli che erano in Roma, il che fu di giugno, turbò fieramente gli animi loro; perchè ristrettisi insieme, cominciarono a praticare di mandare il cardinal de' Medici in compagnia di sei fuorusciti all'imperadore, che già si ritrovava in Tunisi, con commessione di significare a Sua Maestà, che i fuorusciti fiorentini, e tutti gli altri ancora, che s'eran doluti del duca Alessandro appresso di quella in Barzellona per i loro ambasciadori, si rimettevano liberamente in Sua Maestà, e la pregavano strettissimamente che gli piacesse d'ordinare in Firenze quello stato che miglior le paresse, solo ch'ella traesse la città di Firenze dalle mani del duca Alessandro. E perchè questa pratica fusse trattata più giustificatamente, mandarono il capitano Guasconi, quasi per tutta Italia, dove fussero fuorusciti, a chiamargli a Roma per trattare di cose appartenenti alla repubblica fiorentina. Ragunaronsi per tanto in Roma quella state circa a ottanta fuorusciti fiorentini, e cominciarono a far pratica tra loro, s'ei si doveva mandare il cardinal de' Medici a Tunisi colla predetta commessione, o no; e subitamente cominciarono ad aver differenza l'un coll'altro, siccome è la natura de' Fiorentini d'esser rare volte d'accordo di cosa alcuna ch'eglino abbiano a fare insieme; ed il principio di questa lor discordia, fu perchè Giovambatista Gondi, il quale stava in Barzellona, e aveva raccolti tutti quegli ambasciadori fiorentini che quella medesima state eran venuti in quella città, e provvedutogli d'alloggiamenti e di molte altre cose di che faceva loro di biso-

gno, e sapeva molto bene tutto quello ch'eglino avevan trattato con Cesare e con gli agenti suoi, scrisse a Iacopo Nardi, che niuno di quegli ambasciadori aveva ragionato coll'imperadore, nè con alcun de'suoi ministri della libertà della città; ma tutti con consentimento concorde avevano richiesto a sua Maestà, che le piacesse rimuovere il duca Alessandro dal governo di Firenze, e di mettere in suo scambio il cardinale de' Medici; la qual cosa messer Salvestro Aldobrandini per una sua lettera, sottoscritta da Giovambatista della Stufa e da Giovambatista Giacomini e da due soldati fiorentini che Filippo Strozzi teneva alla guardia sua, aveva commessa al Cesano, il quale era alla corte per lo cardinale Ippolito, che procurasse con ogn' industria di far chiedere alla Cesarea Maestà unitamente da tutti gli ambasciadori che di Roma erano stati mandati alla corte dell' imperadore in Barzellona. Andò Iacopo Nardi spargendo questa nuova tra tutti i fuorusciti senza allegar però l'autor di quella; di maniera ch'ella venne agli orecchi di Anton Berardi, il qual era uno di quegli, come s'è detto di sopra, ch'era stato mandato da' fuorusciti ambasciadore all' imperadore; perchè egli mostrò a Iacopo Nardi la istruzione che gli ambasciadori de' fuorusciti avevano avuta, quando andarono in Barzellona, la quale era scritta di mano propria d' Iacopo Nardi, nella quale si conteneva, che non potendo altrimente ottenere che il duca Alessandro fusse rimosso dal governo di Firenze, dicessero all' imperadore che piuttosto si sarebbono contentati del governo del cardinale Ippolito, che di quello del duca Alessandro; e disse a Iacopo di sopra detto, che nè egli nè gli altri ambasciadori de' fuorusciti, ch'erano iti a Barzellona, avevan richiesto a Sua Maestà in altra maniera, che in quella ch'era scritta in quella istruzione, che désse il governo della città al cardinale de' Medici; e stracciata quella istruzione innanzi a Iacopo Nardi, gli disse una gran villania, e sdegnato fieramente se n'andò in Ancona.

XL. Pure con tutte le lor discordie i fuorusciti si ragunarono in casa di Paolantonio Soderini, e cominciarono a praticar tra loro, s'egli era bene mandare il cardinale de' Medici a Tunisi allo imperadore colla commessione predetta, o no; e

finalmente si conchiuse, che non fosse a proposito il mandarlo con quella commessione, perciocchè qualcuno di loro diceva, che non era bene domandare a Cesare altro governo che quello ch'era stato in Firenze dall'anno 1502 insino all'anno 1512, e dall'anno 1527 sino all'anno 1530, perciocchè quello era il più proprio e il più convenevol governo a quella città che mai gli fosse stato, siccome essi s'ingegnavano di mostrare con molte ragioni ch'eglino adducevano. E se pure, dicevano essi, quegli che vogliono mandare il cardinale de' Medici all'imperadore con commessione libera di richiedere a Sua Maestà quello stato che più le piacesse, hanno da proporre un miglior modo di vivere per quella città che non era quello che noi dicemmo di sopra, propongano, e allora si potrà mandare il cardinale Ippolito all'imperadore con commessione di chiedere a Sua Maestà quel tal governo: il che sarebbe molto meglio, che mandare il cardinale con libera commessione di domandare qualunche stato più piacesse all'imperadore; perciocchè in questa maniera venivano a dimostrare a Cesare di contentarsi anche d'un altro signore, se a Sua Maestà fusse piaciuto di farlo, e per conseguente di non esser tanto grandi amici della libertà quanto ei dicevano, e nemici della superiorità, ma del duca Alessandro solamente, e desiderosi della grandezza e potenza lor propria. Proposonsi per tanto tra loro, e disputaronsi molte cose, e niuna se ne conchiuse: laonde i cardinali Salviati, Ridolfi, Gaddi, e Filippo Strozzi insieme con loro veggendo quella confusione e quella tanto gran diversità di pareri, presero sopra di loro tutta l'autorità di fare, intorno a ciò che s'era trattato tra i fuorusciti, tutto quello che fusse utile e orrevole a tutti loro, e accomiatati tutti i fuorusciti ch'eglino avevano fatto venire a Roma, e dato a quegli a cui ne faceva bisogno otto scudi per uno, gli lasciarono andare laddove più piacque a ciascheduno di loro di ritornarsene; e ristrettisi di poi insieme con quei fuorusciti ch'eran rimasi in Roma, e ch'erano del medesimo parere ch'eglino erano, deliberarono da loro stessi di mandare il cardinale de' Medici a Tunisi con commessione di raccomandare la città allo imperadore, quanto si potesse il più, e rimettere liberamente nell'arbitrio di Sua Maestà d'or-

dinare in Firenze quel governo che più le piacesse, solo che egli ne levasse il duca Alessandro.

XLI. In questo medesimo tempo che i nimici del duca facevan queste lor pratiche, il cardinal de' Medici s'era partito da Roma, e itosene a Itri per andarsene a Tunisi, e ricominciare egli stesso in quel luogo a trattare con Cesare quella pratica d'accomodar le cose sue col duca Alessandro; perchè egli aveva poco innanzi mandato il Cesano suo segretario in Barzellona, pel quale egli voleva far richiedere all'imperadore, che gli piacesse d'adoperare, che il duca gli desse ogn'anno almeno la metà dell'entrate de' poderi e degli altri beni stabili della casa de' Medici, e quella parte nello stato di Firenze, che a Sua Maestà paresse convenevole: il qual maneggio era stato poi interrotto dall'ambascerie che i nimici del duca Alessandro avevan mandate a Cesare, e dalle commessioni che il cardinale, persuaso da i medesimi nimici del duca Alessandro e da papa Paolo III, per le ragioni di sopra dette, aveva di nuovo per sue lettere date al Cesano, di convenir cogli ambasciadori predetti a far quelle dimande alla Cesarea Maestà, e porgergli quelle querele contro al duca, che noi dicemmo di sopra: ma avendogli il procedere de' nimici del duca Alessandro, e le lor discordie e vari pareri, e forse anche gli amorevoli ricordi e fedeli consigli di qualche suo amico e servidore, dimostro finalmente a quanti e a quanto gran pericoli lo facesse soggiacere la nimicizia ch'egli aveva col duca, s'era alla fine deliberato per mezzo di Cesare di far pace seco con quelle condizioni che paressero giuste e ragionevoli alla Cesarea Maestà; della qual cosa dubitando i nimici del duca Alessandro, mandarono il signor Piero Strozzi a trovarlo a Itri, acciocchè egli gli dimostrasse con quelle ragioni più vive che egli più potesse, quanto lo stare unito co' fuorusciti fiorentini, e cogli altri nimici del duca Alessandro gli dovesse essere utile e onorevole; conciossiacosachè s'egli insieme con loro significava a Cesare l'acerbo odio e mortale che tutta la città di Firenze portava universalmente al duca, ed i cattivi suoi portamenti, necessariamente ei sarebbe rimosso dal governo di quella, e da questo ne seguirebbe, ch'egli ne diverrebbe signore, per la grazia e benevolenza ch'egli aveva di tutti i

cittadini fiorentini, così di quelli di dentro, come di quelli di fuori, essendo massimamente di più età che non era il duca Alessandro, e avendo avuto per lo tempo passato il governo della città. Andò il signor Piero a trovare il cardinale a Itri, ingegnossi a suo potere di persuadergli con ogni diligenza questa intenzione de' nimici del duca, ma non gli parve già che il cardinale désse molta fede nè alle parole nè alle ragioni sue; e tornandosene a Roma riscontrò a Sulmonetta messer Giovambatista da Ricasoli, il quale è oggi vescovo di Pistoia, e allora stava a i servigi del cardinale de' Medici, e quando egli era partito di Roma, gli era rimaso, perciocchè egli era infermo, ma essendo di poi guarito se n'andava a Itri a trovare il cardinale. Onde il signor Piero si fermò quivi con lui, e gli raccontò i ragionamenti delle cose di Firenze, ch' egli aveva auti seco; e lo pregò strettissimamente, che quando ei giugneva alla presenza del cardinale, s'ingegnasse di persuadergli il medesimo ch'egli aveva cerco di persuadergli: e partironsi tutti e due quindi; il signor Piero per la volta di Roma, e messer Giovambatista per la volta d'Itri; laddove poichè messer Giovambatista fu giunto, riferì al cardinale quello che il signor Piero gli aveva detto, alle cui parole ei rispose: *Io non voglio star più a speranza di lor novelle e di lor baie.*

XLII. I nimici del duca Alessandro, che erano in Roma, veggendo che il cardinale de' Medici aveva deliberato d'andare a Tunisi a trovare l'imperadore, stanziarono anch'eglino di valersi dell'opera sua appresso quella Maestà, o almeno scoprire del tutto, s'ei potevano, l'animo suo quale egli fosse; perchè ei lo fecero avvocato e procuratore di tutti loro innanzi a Cesare, e gliene mandarono lettere di credenza scritte in questa forma:

Col nome dell'onnipotente Dio, e a ricuperazione della libertà della nostra patria.

Noi procuratori de' fuorusciti fiorentini in sufficiente numero ragunati, e similmente molti altri fuorusciti al presente in Roma esistenti, informati pienamente per molte vie della buona mente e carità dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore il cardinale de' Medici verso la sua dolce patria, non

solo gratamente accettiamo l' amorevoli offerte fattene mediante gli agenti di sua Signoria Reverendissima, ma quella con ogni riverenza spontaneamente preghiamo e supplichiamo, che si degni pigliar la nostra protezione, e riceverne nel numero de' suoi devotissimi servidori, e gli piaccia una volta voler diventare padre per l' affezione e meriti di quella città, della quale esso per natura è figliuolo, e prender cura e fare ogn' opera, giusta sua possa, di liberar quella dalla presente superiorità, e restituirla alla pristina libertà, promettendosi di noi circa a tale effetto ogn' opera, insino all' esporre della propria vita; a confermazione della qual cosa noi in detti modi e nomi, ed in quel modo che meglio possiamo, in nome di tutto 'l popolo fiorentino, il quale oppresso da così grave giogo di servitù, altrimenti di sè non può deliberare, lo eleggiamo, nominiamo e dichiariamo nostro padre e protettore, e principale autore della recuperazione della nostra libertà; e confidando nella bontà e umanità di sua Reverendissima Signoria, la supplichiamo, che andando, come s' intende, in Affrica per altri suoi negozi a far riverenza a Cesare, si degni d' introdurre a quella Maestà, e prestare ogni suo possibil favore a' nostri oratori destinati all' imperadore per domandargli la libertà; anzi più tosto si degni farsi autore principale di così giusta e gloriosa impresa, acciocchè dopo la benignità di Cesare, in sua Signoria Reverendissima abbiamo a riconoscere tanto dono, quanto è quello della desiderata libertà. E acciò sua Reverendissima Signoria conosca quanto confidiamo nella sua bontà, noi umilmente la preghiamo, che le piaccia, che tutti gli negozi e azioni che per l' avvenire s' aranno da fare a fine della liberazione nella nostra patria, si facciano specialmente in nome di sua Signoria Reverendissima e degli altri amatori della libertà della nostra città, senza più fare in nome o in fatto alcuna differenza o distinzione, acciocchè si mostri chiaramente esser fatto un cuore ed un' anima in apparenza di tutti gli animi di coloro che amano la patria, come sono d' una mente medesima con effetto e in verità, secondochè sua Signoria Reverendissima vedrà manifestamente nel disporre come signore e padre della servitù, de' cuori e delle persone nostre, ogni volta che sua Signoria Reverendissima n' arà per

sue lettere consolati, degnandosi di esaudire i preghi nostri, accettando e confermando benignamente quanto per noi di sopra s'espone umilmente in fede della nostra fedelissima servitù verso sua Reverendissima Signoria. Alla qual lettera il cardinale rispose benignamente per un' altra sua lettera di questa maniera:

Magnifici Signori.

Il cavaliere fra Giovanmaria Stratigopolo m' ha riferito, siccome conscio dell' animo e volontà mia verso il pubblico bene e libero vivere della nostra patria, ch'aveva e privatamente e pubblicamente a ciascuna delle Signorie Vostre dichiarato quanto io desiderassi, ed all' utile ed al ben pubblico convenisse, che tutte o parte di quelle si trasferissero con esso meco alla Maestà Cesarea, acciocchè avendo a trattar della liberazione e quiete della nostra città, fossero veri testimoni appo Dio ed il mondo dell' ufficio ed opera mia verso la patria, ed io mediante la lor testimonianza ne raccogliessi quei frutti, quali di simili opere e uffici da i grati e buoni cittadini si sogliono debitamente desiderare; e visto quanto in questa parte dalle Signorie Vostre in scriptis *fu risposto al prefato cavaliere, m' è suta gratissima la deliberazione, sperando che d' una si santa unione verso la liberazione della patria non ne possa nascere se non il pubblico bene e universal contentezza e soddisfazione di tutti i buoni cittadini, e amorevoli di quella patria. Io mai non mancherò di tutti quegli uffici che per natura, legge e volontà le debbo, esortando e pregando quelle, a mettere in effetto quanto da esse è stato deliberato, ed accelerare per la brevità del tempo la spedizione di quegli che doverranno venire. Nè altro m' occorre, se non offerirmi paratissimo a tutti i lor comandi.*

XLIII. I fuorusciti viddero che il cardinale per le sue lettere dimostrava d' accettar quel carico volentieri, e prometteva loro di far tutto quello ch' egli poteva per racquistare la libertà alla patria sua, e la ritornata loro in quella, e che gli pregava che mandassero seco il maggior numero di loro ch' ei potessero; il che ei mostrava di fare per impetrare in compagnia loro più agevolmente dall' imperadore la libertà della città, e la ritornata de' fuorusciti in quella, ma

in fatto ei lo faceva per comparire più orrevole innanzi alla Cesarea Maestà, che egli poteva, e per valersi ancora dell' opera loro, mostrando di favorirgli appresso a Cesare, e far venire più facilmente il duca Alessandro a quelle condizioni dell' accordo ch' egli desiderava, ed in questa maniera schernire la fraude colla fraude; perchè i fuorusciti deliberarono di mandare in compagnia sua sette di loro, i quali furon questi: Francesco Corsini, Niccolò Machiavelli cognominato il Chiurli, Antonio Berardi, Dante da Castiglione, Bartolommeo Nasi, il capitano Baccio Popoleschi, ed il capitano Giovacchino Guasconi, ed a questi feciono una lettera di credenza di questa maniera:

Non possendo, come sarebbe il desiderio e debito nostro, rappresentarci tutti insieme davanti a i piedi di Vostra Maestà, mandiamo al cospetto di quella i nostri dilettissimi fratelli Francesco Corsini, Niccolò Machiavelli, Antonio Berardi, Dante da Castiglione, Bartolommeo Nasi, il capitano Baccio Popoleschi e il capitano Giovacchino Guasconi, i quali in nome nostro le esporranno i nostri giusti desiderii, sperando, che mediante la sua bontà saranno umanamente esauditi, secondochè la sua benignità ne dètte buona intenzione alli nostri mandati a Sua Maestà in Barzellona; per tanto umilmente la supplichiamo, che si degni prestar loro piena e indubitata fede, e noi tutti in buona grazia di Vostra Maestà Cesarea, con ogni riverenza gli ginocchi baciandole, cordialmente ci raccomandiamo.

XLIV. I fuorusciti, che dubitavano della mente del cardinale, nè si fidavano del tutto di lui, imposero a questi sette, cui eglino avevano ordinato di dover mandare col cardinale a Tunisi, che osservassero con ogni diligenza i modi del suo procedere, e veggendo ch' egli procurasse la libertà della città, e la restituzione dei fuorusciti alla patria loro, l' onorassero e l' ubbidissero in tutto quel ch' ei dicesse, come lor maggiore; ma parendo loro, che il cardinale cercasse la propria grandezza sua, e d' accomodare per mezzo dell' imperadore le cose sue col duca Alessandro, si scoprissero liberamente a Sua Maestà, e le mostrassero ch' eglino non erano innanzi a quella col cardinale a quel fine, ma perciocchè egli

aveva promesso a' fuorusciti, e a tutti gli altri che s' erano doluti a quella del duca Alessandro, d' essere avvocato e procuratore dinanzi a Sua Maestà della libertà della città di Firenze, e della restituzione loro alla patria; la qual cosa poichè egli non faceva, dicessero all' imperadore, che eglino da loro stessi volevano trattare con lui della libertà della patria loro, e della restituzione loro a quella, siccome era stato loro imposto, quando s' erano partiti da Roma, da i procuratori de' fuorusciti, che dovesser fare. Partironsi ancora di Roma, oltra a questi sette detti di sopra, molti altri fuorusciti più orrevoli ch' ei potettero, e andarono a ritrovare il cardinale a Itri per accompagnarlo di poi a Tunisi; i quali tutti insieme colla maggior parte della sua famiglia egli avviò innanzi a Gaeta ed a Napoli, imponendo loro, che provvedessero i legni, e gli apprestassero per poter poi, quando fosse tempo, imbarcarsi per andare a Tunisi a trovare l' imperadore, e seco riserbò pochi uomini della sua corte.

XLV. Mentrechè i fuorusciti avevano questi maneggi col cardinal de' Medici, Antonfrancesco degli Albizzi, il quale, siccome di sopra s' è detto, era uomo di natura altiera e superba, e malvolentieri conveniva cogli altri, biasimava pubblicamente che per riavere la libertà della città s' usasse da i fuorusciti il mezzo del cardinale, per le ragioni di sopra dette; laonde per vedere se poteva per qualche altra via chiarirsi della mente dell' imperadore inverso i fuorusciti, mandò in Barberia Giorgio Dati e Francesco Corsini, grandissimi amici suoi, i quali anche desideravano assai di travagliarsi di così fatte cose, al principe d' Oria, di cui egli si teneva molto amico, il quale aveva mostro sempre, siccome noi sopra dicemmo, di favorire la dimanda che i fuorusciti facevano della libertà della città di Firenze, a raccomandargli la causa de' Fiorentini, per veder se egli solo, senza l' aiuto degli altri, poteva nuocere al duca Alessandro, e aiutar la causa de' fuorusciti, e ritrar cosa alcuna della mente di Sua Maestà intorno a i fatti de' fuorusciti fiorentini. Andaron per tanto questi due con lettere di Antonfrancesco degli Albizzi al principe d' Oria, e gliene consegnarono, ed a bocca ancora gli raccomandarono strettissimamente quelle medesime

cose che Antonfrancesco raccomandava a Sua Signoria per sue lettere, cercando destramente d'intender dal principe, s'egli sapeva cosa alcuna dell'animo che lo imperadore avesse circa alla causa de' fuorusciti fiorentini; perchè ei rispose loro, ch'era stato sempre ed era ancora più che mai amico e fautore della libertà de' Fiorentini, ma che essendo servidore di Cesare non poteva voler di questa, nè d'alcun'altra cosa, se non quello che ne voleva l'imperadore. Dalle quali parole potettero prudentemente immaginarsi que' due la deliberazione di Cesare delle cose di Firenze, e darne avviso ad Antonfrancesco predetto; per la qual cosa egli di poi in Napoli non si volle mai impacciare troppo delle cose de' fuorusciti; ma standosi in casa d'Anton da Gagliano in compagnia di messer Pagol del Rosso cavaliere ierosolimitano, quando era domandato, diceva il parer suo liberamente senza andar più innanzi, e cercava con ogni diligenza, siccome ei s'era ingegnato sempre, di dimostrarsi il più ch'egli poteva senza passione alcuna, e molto amico degl'imperiali, ed in questa maniera acquistarsi credito e riputazione appresso di loro.

XLVI. Erasi già consumato in questi maneggi la maggior parte della state dell'anno 1535, quando il cardinale a' due giorni d'agosto di quell'anno, per andare spesse fiate da Itri a Fondi a vedere la signora Giulia Gonzaga, la quale era da lui amata, e ad altri suoi diporti, si cominciò a sentir di mala voglia, e in questa maniera si stette sino a' dì cinque del mese predetto, nel qual giorno standosi in letto, e portandogli Giovann'Andrea dal Borgo a San Sepolcro, ma nato in Città di Castello, il quale era suo siniscalco, una minestrina bollita in peverada di pollo per desinare, mangiata che l'ebbe, subitamente lacrimando la rimandò, e cominciossi a sentir tutto travagliato. Per la qual cosa di quivi a poco si fece ei chiamare messer Bernardino Salviati, cavaliere ierosolimitano e priore di Roma, il quale fu poi cardinale, siccome noi dicemmo di sopra, e gli disse: *Io sono stato avvelenato, ed hammi avvelenato Giovann' Andrea.* Messer Bernardino tristo e dolente s'usci di camera, e conferì quel che 'l cardinale gli aveva detto co' primi e più cari servidori che 'l cardinale avesse quivi, i quali insieme seco fecero pigliare il siniscalco, e metterlo al

tormento; dove egli confessò apertissimamente d'avere avvelenato il cardinale in quella pappa, ed aver pesto il veleno tra due sassi, i quali egli aveva poi gittati via, ed insegnò il luogo dove egli gli aveva gettati; ed essendogli portate da i servidori del cardinale cert'altre pietre raccolte da loro a caso d'altri luoghi, quando le vidde, disse che le non eran quelle che egli aveva adoperate a pestare il veleno che egli aveva dato al cardinale; perchè andando i servidori del cardinale in quel luogo nel quale egli aveva detto d'aver gettati i sassi, gli ritrovarono e glieli mostrarono, e subitamente ch'egli gli ebbe veduti, disse che veramente erano quelli i sassi de' quali egli s'era servito a far l'effetto di sopra detto. Il cardinale in questo tempo peggiorava senza modo, e s'andava consumando a poco a poco, e aveva continovamente una piccolissima febbre e lenta, di maniera che a' dieci giorni d'agosto dell'anno 1535, a quattordici ore, egli si morì miserabilmente, e lasciò di sè grandissimo desiderio, non solamente a tutti i suoi servidori, ma ancora a tutta Italia, e massimamente a' Romani, perciocchè egli era cortese, di grand'animo, amator grandissimo d'ogni maniera di virtù, e di maniere lodevoli, e di bella presenza, ma altiero e superbo a maraviglia.

XLVII. E non è dubbio alcuno, ch'ei non morisse di veleno, perciocchè egli era giovane e gagliardo, e morì in quattro giorni con pochissima febbre e lenta; e morto ch'egli fu, divenne il corpo tutto infagonato, che facendolo i suoi servidori sparare, si gli trovò la rete tutta rosa; ma in che maniera, e da chi gli fosse dato il veleno, varie furono l'oppenioni; nondimeno i più credettero che il suo siniscalco l'avvelenasse in quella minestrina per le ragioni di sopra dette; oltracciò menandolo i servidori del cardinale già morto, a Roma per darlo nelle mani della corte, ed essendo fermati per la strada a desinare, lo missero co' ferri a piedi e colle manette alle mani in una stanza, laddove messer Giovambatista da Ricasoli, uno de' servidori del cardinale, di cui noi dicemmo di sopra, l'andò a trovare a quella stanza, e gli disse piacevolmente: *È egli però possibile, o Giovann'Andrea, che ti sia bastato l'animo a esser cagione, che tanti signori e tanti gentiluomini vadano, per la morte del cardinale, tapinando*

per lo mondo, i quali onoratamente vivevano in corte di questo signore, e massimamente avendoti egli fatto tanti e sì gran benefizi, quanti tu stesso sai? Allora questo scellerato, alzato gli occhi al cielo, sospirando disse: *Egli è fatto.* Ma da chi questo tristo avesse il veleno, da cui egli fosse corrotto, furono diverse l'oppenioni: pure la maggior parte di questi variamente opinanti credette, che il duca Alessandro lo facesse avvelenare per lo sospetto grande ch'egli aveva preso di lui, e che egli per lo mezzo del signore Alessandro Vitelli, per esser questo Giovann'Andrea nato in Città di Castello, ed avere in quella città assai amici e parenti, e del signore Otto da Montautò, che allora stava in corte del cardinale, corrompesse il siniscalco, e che il veleno lo portasse da Firenze un certo capitan Pignatta, nato pure in Firenze, ma vilmente, e non molto valoroso soldato. E della verità di questa oppenione ce ne sono molte conietture ed apparenti, delle quali una fu, che qualcuno de' più cari e intrinsichi servidori del duca Alessandro s'andò quasi vantando di questo fatto, dicendo: *Noi ci sappiamo levare le mosche dintorno al naso,* ed altre parole somiglianti a queste: oltracciò, quando Giovann'Andrea fu liberato dalla corte di Roma, egli se ne venne subitamente in Firenze, e riparossi qualche giorno nella corte del duca Alessandro, e poi se n'andò a stare al Borgo a San Sepolcro, dove visse parecchi mesi, e di poi fu un giorno a furia di popolo ucciso vilmente; e non pareva però ragionevole, se il duca Alessandro non fosse stato autore, o almeno consapevole della morte del cardinale, ch'egli avesse avuto a comportare, che uno il quale era infamato della morte d'un suo cugino, avesse non solamente ad abitar nello Stato suo, ma praticargli ancora in casa. La terza conietturà era, che Pandolfo Martelli, il quale era molto amico in quei tempi del signor Alessandro Vitelli, essendo un giorno entrato col signor Alessandro in camera del duca Alessandro, sentì il duca, il quale s'era ritirato appresso un letto col signore Alessandro di sopra detto, e s'avvisava che in camera non fosse altri che egli, che si rallegrava seco, che il fatto della morte del cardinale fosse successo secondo il desiderio loro.

XLVIII. Non mancò ancora papa Paolo III d'essere incol-

pato d'aver tenuto le mani a questa morte; il che fece credere l'aver egli cerco, mentrechè il cardinale era vivo, qualche occasione contro di lui per nuocergli, siccome è detto di sopra; oltracciò sapendosi, e veggendosi ancora pubblicamente il gran desiderio che 'l papa aveva di far grande la casa sua, non solamente di ricchezze e di stati temporali, ma ancora di benefizi e uffici ecclesiastici, e veggendo che il cardinale de' Medici aveva i primi ed i migliori uffici di Roma, e beneficii grandissimi, si credette quasi da ognuno, che egli procurasse la morte sua per dare a'suoi nipoti que' benefizi e quegli uffici che aveva il cardinale, ed in questa maniera fargli grandi nella corte di Roma. Conferma ancora questa comune credenza, che essendo manifesto che il cardinale era ammalato di veleno, o almeno dubitandosene, e avendo i suoi servidori mandato a Roma al papa, acciò mandasse loro un poco di quell'olio di cara-vita, ch'egli aveva, il quale è rimedio efficacissimo contro a ogni maniera di veleno, mai non si potette trovare quegli che l'avea, nè per conseguente averlo; oltracciò quegli stesso che avea dato il veleno al cardinale, fece credere a molti, ch'egli fosse concorso alla morte sua, perciocchè subitamente ch'egli fu condotto a Roma dal bargello, a cui i servidori del cardinale l'avevan consegnato, e che da Itri l'avevan menato insinò a'confini della Chiesa, là dove per questa cagione egli era ito loro incontra, negò tutto quello ch'egli aveva confessato a Itri, e disse averlo detto per paura di non essere ucciso da'servidori del cardinale, e fu menato in castel Sant'Agnolo, e quivi tenuto parecchi giorni, nè mai si seppe in che modo, nè da chi egli fosse esaminato, nè si viddero mai i suoi processi, nè le sue esamine, come pareva ragionevole che si dovesse vedere in un accidente di tanta importanza, quant'era la morte d'un de'primi cardinali di corte di Roma, se il papa non gli fosse stato interessato. Ma quello che dètte più carico al pontefice, che alcun'altra cosa, furono le parole del signore Buoso Sforza, il quale veggendo che il papa dava tutti i migliori e maggiori benefizi del cardinal de' Medici al cardinal Farnese, disse pubblicamente, che aveva durato fatica e corso pericolo, ma che l'utile tutto era del cardinal Farnese.

XLIX. Quegli, che si credeva che avesse dato il veleno al cardinal de' Medici, fu dopo non molti giorni tratto di castel Sant'Agnolo come innocente, e lasciato andare liberamente dove più gli piacque d'andare; il quale se ne tornò subitamente in Firenze, dove stette qualche giorno, e quindi se ne tornò a stare al Borgo a San Sepolcro, siccome è detto di sopra. I servidori del cardinale avendo con poca pompa sotterrato il corpo del cardinale a Itri, tristi e dolenti a maraviglia se ne ritornarono inverso Roma, e ciascheduno di loro se ne àndò là dove la fortuna l'andò guidando; ed in questo medesimo tempo molti de' servidori del cardinale de' Medici, e i fuorusciti fiorentini, i quali, siccome noi dicemmo di sopra, egli aveva avviati a Napoli e a Gaeta per apprestare legni d'ogni sorta per passare in Barberia, furono sostenuti dal vicerè di Napoli: perciocchè i servidori, i quali erano rimasi a Itri col cardinale quando egli morì, avevano tenuto in carcere, e tormentato, e menato prigione per forza a Roma quel Giovann'Andrea, il quale eglino dicevano che aveva avvelenato il cardinale de' Medici; la qual cosa era contra gli ordini del regno di Napoli; ma essendo dopo non molti giorni liberati dalle carceri, e lasciati andare, e ritornandosene verso Roma, la maggior parte de' fuorusciti fiorentini morirono di febbri maligne e pestilenti; e dissesi allora pubblicamente, ch'eglino morirono tutti di quel medesimo veleno di che era morto il cardinale de' Medici, e che il capitano Pignatta l'aveva portato di Firenze, mandato dal duca Alessandro, per farlo dare a loro e al cardinale; e tra questi fuorusciti che morirono allora, morì quel Dante da Castiglione, che l'anno 1529 avea in isteccato vinto e ucciso valorosamente Bertino Aldobrandi suo avversario.

L. Di questo medesimo mese si scoperse in Firenze un trattato che Giovambatista Cibo arcivescovo di Marsilia, e fratello del signor Lorenzo Cibo marchese di Massa, teneva per uccidere il duca Alessandro, il quale usava molto la casa della marchesana moglie del signor Lorenzo predetto, ch'era allora in Firenze senza il suo marito, e alloggiava nel palazzo de' Pazzi, e spesse fiate, quando ei giugneva in quel palagio, si poneva a sedere in sur un forziere, o scrigno ch'egli si fos-

se, il quale era in camera della marchesana, assai vicino al letto, nel quale ella dormiva. Aveva pensato costui d'empire un altro scrigno somigliante a quello di polvere d'archibuso, e metterlo nel luogo dov'era quello in sul quale sedeva spesso il duca, e far lo scrigno di sopra detto in maniera, ch'egli potesse comodamente dar fuoco a quella polvere che gli era dentro, quando il duca gli era su a sedere; il che egli voleva fare, parendogli, che la stretta amicizia e familiarità che il duca teneva continovamente colla marchesana, non fosse senza suo gran biasimo e vergogna. Ma mentre egli andava procacciando quelle cose delle quali gli faceva mestieri per fornire il suo mal talento, egli fu scoperto e messo in prigione, laddove egli stette insinattantochè lo imperadore venne a Firenze, e allora fu lasciato andare dove più gli piacque.

LI. L'acerba morte del cardinal de' Medici finì del tutto quel maneggio che i fuorusciti avevano auto di mandare in Barberia a Cesare a domandargli per mezzo suo la libertà della città di Firenze, e la restituzione loro alla patria; perchè quei fuorusciti i quali erano rimasi in Roma insieme co' tre cardinali fiorentini e Filippo Strozzi, avendo inteso che l'imperadore, poichè aveva preso Tunisi, era vittorioso arrivato a Napoli, deliberarono di mandargli messer Salvestro Aldobrandini a tentare l'animo suo, per vedere come Sua Maestà era volta inverso i fuorusciti. Andò messer Salvestro, e parlò a Cesare, e lo trovò di prima molto mal disposto inverso i fuorusciti, del che egli dètte loro avviso; ma di poi ragionando più volte con Sua Maestà delle cose di Firenze, gli parve che quella con più piacevole animo l'ascoltasse, e intendesse le ragioni de' fuorusciti, che ella non avea ascoltato e inteso prima; di maniera che egli scrisse a' tre cardinali ed a Filippo Strozzi, che venissero a Napoli con maggior numero di fuorusciti ch'ei potevano, perciocchè Cesare pareva di buon animo verso di loro, e benignamente gli udirebbe. Onde essi montarono a cavallo, e in gran numero se n'andarono a Napoli, laddove lo imperadore aveva fatto chiamare il duca Alessandro, e gli avea promesso sopra la fede sua di rimetterlo in Firenze a ogni modo.

LII. Aveva il duca Alessandro sempre, e massima-

mente dopo la morte del cardinal de' Medici, vegliate con grandissima diligenza le pratiche de' fuorusciti, e osservate l'azioni loro, e andava procacciando più favore appresso lo imperadore ch' egli poteva; e avendo inteso ch' egli era arrivato di già a Napoli, e voleva ch' egli si trasferisse là, si partì di Firenze a' ventuno di dicembre dell' anno 1535 colla sua corte tutta vestita a bruno per la morte di papa Clemente e del cardinal de' Medici, ed oltre a' suoi cortigiani e soldati menò seco messer Noferi Bartolini arcivescovo di Pisa, il signor Cosimo de' Medici oggi duca di Firenze, messer Giovambatista da Ricasoli oggi vescovo di Pistoia, messer Alfonso Tornabuoni allora vescovo di Saluzzo, messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici il quale dopo non molto tempo l' uccise, Bartolommeo Valori, Alamanno Salviati, Pandolfo Pucci, e molti altri gentiluomini fiorentini; e quando egli fu giunto in Roma, quei fuorusciti che gli erano rimasi, o lor partigiani, fecero scrivere su per le mura dell' alloggiamento suo, *Viva Alessandro da Collevecchio;* per rimproverargli in quella maniera la viltà della madre, la quale era una povera contadina nata in quel luogo; del che egli si rise, dicendo, *ch' avea grand' obbligo a coloro che avevano scritte quelle parole, perciocchè eglino gli avevano insegnato donde egli era, il che prima ei non sapeva.* Aveva oltracciò Filippo Strozzi ordinato, che un cursore lo andasse a citare in persona nello alloggiamento suo, per conto di quei danari ch' egli gli aveva non molto tempo innanzi prestati per fare la fortezza di Firenze, il che il cursore eseguì prontamente. Pure alla fine giunse in Napoli, là dove quando egli fu arrivato, i fuorusciti andarono subitamente a ritrovare quei gentiluomini fiorentini ch' erano seco, e s' ingegnarono a lor potere di persuadere loro, che non volessero essere strumento del duca Alessandro a mantenere la patria loro in quella servitù, nella quale era stata messa non molto tempo innanzi, dicendo loro, che s' ei si affaticassero per far principe di Firenze uno che fosse veramente della casa de' Medici, ch' ei meriterebbono, se non lode, almeno scusa; ma ch' ei non era già cosa in maniera alcuna lodevole il favorire

uno ch' ei non sapevano chi egli si fosse, nè di cui nato, a tiranneggiare la patria loro, e a tenere fuori tanti gentiluomini, la maggior parte de' quali era loro strettamente congiunta di parentado. Alle quali parole quei gentiluomini ch' erano venuti in compagnia del duca Alessandro, risposero benignamente e si dimostrarono di buon animo verso di loro, ancorchè eglino avessono l' intenzione loro molto contraria a quel ch' ei risposero, siccome si vide poi per quel ch' eglino adoperarono contro di loro in favor del duca.

LIII. Avevano ancora i fuorusciti, prima che il duca arrivasse, per tutta quella corte ragionato de' casi loro, e raccomandato assai la lor causa, ed eran molto favoriti dal signore Ascanio Colonna, a cui in que' tempi lo imperadore prestava gran fede intorno alle cose d' Italia, e da Alfonso d' Avalos marchese del Vasto, il quale nella guerra di Firenze era stato generale, ed era ancora, della fanteria spagnuola. Questi due favorivano i fuorusciti, parendo loro atto pio e generoso il cercar di rendere la libertà a una delle prime città d' Italia, e la patria a tanti poveri gentiluomini che andavano dispersi per lo mondo; e di già erano stati uditi due volte i tre cardinali fiorentini e messer Giuliano Soderini vescovo di Xantes, e la seconda volta che Sua Maestà gli udì, fu insieme con questi quattro, Filippo Strozzi; i quali ragionarono anche assai con Covos e con Granvela, e altri principali agenti di Cesare: ma i ragionamenti che questi cinque ebbero coll' imperadore e cogli altri agenti suoi, e di quel che eglino si trattassero, non si seppe mai dagli altri fuorusciti, ma dicevansi tra loro varie cose confusamente, chi una e chi un' altra. Onde nacque anche tra loro qualche sospetto, che quei cinque di sopra detti non cercassero la loro propria grandezza, e non la libertà della città, nè il comun bene di tutti i fuorusciti; il che conoscendo quei cinque, per levar via dall' animo di quegli uomini il timore ch' ei dimostravano d' avere di loro, richiesero a Sua Maestà, che facesse lor grazia d' udire uno de' fuorusciti fiorentini in nome di tutti gli altri, la qual cosa eglino ottennero agevolmente; perchè i fuorusciti ordinarono uno di loro che parlasse (siccome noi abbiamo detto) in nome di tutti all' imperadore, e di poi i

cardinali e Filippo Strozzi trattassero la comun causa con Covos e cogli altri principali agenti della Cesarea Maestà; ed era stato eletto da tutti per parlare allo imperadore Antonfrancesco degli Albizzi, il quale aveva risposto di non potere attendere altrimenti a favellare a Sua Maestà, perciocchè egli si sentiva male; e per far credere che così fosse com' egli aveva detto, si stette colla gola fasciata in casa insinattantochè Iacopo Nardi, a cui fu poi data la commessione di far l'orazione a Cesare, ebbe ragionato seco: perchè Antonfrancesco, il quale non cercava altro se non d' acquistare credito quanto egli poteva più cogl' imperiali, e di mostrarsi amatore del ben comune di tutta la città, e senza passione alcuna o del duca, o de' fuorusciti, il giorno che Iacopo Nardi parlò all' imperadore, s' andò per tutto Napoli a spasso, per dimostrare ch' egli non aveva voluto ragionare contro al duca Alessandro.

LIV. Eransi ancor ragunati i fuorusciti, e avevan fatto una pratica in San Domenico, nella quale avevano parlato assai messer Galeotto Giugni e messer Salvestro Aldobrandini contendendo l' uno coll' altro, perciocchè uno di loro voleva che le cose de' fuorusciti si governassero in una maniera, e l' altro in altra, ma non importava molto la diversità de' lor pareri alla somma delle cose de' fuorusciti; perchè Antonfrancesco degli Albizzi si misse di mezzo tra loro, e fermò le lor contese, e di poi disse che i fuorusciti avevan poca fede in quelle persone che sapevan maneggiar le cose e che amavano il comun bene di tutti, volendo modestamente per quelle parole significar se stesso. Parlò ancora Giovambatista Giacomini, cognominato Piattellino, il quale confortò assai, che cosa alcuna non si facesse de' casi loro, senza saputa de' cardinali. Finalmente uscendo una mattina l'imperadore dell' udienza per andare alla messa, il Nardi se gli fece incontro; perchè Sua Maestà si fermò dritta per ascoltarlo, onde egli disse così: [1]

[1] Questa che qui si legge non è propriamente la Orazione detta dal Nardi in nome de' fuorusciti fiorentini e stampata nelle sue storie pubblicate in Firenze per cura di Lelio Arbib, ma sibbene quella composta dal Varchi, la quale se nella sostanza è conforme a quella del Nardi, è però diversa nel dettato e nello stile.

Due cose, le quali sogliono arrecar timore a chi ha a ragionare di qualche cosa d' importanza, siccome io debbo ragionare, tutte due al presente, invittissimo Cesare, concorrono a perturbarmi; delle quali l' una è la maestà della gloria tua, per la grandezza de' tuoi gran fatti; l' altra il dubitare, che l' animo tuo non sia adirato verso di noi poveri Fiorentini; perciocchè già due volte per lo passato abbiamo prese contra alla Maestà tua l' armi, in quelle due per noi misere ed infelici guerre terminate da te con tanta tua gloria l'anno 1528 e 1530; di maniera che quanto d' ardire e di speranza nella nostra giustissima causa mi danno la clemenza, la bontà, la giustizia, la generosità dell' animo tuo, tanto dall' altra parte me ne toglie il timore. Ma innanzichè io racconti, o Cesare, alla Maestà tua le giuste querele della nostra ingiustamente afflitta e tribolata patria, dirò brevemente a quella, che tutta la speranza del duca Alessandro non consiste in altro che in quello che io ho già detto di sopra, cioè ch' egli s' avvisa che tu sii adirato con esso noi, perchè noi pigliammo già due volte l'armi, benchè infelicemente, contro a tua Maestà. Ma pon giù, ti prego, o Cesare, per la benignità tua, e per le tante e tanto grandi felicità che t' ha concedute e concede ognora meritamente Iddio ottimo e grandissimo, ogni sdegno e ogn' ira dell' animo tuo contro a noi, nè impedisca questo tuo sebben giusto sdegno gli orecchi tuoi, sicchè non ascoltino eglino le giuste querele nostre, e nè faccia che la giustizia tua non punisca agramente le scelleratezze del duca Alessandro, siccome le meritano, e la non liberi una delle prime città d' Italia dal giogo di sì cruda superiorità, come è quello che l' aggrava ed affligge, ed in breve tempo è per consumarla e distruggerla del tutto miseramente, se la bontà tua non le provvede.

E sebbene noi pigliammo l' arme contro alla Maestà tua nella guerra che l' anno 1528 i Franzesi fecero nel regno di Napoli, la necessità, alla quale ognuno soggiace, da Iddio ottimo e grandissimo in fuori, ne costrinse a farlo; perciocchè essendoci noi l' anno 1527 sciolti dalle catene di quella superiorità, nelle quali noi eravamo quindici anni continui stati annodati, e ridottici in libertà, innanzichè noi avessimo potuto fermar lo Stato, e assecurare la libertà nostra con quelle

provvisioni e con quelle difese che gli erano necessarie; giunse subitamente a i nostri confini l'esercito di monsignore di Lutrech, fresco e intero, e di quella forza e gagliardia che sa tutto il mondo; perchè a noi bisognò, o accordare seco con quelle condizioni ch'egli stesso volle, il che noi facemmo, o tirarci addosso quella guerra, la quale noi non potevamo in maniera alcuna sostenere, essendo tanto nuovi nello Stato, quanto noi eravamo, e massimamente avendo ancora le nostre private facoltà molto assottigliate per la rovina di Roma, nella quale noi avevamo perduto la maggior parte dell'aver nostro, e avendo oltracciò contra papa Clemente, attentissimo a pigliare ogni occasione che gli si porgesse di torne la libertà nostra, il quale, se noi non avessimo appuntato con quell'esercito, era per dargli ogni aiuto e favore, per ridurre col mezzo suo allora la propria sua patria in quella servitù, nella quale egli poco di poi la ridusse. Demmo adunque le nostre genti a monsignore di Lutrech, non per pigliare l'armi contro alla Maestà tua, nè per odio o rancore alcuno che noi avessimo con quella, ma costretti da un'ultima necessità, e per levarci da dosso quella guerra, la quale, siccome io ho di sopra mostro, noi non potevamo soli, e nuovi nello Stato, in maniera alcuna sostenere; avendoci oltracciò a guardare da un nostro capital nimico di tanta possanza, quanta era allora papa Clemente, acciocchè egli non convenisse con quell'esercito; il che non poteva seguire senza nostra manifesta rovina, nè senza la perdita di quella libertà, la quale noi avevamo di nuovo racquistata, e ci era cotanto cara.

Avendo dunque veduto papa Clemente di non potere per cagion dell'accordo che noi avevamo fatto con monsignore di Lutrech, spogliarne per mezzo suo della libertà nostra, e sapendo quanto la Maestà tua, per la sua pietà e religione, era stata ed era ancora malcontenta che Roma fosse stata mandata a sacco da monsignore di Borbone, e quanto ella desiderava di mostrare al papa, che questo accidente era seguito senza saputa sua e contro a sua voglia, pensò di valersi di questa bontà dell'animo tuo a conseguire sì malvagio fine, ed a far così scellerata impresa, quanto fu quella di privare la propria patria della sua libertà, e sottoporla a una crudelis-

sima superiorità; e per questo s' ingegnò di persuadere a tua Maestà, che non cercava e non voleva altro da i Fiorentini, che ritornare insieme con tutti i suoi parenti, come privato cittadino e uguale ágli altri, in quella città della quale egli era stato poco innanzi ingiustamente, siccome egli diceva, cacciato, e riavere i suoi beni, i quali per forza gli erano stati occupati; e sapeva bene, che questo non gli era mai per esser negato dalla città, se egli avesse voluto assecurare i suoi cittadini, che sotto questo colore e con questa occasione, ei non volesse tôrle la libertà, siccome sotto questi medesimi colori e con queste medesime occasioni era stata loro tolta l'anno 1512. Fu adunque agevol cosa il persuadere a tua Maestà, desiderosa per la cagione di sopra detta di soddisfargli, a pigliar l'armi contro di noi, parendo quello ch' egli diceva onesto e ragionevole, perciocchè egli s' ingegnava, quanto egli poteva il più, di ricoprire il veleno ch' era sotto alla dimanda sua, ed il rancore e mortale odio ch' egli aveva contro a noi, e la voglia ed il desiderio grande ch' egli aveva di rendere la sua patria serva; il che era agevolissimo a fare, essendo egli naturalmente grandissimo simulatore.

Mandasti adunque, o Cesare, gli eserciti tuoi a i danni nostri; il che noi veggendo, mandammo ambasciadori insino in Ispagna a tua Maestà, quattro de' più orrevoli e prudenti cittadini della nostra città, acciocchè eglino mostrassono a quella la giustizia della causa nostra, e quanto empiamente e contra l' uffizio del buon cittadino e del padre universale di tutta la Cristianità papa Clemente cercava di tôrne la libertà; ma veggendo la Maestà tua già persuasa dalle false, ma però apparenti ragioni del papa, e il desiderio ch' ella aveva di persuadergli, che l' oltraggio fattogli da monsignore di Borbone, non era stato fatto con tuo consentimento, e veggendo gli eserciti tuoi, ch' erano nel regno di Napoli e nello Stato di Milano, congiugnersi con quegli del papa per venire a' nostri danni, pigliammo l' armi, e cercammo favori ed aiuti dal re di Francia e da i Viniziani, con i quali eravamo in lega, non già contra la Maestà tua, ma per difendere la nostra allora libera patria, e per conservarle la sua libertà, siccome pietosi figliuoli di quella, acciocchè ella non cadesse in quelle

miserie, nelle quali noi sapevamo ch' ella era per cadere, se noi avessimo acconsentito alle domande del papa, ricevendolo dentro armato senz' alcuna sicurtà, siccome egli voleva. E che la città non pigliasse mai l' armi contra la Maestà tua, ma contro a papa Clemente, e per difesa della sua libertà, ne danno manifesto indizio tutte le nostre ambascerie, le quali noi mandammo, mentre la guerra durò, le quali furono sempre dirette a tua Maestà; siccome a quella la cui bontà non ci era nascosta, e contro alla quale non avemmo noi odio nè rancore alcuno, nè anche cagione alcuna d' averne: ma quello che più chiaro del sole dimostra, che la nostra città ha avuto sempre divozione e riverenza grandissima alla Maestà tua, o Cesare, è, che quando noi, veggendoci abbandonati da ognuno, senza danari, e afflitti più che da ogn' altra cosa dalla fame, nè poter più colla guerra difendere la libertà nostra, ricorremmo a quella, e rimettemmo in poter suo la roba, i figliuoli, lo imperio della nostra città, la vita, e finalmente quello che noi stimavamo e stimiamo ancora più che tutte queste cose insieme, la libertà della patria nostra; ed a tua Maestà richiedemmo le condizioni della pace, le quali noi avemmo da lei giuste, sante e buone, se le ci fossero di poi state osservate.

Ma partito che tu ti fosti d' Italia, e ritornatone in Ispagna, come le ci fossero osservate lo dimostra, che avendone la Maestà tua promesso, che a ciascheduno sarebber perdonati tutti gli errori ch' egli avesse fatti infin allora, e che tutte l' ingiurie, oltraggi e offese che fossero seguite tra i cittadini ch' erano di dentro nella città, e quegli ch' eran di fuori di quella nell' esercito del papa e di tua Maestà, si rimetterebbono l' uno all' altro; subitamente che il pontefice ebbe preso la tenuta della città, furono chiariti ribegli un gran numero di cittadini, e confiscati i loro beni, e molti altri confinati ne' più strani e pestilenti luoghi d' Europa; molti incarcerati nelle più scure e orribili prigioni che ritrovar si possano, le quali, essendovi eglino dopo non molto tempo morti miseramente, rimasero sepoltura de' corpi loro; e alcuni altri dopo crudelissimi ed infiniti tormenti, furono crudelmente uccisi.

È celebrata e biasimata per tutto la crudeltà di Falari

tiranno degli Agrigentini: pure questa era contenta d'usare un sol tormento, e contro a coloro solamente che cercavano di tôrgli la tirannide, poichè egli l'aveva occupata; ma la crudeltà d'Alessandro non si sazia d'infiniti tormenti contro a quegli poveri cittadini, i quali non gli hanno mai macchinato contra, nè cerco di fargli oltraggio alcuno, ma hanno solamente difeso la libertà della patria loro, quanto eglino hanno potuto, siccome debbe fare ogni pietoso e buon cittadino. E non solamente procede la crudeltà sua contro a questi miseri e innocenti, anzi buoni e leali cittadini, e degni di merito e di lode, ma si distende ancora contro a' figliuoli e parenti loro; onde molti se ne veggiono andar dispersi per tutto 'l mondo privi della patria, de' parenti e delle sustanze loro, senzachè di tante e sì gravi loro miserie si possa dare altra ragione, che l'esser nati di coloro, e congiunti per sanguinità a quegli che hanno voluto difender la patria loro dalla superiorità, e conservarla in libertà.

Pisistrato tiranno degli Ateniesi prese la tirannide nella città d'Atene non molto tempo dopo che Solone ebbe ordinate quelle santissime leggi, e quel bel modo di viver libero; ma lasciò pure almeno la forma de' magistrati, non dissolvè la reverenda autorità delle leggi di Solone, e usò egli stesso gli antichi abiti civili di quella città, fu religioso e benigno di maniera, che essendo pubblicamente nella via fatto a una sua figliuola un atto men che onesto da un giovane ateniese, non solamente non se ne crucciò, ancorchè ammesso fieramente dalla sua donna, ma chiamato a sè quel giovane, gliele diede per moglie; ed avendo un suo figliuolo, il quale gli pareva un poco troppo superbo e ritroso, e che non si portasse cogli altri giovani ateniesi così umanamente come egli desiderava, lo riprese agramente dicendogli, che quei non erano quei portamenti ch'egli aveva fatti in sua gioventù; e rispondendogli il figliuolo, ch'egli in sua giovanezza non avea auto il padre tiranno, come aveva egli, dissegli: e se tu ti porterai a cotesto modo, tu non arai già tu tiranno un tuo figliuolo.

Ma questa fiera crudelissima ha non solamente levato via del tutto, contro a quello che tua Maestà ci ha promesso nel 1530, il maestrato de' Priori ed il Gonfaloniere di giusti-

zia, che più di trecent' anni era stato il sommo maestrato della nostra repubblica, ed i Sedici gonfalonieri di compagnia, che sempre mai erano stati alla guardia della libertà della patria nostra, il che non fece mai Gualtieri duca d' Atene, il quale con inganni occupò l' anno 1342 la libertà della città di Firenze, essendo stato eletto da quella capitano di giustizia; ma ha tolto via ancora a tutti que' maestrati che gli sono rimasi, ogni autorità, ed ha ordinato sopra di loro, sotto spezie di ministri, certi suoi servidori, uomini crudelissimi e nimici di quella povera città, acciocchè nè anche a quell' ombra di maestrati che gli sono rimasi, sia lecito dir pure una parola, non che fare qualche azione liberamente: ha levati via gli antichi abiti di quella città civili, per ispegnere a suo potere la memoria d' ogni viver civile e onesto di quella patria; e tanto si lascia accecare dall' odio che egli le porta, che avendo in Firenze il più bel parlare che oggi si trovi in Italia, e forse in tutta Europa, si sforza di parlar lombardo, o romagnuolo, per non parer Fiorentino, siccome egli forse non è. Ma certo non merita d' esser chiamato Fiorentino, avendo costumi tanto barbari e tanto disonesti quanto egli ha; di maniera che i poveri cittadini non possono, non solamente difender la pudicizia delle donne loro e delle lor figliuole dalla libidine sua e de' suoi servidori, ma ancora non perdona alla santità e riverenza de' munisteri, dove sono racchiuse le sacre vergini, le quali hanno promesso a Dio ottimo e grandissimo di conservargli inviolata la lor virginità. Ed è tanto il furore e la crudeltà sua, ch' egli usa dire pubblicamente, che la sua famiglia ha aver sempre ragione, e vuol che le sia lecito usare ogni crudeltà e ogni soperchieria contro a i miseri cittadini; siccome si vide nella morte di Giorgio Ridolfi giovane nobilissimo, il quale senza cagione alcuna fu da i suoi servidori una notte ucciso crudelmente in sulle scalee di Santo Spirito; ed eglino medesimi si vantano la notte d' andare a caccia d' Fiorentini, che per lor faccende mercantili son forzati ad andare la notte per la città; ed in tanto è cresciuto l' orgoglio di questi suoi scellerati, che non solamente la notte, ma il giorno ancora hanno ardire d' uccidere, senza pena alcuna, pubblicamente i poveri cittadini innocenti, siccome fece un suo cameriere, il

quale andando in maschera, uccise in Mercato Nuovo un povero fanciullo che gli gridava dietro, siccome è antica usanza in Firenze di gridare dietro a tutte le maschere che vanno per la città.

Ed in questi modi ed in questa maniera, o Cesare, ne sono state osservate le promesse che duo volte ci sono state fatte da i tuoi agenti per parte tua, cioè l'anno 1530 da don Ferrante Gonzaga tuo luogotenente nell'esercito ch'era sopra Firenze, e l'anno 1531, quando pel Mussettola tuo segretario ne facesti intendere, che noi dovessimo vivere in quella maniera che noi vivevamo dall'anno 1527 indietro, siccome noi sappiamo che quella si ricorda benissimo; perciocchè la benignità e prudenza sua è tale, che la non si sdimentica se non dell'ingiurie che le son fatte; e perciò sa molto bene, che essendo meritamente capo della repubblica cristiana, a lei s'appartiene spegnere le tirannidi, e provvedere che a niuno sia fatta ingiuria, e che niuno o per forza o per inganni occupi quello che è d'altri, o usi violenza ad alcuno, perchè ciascheduno possa vivere sicuramente, e quietamente godere le cose sue; e per la grandezza e felicità in che Dio l'ha meritamente posta, a lei s'appartiene sollevar gli afflitti e quegli che vogliono vivere civilmente e secondo le leggi, e spegnere i violenti e superbi, i quali con tanto danno de' popoli e delle città vogliono regnare contro al dovere ed alla giustizia. Ma se niuna città, o Cesare, fu mai afflitta e oppressa ingiustamente e crudelmente, è la città di Firenze, siccome tua Maestà ha inteso, delle cui miserie io non ho raccontato una menoma parte, perciocchè s' io le volessi raccontar tutte, prima mi mancherebbe il giorno, ch' io te le potessi narrare, ed anche non sarebbe a proposito il dirle, perciocchè la pietà e misericordia tua è tale, che da se stessa, senza essere altramente provocata, si muove benignamente a soccorrere gli afflitti e tribolati che ricorrono a lei.

Proponti pure, o Cesare, nell'animo, poichè cogli occhi vedere non puoi, una città, i cui cittadini mesti e lagrimosi non abbiano ardire nè anche di dolersi delle loro miserie uno coll'altro, ma abbiano tutti gli occhi vôlti verso la giustizia e la grandezza dell'animo tuo, dalle quali solo dopo Dio eglino

sperano d'esser tratti dalle loro tante e sì gravi calamità; e che la sentenza la quale tua Maestà darà di quella città, abbia a recarle o un'ultima ed estrema rovina, il che Dio toglia, o liberandola dal giogo di sì aspra servitù che la destrugge, una vera salute, e a te un'eterna fama appresso gli uomini tutti, e grazia immortale appresso Dio ottimo e grandissimo; dicendo la Divina Maestà, che di coloro è il regno del Cielo, i quali hanno sete e desiderio della giustizia, e che quei beneficii che si conferiscono a i meschini e agli afflitti, gli reputa conferiti a se stessa; perchè non può l'animo tuo pio e cristiano desiderar più bella, nè maggiore occasione di questa per dimostrarsi, almeno in parte, grato a Gesù Cristo di tante grazie e sì grandi, quanto sono quelle che egli ti ha infino a oggi meritamente fatto.

L'imperadore, o che egli non intendesse Iacopo, il quale come vecchio e timoroso, aveva parlato piano, o che egli, secondo il costume di chi ha da giudicar le cause, non si volesse lasciare intendere, rispose brevemente ed in universale: *Verrà il duca, e faremo quello sarà di giustizia.* Quivi a non molto tempo giunse il duca a Napoli, e andò a far riverenza a sua Maestà, e poco di poi fu fatto intendere a i fuorusciti, che dessero in scritto all'imperadore tutto quello ch'eglino pretendevano contro al duca Alessandro, e quel che eglino volevano dalla Cesarea Maestà, de' quali scritti se ne facesse copia al duca, acciocchè egli potesse rispondere all'accuse che gli erano poste, e che di quelle risposte si facesse copia a i fuorusciti, acciocchè eglino potessero replicare alle risposte del duca Alessandro tutto quel che piaceva loro di rispondere. Ed acciocchè le differenze ch'erano tra i fuorusciti e 'l duca si terminassero quietamente e di ragione, secondochè la giustizia richiedeva, e non seguisse tumulto o disordine alcuno tra i fuorusciti e gli uomini del duca, nè in fatti nè in parole; i tre cardinali fiorentini per ordine dell'imperadore promissero a Sua Maestà per ciascuno de' fuorusciti, ch'eglino non offenderebbono alcuno degli uomini del duca, nè in fatti nè in parole; e dall'altra parte il duca promesse anch'egli alla Cesarea Maestà il medesimo per tutti quegli ch'eran seco: perchè le cose passaron di poi sempre quietamente dal-

l'una parte e dall'altra, nè seguirono altri casi che questi.

LV. Era stato mandato non molto tempo innanzi a Napoli dal duca Alessandro ad intendere i fatti suoi Giovan Bandini: costui adunque, oltre all'esser diligente e sollecito a procacciar tutte quelle cose, le quali ei s'avvisava che fussero in servizio del suo signore, andava anche per Napoli innalzando la virtù, e accrescendo la grandezza e le forze del duca quanto egli poteva il più; e per certe differenze, benchè di non molta importanza, ch'egli avea avuto in Firenze col signor Piero, non era molto amico degli Strozzi: perchè eglino perciò si deliberarono, s'ei potevano, con fraude e con forza, d'imporre macchia all'onor suo; laonde per mezzo d'alcuni amici loro persuasero a un certo Giovanni Businì, che da alcuni era cognominato Firrò, e da alcuni altri il Cosenza, il quale era fuoruscito, e faceva professione di soldato, ma era tenuto da tutti uomo leggieri e vano, che dovunque ei ritrovasse Giovan Bandini, l'assalisse e facesse quistione seco, avvisandosi che fusse per esser recato a gran vergogna a Giovan Bandini, s'ei fosse per sorte avvenuto che Giovan Busini, il quale era di molto men riputazione che non era egli, il quale allora era pure agente del duca, l'avesse in qualche parte del corpo fedito; e se ciò non avveniva, pareva loro almeno diminuire alquanto la dignità del duca, e offendere in qualche parte l'onore di Giovan Bandini, se Giovan Busini avesse avuto ardire d'affrontarlo. Costui dunque, essendosi primieramente molto bene armato d'armi da difender se stesso, e da offendere altri, si misse assai vicino alla casa nella quale alloggiava Giovan Bandini ad aspettarlo. Era venuto a notizia a Giovan Bandini, che Giovan Businii l'aspettava, ed eragli ancora stato significato il luogo dove egli l'attendeva, perchè ei montò a cavallo, nè lasciò che i suoi servidori gli mettessero gli sproni, e avviossi verso quel luogo dove egli aveva inteso che Giovanni Busini l'attendeva; e giunto che fu dove egli era, il Busino lo chiamò per nome, a cui Giovanni rispose: *Di' tu a me?* Rispose il Busino: *A te dich' io, smonta, ch'iò voglio far quistion teco.* Giovanni allora disse: *Busino, tu hai scelto mal luogo, perciocchè quinci passa tanta gente, che non ci lasceranno combattere;* rispose allora il Busino superba-

mente: *Io dico che voglio far quistion teco, qui, ora, in ogni modo;* perchè Giovanni smontò subitamente da cavallo, e tirò fuori la spada, e così cominciarono a cercare d'offendere l'uno l'altro; nel qual combattimento sarebbe stato, senza dubbio alcuno, vincitore Giovanni Bandini, se il signore Alarcone spagnuolo, con certi altri che a cavallo passavano di quivi in compagnia sua, non gli avesse divisi; perciocchè il Businо era molto sbigottito, e si andava ritirando a poco a poco. Fece la corte di Napoli di questo caso ch'era seguito, qualche romore, per esser Giovanni Bandini, siccome s'è detto di sopra, agente del duca appresso alla Maestà Cesarea, sì ancora per le promesse di non si offendere nè in fatti nè in parole, che dall'una e dall'altra parte erano state fatte all'imperadore; nondimeno, non essendo rimaso fedito niuno di loro due, e Giovanni Busini essendo stato nascoso alquanti giorni, la giustizia non ricercò più oltre.

LVI. Il signore Piero Strozzi, quando era in Firenze al tempo del duca Alessandro, aveva tenuto stretta amicizia con Lorenzo de' Medici, il quale non molto tempo di poi uccise il duca Alessandro; e quando tra 'l duca e gli Strozzi cominciarono gli sdegni e l'odio, il signor Piero s'era più volte doluto con Lorenzo de' Medici del duca Alessandro, e dettogliene male. Lorenzo, il quale con ogni diligenza cercava a suo potere d'adoperarsi che il duca gli credesse e si fidasse di lui, acciocchè egli stesso più agevolmente gli porgesse la comodità d'ucciderlo, riferiva tutti questi rammarichi che il signor Piero gli faceva, al duca Alessandro, e tutti que'mali che gli diceva di lui; il che avendo fatto Lorenzo più volte, il signor Piero finalmente se ne accorse, e l'amicizia ch'egli aveva con Lorenzo in acerbo e mortale odio rivolse; nè potendo per lo poco tempo ch'egli stette in Firenze, di poi ch'egli s'era accorto che Lorenzo aveva significato al duca i lor ragionamenti, e per lo gran favore che il duca faceva a Lorenzo, vendicarsi dell'onta che gli era paruta ricevere; veggendolo in Napoli, deliberò, poichè altrimente non aveva potuto, nè ancora poteva, almeno colle parole vendicarsene; di maniera che un giorno essendo in un cerchio molti gentiluomini fiorentini della parte del duca e di quella de' fuorusciti, perciocchè eglino

praticavano in pubblico insieme assai, tra' quali erano il signor Piero e Lorenzo di sopra detti; il signore Piero si rivolse a Lorenzo, e gli disse, che si maravigliava che quei gentiluomini lo volessero in compagnia loro, e che il duca Alessandro si fidasse di lui, conciofossecosachè egli fosse stato tradito e assassinato da lui; e quivi replicò tutti que' ragionamenti ch' eglino avevano avuti insieme in Firenze, ed i modi ancora ch' eglino avevan divisati tra loro di dover tenere per uccidere il duca Alessandro, i quali Lorenzo gli aveva di poi significati. Stette Lorenzo attento e fermo a udirlo tanto quanto egli durò a favellare; di poi gli rispose brevemente in questa maniera: *Messer Piero* (chè così gli si diceva allora), *io non vo' rispondere altrimenti a cosa alcuna che voi abbiate adesso detta, ma io sperò bene di farvi conoscere manifestamente, e anche assai presto, che io sono uomo da bene.* Ed avvisandosi che quel che gli aveva detto il signor Piero, e la risposta ch'egli gli aveva fatta, sarebber tosto riferite al duca Alessandro, si partì quindi subitamente, e andò da se stesso a significarli il tutto, di maniera che quando Pandolfo Pucci, il quale aveva intesi questi ragionamenti, andò a dirgli al duca, egli di già li sapeva da Lorenzo.

LVII. Avea oltracciò il duca Alessandro un giaco di maglia di rara bellezza e bontà, il quale egli teneva molto caro, sicchè lo portava continuamente indosso, e più volte aveva detto: *se questo giaco non mi stesse tanto bene indosso, quanto egli mi sta, perchè ei non mi dà noia alcuna, io non andrei armato, perciocchè io non ne ho molto bisogno;* le quai parole Lorenzo avea udite; laonde essendosi un giorno il duca Alessandro spogliato per mettersi cert' altri panni, e avendo lasciato in camera sua in sul letto il giaco di sopra detto, e itosene in un' altra camera, nella quale s' entrava dalla sua; Lorenzo ch' era rimaso solo in camera, tolse quel giaco, e s' uscì con esso dél palagio del duca, e lo gettò nel pozzo del Seggio Capovano, ch' era quivi vicino; mosso da questa cagione (secondochè egli medesimo disse in Vinegia, di poi ch'egli ebbe ucciso il duca Alessandro, a messer Braccio Martegli allora vescovo di Fiesole), che avendo egli dato ad intendere al duca di volerlo menare a giacersi nell' alloggiamento suo

con una gentildonna che gli era, s'avvisò, che agevolmente potesse avvenire che non avendo egli quel giaco ch'ei teneva tanto caro, ei si mettesse indosso un pelliccione, e così n'andasse seco là dove ella alloggiava, e quivi essendo disarmato agevolmente ucciderlo; e quando pure questo non gli avvenisse, siccome ei non avvenne, potere almeno avvenire ch'egli andasse per tutto disarmato, siccome egli aveva di già detto di voler gire, e così potere avere più agevolmente comodità d'adempire il suo malvagio desiderio d'ucciderlo; ma quando anche niuna di queste due cose gli succedesse, sperava almeno di commetter tra quegli che usavano in camera del duca, qualche mala nimicizia, o scandolo, in che egli avea sempre forte studiato, avvisandosi di potere in quella maniera aver più agevolmente comodità di poter finire il suo mal talento contro al duca.

I fuorusciti adunque dettero in iscritto a Sua Maestà le domande di sotto scritte, e prima:

LVIII. *Che la capitolazione fatta tra 'l felicissimo esercito cesareo e la città di Firenze l'anno 1530, sia loro osservata; al che fare dicono essere obbligata non solamente la casa de' Medici, ma ancora Sua Maestà, ancorchè don Ferrante Gonzaga capitano generale dell'esercito di sopra detto, e Bartolommeo Valori commessario apostolico, in lor privato nome promettessero, che il papa e lo imperadore ratificherebbono quell'accordo ch'essi facessero, perciocchè papa Clemente in vari modi co' fatti tacitamente, e apertamente per un suo Breve lo ratificò; ed oltre a questo, Bartolommeo di sopra detto come suo commessario avea mandato amplissimo d'accordare colla città con quelle condizioni che gli piaceva, come ne apparisce pubblico strumento rogato per Martino Agrippa. Onde ei dicono primieramente, che Sua Maestà è tenuta, come giudice tralla città e 'l duca Alessandro, a fare osservare alla casa de' Medici quella capitolazione, la quale in nome di Clemente fu promessa alla città di Firenze. Dicono ancora, che lo imperadore è obbligato all'osservanza detta di sopra, perciocchè quella fu promessa da don Ferrante di sopra detto, il quale almanco, secondo le disposizioni delle leggi, essendo generale amministratore di quella impresa, aveva legittimo e*

general mandato con libera podestà di fare circa detta impresa, e promettere tutto quello che poteva promettere e fare Sua Maestà; e sebbene promesse in suo nome proprio, che la Maestà Cesarea per più sicurtà ratificherebbe, non è per questo, che avendo legittimo mandato, tutto quello che da lui è stato promesso, non debba essere osservato, ancorachè Sua Maestà non avesse ratificato.

Ma dicono oltracciò, che Cesare ha di poi apertamente ratificato quella capitolazione, non solamente per lettere scritte al predetto don Ferrante, come insino allora s'intese, ma più apertamente ancora apparisce questa ratificazione nel privilegio conceduto al duca Alessandro, e nella dichiarazione fatta dal Mussettola, la quale fu fondata tutta sopra la detta capitolazione; e se la città non ricercò e non interpellò infra il termine di due mesi il predetto don Ferrante, dal quale si doveva fare la speciale ratificazione di Sua Maestà, ne fu cagione, che il libero Stato di quella fu per forza variato, e coll'armi costretta la Signoria che allora reggeva, a fare un parlamento (chè così si chiama nella città di Firenze quella deliberazione la quale è solita farsi dalle due terze parti degli abitatori di quella città, ancorachè forestieri e plebei, e per qualunque causa inabili all' amministrazione delle cose pubbliche);[1] *il qual modo di riformar la città è proibito dalle leggi fiorentine, sotto pena della vita, non solamente d'eseguire, ma di consigliare ancora, o ragionare in maniera alcuna, siccome quello ch'è violento e tumultuario, e nè gli è ordine alcuno, e modo civile. E da questo parlamento fu ridotta e ristretta tutta l'autorità del popolo fiorentino, la quale consisteva in più di quattromila uomini, in dodici cittadini solamente, amici e partigiani della casa de' Medici, da i quali e da i magistrati creati da loro, furon di maniera perseguitati i cittadini colle guardie grandi ch'eglino fecion fare, acciocchè nessuno potesse uscire di Fi-*

[1] Qui seguo la lezione data dal Rastrelli, il quale nel secondo volume della sua *Vita di Alessandro de' Medici*, ha riferito questa Domanda de' fuorusciti fiorentini. Tutte le stampe e anche il MS. P. hanno, ma scorrettamente, *per qualunque cagione, ancorachè forestieri e plebei, ma ordinariamente i nobili sono sopra l'amministrazione delle cose pubbliche.*

renze, colle prigioni, morti e confini loro, ch' egl' impedirono che la città, la quale aveva già mutata forma di governo, non potesse far quelle richieste, le quali, non essendo variato il governo suo, ella arebbe fatto: la qual cosa è atta non solamente a trovare scusa appresso ogni giusto giudice, ma a fare ancora, che contro alla predetta città non corra tempo alcuno, o correndo, ch' ella meriti d' esser rimessa nel buon dì, a poter fare ogni richiesta e domanda che gli fosse mestier di fare.

Dicono oltracciò, che avendo l' esercito di Cesare, ch' era allora sopra Firenze, ricevuti allora i danari, i quali per la capitolazione fatta la città era tenuta a pagarli, e avendo quella adempiuto tutto quel che ella doveva fare per virtù della capitolazione predetta; era anche dall' altra parte obbligata la Cesarea Maestà d' osservar tutto quello che dagli agenti suoi era stato promesso alla città, essendo così di ragione, e meritandolo molto più quell' equità e bontà che nelle convenzioni le quali si fanno co' principi si suole osservare, perchè altrimenti la città di Firenze rimarrebbe con suo grandissimo danno ingannata sotto la fede dell' imperadore, e sarebbe convenevole alla giustizia sua, non volendo approvar quello che da i ministri suoi è stato promesso, di rimettere la città in quel termine ch' ella si ritrovava allora quando si fecero i capitoli dell' accordo tralla città e i ministri di Cesare, e di renderle non solamente i danari ch' eglino avevano ricevuto da lei, ma di rifarla ancora di tutti i danni ch' ella aveva patiti per non le essere stati osservati i capitoli dell' accordo, il quale la città avea fatto cogli agenti dell' imperadore.

Essendo dunque che la Cesarea Maestà, secondo Dio e secondo le leggi, sia tenuta d' osservar quello che in quella capitolazione era stato promesso a quella città dagli agenti suoi; domandano i fuorusciti fiorentini l' osservanza di quel primo capitolo, il tenor del quale è questo: Primieramente, che la forma del governo della città s' abbia da ordinare e stabilire dalla Cesarea Maestà infra quattro mesi prossimi avvenire, intendendosi sempre, che alla città sia conservata la sua libertà.

Richiedesi adunque Sua Maestà, che poichè ella arà udite

e intese le ragioni di tutti, ordini e stabilisca nella città nostra un governo ed un modo di vivere, nel quale sia conservata la libertà del popolo fiorentino, liberandolo da quello che al presente regge la città, nella quale non rimane pure un minimo segno di libertà, il che è tanto chiaro e manifesto al mondo tutto in modo che noi conosciamo apertissimamente non farci di bisogno di provare altrimenti, che la città di Firenze non è oggi libera, ma tiranneggiata: nondimeno molte ragioni si possono addurre, le quali dimostrano apertissimamente la superiorità del suo governo. E prima, l'esser del tutto spento il sommo maestrato della città, nel quale consistevano le difese e l'insegne della libertà, e per questa cagione era il titol suo Priori di libertà, *acciocchè insieme col nome e coll'insegne di quel maestrato si spegnesse ancora del tutto la forma e l'essenza della libertà. Oltracciò, l'esser mutato la forma della moneta, e l'esser levato via da quelle il segno pubblico, e messogli in luogo di quello da una parte l'arme della casa de' Medici, e dall'altra, dove si soleva stampare l'immagine di San Giovambatista protettore della città di Firenze, essergli fatto stampare l'immagine di San Cosimo e San Damiano, particolari avvocati della casa de' Medici, acciocchè non rimanga più memoria alcuna dell'antica repubblica e libertà.*

Dimostra ancora questa superiorità medesima, perciocchè il duca impedisce i parentadi che si fanno tra i cittadini fiorentini senza la volontà e saputa sua, e quelli che son già fatti ritarda, e non vuole che abbiano la loro perfezione, come, oltre a moll'altri, egli ha fatto particolarmente nel parentado di Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori; chè Filippo avea dato per donna una sua figliuola a Paolantonio Valori figliuolo di Bartolommeo, e già era pagata buona parte della dota, nondimeno il duca non vuole che tal parentado abbia il debito fine suo; perchè la povera fanciulla è costretta a starsi in un monasterio, ancorachè il parentado di sopra detto fosse fatto da principio a stanza e richiesta sua.

Significa ancora questo medesimo, che gli onori e gli utili della città non si distribuiscono più per tratte, o per isquittini, come erano consueti distribuirsi i maestrati in Firenze,

quando ella era libera, ed in tutte l'altre città libere ancora, ma secondo l'arbitrio e volontà del duca.

Vedesi ancora manifestamente la tirannide del duca, perciocchè egli senza merito suo alcuno verso la città, s' attribuisce ventimila scudi l'anno[1] per lo suo piatto, e di quello che rimane dispone liberamente come più gli piace.

Manda ancora ambasciadori per la città, ed ordina ufiziali sopra quelle cose che giornalmente occorrono, persone ecclesiastiche e forestiere; e quando egli non si vuol trovare presente alle deliberazioni che si fanno, sostituisce in luogo suo colla somma autorità ch' egli ha nella città, uomini medesimamente ecclesiastici e forestieri, e molte cause civili fa udire e terminare da' suoi particolari auditori, come più gli piace, i quali sono eziandio uomini ecclesiastici e forestieri; le quali cose sono tutte contra l'antiche leggi de' Fiorentini, e contro al costume ancora di tutte le città libere. E non solamente le cause civili non sono udite, nè terminate da quei maestrati e giudici, da i quali ell' erano udite e terminate anticamente, quando la città era libera, ma le criminali ancora di qualche importanza contra i miseri cittadini sono tutte trattate dal vescovo di Ascesi e da un cancelliere milanese, i quali quando hanno deliberato di dare in quella quel giudizio che più lor piace, lo fanno intendere al duca, e di poi per parte sua comandano a quel maestrato che vogliono, che dia ed eseguisca quella sentenza ch' eglino hanno prima da loro stessi deliberata che si dovesse dare.

Ma quel che più chiaro che 'l sole dimostra la violenza di quel governo che è in Firenze, e quanto egli è tirannico, si è l' aver egli non solamente vietato l'uso non solamente d'ogni maniera d'armi da offendere e da difendere, insino a quello de' piccoli coltegli, ma l'averle ancora cavate tutte delle case private de' cittadini, e de' luoghi sacri, là dove ell' erano state per voto appiccate, ed il tenere ancora una guardia nel palagio pubblico della città, e per la persona sua, tutta di soldati forestieri, e finalmente l'avergli fatto una fortezza; le quali cose sono tutte alienissime da ogni costume delle città libere, siccome si dimostra per l'esempio di Vinegia, Genova,

[1] Nel Rastrelli è *dugentomila fiorini.*

Siena e Lucca, le quali tutte son città libere, nè si vede pure un minimo segno di niuna delle sopradette cose, le quali tutte si veggiono al presente nella misera e serva città di Firenze.

Molte esecuzioni ancora fatte violentemente contra molti poveri cittadini fiorentini posson far conoscere a tutto il mondo e a Sua Maestà Cesarea la crudeltà del duca Alessandro, e la sua acerbissima superiorità, delle quali noi ne racconteremo solamente qualcuna, e massimamente di quelle che sono state fatte contro a quegli che sono ancora vivi; onde Sua Maestà ne potrà, volendo, agevolmente ritrovar la verità, siccome furon quelle che furon fatte contro a Raffael Girolami, Luigi Soderini, Giovambatista Cei, Pieradoardo Giachinotti, Bernardo da Castiglione, Iacopo Gherardi, Batista della Palla, Lionardo Sacchetti, Lionardo Malegonnelle, Francesco Carducci, suto poco innanzi gonfaloniere di giustizia, Giovanni de' Rossi, Orlando Bonarli, Antonio Busini, Tommaso della Badessa, Vincenzio Martelli, Pandolfo da Ricasoli, giovane di diciotto anni, Girolamo Giugni, due cittadini, uno de' Bardi, e l' altro de' Carducci, Francesco Benci, Giovanni Ciantellini, Giuliano Salvetti, Girolamo Cocchi, Raffael del Pulito, Simon Dolciati, Ormanne Stiattesi giovane d' età di diciassette anni, Girolamo Pepi, due poveri librai, che avevano vendute certe rime di Luigi Alamanni, non proibite nè in Firenze nè in alcun altro luogo, e Tommaso Strozzi; i quali tutti senza causa alcuna, o per qualche parola di non molta importanza, o per qualche altra leggierissima cagione sono stati o uccisi, o tormentati crudelmente, o mandati in galea, senza aver rispetto alcuno alla lor nobiltà, o tagliate loro le mani, o confinati per sempre in qualche scuro fondo di torre, o vituperosamente frustati per tutta la città, o condannati in grossissime somme di danari, o non gli potendo aver nelle mani, chiariti ribegli, e per conseguente tolto loro la roba e la patria.

Laonde ei pregano Sua Maestà, che faccia venire in poter de' suoi ministri tutti, o qualche parte di quegli che noi abbiamo detto di sopra che sono stati così maltrattati, e vedrà con quanta crudeltà, e in che violenti modi si proceda contro alla roba e al sangue de' poveri cittadini fiorentini, de' quali

molti, oltre a questi di sopra detti, sono stati fatti ribegli, e tolto loro la roba e la patria, per aver solamente salvato qualcuno de' fuorusciti, il che è stato fatto ancora dopo che Sua Maestà, e per sue lettere e per don Pietro Zappada, ebbe comandato al duca Alessandro, che non potesse innovar cosa alcuna contro a' cittadini fiorentini, i quali fussero dentro o fuori della città; nondimeno dopo questo tal comandamento di Cesare, sono stati fatti ribegli, e confiscati i lor beni, senza essersene mai saputo pur la cagione, Francesco de' Pazzi e il capitano Niccolò Strozzi; onde il duca Alessandro merita d' essere non solamente gastigato come tiranno che abbia commesse tante e sì gravi scelleratezze, ma ancora come uomo che abbia disubbidito a i comandamenti di Cesare.

Nè può il duca Alessandro mostrare in modo alcuno, che il governo suo sia legittimamente fondato, perciocchè o egli dice d'aver l'autorità sua dall' imperadore, o dal popolo. Non può dire d'averla dall' imperadore, perciocchè Sua Maestà non ha mai ferma, nè stabilita alcuna forma di governo in Firenze; ma ha solamente, secondochè dicono i partigiani del duca Alessandro, concedutogli un certo privilegio d'esser capo del reggimento della città: ma quando l' imperadore avesse pure stabilita e ferma qualche forma di governo nella città di Firenze, il che si niega, dicono, che quel governo che si potrebbe forse dire da qualcuno, che fosse stato ordinato da Cesare, non è quello ch'è oggi in Firenze; perciocchè il modo di vivere che per parte della Cesarea Maestà ordinò il Mussettola, quando egli venne in Firenze, fu dopo la partita sua tutto mutato e guasto, e introdotto in quella città un reggimento ed un modo di vivere nuovo e tutto contrario a quel che avea ordinato il Mussettola. E da questo segue, che il duca Alessandro e quel governo è ragionevolmente caduto da ogni privilegio ch' egli avesse avuto da Cesare; perciocchè è meritamente privato della sua autorità colui che usa male la podestà che gli è stata data, ed è cosa convenevole, siccome dicono le santissime leggi imperiali, che colui perda quello ch' egli ha, il quale con quella autorità ch' egli non avea, ha tolto quel che non gli si apparteneva.

Sarebbe oltracciò vana ogni dichiarazione di governo che

la Cesarea Maestà avesse ordinato in Firenze, perciocchè sarebbe stato fatto senzachè la città libera fosse stata udita dall' imperadore: conciossiacosachè fatto che fu l' accordo tral l'esercito imperiale da una parte, e la città di Firenze dall' altra, i cittadini che ancora eran liberi subitamente fecero più ambasciadori a Sua Maestà de' primi e più orrevoli di loro, acciocchè eglino presenzialmente difendessero innanzi a quella la causa pubblica, e procurassero che Cesare dichiarasse una forma di governo per la città di Firenze, la quale fosse veramente libera, siccome pe' capitoli dell' accordo fatto con don Ferrante egli era tenuto di fare; ma perchè la città, dopo dieci giorni che l' accordo predetto fu fatto, venne per mezzo di quel violento parlamento di che noi dicemmo di sopra, in podestà di quei dodici cittadini di sopra detti, e per conseguente nella casa de' Medici, essendo quei dodici tutti amici e partigiani di quella, fu da loro subitamente tolto l' uffizio a tutti que' poveri cittadini ch' erano stati dalla città, quando ella era ancor libera, eletti ambasciadori alla Maestà Cesarea, e gli altri colle morti e colle prigioni, e co' confini di molti di loro, e col vietare per pubblici bandi a tutti l' uscir della città, di maniera sbigottiti, che niuno mai più fu di poi ardito di dire una parola in favore ed aiuto della libertà di quella povera ed infelice città; massimamente essendo state tolte l' armi d' ogni sorta a tutti i cittadini, e avendo in Firenze una grossa guardia per difesa di quella superiorità che allora la distruggeva, e al presente continuamente la distrugge; perchè ei vennero all' imperadore due ambasciadori non della città libera, ma di papa Clemente e della casa de' Medici, non per procurare la libertà della città di Firenze innanzi a Sua Maestà, e contrapporsi al voler di papa Clemente, se di ciò fosse stato mestieri, ma per procurare il compimento della volontà e desiderio suo. Onde essi dicono, che non essendo stata la città in questa sua causa udita da Cesare, niuna dichiarazione che fosse stata fatta contro di lei da Sua Maestà, può in maniera alcuna pregiudicarle.

E se quando il Mussettola venne in Firenze a portare il privilegio al duca Alessandro, e che il privilegio si lesse pubblicamente, non fu da alcuno contraddetto alla forma di quel

privilegio, ciò seguì; perciocchè la città era tutta in podestà della casa de' Medici, e, per le gran crudeltà ch'erano state usate contro a chi era stato ardito di dir pure una parola che non fosse piaciuta loro, non gli era più alcun cittadino che avesse avuto ardire di nominar pur la libertà, non che di contraddire pubblicamente a quelle cose che erano a onor del duca, massimamente veggendo quanta grandezza e riputazione dava a papa Clemente l'essere amico di Cesare, e collegato con lui. Oltracciò per tôr via a i poveri cittadini ogni occasione di potere almeno segretamente impedire la confermazione di quel privilegio, non fu richiesto a i magistrati, che lo confermassero pe' loro segreti partiti a fave bianche e fave nere, siccome sempre insino a quel giorno s'era usato di fare le pubbliche deliberazioni, ma vollero, che di ciascun magistrato s'eleggesse uno, il quale pubblicamente referisse il parer di tutti i compagni ch'egli avea nel maestrato suo: e perciò questo tal consentimento, e questo tacer de' cittadini non debbe dare agli avversari nostri alcun ragionevol fondamento del presente Stato di Firenze; perciocchè egli è naturale a tutti gli uomini temer quegli dal cui giudizio o volere, uno è or posto in grande, ed ora in basso stato.

E quando pure Sua Maestà avesse manifestamente dichiarato, che questa che è al presente in Firenze, debba esser quella forma di governo e quel modo di vivere, il quale ha da essere in quella città osservato, il che si nega; dicono, che l'imperadore non ha potuto ragionevolmente far questa dichiarazione, perciocchè egli è obbligato, per la capitolazione di sopra detta più volte, a ordinare in Firenze un modo di viver libero e legittimo, e non violento, siccome è quello che è oggi in quella città, per le ragioni di sopra dette; onde a i fuorusciti è lecito ricorrere a Sua Maestà, e farlo correggere, perciocchè ella non ha altra autorità, o ragione alcuna d'ordinar lo Stato di Firenze, se non quella che gli fu data da' suoi cittadini ne' capitoli dell'accordo, il qual si fece coll'esercito imperiale l'anno 1530; conciossiacosachè la città di Firenze non fosse allora conquistata per ragion di guerra assolutamente, ma con quelle condizioni che si convenivano in quei capitoli; onde non potette Cesare disporre di quella città

liberamente, come più gli piaceva; e massimamente che Firenze molto tempo innanzi è liberata e ricomperata con danari dagli antecessori di Sua Maestà: perchè la non poteva da se stessa incorrere in fellonia alcuna, nè ricadere per niuna cagione alla camera imperiale; onde Sua Maestà non fece allora l'impresa di Firenze per questa cagione, ma per quella che si contiene nel terzo capitolo dell'accordo fatto tra papa Clemente e lo imperadore in Barzellona.

Perchè si conchiude finalmente, che lo Stato il quale è oggi in Firenze non può esser fondato sopra alcuna autorità che gli abbia data la Cesarea Maestà, e molto meno possono dire, che il governo il quale è al presente in Firenze sia fondato sopra alcuna autorità che 'l popolo abbia mai dato a quei che l'ordinarono; perchè sebbene tutti gli atti dell' ordinar lo Stato di sopra detto sono stati fatti con una certa ombra e falsa apparenza d'ordini legittimi e civili, nondimeno tutta quell'autorità ch'ebbero quegli che l'ordinarono, venne da quel forzato e violento parlamento, del quale noi abbiamo detto di sopra più volte; perchè essendo quel parlamento di nessun valore, rimane anche vana tutta quell'autorità che ebbero quegli che l'ordinarono, e che da quello può in alcun modo venire: e che tutta quella autorità ch'ebber coloro che fecero il duca Alessandro, derivasse dal parlamento predetto, apparisce manifestamente, perciocchè quel parlamento dètte tutta l'autorità del popolo fiorentino a dodici cittadini, siccome dicemmo di sopra, e quei dodici ordinarono, per quell'autorità che era stata data loro dal parlamento di sopra detto, un picciol senato, o veramente una balìa, la qual di nuovo concedette di poi tutta l'autorità sua a dodici altri cittadini, i quali crearono il governo ch'è oggi in Firenze.

E la violenza e forza di quel parlamento si prova agevolmente; perciocchè quando ei si fece, fu preso non solamente il palagio pubblico, ma ancora tutti i canti della piazza de' Signori dalla guardia de' soldati forestieri che allora guardavano la città di Firenze per la casa de' Medici; andò il commessario apostolico in palagio a costringer la Signoria che allora sedea, a far quel parlamento; furon messi i partigiani della casa de' Medici insieme co' soldati a i canti della piazza,

i quali non lasciavano venire a quel parlamento niuno, il quale ei s' avvisassero che potesse impedire i disegni loro; onde fu da loro ributtato indietro e fedito Piero Girolami cittadino nobilissimo, il quale voleva venire in piazza in favore della Signoria, perciocchè Raffael Girolami suo stretto parente, era allora gonfaloniere di giustizia; di maniera che quando questo parlamento si fece, non erano in piazza appena dugento Fiorentini, e nondimeno l'antiche leggi della città di Firenze vogliono, che a un parlamento il quale si debba fare, sian presenti almeno i due terzi del popolo fiorentino, e che niuno di loro contraddica a quel che allora si delibera.

E quando il parlamento di sopra detto fosse stato legittimamente fatto, il che si niega, non poteva il popol fiorentino dentro al tempo di quattro mesi, in maniera alcuna far parlamento, perciocchè egli avea conceduta tutta l'autorità sua d' ordinare il governo della città a Cesare, alla qual concessione avea anche acconsentito papa Clemente: laonde non potevano i Fiorentini far parlamento per mutar lo Stato della città, senza pregiudicare a papa Clemente, il quale era una delle parti, e alla Cesarea Maestà, la quale era giudice ed arbitro tra quelle due parti; perciocchè, siccome si vide pe' capitoli dell' accordo fatto in Barzellona tra Cesare e 'l pontefice l' anno 1528, Sua Maestà delibera di mutare il libero Stato, il quale era allora in Firenze, e ordinargliene un altro, non solamente per beneficio della casa de' Medici, ma ancora pel riposo di tutta l' Italia, e particolarmente di quella città: nè anche si vide mai, che papa Clemente acconsentisse a quel parlamento, di maniera che ei volesse partirsi da quella dichiarazione che l' imperadore dovea fare; anzi si vide manifestamente tutto 'l contrario, perciocchè la fazione di papa Clemente di suo consentimento mandò poco di poi due ambasciadori in Fiandra a richiedere alla Cesarea Maestà, che le piacesse dichiarare la forma del governo ch' ella voleva che fosse in Firenze, siccome pe' capitoli dell' accordo fatto con i suoi ministri l' anno 1530 ella avea autorità di fare; onde lo imperadore mandò non molto poi a Firenze pel Mussettola la dichiarazione che gli era stata dimandata da quegli ambasciadori. Nè consentì ancora a quel parlamento il popol di Fi-

renze, conciossiacosachè egli non gli intervenisse, siccome è detto di sopra, ma era bene intervenuto legittimamente a concedere, pe' capitoli dell' accordo di sopra detto, l' autorità a Cesare d' ordinare in Firenze un governo qual più gli piacesse, purchè fosse libero. Non si vedendo adunque il consentimento di niuna delle parti, nè dell' arbitro ancora, al parlamento di sopra detto, apparisce manifestamente, ch' ei non si potesse fare senza pregiudizio di tutte due le parti, e di Sua Maestà ancora. Per la qual cosa ei rimane di niun valore, nè si può sopra l' autorità data da lui ad alcuno fondare, o stabilire alcuno Stato legittimo; perchè il governo ch' è al presente in Firenze non essendo fondato sopra alcuna autorità, che sopra quella che dètte questo vano parlamento a quei dodici cittadini che l' ordinarono, resta ch' egli sia tirannico e violento. E quando egli non fosse tirannico per questa cagione, che è, sarebbe divenuto tirannico pe' violenti e scellerati modi ch' egli usa, i quali Sua Maestà, piacendole, potrà intendere da' religiosi, da' forestieri e da' mercatanti, i quali vanno mercatando per tutti i suoi regni, e sono stati qualche anno in quella città, e molto meglio dalle città vicine a Firenze, dalle quali ella saprà molto bene dove siano ridotti in quella città la religione, gli antichi suoi costumi e buoni, e l' onor delle donne: nel qual caso, ancorchè noi potessimo raccontare a Sua Maestà infiniti esempi di donne nobilissime, a cui è stato fatto forza da i servidori suoi e partigiani, nondimeno noi non discenderemo a particolare alcuno, per non offendere in questa maniera l' onor di quelle, che noi cerchiamo a nostro potere di difender dagli oltraggi e dalla lussuria del duca Alessandro, e de' suoi partigiani e servidori; ma narreremo bene alcuna di quelle ingiurie e crudeltà che i suoi servidori hanno usato più volte, ed usano oggi più che mai contro a' miseri cittadini fiorentini, acciocchè da quelle, Sua Maestà si possa prudentemente immaginare qual sia il governo ch' è oggi in Firenze.

E primieramente diciamo, che quel cancellier milanese, del quale noi dicemmo di sopra, uccise nella cancelleria degli Otto, senza sostenerne pena alcuna, un pover uomo, mentrechè egli diceva le ragioni sua. Il Capretta beccaio del duca

dètte una sediata in sul volto ad Alamanno Alamanni nobilissimo cittadino, perciocchè egli gli domandava una certa quantità di danari, della quale il predetto Capretta gli era debitore; perchè quel povero gentiluomo, veggendo ch'egli non era gastigato in maniera alcuna, se ne fuggì a Roma, per non essere ucciso da lui; ed il medesimo Capretta potette liberar dalle forche un suo figliuolo, alle quali egli era stato condennato per bestemmie abominevoli che egli ed un suo compagno, il quale fu impiccato per la gola, avevan dette pubblicamente. L'Unghero[1] *suo cameriere, essendo in maschera, uccise di bastonate un povero fanciulletto in piazza, ed un altro ne bastonò crudelmente non per altra cagione, se non perchè eglino gli andavano gridando dietro, siccome è antica usanza in Firenze di gridar dietro a tutte le maschere che vanno per la città. Ma non è maraviglia che i servidori suoi faccian questi cattivi portamenti, conciossiacosachè il duca stesso esce fuori di notte armato, in compagnia di qualcuno de' suoi servidori, e si trova in persona a fedire, e spesse fiate ad uccidere uomini colle proprie mani: laonde egli è avvenuto qualche fiata, ch'egli si è ritrovato in manifesto pericolo della vita, siccome avvenne una notte in Borgo San Lorenzo, quando fu dato a Paolantonio da Parma, il quale era in sua compagnia, una fedita in sul viso, che gli recise tutto il naso; e quando egli uccise senza cagione alcuna, in compagnia pure di certi suoi servidori, Giorgio Ridolfi giovane nobilissimo, la cui morte si proverebbe agevolmente esser seguita dalle mani del duca Alessandro, se quei testimoni che la sanno e che la veddero, non fossero in Firenze in poter del duca Alessandro, ma in luogo dove eglino potessero dire liberamente la verità; perciocchè qualcuno di quegli che la sanno molto bene, essendo fuorusciti, potrebbono essere allegati per sospetti dal duca e dagli amici suoi, ancorchè la fede e lealtà loro sia sincera ed incorrotta.*

Perchè noi diciamo, che essendo il governo del duca Alessandro, in qualunque modo egli è considerato, violento e tirannico, che Sua Maestà è obbligata, pe' capitoli dell'accordo

[1] Chiamato per proprio nome Pietro Paolo, come si ha nella *Domanda* ec. sopraccitata, pubblicata dal Restrelli.

di sopra detto, a ordinare in Firenze un vero, libero e legittimo governo; nè impedisce che l'imperadore non possa far questo, l'accordo ch'egli fece con papa Clemente in Barzellona; perciocchè avendo egli dopo l'accordo di sopra detto, consentito l'anno 1530, che Sua Maestà avesse autorità d'ordinare in Firenze un modo di vivere, nel quale fosse conservata la libertà, nè potendo stare insieme l'accordo di Barzellona con quest'ultimo consentimento di papa Clemente; perciocchè eglino sono del tutto contrari l'uno all'altro; è divenuta la Cesarea Maestà del tutto libera dalle promesse ch'ella allora fece a Sua Santità, avendo il pontefice coll'acconsentire all'accordo fatto nel 1530, il quale, come s'è di sopra mostro, è contrario a quel di Barzellona, rinunziato a tutte le promesse che Cesare gli aveva fatte l'anno 1528; e massimamente, perciocchè Sua Maestà fu allora ingannata, essendogli stato detto, che la casa de' Medici aveva tenuto il principato in Firenze, del quale ell'era stata spogliata forzatamente l'anno 1527; perciocchè la casa de' Medici non ebbe mai, nè ha ancor oggi, alcun legittimo principato nella repubblica fiorentina, siccome dimostrano manifestamente i capitoli dell'accordo che la città di Firenze fece l'anno 1512 coll'esercito del re Cattolico, nel quale si convenne, che quegli della famiglia de' Medici dovesser ritornare in Firenze come privati cittadini, e godere i lor beni; nel qual modo di vivere ei perseverarono fin all'anno 1527, ancorchè in quel tempo l'accordo fosse in molte parti rotto ed alterato, e ristretto il governo della città negli amici della casa de' Medici; ma non fu perciò attribuito, nè allora, nè mai, a quella casa autorità alcuna di principato nella città, nè fu per conseguente spogliata l'anno di sopra detto violentemente di cosa alcuna; perciocchè la non poteva essere spogliata di quel principato il quale ella non possedeva allora, nè mai avea posseduto nel tempo passato, ed i poderi ed altri suoi beni privati ch'ella avea nello Stato di Firenze, le furono lasciati liberamente, e concedutole oltracciò l'esenzione di tutte le gravezze pubbliche per dieci anni; perciocchè la felice memoria d'Ippolito de' Medici, il quale non molto tempo dopo fu fatto cardinale, avendo insino allora quel pietoso e generoso desiderio nell'animo che la pa-

tria sua vivesse libera, licenziò volontariamente quella guardia de' soldati forestieri che allora era in Firenze, e promesse di adoperare che le fortezze di Pisa e di Livorno, le quali erano guardate da certi amici e partigiani della casa de' Medici, fossero restituite alla città: e fu questo accordo sottoscritto dal cardinale di Cortona, il quale allora governava in Firenze tutte quelle cose che appartenevano alla casa de' Medici.

Ma quando questa famiglia fosse stata pure per forza cacciata di Firenze, sarebbe stato fatto questo dalla città ragionevolmente; conciossiacosachè l'anno 1512, contro alla forma della capitolazione fatta coll'esercito del re Cattolico, ella fusse stata spogliata violentemente e con inganni della sua libertà; onde non poteva papa Clemente domandare la restituzion sua o de' suoi parenti alla patria in quella maniera ch'ella era l'anno 1527, conciossiacosachè questa così fatta restituzione arebbe indotto la superiorità in una città libera; il che è contra le leggi divine e umane: perchè gli antecessori di Sua Maestà hanno privati loro stessi dell'autorità di poter concedere le restituzioni somiglianti a queste, ancorchè qualcuno ne fosse stato primieramente investito da loro per privilegio, siccome si vede manifestamente nelle leggi e nelle costituzioni imperiali; ed il medesimo ancora si vede proibito nel santissimo concilio di Toledo, il quale oltracciò vieta ancora espressamente l'osservanza di tutte le promesse somiglianti a queste, ancorchè elle siano fatte con giuramento, perciocchè le sono contro a Dio, e contro alla coscienza di quegli che le promette. E tanto divien più libera la Cesarea Maestà dall'osservare al papa le promesse ch'ella gli fece in Barzellona, quanto Sua Santità ha contraffatto molte volte ed in molti modi all'accordo che seguì allora tra Sua Maestà e 'l pontefice.

Nè è ancora obbligato Cesare a osservare promessa alcuna al duca Alessandro, la quale fosse contro a que' capitoli che la città di Firenze avea fatti co' suoi ministri l'anno 1530, perciocchè essendo quella convenuta prima colla città in una maniera, non poteva di poi senza saputa e senza consentimento di quella convenire col duca in un' altra del tutto con-

traria alla prima, e massimamente che la convenzione fatta in quel tempo coll' imperadore, della quale noi domandiamo l'osservanza, è più pietosa, più ragionèvole, ed a maggior contentezza di tutta Italia, e massimamente delle città vicine a Firenze, siccome noi abbiamo altra volta dimostro a Sua Maestà; perchè di questo noi non le ragioneremo altrimente; ma bene le domanderemo l'ammenda di due capitoli di quell'accordo che la città di Firenze fece seco l'anno 1530, del quale noi abbiamo parlato di sopra più volte, nell' uno de' quali si contiene: che qualunque cittadino fiorentino di qualunche grado e condizione si sia, volendo, possa andare ad abitare a Roma, o dove più gli piacerà, senza esser noiato o molestato in modo alcuno nella roba o nella persona. *Nell' altro si promette,* che tutti i parenti, amici e servidori di papa Clemente si sdimenticheranno di tutte l'ingiurie ed oltraggi che fossero stati lor fatti da quei cittadini che per la guerra erano stati dentro la città, e li perdoneranno loro liberamente, ed useranno e converseranno con essi, come buoni cittadini e buoni frategli.

Quanto questi due capitoli sieno stati osservati, lo dimostrano tanti cittadini, quanti furon quegli che furono o confinati ne' più strani e pestilenti luoghi d'Europa, e in oscurissimi fondi di torre, o, dopo l'essere stati crudelmente tormentati, uccisi miseramente; o se pure col fuggirsi nascosamente di Firenze si salvarono da tanta crudeltà, furono subitamente fatti ribegli, e per conseguente fu tolto loro la roba e la patria, senzachè d'alcuna di queste esecuzioni, ancor ne' processi che furon lor fatti, i quali si possono ancor vedere negli atti pubblici di quei magistrati che gli fecero, se ne renda altra ragione, che il dire, per giuste e ragionevoli cagioni. *Nè fu ancora niuno di quei miseri cittadini, il quale fosse citato dinanzi ad alcun maestrato a difender la causa sua; ma tutti senza essere uditi furono ingiustamente condannati con tanto odio e tanto rancore, che nè anco alle mogli loro fu lasciato goder la dote loro, s'elle son volute andarsene a stare col proprio marito, s'egli era stato dichiarato ribello, nè a' piccioli ed innocenti figliuoli o figliuole è stato lasciato cosa alcuna per alimentarsi; il che è non solamente contro ad*

ogni pietà cristiana, ma ancora contro a ogni umanità e a ogni civiltà. Sono state oltracciò promesse taglie grandissime a chiunque uccidesse qualche fuoruscito fiorentino, siccome fu promesso a un certo capitano Petruccio, del quale noi dicemmo di sopra, il quale la notte del venerdì santo assalì Pier Giacomini e Bartolommeo Nasi per uccidergli, e gli fedì gravemente, perciocchè per ordine del duca da Michelagnolo Romano camerier del duca gli furon dati trenta scudi, perchè egli uccidesse qualunque fuoruscito fiorentino ei potesse. E sono state commesse ancora di queste scelleratezze dal duca Alessandro, poichè la Cesarea Maestà gli ebbe comandato per lettere, e a bocca ancora pel signore don Pietro Zappada, che non tentasse cosa alcuna di nuovo contro a i cittadini fiorentini; siccome quando egli dètte cento scudi al medesimo capitano Petruccio, acciocchè egli uccidesse il signor Pietro Strozzi, Anton Berardi e Francesco de' Pazzi, il quale ei si divisava che fosse con que' dui primi, i quali tornavano di Spagna ambasciadori dall' imperadore, per procurare innanzi a Sua Maestà la causa della patria loro, siccome noi dicemmo di sopra; il che è non solamente contro alle leggi divine e umane, ma ancora contro alle ragioni delle genti, e dalle leggi imperiali è chiamato assassinamento enormissimo, del quale puniscono le medesime leggi, e massimamente nella persona di quegli che l' ordina, non solamente l' error commesso, ma quello ancora che qualcuno si fosse sforzato di fare, ancorchè egli non l' avesse fatto. Fu oltracciò vietato a tutti i fiorentini confinati o fuorusciti l' abitare Roma e tutte le terre della Chiesa, ed oltre a questi luoghi, a i confinati Napoli e Vinegia, e procurato con ogni diligenza, che niuno ribello o confinato potesse abitar sicuramente negli Stati di Lucca, o di Siena, o in quel di Ferrara in modo alcuno, il che è contro al primo capitolo che noi dicemmo di sopra dell' accordo predetto.

Per la qual cosa domandano umilmente i fuorusciti fiorentini alla Cesarea Maestà, che non solamente punisca agramente il duca Alessandro delle scelleratezze commesse da lui, e faccia restituire la roba e la patria a tanti poveri gentiluomini che vanno ingiustamente tapinando per lo mondo, la

quale è suta distribuita dal duca senza alcuna giusta cagione a i suoi servidori e partigiani; ma tolga ancora di Firenze il presente governo che la distrugge, siccome violento ch' egli è, e per le ragioni dette di sopra, gliene ordini un altro che sia libero e legittimo, come Sua Maestà è obbligata di fare per virtù de' capitoli dell' accordo fatto dalla città di Firenze co' suoi agenti l' anno 1530.

LIX. Alle quali accuse il duca Alessandro rispose nella maniera di sotto scritta:

Se sotto il nome de' Fiorentini che sono fuori si comprendono anche quegli che non per necessità, o alcun' altra giusta cagione, ma volontariamente hanno fatto impresa di macchinare contro all' Eccellenza del duca, è certamente da maravigliarsi, che ancora essi concorrano a dare alla Cesarea Maestà quelle querele che appartengono alla forma del governo della città di Firenze, ed alle pene le quali sono state meritamente imposte a i fuorusciti; conciossiacosachè molti di loro stimolassero papa Clemente, il quale era senza animosità alcuna e di piacevole animo, a muover primieramente, e di poi a mantener la guerra di Firenze tutto quel tempo ch' ella durò, e fossero ancora de' primi e più volonterosi a ordinare il presente governo e gastigare i fuorusciti; e perciò potrebbono così bene quanto alcun altro render ragione di tutto quello che si è fatto. Ma se le querele che si son poste al duca Alessandro dinanzi alla Cesarea Maestà sono state messe solamente da i ribegli di S. E., non sappiamo come sia convenevol cosa l' udirgli, non potendo eglino più esser conosciuti per cittadini di quella patria, della quale per la cattività loro ei sono stati giustamente privati, e secondo le leggi puniti, e massimamente, che tra loro sono molti, i quali sono fuorusciti, non per alcun caso di stato, ma per omicidii, ladronecci e altre vilissime cattività: nè ci avvisiamo ancora, che sotto il nome di quegli che sono fuori si contengano i tre cardinali fiorentini, nè il vescovo di Xantes; conciossiacosachè eglino essendo cherici, non hanno, secondo le leggi ed ordini fiorentini, parte alcuna nel governo della città, nè appartiene a lor Signorie Reverendissime intromettersi in quello, da che essi si sono volontariamente separati; alle quali, sebbene si

porta dall' Eccellenza del duca, e da tutti gli amici e servidori suoi quella riverenza che richiede la qualità e dignità loro, nondimeno quanto al governo della città non sono riconosciuti da loro come membra di quella, e dicono, che a lor Signorie non appartiene di dar ordine e regola alcuna alla forma del governo fiorentino. Nondimeno per sodisfare alla Cesarea Maestà, si risponderà più brevemente che sarà possibile, alle calunnie e falsissime proposte loro, colle quali ei s' ingegnano a lor potere d' accalognare l' Eccellenza del duca ed il suo giustissimo governo, massimamente disputandosi in qualche parte dell' onore di Sua Maestà; conciossiacosachè costoro affermino senza vergogna alcuna, che quella ha fatto contra la coscienza sua quello ch' ella ragionevolmente non doveva mai fare in alcun modo.

E perchè essi dicono primieramente, che il governo, il quale fu introdotto in Firenze di poi che fu fatto l' accordo dell' anno 1530, non è giusto nè legittimo, perciocchè egli non è fondato sopra l' autorità che lo imperadore abbia dato mai a quei che l' ordinarono, nè ancora sopra alcuna che il popolo fiorentino abbia conceduto a que' medesimi; conciossiacosachè il governo di sopra detto sia stato introdotto in quella città, siccome essi dicono, con modi violenti e insolenti; e che egli non è libero, siccome debbe essere il governo il quale Sua Maestà è obbligata pe' capitoli dell' accordo di sopra detto a ordinare in Firenze, ondechè quella pel sommo grado ch' ella ha nella repubblica cristiana, e per osservare i capitoli dell' accordo predetto, all' osservanza de' quali ella è tenuta, debbe mutarlo, ed ordinargliene un altro, che sia veramente libero e legittimo; noi diciamo dall' altra parte, che il presente stato della città di Firenze è giusto e legittimo e libero, sì perchè la forma sua è stata dichiarata da Sua Maestà quale ella doveva essere, sì ancora perchè tutto 'l popolo fiorentino volontariamente concorse a dare l' autorità a quei dodici cittadini di sopra detti, che ordinarono il governo della città in quella maniera che più lor piaceva, siccome poco di sotto si dimostrerà manifestamente.

E che Cesare significasse alla città pel Mussettola il modo del vivere in che egli voleva che la vivesse, eglino medesimi

non lo niegano; ma dicon bene, che quella forma di governo, la quale per parte della Cesarea Maestà il Mussettola disse a' Fiorentini che tenessero, è stata mutata e alterata, e che la cittadinanza non acconsentì a questa volontà dell' imperadore, se non per paura; onde la non fu vinta pe' partiti de' maestrati a fave bianche e fave nere rendute segretamente, siccome si sogliono fare tutte le deliberazioni della città, e massimamente le più importanti; le quali cose noi affermiamo che son segno evidentissimo della libertà e della giustizia di questo governo, perciocchè avendo Cesare, come arbitro intra la felice memoria di papa Clemente da una parte, e la città di Firenze dall' altra, dichiarato quel modo di vivere che Firenze dovea allora tenere, s' egli non fosse stato libero governo, non arebbe potuto dopo non molto tempo la città alterarlo e mutarlo, siccome ella fece; perciocchè ella era in poter di se medesima e libera, nè mai ad alcuna città libera, antica o moderna ch' ella si sia stata, fu proibito il poter disporre di se medesima, e variare il governo, siccome l' è piaciuto; il che non è solamente utile alla città, ma necessario ancora, per cagione di molti strani avvenimenti che spesse fiate per la grande istabilità delle cose umane avvengono nelle repubbliche, a i quali non si può in maniera alcuna dar regola certa e ferma. Onde si vede manifestamente, che l' imperadore non ha fatto contro a i capitoli dell' accordo il quale si fece con gli agenti di Sua Maestà l' anno 1530, avendo quella, dentro al tempo che le fu dato, ordinato in Firenze un modo di viver libero; perciocchè quelle parole del capitolo che dicono: Intendendosi sempre, che sia conservata la libertà, *non si possono esporre, che Cesare fosse privato dell' autorità di rimettere in Firenze la casa de' Medici con quell' autorità e con quegli onori ch' ella avea auti per lo passato in quella città; perciocchè non si essendo in quella guerra combattuto mai altro che questo, cioè, se la famiglia de' Medici doveva ritornare in Firenze, o no, non è in maniera alcuna ragionevole, che quegli i quali eran per là parte de' Medici, che già avevan quasi acquistata del tutto la vittoria, essendo la parte contraria sbattuta, e rimasa d' ogni cosa necessaria non solamente alla*

guerra, ma ancora al vivere, sì strema, ch' ella era quasi del tutto soggiogata e vinta, avesse fatto un compromesso nella Cesarea Maestà, per lo quale ei le togliessero l' autorità di dar la sentenza in favor loro, e gliele lasciassero di poterla dare in favore de' loro avversari; ma si debbono intendere quelle parole del capitolo di sopra detto in questa maniera, cioè, che Sua Maestà sia obbligata lasciar Firenze ne' suoi antichi privilegi, esenzioni e onori, senza metterla sotto ad alcun dominio forestiero; e lasciarla viver liberamente colle sue leggi, ed in poter de' suoi maestrati; il che l' imperadore osservò fedelmente, siccome egli avea promesso di fare.

Ma acciocchè s' intenda meglio tutto quel che s' è detto di sopra, è da sapere, che la città di Firenze ha avuto da circa cent' anni in qua due forme di governo, l' una delle quali cominciò l' anno 1434, che la nobilità essendo stata da pochi anni innanzi insino allora battuta continuamente e maltrattata dalla plebe, ristrettasi insieme e riprese le forze, ridusse in sè legittimamente tutto il governo della città, e per conservarsi meglio e più sicuramente quell' autorità che s' era acquistata, deliberò volontariamente e con consentimento concorde, di riconoscere ed onorare, come capo di quel governo della città che si era ordinato allora, Cosimo de' Medici, uno de' lor medesimi cittadini; ma che le cose della città si governassero nondimeno da' maestrati e da' consigli pubblici; alla quale deliberazione acconsentì ancora la maggior e la miglior parte del popolo di Firenze, la quale era di già stracca e infastidita dall' insolenza e dalla confusione detta plebe: e questa autorità la quale fu data a Cosimo da' suoi cittadini, insieme con quel medesimo modo di vivere che s' era ordinato allora, si distese poi anche ne' suoi discendenti, e visse la città di Firenze in questa maniera più ricca e più potente, e con più pace e maggior quiete, ch' ella fosse vivuta giammai, dall' anno 1434 insino all' anno 1494. Nel qual tempo essendosi la famiglia de' Medici contrapposta a Carlo VIII re di Francia, quando egli passò in Italia per acquistare il regno di Napoli, fu col favore di quel re cacciata di Firenze, ed ordinato in quella città lo stato popolare, il quale fu conservato da i Franzesi insino all' anno 1512,

non già per cagione d' alcuna buona parte ch' egli avesse in sè, ma solamente per aver seguitato quel governo sempre mai con grandissima affezione le parti franzesi; ed essendo fondato nel voler della moltitudine, fu necessario che, seguitando la natura di quella, ei fosse sempre pieno di divisioni, confusioni e tumulti, siccome egli fu in fatto. Onde il re Cattolico l' anno 1512, di poi che 'l suo esercito ebbe avuto la vittoria di Prato contro a quel governo, subitamente lo mutò, e introdusse in Firenze il reggimento de' Medici, siccome più civile, più quieto e molto migliore per quella città, che lo stato popolare; il che fu fatto ancora con consentimento ed ordine di papa Giulio II e di Massimiliano imperadore, per assicurarsi in quella maniera, che la città concorresse insieme con tutti gli altri confederati contro a' Franzesi, alla conservazione della pace e della quiete d' Italia. E durò questo modo di vivere in Firenze dall' anno 1512 all' anno 1527, con grandissima contentezza e pace di tutta la cittadinanza; perciocchè oltre alla benignità e piacevolezza di quel governo, in quel tempo visse la felice memoria di papa Leone, il quale, oltre all' avere onorato la città di Firenze universalmente di molti privilegi e grandi onori, e arricchite ancora assai famiglie particolari di molti beneficii e prelature, e di molti utili ed orrevoli ufici temporali, favorì ed accrebbe assai le faccende mercantili, che sono il fondamento e 'l sostegno della città di Firenze. Ma essendo l' anno 1527 seguito il sacco di Roma, certi cittadini, più per soddisfare alle loro passioni ed alla loro ambizione, che per lo ben pubblico della patria loro, avendo presa occasione da quella rovina di Roma, senza alcuna giusta cagione cacciaron di Firenze per forza la casa de' Medici, e mutaron lo stato della città, e di nuovo v' introdussero il governo del popolo, il quale durò in Firenze dall' anno 1527 insino al 1530, con tanti e sì gravi oltraggi di tutti i migliori cittadini, e con tanti e sì pericolosi disordini, e con tante e sì strane confusioni, ch' egli è cosa pubblica, che quella città non ebbe mai il più cattivo nè il più iniquo governo di quello.

Di queste due maniere di governo, adunque, piacque alla

Cesarea Maestà d' eleggere quella de' Medici; e non perciò contraffece a quel che avevano promesso gli agenti suoi nell' accordo che fecero colla città di Firenze l' anno di sopra detto, conciossiacosachè in tutti questi due modi di vivere si conservasse la libertà; ma con molto migliore ordine, maggior quiete e più sicurtà de' cittadini nel governo della casa de' Medici, che nello stato popolare: perciocchè in quello hanno più luogo gli uomini prudenti e pratichi delle cose degli stati; in questo gl' ignoranti e poco periti: in quello si governano le cose pubbliche con prudenza e gravità; in questo sotto un falso nome di libertà, con una dissoluta licenza e temerità; perchè si può veramente affermare, che lo imperadore abbia non solamente conservata la libertà alla città di Firenze, ma che Sua Maestà l' abbia ancora riordinata, e ridottola in molto migliore essere ch' ella non era prima, e abbia oltracciò provveduto in questa maniera alla quiete, sicurtà e riposo di tutta Italia.

Diciamo oltre a di questo, che il governo il quale è al presente in Firenze è giusto, legittimo e libero; perciocchè egli è fondato in sul libero volere di tutto 'l popolo fiorentino, il quale nel parlamento di sopra detto acconsentì a dare l' autorità a quei dodici cittadini che ordinarono quello stato, dal quale legittimamente ha avuta origine questo ch' è oggi in Firenze. Nè si può dire, che il parlamento sia modo non consueto o nuovo in quella città di riformare il governo di quella, perciocchè egli non è altro che un pubblico consiglio di tutti gli abitatori di Firenze, in sulla pubblica piazza, e si è usato in quella città più volte da dugent' anni in qua, nel qual tempo si son fatte per questa via molte riforme e mutazioni di stato, siccome fu l' anno 1494, quando fu cacciata la casa de' Medici, e per via pur del parlamento ordinatovi il governo popolare, e l' anno 1527, quando pel caso seguito a Roma furono cacciati medesimamente i Medici, e ordinatovi di nuovo nella medesima maniera il reggimento popolare; e questo ultimo parlamento, che si fece in Firenze l' anno 1530, fu fatto colle medesime solennità, ordini e modi, che sono stati fatti per lo passato tutti gli altri parlamenti, i quali chi volesse dire che non fussero stati di valore alcuno, introdurrebbe in

Firenze infinite confusioni e disordini, siccome può ciascheduno da se stesso agevolmente conoscere.

Nè dimostra che questo ultimo parlamento sia stato violento e forzato l'essere stato allora fedilo Pier Girolami, perciocchè tutto quel tempo che la campana dura a sonare a parlamento, la città non ha alcuna forma di governo, e l'autorità delle leggi e de' maestrati che gli erano prima è tutta resoluta, ed i nuovi maestrati e leggi non sono ancora fatti nè pubblicati; onde ei non si fece mai parlamento alcuno in Firenze, che non seguissero molti casi somiglianti a questo; ma non già fu proibito allora ad alcuno l'andare in piazza al parlamento, o cacciatone alcuno, nè a niuno di quelli che vi si trovarono fu fatto dire sì, o no, più di quello che a lui piacesse.

Nè è vero ancora, che la città non potesse allora far parlamento alcuno, essendosi ella (siccome essi dicono) volontariamente del tutto rimessa in Cesare; perchè fatto che fu l'accordo co' ministri di Sua Maestà, i migliori e più orrevoli cittadini fiorentini, veggendo che i capi del popolo, nelle cui mani era ancora il governo della città, erano non men poveri di facoltà che di credito, onde ei non potevano in maniera alcuna provvedere quei danari de' quali faceva di mestieri a far levare l'esercito del papa e dell'imperadore dello stato di Firenze; perchè la città soggiaceva a infiniti e manifesti pericoli; conoscendo ancora questi medesimi cittadini, che partito l'esercito di sopra detto, i capi del popolo, avendo in poter loro il reggimento della città, potevano agevolmente di nuovo ridurre la moltitudine a quella contumacia col pontefice e coll'imperadore in che ella era stata poco innanzi; la qual cosa sarebbe stata l'ultima rovina della città di Firenze; si ristrinsero tutti insieme col commessario apostolico, con don Ferrante Gonzaga e con monsignor Balanson agente della Cesarea Maestà, e con consentimento concorde deliberarono, che per mezzo del parlamento si ripigliasse l'antica forma della repubblica, per provvedere i danari i quali faceva di bisogno per dare all'esercito imperiale, acciocchè egli si partisse da Firenze, e all'altre necessità della città, le quali veramente erano grandissime e non davan

tempo alcuno, e per potere aspettare anche sicuramente e ubbidire a quella dichiarazione del governo che dovea essere in Firenze per l' avvenire, la quale l' imperadore avea promesso per gli agenti suoi di mandare fra quattro mesi allora prossimi avvenire.

Ma quando quest' ultimo parlamento fosse stato forzato, e non legittimo, e per conseguente di niun valore, il che tutto si niega, non si debbe perciò inferire da questo, che il governo il quale è al presente in Firenze non sia giusto, buono e secondo le leggi, perciocchè egli non depende in maniera alcuna dal parlamento di sopra detto, ma è fondato tutto in sulla dichiarazione che Sua Maestà mandò a Firenze pel Mussettola, di che s' è detto di sopra, per la quale avendo Cesare ordinato in Firenze un viver libero, fu poi in poter suo ordinar lo stato presente, e mutar quella forma del governo che l' imperadore gli avea data, in un' altra, siccome più gli piacque.

Ma perchè essi dicono falsamente, che le promesse le quali Sua Maestà Cesarea fece alla città nell' accordo dell' anno 1530, del quale s' è detto di sopra più volte, sono del tutto contrarie alle convenzioni ch' ella fece con papa Clemente in Barzellona l' anno 1528, e che avendo ratificato il papa a i capitoli dell' accordo che si fece tra lui e la città di Firenze l' anno 1530, egli venne ad aver rinunziato a tutto quello che l' imperadore gli avesse promesso nell' accordo di Barzellona; perchè Sua Maestà è divenuta del tutto libera dell' osservanza di quel ch' ella aveva promeseo allora al pontefice, e massimamente ch' ella fu in quel tempo (siccome essi dicono) male informata, anzi ingannata da' ministri e agenti di papa Clemente, onde ella può giustamente cacciare di Firenze il duca Alessandro, e non gli dar per donna madama Margherita sua figliuola, siccome pare che Sua Maestà sia obbligata di fare pe' capitoli di quell' accordo; noi dall' altra parte diciamo primieramente, che i capitoli dell' accordo fatto l' anno 1530 tra la città di Firenze e gli agenti di Sua Maestà Cesarea, non sono contrari a quegli che si fecero l' anno 1528 in Barzellona tra papa Clemente e lo imperadore; perciocchè in quelli Sua Maestà promette di conser-

vare la libertà a i Fiorentini, ed in questi avea promesso a Sua Santità di rimettere in Firenze la casa de' Medici in quel medesimo stato ch' ella era dall' anno 1527 indietro; nel qual tempo governandosi le cose della città da i pubblici magistrati, e secondo l' antiche leggi, consuetudini ed ordini della città, ell' era libera, sebbene la riconosceva volontariamente come capi del suo governo il magnifico Ippolito, che fu poi cardinale, ed il duca Alessandro: perchè promettendo l' imperadore nel trenta di mantenere la città di Firenze libera, non promette perciò di far cosa che sia contraria a quel che Sua Maestà aveva prima promesso di fare nell' accordo di Barzellona di sopra detto.

Ma quando pure questi due accordi fussero l' uno all' altro contrari, che non sono, non è per questo, che papa Clemente abbia liberato Cesare dall' osservargli quel che egli gli aveva liberamente promesso l' anno 1528, conciossiacosachè Sua Santità non ratificasse mai, nè per Brevi nè per altra maniera, all' accordo dell' anno 1530, perciocchè Sua Santità fu tanto presto soprappresa da quel parlamento del quale noi favellammo di sopra, ch' ella non ebbe tempo a poter ratificare i capitoli di quell' accordo, quando bene ella avesse voluto ratificargli; sicchè nè anco in questa maniera diviene assoluta la Cesarea Maestà dalle promesse ch' ella avea fatte al pontefice nell' accordo di Barzellona.

Ma quando pure ostinatamente si contendesse, che i capitoli dell' uno accordo fussero contrari a i capitoli dell' altro, e che il pontefice avesse ratificato all' accordo fatto l' anno 1530 (le quali cose tutte e due si niegano) rispondiamo: che i capitoli dell' accordo che si fece sopra Firenze, non furon fatti con mandato dell' imperadore, e che un capitan generale, sebbene ha autorità di comandare a' soldati, e governare quell' impresa alla quale egli è mandato, come più gli piace, non perciò può capitolare co' nimici senza particolar mandato e commessione del suo principe; la qual don Ferrante non ebbe mai dall' imperadore: e se si esponesse quelle parole del capitolo dell' accordo di sopra detto, Intendendosi sempre, che sia conservata la libertà, *in quel modo che gli avversari nostri vogliono interpretarle, sarebbe stata*

questa capitolazione non solamente fuori dell' autorità che aveva da Cesare don Ferrante, ma ancora del tutto contraria alla mente di Sua Maestà; conciossiacosachè quella non movesse la guerra alla città di Firenze per altre cagioni, che per rimetter gli la casa de' Medici, siccome ell' era obbligata di fare per quel che ella avea promesso a papa Clemente nell' accordo di Barzellona; ed aveva più volte potuto l' imperadore capitolare colla città, mentrechè la guerra durava, con molto maggiori e migliori condizioni che non furono queste colle quali egli capitolò di poi, nè volle farlo, perciocchè i Fiorentini ch' erano dentro non volevano ricever nella città la casa de' Medici; onde e' non è verisimile, che Sua Maestà avesse accordato co' Fiorentini, s' ella non avesse veduto che le fosse stata data la loro autorità di rimettere la casa de' Medici in Firenze, se le piaceva, avendo massimamente la vittoria quasi certa in mano; perciocchè la città di Firenze era ridotta in ultima estrema necessità d' ogni cosa opportuna, non solamente alla guerra, ma alla vita ancora. Onde quando bene lo imperadore avesse ratificato a quei capitoli, il che del tutto si niega, non sarebbe stata quella ratificazione valida, perciocchè la sarebbe stata fatta per errore, e dove ciò è, non può esser consentimento alcuno, dal quale solamente pende ogni ratificazione.

Nè prova che Cesare abbia ratificato a' capitoli dell' accordo che si fece sopra Firenze, l' essere stati pagati all' esercito di Sua Maestà quei danari che i capitoli di quell' accordo disponevano che se gli dovesse pagare, e che l' esercito accettò da i Fiorentini il pagamento; perciocchè non solamente dal fatto dell' esercito non si debbe ragionevolmente inferire la ratificazione di Cesare; ma fu, oltracciò, una parte di quel pagamento de' danari di papa Clemente, e l' altra di quegli degli amici della casa de' Medici, i quali per mezzo del parlamento di sopra detto, avevano ripreso il governo della città.

Nè è ancor detto veramente da i nimici del duca Alessandro, che la Cesarea Maestà fosse ingannata dagli agenti e ministri del pontefice, quando ella fece l' accordo con sua Santità in Barzellona; anzi Cesare, mosso da quel favore che fanno le leggi a quegli che per forza sono stati spogliati

delle cose loro, veggendo che ai Medici l' anno 1527 erano stati non solamente tolti i loro beni, ma ancora quella dignità e grado che avevano tenuto tanto tempo nella repubblica fiorentina i lor maggiori, con consentimento universale della maggiore e della miglior parte de' cittadini fiorentini, si deliberò d' adoperar di maniera, ch' ei fosser rimessi in quel grado in che eglino eran prima, e che riavessero ancora i lor beni, e così provvedere alla quiete di tutta Italia e alla salvezza della città di Firenze, la quale è stata sempre più ricca, più quieta e più potente al tempo del governo della casa de' Medici, che nello stato popolare; siccome fecero ancora l' anno 1512 Massimiliano imperadore ed il re Cattolico, de' quali l' uno era avolo paterno, e l' altro materno di sua Maestà Cesarea.

È falso ancora, che il duca Alessandro, il magnifico Ippolito ed il cardinal di Cortona, il quale allora gli governava, rinunziassero volontariamente a quel principato che tenevano nella repubblica con consentimento della maggior parte de' cittadini che noi dicemmo di sopra, anzi furon sforzati a lasciarlo e a partirsi di Firenze, da quegli scandalosi cittadini, de' quali noi dicemmo di sopra, che avevano preso ardire e forze contro a di loro pel caso ch' era avvenuto a Roma; onde essi quando partirono dalla città, temendo della vita loro, richiesero certi de' migliori e più orrevoli cittadini fiorentini, che gli accompagnassero infinattantochè si fossero condotti in luogo sicuro; bene è vero, che si fece allora una legge, per la quale furon conceduti loro certi privilegi ed esenzioni, delle quali niuna ne fu di poi osservata loro.

Ma quando l' imperadore fosse stato ingannato dagli agenti e ministri di papa Clemente nel far con Sua Santità l' accordo di Barzellona, arebbe egli, come prudentissimo ch' egli è, conosciuto l' inganno che gli fusse stato fatto, quando egli udì in Genova, innanzichè la guerra di Firenze cominciasse, e di poi in Bologna più volte, mentrechè la guerra si faceva, gli ambasciadori dello stato popolare. Nè si può anche veramente dire, che lo imperadore fosse con inganni persuaso a far la dichiarazione del governo che mandò a Firenze pel

Mussettola, dagli ambasciadori che i nimici del duca dicono che furono mandati perciò in Fiandra a Sua Maestà dagli amici della casa de' Medici, fatto che fu l' accordo co' suoi agenti l' anno 1530; conciossiacosachè a Sua Maestà non furono mandati ambasciadori, se non di poi che il Mussettola ebbe pubblicato in Firenze la forma dello stato che Cesare voleva che fosse in quella città, a ringraziare la Maestà Sua, siccome era convenevole, di sì gran benefizio, quanto era quello che avea fatto di nuovo a' Fiorentini di riordinar loro il governo della città, e ridurlo in molto miglior forma ch' egli non era prima.

E se la dichiarazione di sopra detta non fu vinta e confermata col partito segreto de' maestrati di Firenze, diciamo essersi usato molte volte questo medesimo nelle pratiche e nelle deliberazioni pubbliche che si son fatte in quella città, che uno per ciascuno maestrato riferisca in pubblico il parere e la sentenza di tutti i suoi compagni, avendo prima ciascun maestrato tutto insieme da se stesso esaminato e discorso bene quella cosa della quale si tratta: il che si usa fare per finire con più brevità e men confusione le pubbliche deliberazioni. Ma è cosa stolta e arrogante il dire che l' imperadore, il quale procede nelle sue deliberazioni con tanta prudenza, e col consiglio di tanti uomini e sì savi, si sia, in una deliberazione di tanta importanza come fu questa, lasciato ingannare da alcuno.

È adunque il presente governo di Firenze giusto, legittimo e libero, perciocchè egli è fondato primieramente in sull' autorità ed in sul giusto e prudente volere di Cesare, eletto arbitro da tutte e due le parti a giudicare quale stato gli pareva che fosse più convenevole a' Fiorentini; di poi in sul concorde consentimento del popolo di Firenze, il quale è oggi retto e governato giustamente da i suoi liberi maestrati, e colle sue antiche leggi e buone consuetudini.

Ma perchè gli avversari nostri dicono, che quando questo modo di vivere ch' è nella città di Firenze fusse di sua natura giusto e legittimo, sarebbe egli divenuto tirannico e violento, per gl' ingiusti modi co' quali ei s' è governato per lo passato e ancora oggi si governa; conciossiacosachè egli abbia levato via la Signoria ed il gonfaloniere di giustizia, ch' era

il sommo maestrato de' Fiorentini, e i sedici gonfalonieri di compagnia, il quale era maestrato antichissimo e di grande autorità della repubblica fiorentina; abbia oltracciò murato una fortezza in Firenze; disarmato il popolo del tutto di quella città, e usi continuamente di fare infiniti torti e ingiustizie a i cittadini fiorentini, e comporti che i servidori del duca Alessandro facciano ogni oltraggio ed ogni ingiuria, senza pena alcuna, a' poveri cittadini di sopra detti, nella roba, nel sangue e nell' onore; diciamo primieremente, che i due maestrati di sopra detti si sono levati via per sicurtà e quiete di quella città, perciocchè il maestrato de' priori, il quale volgarmente si chiamava la Signoria, stando continovamente nel pubblico palagio, senza mai partirsene, s' attribuiva da se stesso molta più autorità che non gli era suta concessa dalle leggi; e l' altro avendo sotto di sè scritto tutto 'l popolo di Firenze diviso in sedici parti, le quali i Fiorentini chiamavano gonfaloni, per rappresentarlo armato sempre mai in tutti que' luoghi, là dove fosse chiamato da quel magistrato, perchè ciascheduno che ha voluto far levare qualche romore nella città di Firenze; l' ha fatto sempre mai col mezzo di questi due magistrati; laonde que' buoni, savi e quieti cittadini, i quali desideravano di por fine omai a tante e sì gravi sedizioni, tumulti, romori e disordini che per lo passato avevan più volte afflitta miseramente la patria loro, e ridottola ultimamente l' anno 1530 in manifesto pericolo della sua ultima ed estrema rovina; tutti con consentimento concorde deliberarono, per tôr via ogn' occasione a i sediziosi e cattivi cittadini di fare alcun tumulto nella città, di levar dalla lor repubblica quei due magistrati, i quali la facevan soggiacere a i pericoli di sopra detti, ed in luogo de' priori e gonfalonier di giustizia mettere l' Eccellenza del duca, e dopo lui i suoi discendenti, con un maestrato di quattro consiglieri, i quali fossero de' primi, più prudenti e più orrevoli cittadini della città, e non istessero continuamente nel pubblico palagio, e si mutassero ogni tre mesi; nella quale deliberazione si considerò anche prudentemente, che avendo lo imperadore eletto per suo genero il duca Alessandro, era ragionevole anco adornarlo di qualche titolo conveniente a

un genero della Cesarea Maestà; ed in luogo dell' altro maestrato predetto, fare i procuratori del palagio, i quali avesser cura delle spese le quali faceva mestieri giornalmente di farsi; e nel resto fu lasciata da loro la forma del governo della città in quello essere che l' imperadore le aveva dato non molto tempo innanzi, con tutti gli altri suoi maestrati, i quali hanno quella medesima autorità, quell' ufizio e quegli ordini che sono consueti avere anticamente nella città. E questo parve necessario di fare a quei cittadini, tra' quali fu il primo a proporre e confermare questa deliberazione Filippo Strozzi, perciocchè, oltre alle ragioni di sopra dette, ei viddono le cose della città tanto trascorse, ed in modo guasti e corrotti tutti gli strumenti del viver civile, che giudicarono non si potere introdurre in quella città altro modo di vivere che questo, il quale v' è al presente, se quella cittadinanza doveva viver quietamente in pace, e non ritornare a quel plebeo, confuso e sedizioso modo di vivere, pieno di tumulti e di romori, il quale fu in Firenze dall' anno 1527 all' anno 1530, e che aveva fatte tante ingiurie e tanti oltraggi a i migliori e a i più savi cittadini di quella città.

E questa medesima cagione fu quella che mosse quei buoni e prudenti cittadini a tôr l' armi al popolo, e a far la fortezza per sicurtà del presente governo, e della pace di tutta Italia, perciocchè eglino avvisarono, che quanto più fosse fondato e fermo lo stato di Firenze, tanto più fosse levata via ogni occasione di suscitar tumulti in quella provincia, a chi pensasse di turbar la sua presente pace e quiete: e che fosse necessario di far la fortezza in Firenze, levar l' armi al popolo, e tenere in quella città la guardia di soldati forestieri, lo dimostran manifestamente questi medesimi che biasimano tutte e tre queste cose, i quali essendo congiunti strettamente per sanguinità alla casa de' Medici, e obbligati a quella e a papa Clemente per infiniti benefizi che sono stati fatti loro, non prima intesero la morte di Sua Santità, che si sforzarono a lor potere di distruggere tutta la casa sua, e rovinar quel governo ch' ella alle persuasioni loro aveva introdotto in Firenze, e perturbarono la quiete ed il riposo della patria loro.

Ed in quanto a quel che essi dicono, che in Firenze non si tiene più conto delle bestemmie e degli altri errori che giornalmente si commettono in quella contra Dio e contra le leggi sue, da quegli in fuori che offendono il duca e lo stato suo; diciamo, che niuno governo, sia quanto si vuole giusto e legittimo, diligente e severo in ritrovare e punire gli uomini malvagi e cattivi, può mai del tutto proibire che nel paese suo non si facciano degli errori; ma basta bene, che quando ei vengono a notizia de' maestrati, che coloro che gli hanno commessi sian gastigati secondochè meritano; e che questo si faccia oggi in Firenze, ne possono far fede molti che sono in compagnia de' fuorusciti, i quali sono stati giustamente condannati da' maestrati di quella repubblica a perpetuo esilio per ladronecci, omicidii ed altre vilissime cattività ch' eglino hanno commesso; e se qualcuno per le sue scelleratezze è stato secondo le leggi condannato da i maestrati, e di poi per qualche altro suo merito, e de' parenti suoi, ha auto grazia da sua Eccellenza di quella pena che giustamente gli era stata imposta, questa è cosa la quale è stata sempre mai usata qualche volta in ogni bene ordinata repubblica o regno: sicchè non merita il duca d' esser così crudelmente lacerato, massimamente non avendo i nemici suoi altro che un esempio da allegare, di grazie somiglianti a questa.

Quegli che essi dicono che sono stati fatti ribegli, condannati a morte, o a prigioni perpetue, o in grosse somme di danari, o veramente confinati in luoghi strani e pestilenti, diciamo, che lo hanno molto ben meritato, perciocchè hanno macchinato contro alla vita e contro allo stato del duca, o sparlato di lui e del presente governo bruttamente, come si può agevolmente vedere pe' processi loro, i quali sono stati fatti legittimamente da quei magistrati, a i quali s' appartiene la cognizione de' casi criminali; e di ciò può far fede manifestamente l' esser tra quegli ch' essi raccontano molti uomini di bassa condizione e stato, i quali non per sospetto che si dovesse aver di loro, nè per odio alcuno che lor si portasse, nè per tôr loro le loro sustanze, conciossiacosachè fussero poverissimi, sono stati condannati; ma solamente pe' loro errori, siccome, volendo Sua Maestà intendere il vero, si potrà

dimostrare a chi più le piacerà pe' loro processi; ed il medesimo si dice ancora di quegli che sono stati fatti ribegli, i quali tutti, da pochissimi in fuori, sono uomini poveri e di poche facultà, e quelle aggravate da grandissimi debiti, e da molti altri carichi, sicchè niente n' è potuto pervenire al comune, o agli amici e servidori del duca. Ma quando tutti costoro che raccontano, fossero condennati a torto ed ingiustamente, non è colpa alcuna dell' Eccellenza del duca, percioccchè sono stati condennati da i maestrati, secondo gli ordini loro, a i quali il duca lascia dare ed eseguire le lor sentenze liberamente, e secondo la loro antica autorità, che fu confermata loro da Cesare per la dichiarazione già più volte detta di sopra.

E quanto alle licenze, le quali ei dicono che 'l duca comporta alla famiglia sua, ed agli oltraggi i quali ei permette, secondochè essi dicono, che sian fatti a i cittadini fiorentini; rispondiamo, ch' elle son cose tutte false, e ritrovate da i fuorusciti per accalognare sua Eccellenza, e affermiamo efficacemente, che la città di Firenze è oggi governata con molta e retta giustizia, e con grandissima osservanza delle sue leggi, senza far differenza alcuna da uno a un altro: e se Alamanno Alamanni, quando fu fedito in sul viso dal Capretta beccaio, fosse ricorso alla giustizia, come doveva fare, e non itosene a Roma, sarebbe stato gastigato il Capretta agramente, ed egli assicurato; nè si può impedire, se quegli che hanno malvagio animo contro al duca, intendendo ch' egli è stato ucciso un fanciullo da un travestito, fingono che quegli che l' ha ucciso sia stato un cameriere del duca; ed il medesimo si dice degli altri omicidii e sforzamenti di donne, che sono apposti al duca da i nimici suoi, le quali son cose tanto false e tanto lontane dal vero, ch' è vergogna parlarne. Ma agli avversari di sua Eccellenza basta l' accalognarla, ed il darle carico, e far sì che s' intenda da' cittadini che sono in Firenze, e da quegli ancora che son fuori, e finalmente per la Cristianità, che l' accuse e querele ch' e' pongono all' Eccellenza del duca sono udite dalla Cesarea Maestà, e si disputano dinanzi a quella; avvisandosi in questa maniera di diminuire assai della riputazione del duca, e di

seminar di quei semi, i quali non molto tempo dopo producono frutti conformi a' lor malvagi desiderii, siccome forse avverrebbe se questa disputa procedesse più oltra e andasse troppo in lungo. Il che noi avvisiamo che non sarà permesso da Cesare, e che la vita del duca, la pubblica fama e la buona oppenione che si ha per tutta la Cristianità della sua prudenza e de' suoi buoni costumi, abbiano non solamente a far risposta bastevole alle calunnie dategli da' suoi avversari dinanzi alla Cesarea Maestà; ma abbiano ancora a far conoscere a tutto 'l mondo manifestamente la falsità loro, ed il malvagio e fellone animo di loro che le hanno finte e pubblicate quanto eglino hanno potuto il più.

Succede la seconda querela, nella quale ei si dolgono, che non è stato loro osservato quel che fu lor promesso nell' accordo che si fece cogli agenti dell' imperadore l' anno 1530, cioè che sarebbe perdonato a tutti tutte l' ingiurie che fossero state fatte in qualunque maniera a Sua Santità, e agli amici e servidori suoi: *conciossiacosachè a qualcuno di loro sia stata tagliata la testa, altri messi in fondi di torri, altri fatti ribelli, ed altri confinati in diversi luoghi per tre anni, i quali avendo osservati que' confini, ch' erano stati assegnati loro, tutto quel tempo che dovevano osservargli, furono nondimeno confinati di nuovo per altri tre anni in luoghi molto più strani che non eran quegli là dove egli erano stati confinati la prima volta. Dolgonsi oltracciò, che non è stato loro osservato quel capitolo dell' accordo di sopra detto, nel quale fu loro promesso,* che a ciascuno cittadino fosse lecito partirsi dalla città a suo piacere e abitare là dove piu gli piaceva, eziandio nelle terre della Chiesa: *conciossiacosachè fatto l' accordo, fu subitamente proibito a ognuno sotto gravissime pene l' uscir di Firenze, e dopo non molto tempo l' abitare in Vinegia, in Napoli, in Roma e Ancona, e in tutte l' altre terre della Chiesa.*

A queste accuse, qualunque si siano, noi rispondiamo primieramente, ch' elle non appartengono in modo alcuno all' Eccellenza del duca, perciocchè quando tutte le cose di sopra dette furono fatte, egli era in Fiandra; di poi diciamo, ch' egli è vero che ne' capitoli dell' accordo predetto,

si promisse perdonar tutte l' ingiurie e oltraggi ch' erano stati fatti a Sua Santità, e agli amici e servidori suoi, i quali e di fatti e di parole erano infiniti e grandissimi; e questo fu molto bene osservato loro, perciocchè a niuno d' essi fu riveduto conto di quel ch' egli avesse detto o fatto, in pubblico o in privato, contro a papa Clemente, o contra gli amici e servidori suoi; ma non si comprendon già sotto questo nome d' ingiurie e oltraggi, le cose sconce e gli abominevoli errori, i quali coloro che furono gastigati nelle maniere che costor dicono, e specialmente quegli a cui fu tagliata la testa, avevano fatti contra alla patria loro; de' quali uno fu, che per nutrire il popolo di vane speranze, ei fecer dire a certi sacerdoti, ch' erano profeti, e che per parte di Dio dovevano confortare il popolo fiorentino a non fare in maniera alcuna accordo con Sua Santità, nè coll' imperadore, perciocchè Dio darebbe lor la vittoria miracolosamente; l' altro fu, ch' eglino spogliarono i monasteri, e tutti gli altri luoghi pii e pubblici de' loro beni e degli argenti e ori sacri dedicati al culto divino, e venderongli all' incanto; il terzo fu, che tolsero per forza i danari delle povere vedove, de' poveri pupilli, e di tutti gli altri, i quali aveangli dipositati in su' luoghi pubblici o sacri, e gli convertirono nell' uso della guerra. Rovinarono oltracciò senza cagione alcuna molti luoghi pii, ed altri bellissimi abituri pubblici e privati dentro e fuori della città: costrinsero anche con ogni violenza a tacere, minacciando infino d' uccidergli, quei cittadini che in pubblico consiglio avevan confortato il popolo a fare accordo con papa Clemente e coll' imperadore, e per condurre la cittadinanza a un' ultima disperazione di ritrovar giammai perdono alcuno da Sua Santità, ammessero una brigata di giovani ad abbruciare un palagio della casa de' Medici, ed uno d' Iacopo Salviati, i quali erano poco fuori della città, bellissimi. Nascosero le lettere che venivano dagli ambasciadori della Signoria, i quali erano in Francia ed in altre parti della Cristianità, ed in luogo di quelle pubblicarono lettere false a lor proposito piene di vane promesse di soccorso, per tenere il popolo di Firenze, nelle miserie in che egli si trovava, più fermo e più ostinato contro a papa Clemente ch' eglino potevano; laonde e' si congiu-

rarono insieme d' aspettar piuttosto il sacco e l' ultima rovina della patria loro, che accettar mai accordo alcuno col pontefice. Quegli ambasciadori ancora, che furon mandati dalla Signoria a Bologna all' imperadore, referirono nel pubblico consiglio al popolo il falso della mente di Sua Maestà.

Queste adunque furono quelle scelleratezze e quelle iniquità, le quali da i maestrati che sono in Firenze sopra le cose criminali, furono gastigate e punite giustamente, senza contraffare perciò a quel che s' era promesso loro ne' capitoli dell' accordo già più volte detto; le quali forse si sarebbono anche passate con silenzio, se essi seguitando i loro ambiziosi, avari e scandalosi desiderii, non avessero anche dopo l' accordo cominciato a fare insieme di notte segrete ragunate, e cominciato di nuovo a macchinar contro a quello stato che allora reggeva Firenze: laonde per non ritornare un' altra fiata in quei medesimi pericoli, de' quali con tanta e tanto gran fatica e spesa s' era poco innanzi uscito, a quella città fu necessario riconoscere gli errori passati, insieme con quegli ch' eglino avevan commessi di nuovo, perchè s' avevan tolti da lor medesimi quei benefizi i quali erano stati dati loro da queì capitoli ch' eglino allegano; e tutte queste cose si possono manifestamente provare pe' loro processi, i quali furon legittimamente fatti da quei maestrati che gli giudicarono; nel qual giudizio si può piuttosto pigliare esempio della clemenza e agevolezza di quei maestrati, che del rigore e crudezza[1] loro; conciossiacosachè molti di quei malvagi cittadini fussero puniti di molto più leggier pena, che non meritavano le scelleratezze ch' eglino avevan commesse, eziandio contro agli ordini di quel governo, e di quella falsa libertà ch' eglino così ostinatamente difendevano.

E queste medesime novità che questi medesimi scandalosi cittadini ancor dopo l' accordo predetto tentarono contro allo stato di Firenze, furon cagione de' lor secondi confini, e ch' e' fosse anche lor vietato l' abitar Vinezia, Napoli, Roma e Ancona, e tutte l' altre terre della Chiesa, perciocchè ritrovandosi molti di loro, mentrechè eglino eran confinati la prima volta, quale in Vinegia, e quale in Lione, e quale in

[1] Il Ms. P. *ruvidezza.*

altro luogo, non lasciavano indietro maniera alcuna d' insolenza in fatti e in parole contro a quel reggimento ch' era allora in Firenze, siccome agevolmente crederà chi ben considera quanto atrocemente e con quanta animosità ei vanno molestando, insino nel vivo trafiggendo, quegli i quali ragionevolmente ei dovrebbono avere in somma venerazione; e nondimeno queste così fatte condennagioni che giustamente furono lor fatte da i maestrati della città, non furon nuove, siccome eran nuovi e non più uditi i lor peccati abominevoli; ma molte altre volte per lo passato s' è usato in Firenze di farle da qualunque maniera di governo contra i malvagi e scandalosi cittadini, come sono questi; i quali tanto presumono, ch' egli ardiscono anche di dire, che la Cesarea Maestà ha fatto contro alla coscienza sua, ed ha errato in far la dichiarazione del modo del vivere ch' ella mandò in Firenze pel Mussettola. E se, fatto che fu l' accordo dell' anno 1530, fu proibito a tutti l' uscir di Firenze, fu fatto molto prudentemente, perciocchè molte brigate di giovani uscivan della città coll' armi, e andavano nell' esercito, onde ne nacque talora pericolo di questione di grandissima importanza; per levar via adunque le cagioni di questi scandoli, si fece quella proibizione della quale essi tanto si dolgono.

Ma perchè essi si rammaricano ancora, che di poi che la Cesarea Maestà ebbe per lettere, e a bocca pel signor Pietro Zappada, comandato al duca, che non tentasse più cosa alcuna contra a' cittadini fiorentini, dentro e fuori della città ch' eglino si fossero, sono stati fatti ribegli Francesco de' Pazzi e alcuni altri gentiluomini fiorentini, e furon aspettati a Modana Pietro Strozzi e Anton Berardi dal capitano Petruccio e certi altri servidori del duca, per uccidergli quando e' ritornavano di Barzellona, là dove eglino erano stati mandati ambasciadori da' fuorusciti all' imperadore, e che a questo medesimo capitano Petruccio fu dato da un cameriere del duca trenta scudi, acciocchè egli uccidesse un fuoruscito fiorentino, qualunque egli si fosse; noi dall' altra parte rispondiamo primieramente quanto a Francesco de' Pazzi e gli altri che in que' tempi furono fatti ribelli, ch' essi dopo la partita dell' imperadore di Barzellona non hanno mai restato d' of-

fendere e molestare il duca, non solamente colle parole, ma co' fatti ancora, avendo cerco di pigliare a tradimento le fortezze di Pisa, di Volterra, ed altri luoghi importanti di quello Stato, siccome bisognando si proverà manifestamente con processi ed esamine autentiche, e perciò fu lecito il gastigarli in quella maniera, senza disubbidire perciò la Cesarea Maestà, a cui s' ha, come si debbe meritamente avere, da questo governo tutta quella riverenza e tutto quel rispetto ch' è possibile averle; perciocchè il comandamento di quella s' intende, che non si tenti cosa alcuna contro a i cittadini fiorentini per quelle cose, le quali erano seguite insino allora, e non per quegli errori che di nuovo si commettessero da loro contro al duca, e contro allo stato e governo suo. Ed è vero, che essendo partiti Pietro Strozzi e Anton Berardi di Roma per andare, siccome allora si diceva, in Francia, e sapendosi pubblicamente i maneggi che i fuorusciti avevano in quella corte, i quali sono ancora notissimi a Sua Cesarea Maestà, ed essendosi que' due vantati, che avevano i pareri de' fuorusciti sottoscritti da molti cittadini fiorentini e nobili, il duca desiderando di chiarirsi di questo per poter riparare a i pericoli suoi e della città, mandò il capitano Petruccio con cert' altri in Romagna, acciocchè eglino gli aspettassero e procacciassero di svaligiarli e di tor loro le scritture senza più; il che non essendo successo, perciocchè eglino erano passati innanzi, il capitano Petruccio gli seguitò insino in Lombardia senza passar più oltre, perciocchè Sua Eccellenza avendo in questo mezzo inteso ch' eglino andavano in Barzellona, aveva subitamente rivocata la commissione; ma essendo egli ed i suoi compagni in questo tempo soprappresi a Modana da Piero Strozzi e Anton Berardi di sopra detti, e con favore di Batista Strozzi, governatore di quella città pel duca di Ferrara, esaminati non legittimamente, ma in mezzo di spade e di pugnali, per non essere uccisi dissero tutto quel che Piero Strozzi e Anton Berardi vollero ch' essi dicessero, al che annestarono anche quell' altra calunnia de' trenta scudi di sopra detti: ritrovamento tanto fievole e tanto lontano dal vero, quanto apparisce da se stesso, di maniera che non meritò risposta alcuna.

Perchè noi preghiamo umilmente Sua Maestà, che gli piaccia omai di non porger gli orecchi a queste così fatte calunnie date da questi scandalosi e insolenti cittadini all' Eccellenza del duca ed al suo giustissimo governo, anzi dargli la sua figliuola per donna, e confermargli lo stato, siccome quella obbligò già se stessa nell' accordo di Barzellona; della qual cosa non solamente noi che siamo qui in Napoli da noi stessi, ma in nome ancora di tutti i migliori e più qualificati cittadini che sono in Firenze, e della maggiore e miglior parte del popolo di quella città ancora, di nuovo la preghiamo e supplichiamo.

LX. L' imperadore avendo avute queste risposte dal duca Alessandro, le mandò a i fuorusciti, imponendo loro che, lasciato stare dall' un de' lati il replicare alle risposte che il duca avea fatto alle querele ch' eglino gli avevan messe innanzi a Sua Maestà, dessero in iscritto il modo del governo ch' e' desideravano che fosse in Firenze per l' avvenire, dovendo anche stare in quella città il duca Alessandro; per che essi scrissero di nuovo all' imperadore in questa maniera:

Ancorchè il desiderio nostro fosse stato di confutare parte per parte le risposte fatte dal duca alle giuste domande nostre, il che ci sarebbe stato molto agevole a fare, acciocchè nella mente di Sua Maestà non generasse alcun sospetto o difficoltà quello che in esse è stato tanto falsamente raccontato da i suoi seguaci; nondimeno per ubbidire a quella proibizione che per parte di Cesare n' è stata fatta, avendo Sua Maestà, siccome noi avvisiamo, per la sua prudenza conosciuta da se stessa la fievolezza e la falsità di quelle risposte; discenderemo a dire quel che c' è stato particolarmente imposto che noi diciamo. Ma non lasceremo però indietro di significare allo imperadore, che gli avversari nostri, ancorachè vogliano persuadere a Sua Maestà, che quello stato il quale è al presente in Firenze, e pende tutto dal volere e dall' arbitrio d' un solo, sia libero, non rispondon perciò a niuna di quelle ragioni che noi adduciamo nelle nostre dimande, contro alla lor falsa oppenione; perchè noi preghiamo umilmente Sua Maestà che sia contenta, siccome conviene alla bontà dell' animo suo e alla sua prudenza, d' in-

formarsi diligentemente di quel modo di vivere nel quale si vive oggi in Firenze, da chi ne ha notizia, e massimamente da quei buon cittadini che sono in quella città, del nome de' quali il duca si serve falsamente nelle sue risposte, e vedrà allora la Cesarea Maestà pe' detti loro, quando ei saranno però in luogo e in grado tale, che possano dir liberamente quel che e' senton dentro, quanto ei si viva in Firenze contra il volere e contro al comune desiderio di tutti i buoni cittadini; nella quale son costretti a sostener per forza quello che qui dinanzi all' imperadore si dice con falsità che sostengon volontariamente, non altrimente che molti di quegli che son qui presenti, son costretti a ragionare e scrivere diversamente di quel che sentono in verità. E nondimeno da i lor medesimi scritti si conosce l' ingiustizia della causa, la qual per forza ei difendono; conciossiacosachè eglino affermano, che la casa de' Medici innanzi all' anno 1527 non abbia mai avuto alcun grado di principato o di pubblica autorità nella città di Firenze, se non in tanto in quanto il libero voler de' cittadini le attribuiva; perchè ella doveva per la capitolazione di Barzellona, e per la dichiarazione che il Musseltola pubblicò in Firenze, esser restituita, ancor secondo gli scritti loro, nel grado nel quale ell' era allora, e non promossa a grado di principato assoluto, siccome ella è al presente.

Ma venendo omai a favellare di quello di che per parte di Sua Maestà ci è stato imposto che noi ragioniamo; diciamo, che se Cesare vuole ordinare in Firenze un governo nel quale sia conservata la libertà a quella repubblica, e così fornir compiutamente quello che nella capitolazione fatta dalla città l' anno 1530 con don Ferrante Gonzaga in nome di Sua Maestà, e con consentimento ancor di papa Clemente ne fu promesso, ed osservare ancora al duca Alessandro quello che pretende che l' imperadore sia obbligato di dargli per la capitolazione di Barzellona, e per la dichiarazione del Mussettola, delle quali s' è detto di sopra più volte, è necessario che l' autorità del duca nella repubblica fiorentina non trapassi quella che sogliono aver coloro i quali son capi degli altri governi liberi, siccome son quegli di Vinezia,

Genova, Lucca e Siena; e che l' autorità predetta ancor sia personale, di maniera che in quella non succedano i discendenti suoi, non istando insieme a' tempi nostri libertà e principato che vadia per successione. Fa di mestiero, oltracciò, che in quei maestrati ne' quali interviene la persona sua, sebbene il duca arà in quelli maggior dignità che non hanno gli altri che saranno in compagnia sua in quel medesimo maestrato, abbia solamente podestà di proporre quel che più gli piacerà, ma non possa impedire perciò egli solo quello che dagli altri fosse stato legittimamente deliberato, e che il voto suo sia solamente di quel vigore che suol essere quello d' un capo legittimo in una città libera. Nè gli sia dato, oltre a questo, dell' entrate pubbliche più di quel che si conviene a un capo d' un governo libero, siccome ha usato di fare per lo passato la città di Firenze, e oggi usano Vinezia ancora e qualunque altra città libera. Non deve, ancora, essere in Firenze alcuna fortezza o guardia di soldati forestieri, conciossiacosachè a i capi pubblici e legittimi basti l' autorità del maestrato a mantenergli sicuri, e la benevolenza de' cittadini, della quale ei mostra nelle risposte sue d' abbondare; e per la sicurtà universalmente d' ognuno potrà la Cesarea Maestà provvedere in tutti que' miglior modi che le occorreranno. Fa di bisogno ancora, che l' imperadore crei in Firenze un senato di tanto numero di cittadini, che di quello non resti fuora alcuno il quale per nobiltà di sangue e per l' altre sue buone qualità meriti di ritrovarsi al governo delle cose pubbliche; e che da questo senato sien fatte tutte le leggi e tutte le deliberazioni, le quali sarà giornalmente necessario di fare nella città, e massimamente quelle, per le quali si dovesse deliberare di porre qualche nuova gravezza a i cittadini, per far condotte di capitani o d' altri condottieri, o per qualunque altra bisogna e occorrenza di Sua Maestà, o della città propria. È di necessità ancora, che tutti i maestrati così di Firenze come del suo dominio, s' eleggano ne' modi antichi della nostra città di Firenze co' partiti segreti a fave nere e fave bianche, siccome s' usa ancora di fare in tutte l' altre città libere; e mancando per morte, o per qualunque altra cagione, uno de' senatori sopraddetti, se n' elegga un altro in

luogo di quello dal medesimo senato, o veramente dall' imperadore; ed acciocchè questo ordine dato da lei non possa esser guasto o alterato con qualche sforzato parlamento, siccome fu guasto da loro il governo dell' anno 1530, lo imperadore comandi, che questo ordinamento non possa in maniera alcuna essere alterato o mutato giammai, senza il consentimento e volere di quel senato, e senza l' approvazione di Sua Maestà. Affermiamo, oltracciò, esser necessario ancora, che la cognizione di tutte le cause criminali, qualunque le si siano, le quali appartenessero alle persone de' cittadini fiorentini abili a i maestrati e dignità della città di Firenze, siano esaminate e giudicate da un consiglio almeno di quaranta cittadini, eletti dal detto senato, il quale anche debba eleggere tutti gli esecutori e tutti i ministri de' maestrati di Firenze.

LXI. Cesare, auta questa risposta da' fuorusciti, dopo non molto tempo dètte tra 'l duca e loro questa sentenza:

Che tutto l' odio e 'l rancore e sdegno che il duca avesse conceputo contro a' fuorusciti fiorentini, per quello che insino ad oggi eglino avesser detto o fatto, tentato o procurato in qualunque maniera contra la persona, stato o governo suo, dentro o fuori dello stato di Firenze, si posino e siano del tutto spenti; onde il predetto duca non possa giammai perciò direttamente nè indirettamente, per giustizia nè altrimenti, ordinariamente nè straordinariamente pretendere cosa alcuna contra a' fuorusciti di sopra detti, o in maniera alcuna querelarsene, ma tutto si sdimentichi per sempre. E che i medesimi fuorusciti possano da qui innanzi conversare con tutti gli altri cittadini fiorentini, e stare e abitare in Firenze, e quindi anche partirsi liberamente a lor piacere, e godere senza impedimento alcuno tutti i lor beni mobili che non fossero di già stati venduti ad altri, e gl' immobili ancorchè fossero stati venduti, o in alcun altro modo alienati, pagando nondimeno a quegli che gli avessero comperati tutto quel ch' eglino avessero speso in miglioramenti accettabili di que' beni, o in render doti alle quali i predetti beni fossero stati obbligati, o in pagare altri debiti giusti che i fuorusciti di sopra detti avessero auti, o in liberargli ultimamente da

qualunche altro carico che que' beni avessero avuti quando coloro che gli hanno al presente, cominciarono a possedergli; e se circa a questi così fatti pagamenti nascerà differenza alcuna, che l'una e l'altra parte se ne debba rapportare a quel giudizio che ne darà l'ambasciadore della Cesarea Maestà, il quale sarà appresso al detto duca, o qualunque altra persona a cui l'imperadore commettesse la cognizione di queste cause; e che tutto quel che si dice in questa sentenza s'intenda doversi osservare con queste condizioni di sotto scritte.

Primieramente, che i fuorusciti da qui innanzi non faranno, nè tenteranno, nè procacceranno direttamente o indirettamente cosa alcuna contro la persona, governo e stato del duca Alessandro; e facendo, tentando, o macchinando in maniera alcuna contro al duca di sopra detto, s'intendano aver perduti tutti que' benefizi che sono conceduti loro per la presente capitolazione, i quali beneficii non possano godere ancora se non que' fuorusciti che per pubblico contratto si dichiareranno di voler esser compresi in questo accordo, assegnando a fare la predetta dichiarazione due mesi di tempo a quei fuorusciti che sono in Italia, e quattro mesi a quei che ne son fuori; il qual contratto si debbe fare innanzi al conte di Sifonte ambasciadore della Cesarea Maestà in Roma, o dinanzi a quell' ambasciadore che sarà per la Maestà di sopra detta appresso al duca Alessandro. Ma che i fuorusciti non possano perciò ritornare in Firenze, se prima la signora duchessa figliuola dell' imperadore, e sposa del duca Alessandro di sopra detto, non sarà giunta e ferma in Firenze, ancorchè dal giorno della dichiarazione ch' eglino avranno fatta legittimamente nel modo predetto di voler essere compresi in questa capitolazione, ei comincino a godere i lor beni.

Proibiscesi, oltracciò, al duca Alessandro il poter per l'avvenire procedere contro a detti fuorusciti per qualunque cagione ei potesse pretendere contra coloro per gli errori che commettessero da qui innanzi, in altro modo che per via di giustizia; e occorrendo pigliargli, o confiscare loro beni, ciò non si possa fare senza il parere dell' ambasciadore che sarà allora per Sua Maestà appresso il predetto duca, o d'alcun'al-

tra persona che dall' ambasciadore di sopra detto fosse nominata; e questo modo di vivere che noi diamo, debba durare quattr' anni continui avvenire. Ed al presente, acciocchè i fuorusciti possan viver sicuri, che tutto quel ch' è lor promesso in questa capitolazione sarà osservato loro inviolabilmente, il duca Alessandro prometterà liberamente sopra alla fede e sopra all' onor suo alla Cesarea Maestà di non contraffare in maniera alcuna direttamente o indirettamente a quel ch' è stato deliberato e promesso a i fuorusciti per la presente sentenza; e Cesare prometterà per il predetto duca ed in nome di esso a tutti i fuorusciti, che tutto quello che si promette loro in questa capitolazione sarà loro, siccome s' è detto di sopra, inviolabilmente osservato.

Sia ancora obbligato il duca a promettere di ratificare a tutto quello che lo imperadore ordinerà che si debbia fare in Firenze circa il governo di quella città, e d' osservarlo ancora senza mutarne o alterarne cosa alcuna da qui avanti, tardi o per tempo, senza la licenza o 'l comandamento di Sua Maestà, la quale possa dar quell' ordine ch' ella vorrà che si tenga in Firenze, in una volta o più, secondochè le parrà necessario di fare, ma tutto quello ch' ella vorrà ordinare, lo debba ordinare al più lungo nel termine d' un anno; il quale ordinamento si possa fare dalla Cesarea Maestà propria, o veramente da chi ella arà commesso per un suo mandato, che ordini tutto quel che appartiene al viver civile, alla giustizia e alle facultà del predetto stato di Firenze, così universalmente, come particolarmente. Il che facendo, Sua Maestà s' ingegnerà a suo potere di far tutto quel che converrà, per indirizzare ogni cosa a buon fine, così in quanto a quel che s' appartiene al titolo e all' autorità del predetto duca, come quello che appartiene alla conservazione delle leggi, privilegi, esenzioni e benefizi della predetta città di Firenze, a i quali Sua Maestà promette di non pregiudicare in maniera alcuna.

Conceda ancora il duca Alessandro a Cesare autorità di levar del tutto, o moderare alquanto le gravezze e gabelle le quali fossero state poste a i cittadini fiorentini ed a i sudditi della città di Firenze, contra le leggi ed antichi ordini

suoi, di poi che il duca Alessandro governa, e di promettere ancora che da qui innanzi non se ne porrà alcuna altra alla predetta città, nè alle terre, castella o ville che le son suddite o raccomandate, se non conforme alle leggi ed antichi ordini fiorentini.

Oltracciò si debba il duca di sopra detto sottomettere a tutte quelle pene, non osservando tutte quelle cose che si contengono nella presente sentenza, le quali gli sono ordinate da Sua Maestà nel privilegio datogli da quella dell' autorità e grado che debba avere nella repubblica fiorentina; ed i fuorusciti altresì si sottomettano alla pena di perdere tutti que' benefizi che concede loro la presente capitolazione, e tutti quegli ancora, che potessero giammai pretendere nella città di Firenze, o nello stato suo. Dieno ancora tutte le predette parti piena autorità all' imperadore di dichiarare e sentenziare, s' alcuna di loro avesse contraffatto al presente accordo, o no, ed imporre a chi avesse contraffatto tutte quelle pene che a lui piacerà, e in quella maniera che gli parrà, e a suo libero arbitrio.

LXII. I fuorusciti avendo veduto questa sentenza dell' imperadore, si ristrinsero insieme, e tutti d' accordo deliberarono di non accettare quelle condizioni che Cesare proponeva loro nella sentenza sua, e di significarli con una lor lettera questa deliberazion loro; e perciò gli scrissero questa lettera di sotto scritta, la quale fu molto lodata e celebrata per tutta Italia, e per un' altiera e generosa risposta, e veramente degna di quegli antichi Italiani:

Noi non venimmo qui per domandare alla Cesarea Maestà con che condizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro, nè per impetrare per mezzo suo perdono da lui di quel che giustamente, e per quel che a noi è massimamente richiesto, abbiamo volontariamente adoperato in benefizio della libertà della patria nostra, nè per ottenere ancora da Cesare di ritornar servi in quella città, onde non molto tempo innanzi noi siamo usciti liberi, acciocchè i nostri beni ci fusser renduti; ma ben ricorremmo a Sua Maestà confidando nella giustizia e bontà dell' animo suo, per pregarla, che le piacesse di renderne quella intera e vera libertà, la quale dagli

agenti e ministri suoi l' anno 1530 in nome di quella ne fu promessa di conservare, ed insieme con essa la restituzione della patria nostra, e delle facultà ancora di que' buoni e pietosi cittadini i quali, contro alla medesima fede datane a tutti, n' erano stati spogliati, offerendole per ciò tutti quei riconoscimenti e tutte quelle sicurtà ch' ella stessa giudicasse oneste e possibili. Ora veggendo noi pel memoriale datoci in nome di Sua Maestà dagli agenti e ministri suoi aversi molto più rispetto alle soddisfazioni del duca Alessandro, che a' giusti meriti dell' onesta causa nostra, e che in esso non si fa pur menzione della libertà, e poca degl' interessi pubblici, e che anche la restituzione de' fuorusciti non si fa libera, ma condizionata e limitata, non altrimente che se la si domandasse per grazia, non sappiamo altro replicare al memoriale di sopra detto, se non che essendo noi risoluti tutti di voler vivere e morir liberi, siccome noi siamo nati, supplichiamo a Sua Maestà, che parendole in coscienza sua esser obbligata a levare da quella misera ed infelice città il giogo di sì aspra servitù che la distrugge, siccome noi fermamente crediamo ch' ella sia tenuta di fare per le ragioni già più volte dettele e scrittele, la si degni provvedere alla salute della città di sopra detta, siccome è convenevole alla fede e alla sincerità dell' animo suo; e quando pure altrimente sia il suo volere ed il suo giudizio, che quella si contenti, che con buona grazia sua, noi possiamo aspettare che, coll' aiuto di Dio, Sua Maestà altra volta meglio informata della causa nostra, adempia i nostri giusti e pietosi desiderii, certificandola nondimeno, che noi siamo tutti risolutissimi di non macchiar giammai pe' nostri privati comodi la sincerità e 'l candore degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità, la quale meritamente è richiesta a tutti i buoni cittadini inverso la patria loro.

LXIII. Mandarono adunque i fuorusciti questa lettera a Cesare, e cominciarono a mettersi a ordine per partirsi di Napoli, ma l' imperadore gli fece fermare, e la ragione che appari di questo partito che Sua Maestà prese, fu questa: Pietro Zappada spagnuolo era stato non molto tempo innanzi in Firenze appresso al duca Alessandro per lo imperadore, di

poi se n'era andato a Napoli, quando Sua Maestà gli era arrivata. Costui adunque, o che non gli paresse, mentrech'egli era stato in Firenze, che il duca Alessandro gli avesse avuto quel rispetto che a lui pareva di meritare, siccome è comunemente la natura degli Spagnuoli altiera e superba, e perciò fosse sdegnato seco; o che egli fosse stato corrotto da i fuorusciti con danari, i quali aveva provveduti Filippo Strozzi, e dipositatigli in mano di un frate del convento di San Domenico di Napoli, con questa condizione, che se egli adoperava di maniera, che l'imperadore rendesse la libertà a i Fiorentini, e facesse ancora rendere i loro beni a i fuorusciti, e gli rimettesse oltracciò in Firenze, che quei danari i quali eran depositati nel convento di sopra detto, fussero suoi; o l'una o l'altra insieme di queste cagioni che 'l movessero, come è molto credibile, nè gli parendo esser di tanta autorità appresso l'imperadore, che potesse porgere le domande de' fuorusciti nel cospetto di tanto princìpe, era convenuto, secondochè allora si disse, con un de' primi agenti di Cesare di dargli una parte di que' danari che Filippo Strozzi avea depositati nel convento de' frati di sopra detti, s'egli adoperava di maniera, che lo imperadore udisse un'altra fiata i fuorusciti, e désse poi la sentenza in favor loro: e avendo ottenuto dall'imperadore per mezzo dell'agente sopraddetto, che i fuorusciti sarebbero uditi di nuovo da Sua Maestà, come da se stesso propose a i fuorusciti le condizioni di sotto scritte, per farle mostrare in nome loro a Cesare, cioè:

Che salva la libertà, siccome fu promesso da don Ferrante Gonzaga in nome di Cesare l'anno 1530, dentro al termine di quattro mesi lo imperadore ordini, o mandi a ordinare lo stato di quella repubblica, cui più gli piacerà; ed acciocchè ella possa far questo comodamente, e che i fuorusciti fiorentini vivan sicuri che la predetta Maestà a quel tempo eseguirà quanto promette al presente, ella comandi al signore Alessandro Vitegli, che quella medesima guardia che tiene oggi in Firenze in nome del duca Alessandro, ch'egli la tenga da qui innanzi nella medesima maniera ch'egli la tiene adesso, ma in nome dell'imperadore, e così si tenga ancora il castel di Firenze; e che il signor Alessandro di

sopra detto giuri in nome di cui ordinerà Sua Maestà, in quella medesima maniera che giurò l' anno 1530 Malatesta Baglioni in mano di monsignore Balanzon, di fornire compiutamente tutto quello che lo imperadore ordinerà e comanderà, e di guardare e di tenere in questo mezzo la città ed il castel di Firenze in nome dell' imperadore; e di poi che il governo libero della città sarà ordinato da Sua Maestà, ed a bastanza da quella assicurato, ch' egli non sarà guasto o alterato in modo alcuno, si faccia la pace e amicizia tra 'l duca Alessandro e i fuorusciti, siccome all' imperadore piacerà.

LXIV. Cesare avendo ricevuta questa scrittura, fece intendere a' fuorusciti, che non si partissero di Napoli, siccome s' è detto di sopra, e mandò loro questa scrittura di Pietro Zappada, acciocchè eglino vi scrivessero sopra tutto quello ch' eglino volevano di nuovo dire. Onde i fuorusciti fecer di nuovo a Sua Maestà questa dimanda pure in iscritto:

Che la Cesarea Maestà prometta fra 'l termine di tre mesi avvenire, non solamente d' ordinare e pubblicare in Firenze un modo di vivere libero, e nel quale sia conservata la libertà secondo la forma de' capitoli fatti con don Ferrante in nome della Maestà di sopra detta l' anno 1530; ma farlo mettere ad effetto e stabilirlo ancora; e che in questo mezzo, per sicurtà convenevole che tutto quello che sarà comandato e ordinato dall' imperadore sarà eseguito, e di poi non sarà guasto nè alterato; che il signore Alessandro Vitegli rinunzi liberamente al giuramento che già egli fece al duca Alessandro ed a' maestrati presenti della città di Firenze, e giuri di nuovo nelle mani di Sua Maestà ad un mandato di quella per questo effetto a Firenze, di tenere quella città e fortezza ancora, la quale gli si debba consegnare di presente a stanza di Cesare, mentrechè dureranno i tre mesi di sopra detti, per eseguire ed osservare, passato il detto tempo, tutto quel che da Sua Maestà Cesarea sarà ordinato e comandato che si faccia; e a questo giuramento sia presente un uomo deputato da i fuorusciti.

Oltracciò, che a qualunche persona così della città, come dello stato di Firenze, fuoruscita o confinata ch' ella si sia, o

no, sia lecito difender la causa della libertà innanzi a Cesare ed a' suoi ministri, senza cader perciò in pena o pregiudicio alcuno. E che dall'altra parte i fuorusciti promettano liberamente all'imperadore, che mentre questo tempo di tre mesi dura, di non tentare o macchinare cos' alcuna contro alla persona, stato o governo del duca Alessandro.

E che in questo medesimo tempo le cause criminali de' cittadini fiorentini abili al governo e alle dignità della città, nelle quali si trattasse della morte o esilio loro, o delle confiscazioni de' lor beni, o di pene corporali o pecuniarie che passino la somma di scudi cento, non debbiano nè possano essere conosciute nè terminate da maestrato alcuno della città, nè ancora da auditore alcuno del duca Alessandro, se non col consentimento e colla presenza d'una persona mandata da Sua Maestà a star perciò in Firenze tutto il tempo di sopra detto.

Che veduta la dichiarazione ed ordinamento del governo che Sua Maestà farà, e la sicurtà sufficiente ch' ella gli ordinerà, perchè non sian guasti nè alterati, per la conservazione e quiete della cittadinanza e riposo di tutti, ciaschedun resti contento e appagato di tutto quello che l' imperadore arà ordinato a i servigi suoi.

Che i fuorusciti ancora, o confinati per cagion di stato o d' armi, da ora innanzi s' intendano essere e siano liberi in fatto, e assoluti da tutti quei pregiudicii e pene in che ei fossero caduti insino al dì d' oggi, e debbano esser restituiti loro i lor beni colle infrascritte condizioni, cioè: primieramente, che tutti quegli i quali sono dichiarati ribegli, o caduti in bando del capo col pregiudizio di ribegli, non possano tornare in Firenze, nè entrare nel dominio fiorentino, se non passati i tre mesi di sopra detti; di poi, che tutti i confinati fuor dello stato di Firenze per le predette cagioni, i quali hanno insino a questo giorno osservati i loro confini, possano, ogni volta piacerà a loro, tornare nel dominio fiorentino, ma non già entrare in Firenze prima che siano passati tre mesi; e che quegli che sono stati confinati dentro lo stato di Firenze, e c' hanno osservato il lor confino, possano subitamente ritornare in Firenze, se a loro piacerà. Oltracciò, che quegli i

quali si ritrovano in prigione in Firenze, o in alcuna parte del suo dominio, per cagion di stato o d' armi, e nominatamente nelle torri di Volterra e di Pisa, siano subitamente lasciati, e possano liberamente partirsi dello stato di Firenze a lor piacere. Ultimamente, che tutti i beni mobili de' ribegli e fuorusciti fiorentini siano subitamente restituiti, o pagati loro quel prezzo che sarà giudicato convenevole dall' agente che Sua Maestà arà allora in Firenze, e gl' immobili siano similmente, da chi gli possiede al presente, restituiti a' procuratori di quei fuorusciti di cui eran prima que' beni, dando nondimeno perciò prima mallevadori sufficienti in mano dell' agente di sopra detto di soddisfare a quelli che or gli posseggono, tutto quel che eglino avessero speso in miglioramenti accettabili, o in liberargli da' debiti de' lor primi padroni; il che tutto si debba fare a dichiarazione dell' agente di sopra detto, o di cui sarà da quello ordinato.

LXV. Questo accettar lo imperadore la seconda volta le domande de' fuorusciti, ed il significar loro che non si partissero di Napoli, mossero tanto il duca Alessandro, ch' egli si voleva nascosamente e senza licenza di Cesare partir di Napoli, e ritornarsene a Firenze; e a ciò fare lo confortava con efficaci parole Bartolommeo Valori, siccome quegli il quale, essendo fieramente sdegnato col duca, ed aveva tenuto insino in Firenze, e teneva ancora segrete pratiche e strette con i fuorusciti, e particolarmente con Filippo Strozzi, e conoscendo che il partir suo di Napoli in quella maniera doveva essere ragionevolmente la sua rovina, lo consigliava malvagiamente a pigliar quel partito. Ma Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi, i quali ancorchè avessino quando e' giunsero in Napoli date buone parole a que' capi de' fuorusciti, i quali noi dicemmo di sopra che avevano ragionato con loro, procedevano nondimeno schiettamente e fedelmente col duca Alessandro; siccome quelli che ancora si ricordavano di quelle ingurie e oltraggi i quali avevano poch' anni innanzi fatti loro lo stato popolare; lo consigliarono a non si partire di Napoli per cosa del mondo, dimostrandogli con vive ragioni e buone, a quanti manifesti pericoli lo farebbe soggiacere quella così fatta par-

tita; delli quali uno principale era, che s' egli si partiva di Napoli in quella maniera ch' ei dimostrava di voler partirsene, egli veniva tacitamente a confessare, che tutte quelle accuse che gli ponevano i fuorusciti innanzi all' imperadore in pubblico, e segretamente ancora, fossero vere, e per conseguente che la ragione fosse dal lato loro; onde Cesare poteva giustamente condannarlo: e che per ciò era molto meglio per lui il mandare a pregar l' imperadore che gli piacesse di spedirlo, perciocchè il badar tanto tempo in Napoli, ed il tardare anche tanto la spedizione della causa sua, era con grandissimo danno e vergogna. Perchè egli seguitando i lor savi consigli, mandò a far l' ambasciata di sopra detta a Sua Maestà; perchè l' imperadore gli fece significare da certi suoi agenti, che s' egli voleva divenire feudatario con oneste condizioni della camera imperiale, che egli otterrebbe dalla Cesarea Maestà tutto quello ch'egli volesse; e con questa ambasciata mandò quelle seconde domande che i fuorusciti gli avevan fatte, acciocchè ei rispondesse loro. Onde il duca Alessandro ristrettosi insieme con quegli che l' avevan consigliato a non si dover partire di Napoli, e' raccontò loro quest'ultima richiesta che l'imperadore gli aveva fatta, richiedendo loro, che gli dicessero quel che pareva loro convenevole di fare in questo caso. Quei gentiluomini senza molto lungamente consigliarsi, gli risposero liberamente, che il rendersi feudatario alla camera imperiale, non era mai da fare, perciocchè essendo la città di Firenze stata già tanto tempo libera dal dominio di quella camera, non era nè utile nè orrevole il rimetterla di nuovo sotto a quel giogo, s' ei non fossero costretti da un' ultima ed estrema necessità; e che se 'l duca lo facesse, eglino gli solleverebbono contro a lor potere tutta la cittadinanza fiorentina, e tutto lo stato di Firenze ancora, e converrebbono con quei suoi nimici ch'erano in Napoli, di maniera che a ogni modo s' ei concedeva a Cesare quella dimanda, egli si troverebbe fuori dello stato di Firenze; e che perciò egli negasse del tutto all' imperadore di voler divenire suo feudatario; ma che a queste ultime proposte de' fuorusciti si rispondesse come s' era risposto all' altre. Perchè il duca Alessandro mandò a dire a Cesare,

che non voleva rimettere la patria sua in modo alcuno sotto quel dominio dal quale ella s'era ricompera tanto tempo innanzi con tanta sua fatica e spesa; ed alle domande de' fuorusciti che l'imperadore gli avea di nuovo mandate, rispose nella maniera che di sotto si dirà, e mandò Girolamo Santi da Carpi suo maestro di camera a Firenze a provveder danari per corrompere, secondochè allora si disse, quei primi agenti di Cesare, acciocchè eglino favorissono e aiutassono la casa sua. La risposta dunque ch'egli fece alle seconde domande, le quali i fuorusciti avevano poste innanzi all'imperadore, fu questa:

LXVI. *Ancorchè le dimande fatte da i fuorusciti nuovamente siano tanto lontane dal dovere e dall' onestà, che non convenisse far loro risposta alcuna, nondimeno per ubbidire alla Cesarea Maestà, il duca Alessandro rispondendo loro brevemente dice: Che in quella convenzione della quale s'era ragionato a i dì passati, si contiene appieno la rimissione de' fuorusciti, la restituzione de' lor beni e la sicurtà loro, ed oltracciò l' autorità data a Sua Maestà di riformare il governo di Firenze, se pure gliene facesse in qualche parte mestiere; laonde tutto quel che di nuovo si mette innanzi da i fuorusciti, non si propone ad altro fine, se non per abbassare e annichilare a lor potere, eziandio innanzi alla dichiarazione che Sua Maestà debbe fare, la reputazione del duca, e per mettere in Firenze qualche confusione, per vedere se potessero in questa maniera conseguire indirettamente quello ch' essi cognoscono di non potere, nè dovere ancora ragionevolmente ottenere per giustizia; perciocchè quanto al tempo che propongono d' assegnare a Sua Maestà a dichiarare la forma del governo che debbe essere da qui innanzi in Firenze, si può manifestamente vedere da ciascuno, che il ristringerlo a tre mesi, siccome essi voglion fare, potrebbe agevolmente esser cagione di qualche giudicio, il quale non fosse così diligentemente esaminato e considerato, come è convenevole a una causa di tanta importanza di quanta è questa della quale si tratta al presente; conciossiacosachè quel tempo sia molto breve ad informarsi, e pensare a tutte quelle cose di che gli fa mestiere; ed il concedere, che l' autorità la quale si dà a Sua Maestà di riformare il governo di Firenze duri un anno, ol-*

tre all' essere spazio di tempo più convenevole a considerar quelle condizioni, le quali debbe aver lo stato di Firenze, che non è quel di tre mesi, non proibisce perciò, che Sua Maestà non possa anche dichiarare prima che fra un anno, che modo di vivere ella vuole che si osservi in quella città, se per qualunche cagione facesse a proposito il sollecitare.

Il proporre che si diano altre sicurtà a i fuorusciti di quelle di che si ragionò nella prima convenzione, è soverchio, conciossiacosachè ciascuno può apertamente cognoscere che quelle bastano. Ma queste son cose proposte da' fuorusciti per dar biasimo in questa maniera alla persona del duca, e per dimostrare a lor potere, ch' egli non è fedele nè obbediente alla Cesarea Maestà, come se la fede e la devozione ch' egli ha con quella non fosse manifestamente cognosciuta da ognuno; e questa tal proposta di nuove sicurtà ch' essi hanno ultimamente fatta, offende anche la dignità di Cesare, perciocchè dimostrano ch' egli, il quale ha ottenute tante e sì gran vittorie per la sua virtù contro a i primi principi del mondo, non abbia or forze bastevoli a fare eseguire e osservare a uno stato di Firenze, quello ch' egli arà deliberato e dichiarato. Ma queste son tutte cose pensate e proposte con maggior fellonia e a più malvagi fini che di fuori non apparisce, perciocchè ei cercano a lor potere, con questi frodolenti mezzi principalmente, di sollevare gli animi di quei cittadini, se alcuno n' è in Firenze, che hanno desiderio di cose nuove, e darne loro speranza quanto ei possono il più, e per rendere ancora più malagevoli tutte quelle deliberazioni, le quali son necessarie di fare per la conservazione dello stato di Firenze, e darsi per questa via autorità e riputazione, per poter più agevolmente condurre quella città in maggior sedizione ed in maggior divisione ch' ella non è, e per conseguente farle levar qualche romore, o nascere qualche altro disordine il quale facesse per loro; i quali son termini veramente del tutto contrari a quel ch' ei dimostrano in apparenza di desiderare.

Laonde ei non son degni d' essere uditi, e molto meno son degne d' essere accettate le domande loro, e massimamente che chi considererà bene tutto quel che si contiene nella prima scrittura, la quale fu pubblicata pochi giorni sono da Sua

Maestà, ritroverà che in quella s' è provveduto a bastanza; che i fuorusciti, se così parrà all' imperadore, ricevan la grazia di ritornare nella patria loro, che eglino la possano sicuramente godere, e che i lor beni siano loro renduti; ed è provveduto in quella capitolazione a tutte queste cose più ampiamente che giammai si sia fatto altra volta per lo passato in Firenze, e perciò sarebbe più onesto il ristrignere e diminuire il tenor di quella, che l' allargarlo e accrescerlo in modo alcuno, perciocchè egli è molto più lor favorevole che non si conviene, siccome si potrebbe per molte ragioni agevolmente dimostrare, le quali, per esser questa cosa per se stessa manifesta, non s' adducono.

LXVII. In questo tempo monsignor Vadimonte per comandamento di Francesco I re di Francia, prese tutta la Savoia, e venne coll' esercito in Piemonte, e cominciò gli quella gran guerra; la quale durò poi tra l' imperatore e 'l re di Francia molti anni; con grandissima spesa e danno di tutti e due questi gran principi, ma con molto maggior rovina e distruzione di tutto quel paese; perchè l' imperadore fece molte provvisioni e grandi, e messe molte guardie e grosse a i confini dello stato di Milano, e si deliberò allora d' andare in persona a quella guerra, e assalir la Provenza. Laonde quelle speranze grandi che da Covos e da Granvela, e da alcuni altri de' principali agenti di Cesare erano state date infino allora a i fuorusciti, cominciarono quasi del tutto a mancare, di maniera che dopo non molti giorni Cesare confermò quella sentenza la quale egli aveva poco innanzi dato; della qual cosa par che fosse cagione, oltre al vedersi negare assolutamente dal duca di voler divenire suo feudatario, che essendo obbligato l' imperadore a papa Clemente nell' accordo che fece Sua Maestà in Barzellona, di spender dugentomila fiorini in un' entrata per madama Margherita sua figliuola naturale, la quale egli aveva promesso al pontefice in quell' accordo di dar per donna al duca Alessandro, volendo liberarsi da quest' obbligo, e trarre anche dal duca più danari che poteva, mostrò d' udire molto volentieri le domande de' fuorusciti, e mostrossi più benigno e grato verso loro che potette, e fece dar loro speranze grandissime da' suoi ministri, per fare in

quella maniera ingelosire il duca, e per conseguente più agevolmente acconsentire a i desiderii suoi, siccome avvenne; perciocchè non solamente il duca Alessandro rinunziò a quell'obbligo, il quale noi abbiam detto che lo imperadore avea fatto in Barzellona a papa Clemente, ma egli dotò ancora la figliuola di Sua Maestà, ch' egli ebbe allora per donna, in altri dugentomila fiorini, i quali provvedde in Firenze Girolamo da Carpi, il quale noi dicemmo di sopra che il duca Alessandro aveva poco innanzi mandato in Firenze. Ben si credette allora, e si disse per tutta Italia, che la guerra la quale mosse in quel tempo il re Francesco in Piemonte aiutasse assai questa deliberazione di Cesare, non gli parendo a proposito in un movimento di tanta importanza, di quanto era quello che il re di Francia faceva allora in Italia, correr rischio di far levare un altro romore in Toscana, il che forse sarebbe avvenuto, se Sua Maestà avesse voluto rimuovere il duca Alessandro dal governo di Firenze; ma si vidde poi finalmente, che l'occasione della guerra del Piemonte aveva servito all'imperadore piuttosto per coprir l'intenzion sua, perchè egli aveva dato tante speranze a i fuorusciti, e tardato tanto tempo a risolversi, che per vera e principal cagione della sentenza che dètte. Oltracciò lo sdegno che Sua Maestà aveva allora co' fuorusciti, per l'aiuto grande ch' eglino avevan dato contro a lei a monsignore di Lutrech, generale del re di Francia, nella guerra che fece nel regno di Napoli l' anno 1528, mosse anche assai Cesare a far la deliberazione di sopra detta.

LXVIII. Credeva ancor fermamente lo imperadore, quel che pareva molto verisimile, che i tre cardinali fiorentini, e quegli altri capi principali de' fuorusciti, non procacciassero di far cacciare il duca Alessandro di Firenze, acciocchè ella vivesse in libertà, ma per esserne signori e padroni eglino, se fosse avvenuto che Sua Maestà avesse rimosso dal governo di Firenze il duca Alessandro; perchè raccomandandogli un giorno strettissimamente il signore Antonio d'Oria la causa de' fuorusciti fiorentini, Cesare gli rispose: *Antonio, tu non la intendi bene, perciocchè costoro non vogliono la libertà della lor patria, ma la lor propria grandezza, e vorrebbono eglino esser signori di Firenze, se noi ne levassimo*

il duca; nè a ciò resistere varrebbono gli altri cittadini che amano la libertà della città loro, perciocchè le forze di costoro sarebbono divenute troppo grandi: la qual credenza, oltre all' esser Sua Maestà naturalmente poco amica de' popoli, l' aiutò assai a risolversi a mantenere lo stato del duca Alessandro. Aggiungesi a tutte quest' altre cagioni, i gran doni i quali si disse allora che il duca dètte ai principali agenti di Cesare, acciocchè eglino favorissero a lor potere la causa sua dinanzi a Sua Maestà.

LXIX. Veddesi allora manifestamente con quante fraudi e con quanti inganni si camminò in questi maneggi, che il duca Alessandro e i Fiorentini ebbero l'un contra l'altro nella corte dell' imperadore; perciocchè Filippo, il quale noi dicemmo di sopra che aveva dipositato in mano d' un frate di San Domenico in Napoli dodicimila ducati per dargli a Pietro Zappada, s' egli adoperava in modo che Cesare rimovesse dal governo di Firenze di duca Alessandro, veggendo giornalmente cominciare a mancare le speranze de' fuorusciti, se n' andò in San Domenico, e aperse quella cassa nella quale egli aveva messi i danari di sopra detti, e se ne gli portò via, e in cambio di danari, riempiè quella cassa di carboni e altre lordure, e riserrolla; e dopo non molto tempo venne segretamente in San Domenico Pietro Zappada, e aperse quella medesima cassa anche egli per tôr quei danari ch' ei credeva che gli fossero dentro, innanzichè la sentenza, la quale ei sapeva che si doveva dare contro a' fuorusciti, si leggesse, e non ve gli trovando, si rimase col danno e colle beffe.

LXX. Il duca Alessandro adunque la sera de' ventinove giorni di febbraio dell' anno 1535 (che quest' anno fu il dì di carnovale) dette l' anello a madama Margherita d' Austria figliuola naturale di Sua Maestà Cesarea, e fece questa medesima sera un bellissimo convito, al quale si ritrovarono lo imperadore e tutti i primi signori della corte. Ed i fuorusciti avendo udita la deliberazione dell' imperadore, si partirono di Napoli il più presto che potettero, e se ne vennero inverso Roma, dove ciascun di loro cominciò ad attendere a i fatti suoi, e molti si partirono di quella città, e andaron chi qua e chi là, dove piaceva più a ciaschedun di loro d' andarsene; e fu-

cosa molto notabile, che niun di loro volle pigliar la grazia che l'imperadore lor fatta aveva per sua sentenza di poter ritornare nella patria loro, riavere i suoi beni immobili, e goder quegli onori e quelle dignità le quali godevano allora in Firenze gli altri cittadini, ancorchè la maggior parte di loro fuorusciti fosse molto malagiata e povera: tanto possono negli animi de' mortali l'affezioni delle parti e le discordie civili.

LXXI. Il duca Alessandro si partì anch'egli tostamente di Napoli: e a gran giornate se ne venne verso Roma, ed essendo di già arrivato in Capua, un certo servidore d'un di quei principi del regno di Napoli gli si fece incontro, e superbamente gli disse, che a uno schiavo del suo signore, il quale gli s'era fuggito, era stato fatto spalle da certi cavalli leggieri, ed eragli suto da loro messo in capo un elmetto; perchè il duca gli disse, che guardasse bene s'egli era tra quei soldati ch'ei diceva che l'avevano trafugato, e fece cavare l'elmetto a tutti, e non lo vi trovando colui, e facendo pur romor grande e favellando superbamente, Giovan Bandini, il quale era appresso al duca, gli dètte con un pugnale sul volto dicendogli: *Or va', e impara a ragionar co' principi.* Cominciò colui a gridar forte, e a dolersi pubblicamente dell'oltraggio che gli era stato fatto: laonde la città si levò tutta a romore; perchè il duca ristrettosi insieme con tutti i suoi, ch'erano più assai e meglio in ordine ancora che non eran quei della terra, si avviò inverso la porta della città, e senza impedimento alcuno la sforzarono, e s'uscirono di Capova, e se ne vennero a Roma: là dove poichè furono arrivati, Bartolommeo Valori avvisandosi che 'l suo malvagio e fellone animo inverso 'l duca fosse stato scoperto in Napoli, si fermò in Roma, e non volle ritornarsene a Firenze, e seguitò, ma molto più stretto che prima, a tener pratiche con Filippo Strozzi contro al duca Alessandro, ma segretamente; perchè egli andava spesse volte di notte sconosciuto a casa Filippo per ragionar seco delle cose di Firenze. Giunse pur finalmente il duca a Firenze, ma non molto soddisfatto dell'imperadore, ancorchè egli avesse avuto da Sua Maestà la figliuola per donna, e la sentenza in favore; nondimeno pareva al duca

d'essere stato troppo trattenuto e bistrattato da lui, e tirato a quelle convenzioni che non fossero ragionevoli, ma troppo a vantaggio di Cesare. E perchè tra l'altre querele che i fuorusciti avevan poste al duca dinanzi a Cesare l'una era, ch'egli aveva tutti i Fiorentini, e specialmente i gentiluomini per nimici, e che egli non non ne voleva alcuno appresso di sè; egli, per dimostrare che questo era stato di lui detto da' fuorusciti per accalognarlo dinanzi all'imperadore, fece suoi gentiluomini cinque giovani fiorentini, e fece lor lasciar l'abito civile, e mettersi la cappa e la spada, i quali furon questi: Guglielmo Martelli, Lionetto Attavanti, Luca Mannegli, Lorenzo Pucci e Filippo di Bartolommeo Valori. Oltracciò a'ventiquattro giorni di marzo di quest'anno 1535 fece mandare un bando dagli Otto di Balìa, che tutti quegli i quali erano stati nel numero di coloro che già due fiate erano stati confinati per conto di stato per tre anni ciascuna volta, ed avevano osservati i loro confini infino a quel giorno, fossero liberati dal confino ch'era stato dato loro: i quali tutti dopo non molti giorni ritornarono in Firenze.

LXXII. L'imperadore ancora, per cagione della guerra che il re Francesco aveva, siccome noi dicemmo di sopra, mosso in Piemonte, si partì quanto più tosto potette da Napoli, e se ne venne a Roma, là dove papa Paolo III l'aspettava sicuramente, dimostrando in questo (siccome dimostrò più volte in molte altre cose che nel suo papato avvennero) d'aver animo veramente romano; perciocch'egli ebbe ardire senza forze forestiere, e senza alcuno altro aiuto, d'aspettare in Roma un imperadore armato, vittorioso e di tanta riputazione di quanta fu, e meritamente, Carlo V: laddove gli antecessori suoi da molt'anni in qua non avevano ardito giammai d'aspettare in Roma principi secolari armati, di molto minor grandezza, potenza e riputazione che non era allora l'imperadore predetto; e se pure ve li avevano aspettati, s'eran prima provveduti dell'armi e dell'aiuto di qualcun altro principe secolare, il quale fusse lor paruto bastevole a difendergli da quello che volevano attendere in Roma. Giunse adunque Cesare in Roma d'aprile, e andò a far riverenza al pontefice, e si dolse assai con Sua Santità, dinanzi

a tutto 'l concistoro de' cardinali, e di tutti gli ambasciadori della Cristianità ch' erano quivi presenti, del re di Francia, dimostrando quanto a torto quel re Cristianissimo gli avesse rotti tutti gli accordi ch' egli aveva fatti seco più volte, e massimamente allora, avendo senza cagione alcuna cacciato dello stato suo il duca di Savoia suo cognato, e assalito il Piemonte; perchè egli era deliberato d'andare sopra Sua Maestà, e d' adoperar sì, ch' egli o lo caverebbe del regno di Francia, o che egli diverrebbe il più tristo gentiluomo di tutta la Cristianità. Poichè Cesare ebbe così detto, tutto nel viso turbato e minacciando, gli ambasciadori franzesi, ch'eran quivi alla presenza, si levarono in piedi per rispondere a tutto quel che l'imperadore aveva detto contro al lor re: ma il papa impose loro silenzio, e rivòltosi a Cesare, e abbracciandolo lo pregava strettissimamente che volesse por giù tutti gli sdegni e tutti i crucci presi col re di Francia, e riceverlo per fratello; il che acciocchè si facesse, egli come padre comune di tutti i Cristiani s' adopererebbe a suo potere. Ma sebbene il pontefice porgeva in apparenza molto efficacemente queste preghiere a Cesare, si crede nondimeno, ch' egli avesse caro che fosse nata quella guerra tra lui e 'l re di Francia, avvisandosi, che essendo quei due principi nimici l' uno dell' altro, la riputazione sua ne fosse per divenir molto maggiore appresso l' uno e l' altro di loro, e per conseguente di dovere avere da ciaschedun di loro due tutto quello ch' egli richiedesse loro, pel timor grande che doverrebbono avere, che se l' uno di loro negava di dargli quel ch' ei domandava, ei non si volgesse del tutto a dare aiuto all' altro contro a lui; oltracciò assalendo Cesare la Provenza, siccome si vedeva che voleva fare, Italia rimaneva del tutto libera dalla guerra; il che Sua Santità desiderava assai, perciocchè in quella maniera la si conduceva tutta di là da' monti.

LXXIII. Stette lo imperadore in Roma poco tempo, per la cagione già più volte detta; e partitosi quindi, se ne venne in Toscana, di maniera che a' ventotto giorni d' aprile egli alloggiò la sera a Montelonti, il quale è un bello e ricco palagio posto sopra un poggetto non molto discosto dal castel

di Poggibonzi, e la mattina de' ventinove giorni d'aprile, si partì quindi e venne a desinare al monasterio della Certosa, il quale è lontano da Firenze intorno a tre miglia, e quivi si messe a ordine per entrare in Firenze; là dove egli entrò il medesimo giorno per la porta a San Pier Gattolini la sera a ventidue ore colla pompa di sotto scritta.

Primieramente gli venne incontro in processione ordinata e colle croci innanzi tutto il chericato insino alla porta di sopra detta, e quindi s'avviò inverso Santa Maria del Fiore, ch'è la chiesa principale della città di Firenze, e dopo il chericato, vennero tutti i maggiori magistrati della repubblica fiorentina, molto riccamente vestiti, infino alla medesima porta, e quivi si messero a sedere in su certe panche parate di spalliere, che quivi erano apprestate per questa cagione; e postisi a sedere, cominciarono ad attendere Sua Maestà; e dopo i maestrati, ma da loro stessi, vennero quaranta nobilissimi giovani tutti vestiti di raso pagonazzo, ma colle calze bianche, e le spade e i pugnali forniti d'argento, e i foderi di velluto pagonazzo e la berretta altresì, ma ornata tutta di certe punte d'oro, con un pennacchino bianco in sul lato sinistro, perciocchè questa era la livrea dell'imperadore; e portavano con loro un ricchissimo baldacchino di broccato, e con esso attesero l'imperadore nell'antiporto della porta insinattantochè ei venisse. Giunse finalmente Cesare nell'antiporto all'ora di sopra detta, e fu ricevuto subitamente da quei giovani sotto il baldacchino, e sotto quello entrò dentro alla porta, dove il duca Alessandro, il quale era a cavallo appresso a Sua Maestà, gli pose le chiavi delle porte della città; ed egli le accettò, ma subitamente le rendè; ed i maestrati predetti allora si levarono tutti subitamente in piedi, e gli fecero riverenza; ed essendo in questo mezzo fornito già di passare il chericato, i maestrati tutti a piede s'inviarono dopo il chericato verso la chiesa di sopra detta, e dopo i maestrati vennero a cavallo tutti quelli ch'erano in compagnia di Sua Maestà riccamente addobbati; ultimamente venne lo imperadore sotto il baldacchino in su un cavallo bianco, con un saio di velluto pagonazzo, e una piccola catena d'oro a collo, ed in capo un cappello pur di velluto pagonazzo, con

una penna bianca in sul lato manco, in mezzo di quei giovani di sopra detti, e della sua guardia, la quale era mezza di Borgognoni, e mezza di Spagnuoli tutti armati coll' alabarde; e dalla man manca di Sua Maestà era messer Francesco Guicciardini, vestito con un lucco di velluto pagonazzo, e appiè. Seguiva di poi l' imperadore la sua guardia di cavalli tutti ben armati e riccamente vestiti, e su bellissimi cavagli; e la via per la quale Sua Maestà Cesarea venne, era tutta adorna e parata nella maniera di sotto scritta.

Era primieramente la porta, onde Cesare entrò, tratta da i suoi gangheri e gèttata in terra, per dimostrare, che dove egli si ritrovava, non faceva mestiere d' altra difesa; perchè quella parte del muro dell'antiporto, la quale è dirimpetto alla porta della città per la quale ei doveva entrare, s' era fatta tutta rovinare, e sopra l' arco della porta era l' aquila imperiale con due capi, e a i piedi erano scritte queste parole:

INGREDERE . URBEM . CÆSAR
MAJESTATI . TUÆ . DEVOTISSIMAM
QUÆ . NUNQUAM . MAJOREM . NEQUE . MELIOREM
PRINCIPEM . VIDIT.

E da i lati della porta medesima era l' impresa di Sua Maestà, e le due colonne, le quali mettevano in mezzo la porta, colle loro scritte dall' una colonna all' altra:

PLUS . ULTRA.

Al Canto alla Cuculia di poi era in sur una basa una statua d' una femmina con una palma in mano, che significava l'Allegrezza, e a i piedi della quale nella sua basa erano scritte queste parole:

HILARITAS . POPULI . FLORENTINI.

In sul Canto alla Cuculia proprio era un arco trionfale colle sue colonne e fucile, nella parte dinanzi del quale a man destra di sotto era una statua d' una Vittoria colla celata in testa, e varie sorte d' arme a i piedi con queste lettere:

SÆPE . OMNES . MORTALES
SÆPIUS . TE . IPSUM . SUPERASTI.

E sopra questa era una statua d'una Carità, la quale aveva scritte a' piedi queste lettere:

OB . CULTUM . DEI . OPT . MAX.
ET . BENEFICENTIAM . IN . CUNCTOS . MORTALES.

Dal lato manco della parte di sotto era una statua della Fede colla croce in mano, la quale aveva scritte a' piedi queste lettere:

OB . CHRISTI . NOMEN
IN . ALTERUM . TERRARUM . ORBEM
PROPAGATUM.

Dalla parte di sopra dell' arco era la statua d' una femmina col cornucopia in mano, che versava corone, e le parole ch' ella aveva scritte a' piedi eran queste:

DIVITIAS . ALII
TU . PROVINCIAS . ET . REGNA . LARGIRIS.

Il titolo dell' arco era questo:

IMPERATORI . CÆSARI . CAROLO . AUGUSTO
OB . CIVES . CIVITATI . ET . CIVITATEM . CIVIBUS . RESTITUTAM
MARGARITAMQUE . FILIAM
DUCI . ALEX . MED . CONJUGEM . DATAM
QUOD . FELIX . FAUSTUMQUE . SIT
FLORENTIA . MEMOR . SEMPER . LÆTA . DICAVIT.

Dalla man manca dell' arco era dipinto in un quadro la incoronazione di Ferdinando fratello dell' imperadore con queste lettere:

CAROLUS . AUGUSTUS
FERDINANDUM . FRATREM . CAESAREM . SALULAT.

E dalla dritta era pure dipinta in altro quadro la difesa di Vienna, con queste lettere:

CAROLUS . AUGUSTUS
TURCAS . A . NORICIS . ET . PANNONIIS . FUGAT.

Dalla parte di dietro dell' arco che guarda San Felice in Piazza, dalla parte dinanzi ne' luoghi dov' erano le quattro statue di sopra dette, erano quattro Turchi e Mori prigioni e legati, senz'altre parole. Nella facciata di San Felice in Piazza era dipinta in un quadro una rotta data da Cesare a i Barbari, e la Fede e la Giustizia in aria colle spade in mano, le quali combattevano in favor de' Cristiani, e da man destra del quadro fra 'l pilastro e la colonna era una statua d' una femmina coll' ali; la quale aveva scolpite in uno scudo queste parole:

AFRICA

la quale significava la vittoria che Cesare aveva avuta dell'Affrica, e dalla man sinistra un' altra femmina medesimamente coll' ali, la quale dipigneva in uno scudo questa parola:

AS....

e seguitava di dipignere per fornire tutta la parola, che doveva dire ASIA; la qual dimostrava, che l'Asia di già cominciava a esser vinta, e seguitava la vittoria per doverla soggiogar tutta, siccome quella femmina seguitava di dipignere per fornir la parola tutta, siccome di sopra è detto. Nel cornicion del quadro grande erano scritte queste parole:

CAROLO . AUGUSTO . DOMITORI . AFRICÆ.

Di sopra al cornicione era dipinto in un quadro la coronazione del re di Tunisi; e a man diritta del quadro erano scritte queste lettere:

TURCIS . ET . AFRIS . VICTIS.

ed a mano manca:

REGNO . MULEASSE . RESTITUTO.

In capo della piazzuola che è alla fine di Via Maggio, era una statua d'Ercole il quale occideva l'idra, e aveva scritte nella basa queste parole:

UT . HERCULES
LABORE . ET . ÆRUMNIS
MONSTRA . VARII . GENERIS . EDOMUIT
ITA . CÆSAR.
VIRTUTE . ET . CLEMENTIA
VICTIS . VEL . PLACATIS . HOSTIBUS
PACEM . ORBI . TERRARUM . ET . QUIETEM
RESTITUIT.

In capo di Via Maggio dirimpetto alla loggia de' Frescobaldi era una statua che significava il fiume d' Arno, la quale colla mano destra accennava il ponte a Santa Trinita, e nella basa sua erano scritte queste lettere:

VENÈRE

AB . ULTIMIS . TERRIS . FRATRES . ISTI . AMPLISSIMI
MIHI . PRO . GLORIA . CÆSARIS . GRATULATUM
UT . JUNCTI . UNA . MEIS . EXIGUIS . SED . PERENNIBUS
AD . JORDANEM . PROPEREMUS.

In sulla coscia del ponte a Santa Trinita da man destra era un' altra statua pur d' un fiume, che nella basa aveva scritte queste parole:

BAGRADAS . EX . AFRICA.

E da man sinistra pur in sull' altra coscia del medesimo ponte era la statua d' un altro fiume, al quale era scritto nella basa:

IBERUS . EX . HISPANIA.

Dall' altra parte del ponte predetto era in sulla coscia diritta del ponte un' altra statua pur d' un fiume, e nella basa era scritto:

DANUBIUS . EX . PANNONIA.

Ed in sulla coscia manca del ponte era la statua del Reno, con queste parole:

RHENUS . EX . GERMANIA.

In sulla piazza di Santa Trinita era un cavallo sopra 'l quale era un imperadore, il quale significava Carlo V, e nella basa in sulla quale posava il cavallo era scritto questo titolo:

IMPERATORI . CÆSARI . AUGUSTO . GLORIOSISSIMO
POST . DEVICTOS . HOSTES . ITALIÆ . PACE . RESTITUTA
SALUTATO . CÆSARE . FERDINANDO . FRATRE
EXPULSIS . ITERUM . TURCIS . AFRICAQUE . PERDOMITA
ALEX . MED . DUX . FLOR . P. P.

Al Canto de' Tornaquinci era una statua della Vittoria coll'ali, la quale aveva una palla in mano, e nella sua basa erano scritte queste parole:

VICTORIA . AUGUSTI.

Al Canto de' Carnesecchi era una statua d' un Gigante che aveva in mano una pelle d'oro di montone, e nella basa aveva scritto:

JASON . ARGONAUTARUM . DUX
ADVECTO . E . COLCHIS . AUREO . VELLERE
ADVENTUI. TUO. GRATULATUR.

Al Canto alla Paglia s' erano levati tutti i tetti di quelle botteghe che vi sono, ed era parata tutta quella facciata delle mura di panno d' arazzo, e sopra que' panni era un fregio pieno d' armi e d' imprese di Sua Maestà Cesarea. Sopra la porta del mezzo di Santa Maria del Fiore era un bellissimo festone con un finimento di due aquile, una a mano destra e l' altra a mano manca con questo breve:

DIIS . TE . MINOREM . QUOD . GERIS . IMPERAS.

In sul Canto di Via de' Martegli erano due figure di due donne le quali reggevano un appamondo, delle quali quella che era dal lato destro aveva in mano un serpente, e nella basa in sulla quale ella posava, era scritto:

PRUDENTIA . PARAVIMUS.

E quella ch' era dal lato sinistro aveva in mano una spada, e nella sua basa diceva:

JUSTITIA . RETINEMUS.

E sopra quella palla del mondo era un' aquila imperiale coll' ali aperte, e da ciascun de' lati aveva un breve, de' quali l' un diceva:

EGO . OMNES . ALITES.

e l' altro diceva:

CÆSAR . OMNES . MORTALES.

In sulla Piazza di San Giovannino era una figura d' una femmina la quale aveva nella man destra un ramo d' olivo, e sotto i piedi un monte di spoglie, e nella basa era scritto:

ERIT . PAX . IN . VIRTUTE . TUA.

Sopra la porta ch' entra nella loggia del palagio de' Medici erano scritte queste parole:

AVE . MAGNE . HOSPES . AUGUSTE.

Con questo apparato dunque, e colla pompa di sopra detta, la quale era molto accresciuta dalle gentildonne, le quali per tutta la via per la quale Sua Maestà venne, erano riccamente adorne alle finestre per vederla, e avevano in sulle finestre bellissimi tappeti, giunse lo imperadore a Santa Maria del Fiore, e scavalcato entrò in chiesa, e si messe a fare orazione sotto a un cortinaggio di velluto pagonazzo, che perciò era stato posto dalla parte destra dell' altare, e al vano della cupola era tirato in sulle funi un bellissimo ottangolo di drappelloni. E poichè Sua Maestà ebbe fatto orazione tanto quanto le piacque, uscì di chiesa e rimontò a cavallo, e se n' andò ad alloggiare al palagio de' Medici, e stette di poi in Firenze sette giorni, e mentrechè egli vi stette, andò quasi ogni giorno per la città diportandosi e veggendola; non menando seco molto gran compagnia di gente. Il duca Alessandro, il quale in Napoli aveva scritto nelle risposte ch'egli avea fatto all' accuse le quali i fuorusciti gli avevan poste dinanzi all' imperadore, che la città si contentava assai del governo suo, e che i cittadini l' amavan molto, permesse che ognuno, mentrechè Cesare era in Firenze, portasse l' armi, e fece in quel medesimo tempo una mostra della migliore e della

meglio armata parte delle fanterie ch' egli aveva in sullo stato di Firenze; e siccome quegli che, oltre la cagione predetta, era piuttosto sdegnato che altramente coll'imperadore, volle dimostrargli in quella maniera, che da se stesso aveva forze bastevoli a difendersi lo stato, quando Sua Maestà avesse dato la sentenza in altro modo che in quello ch' ella l' aveva data. Nè si fece, mentrechè Cesare era in Firenze, cosa alcuna notabile.

LXXIV. Partì di poi Sua Maestà di Firenze a' quattro giorni di maggio; e la mattina ch' ella partì, andò innanzi alla partita sua a udir messa in San Lorenzo, e dopo messa andò a vedere quella maravigliosa sagrestia che fece in quella chiesa Michelagnolo Buonarroti scultore fiorentino, il quale meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; di poi montò a cavallo, e per la via di Pistoia e di Lucca se n'andò in Lombardia, per andar di poi ad assalir la Provenza. È da notare, che Sua Maestà non lasciò in Firenze nè privilegio nè memoria, nè segno alcuno d'esser gli stato; nondimeno molt'altri imperadori che per lo passato sono stati in quella città, quando ella non era di tanta grandezza, nè di tanta bellezza e riputazione di quanta ella era allora, ed eglino non avevano tanto imperio quanto aveva Carlo V, le lasciarono molti privilegi e grandi; e questo dètte manifesto indicio dello sdegno e dell' odio ch' egli avea colla città di Firenze; donde quando e' partì, il duca Alessandro l' accompagnò insino a'confini dello Stato suo, di poi presa licenza da Sua Maestà, se ne ritornò a Firenze, e cominciò a mettersi in ordine per ricevere onorevolmente madama Margherita d' Austria di sopra detta, la quale dopo non molti giorni doveva da Napoli venirsene a Firenze a marito.

LXXV. Venne adunque Sua Eccellenza a' trentuno di maggio dal Poggio a Caiano a Firenze, là dove le andò incontro insino a San Donato in Polverosa tutta la nobiltà di Firenze a cavallo, e tutta bene addobbata, ed entrò in Firenze il giorno di sopra detto la sera a mezz' ora di notte, con assai doppieri accesi, sotto un ricchissimo baldacchino, il quale portarono quaranta giovani dei primi della città, tutti vestiti di raso chermisi, e se n' andò ad alloggiare dal

convento de' Frati di San Marco, nelle case d' Ottaviano de' Medici, e addì tredici di giugno udì in San Lorenzo la messa del congiunto insieme col duca suo marito, la quale fu cantata da messer Antonio Pucci cardinale di Santi Quattro e sommo penitenziere; e di pòi ch'eglino ebbero udita la messa, se ne vennero in compagnia del cardinale di sopra detto, e del cardinal Cibo, e della viceregina di Napoli, vedova, e donna già di don Carlo Della Noia, la quale era venuta in sua compagnia, al palagio de' Medici, là dove era apprestato un bellissimo convito; al quale furono invitate tutte le più nobili donne, e tutti i primi maestrati e gentiluomini della città, e dopo desinare si ballò alquanto, di poi si recitò una commedia, e ultimamente si combattè un castello in sulla piazza di San Lorenzo, e la notte di poi ella n' andò a marito.

LXXVI. Papa Paolo, il quale sebbene avea forse caro che tra Cesare e 'l re di Francia fosse guerra, e massimamente di là da' monti, voleva nondimeno dimostrare di procacciare a suo potere che tra loro seguisse pace e accordo; mandò da Roma il cardinal Trivulzi al re di Francia, ed il cardinal Caracciolo all' imperadore, tutti due insieme per trattare l'accordo tra questi due gran principi, e intimare ancora il concilio per a Mantova; e questi cardinali tutti due insieme passarono ed alloggiarono in Firenze a' ventiquattro giorni di giugno.

LXXVII. La fortuna, la quale aveva sempre o in una maniera o in un' altra travagliato il duca Alessandro, non volle anche lasciargli godere intieramente senza qualche travaglio le nozze e la sua novella sposa, perciocchè a' diciotto giorni di luglio s' intese, che alla Mirandola sotto il governo del conte Guido Rangone e del signore Cesare Fregoso, eran giunte un buon numero di fanterie soldate dal re di Francia; di maniera ch' il duca ebbe sospetto, ch' elle non venissero a' danni suoi, perciocchè in quell' esercito eran molti fuorusciti fiorentini; onde ei mandò a'confini dello Stato suo quella parte di fanterie e cavalli che giudicò abbastanza per difendere quei luoghi, e fece mandar bandi sotto gravissime pene per tutto il dominio, e massimamente per quella parte che confina colla Lombardia, che ognuno sgombrasse tutte le

robe, e specialmente le vettovaglie, a' luoghi forti, per tôrre a' nimici ogni comodità di poter vivere alla campagna. Pure dopo non molti giorni s' intese per cosa certa che quell' esercito andava sopra Genova, avvisandosi di poterla pigliare sprovvedutamente: lo che non successe loro; conciossiacosachè essendo eglino arrivati a quella città la notte de' due giorni di settembre, e avendole dato, siccome i soldati dicono, una battaglia di mano, nè avendo scale le quale fussono tanto lunghe, che bastassero a salir per quelle in sulle mura della città, ei furono ributtati indietro; perchè essi il giorno di poi si partirono, quasi fuggendo, del genovese, e se ne ritornarono senz'ordine alcuno verso la Mirandola, dove si dissolverono e sbandarono del tutto.

LXXVIII. In questo medesimo tempo l' imperadore era passato in Provenza, ed aveva assalito la città di Marsilia, e non gli essendo il pigliarla succeduto, l' esercito imperiale, il quale era il maggiore ed il più gagliardo che Cesare avesse avuto giammai, da quello in fuore ch' ei condusse contro a' Turchi l' anno 1532 a Vienna, cominciò a patire assai delle cose da vivere, perciocchè il signore Anna di Memoransi, il quale era gran contestabile di Francia, aveva guastato tutto il paese intorno a Marsilia, e quasi tutta la Provenza, avendo fatto ardere tutti gli strami, e sgomberare a i luoghi forti tutte le vettovaglie, e rovinare i mulini e la maggior parte delle case, per ridurre in quella maniera l' oste dell' imperadore in un' ultima necessità di tutte le cose, siccome egli lo ridusse; di maniera che gli uomini di quell' esercito furon forzati a viver d' erbe e di frutte mature e acerbe, e finalmente d' ogn' altra cosa che potevano avere buona o cattiva ch' ella si fosse; perchè gli cominciarono tante e si pestilenziose malattie, che in poco tempo uccisero la maggior parte di quell' esercito, e quegli che rimasero vivi per lo più erano gravemente ammalati; perchè l' oste si dissolvè tutto, e ciascheduno andò là dove più gli piacque. Onde l' imperadore si ritirò a Genova con gran danno, e con perdita d' uomini, e non senza biasimo suo; perciocchè quell' impresa gli era stata contraddetta, come molto malagevole a riuscire, dalla maggior parte de' suoi più fedeli e più savi consiglieri e soldati.

LXXIX. Giunse dunque l'imperadore a Genova a' quattordici giorni d'ottobre dell' anno 1536, e a' diciotto giorni del medesimo mese il duca Alessandro avendo inteso che Sua Maestà era giunta in Genova, si partì di Firenze, e andò a far riverenza all' imperadore, menando seco molti gentiluomini fiorentini, e fu raccolto da Cesare e veduto molto benignamente, e stette in Genova appresso di quegli insino a' quindici giorni di novembre; nel qual giorno Cesare s' imbarcò, e per mare se ne ritornò in Ispagna: ed il duca dopo non molto tempo si partì di Genova, di maniera che l'ultimo giorno di novembre giunse in Firenze; onde s' era partito a' ventisei giorni del medesimo mese la viceregina di sopra detta, che era venuta in compagnia della duchessa; la quale, perciocchè il duca Alessandro la vezzeggiava assai, attendeva a viversi molto lietamente, non sapendo il cattivo fato il quale soprastava al marito, nè quanto breve dovea essere il tempo che gli dovea durare quello stato, nel quale ella tanto si contentava.

LIBRO QUINDICESIMO.

SOMMARIO.

I. Ragguaglio della vita e costumi di Lorenzo de' Medici. — II. Preparamento di Lorenzo de' Medici per ammazzare il duca Alessandro. — III. Morte del duca Alessandro de' Medici. — IV. Lorenzo de' Medici parte di Firenze. — V. Sue scuse per non aver sollevato il popolo dopo la morte del duca. — VI. Più ragioni perchè Lorenzo facesse questo omicidio. — VII. Pronostici di questa morte. Sei 6 concorsero alla morte del duca. — VIII. Timore del cardinal Cibo di non esser manomesso dal popolo. — IX. Quello che dicevano i frati di San Marco, e i Piagnoni. — X. Concetti dell'animo del duca. — XI. I Quarantotto si radunano, e non sono d'accordo. Cosimo de' Medici proposto per successore al duca morto. — XII. Ragunanza di notte in casa Salviati. — XIII. Cosimo viene a Firenze. — XIV. Ragioni da lui date alla madre per la sua tema. Il cardinal Cibo si fa promettere dal signor Cosimo quattro cose. Discorso del cardinale nella pratica de' Quarantotto. — XV. Palla Rucellai s'oppone generosamente all'elezione del signor Cosimo. Condizioni fermate nella pratica. — XVI. Cosimo Medici eletto principe, e suo ringraziamento nel senato. — XVII. Case de' Medici saccheggiate. — XVIII. Pensieri di Francesco Guicciardini nell'elezione di Cosimo Medici. — XIX. Primo titolo del signor Cosimo, e sue diligenze e ambascerie. — XX. Alessandro Vitelli s'impadronisce della fortezza con inganno. — XXI. Il Vitelli promette tener la fortezza per il signor Cosimo, e poi l'esibisce all'imperadore. — XXII. Causa dell'odio tra 'l papa ed il morto duca Alessandro. — XXIII. Lorenzo de' Medici chiamato il nuovo Bruto toscano. Epigramma del Molza in sua lode. Traduzione del Varchi. — XXIV. I fuorusciti fanno gente per render la libertà a Firenze. Lettera di Filippo Strozzi a' cardinali Salviati e Ridolfi. — XXV. I tre cardinali fiorentini vengono verso Firenze armati. — XXVI. Spagnuoli e Tedeschi in Toscana in aiuto di Cosimo de' Medici. I cardinali e i fuorusciti vanno verso Firenze senza genti. — XXVII. Ministri di Cesare offeriscono aiuto al signor Cosimo. — XXVIII. Brevi del papa allo Stato e al Vitelli. — XXIX. Parole del Vitelli a Giovanni Tedaldi ed a Guglielmo Martelli. — XXX. I cardinali fiorentini entrano in Firenze. Ingiuria e paura

fatta al Cesano.— XXXI. Piero Vettori minacciato da un soldato. Il cardinal Salviati va a licenziare le genti de' fuorusciti. — XXXII. I cardinali fiorentini son fatti partire di Firenze e dello Stato. — XXXIII. Bando per rimettere i fuorusciti, de' quali pochi ritornano. — XXXIV. Esequie al duca Alessandro. Qualità di Lelio Torelli da Fano. — XXXV. Bando di rubello dato a Lorenzo de' Medici, e sua taglia. — XXXVI. Filippo de' Nerli si disgusta dello stato e va a Roma. — XXXVII. Moti de' Pistolesi e loro uccisioni. — XXXVIII. Il duca Cosimo fa partire i cardinali e i fuorusciti dello Stato. Offerte fatte dallo Stato di Firenze a Filippo Strozzi, e sua risposta. — XXXIX. Pratiche de' fuorusciti in Bologna. — XL. Lettere del re di Francia a Filippo Strozzi. — XLI. Arrivo di Piero Strozzi in Bologna. Male parole di Piero Strozzi al padre. — XLII. Trattato d' Achille del Bello di far rivolgere Castrocaro in sollevazione. — XLIII. Speranze de' fuorusciti nel re di Francia. — XLIV. Il duca Cosimo solo governa lo Stato. Qualità di Pier Francesco Ricci, di Francesco Campana, e di Ugolino Grifoni. Natura de' Fiorentini. — XLV. Sbanditi dal Borgo a San Sepolcro offeriscono la città a Piero Strozzi. Villa di Pliuio dove si crede che fosse. — XLVI. Piero Strozzi con i fuorusciti s' incammina per sorprendere il Borgo a San Sepolcro. — XLVII. Il duca Cosimo è diligentissimo nello spiare gli andamenti de' fuorusciti.— XLVIII. Provvisioni per difesa del Borgo e d' Anghiari. — XLIX. I fuorusciti s' accostano al Borgo, e subito si partono. — L. Situazione di Sestino. Piero Strozzi vuole entrare in Sestino ed è ributtato. Niccolò Strozzi morto e Ivo Biliotti ferito. — LI. I fuorusciti e la loro gente si sbandano. Sollevazione del Borgo a San Sepolcro. — LII. Tumulto d' Anghiari. — LIII. Piero Strozzi ritorna a Roma. — LIV. Istorici scrivono molte volte il falso, se non sono presenti a' fatti. — LV. Giovanni de' Pazzi signore di Civitella.

I. Era venuta la notte destinata da' fati all' infelicissima morte del duca Alessandro, la quale fu tralle cinque ore e le sei del sabato che precedette la Befania il sesto giorno di gennaio (secondo il costume de' Fiorentini, i quali pigliano il giorno tosto che 'l giorno [1] è ito sotto) dell' anno 1536, non avendo egli fornito ancora il ventesimosesto anno della sua vita; la qual morte io (perchè se ne favellò e scrisse diversamente) racconterò con maggior verità, avendola udita e da Lorenzo stesso nella villa di Paluello otto miglia vicina a Padova, e da Scoronconcolo medesimo nella casa degli Strozzi in Vi-

[1] Nel MS. P. *il sole.*

negia; da'quali soli, e non da altri si poteva, se mentire non volevano, il che a me non parve, la certezza di questo fatto sapere; il quale prima che io racconti, giudico esser ben fatto di ragionare alquanto della vita e costumi di lui.

Nacque Lorenzo in Firenze l'anno 1514 agli ventitrè di marzo,[1] di Pierfrancesco di Lorenzo de'Medici, bisnipote di Lorenzo fratel di Cosimo, e di madonna Maria figliuola di Tommaso di Paolantonio Soderini, donna di rara prudenza e bontà, dalla quale, essendogli morto il padre a buon'ora, fu con somma cura e diligenza allevato; ma non prima, imparato le prime ed umane lettere, le quali egli, che ingegnosissimo era, apparò con incredibile agevolezza, fu uscito di sotto la custodia della madre e del maestro, che cominciò a mostrare un animo irrequieto, insaziabile e desideroso di veder male; e poco appresso, dietro la norma e disciplina di Filippo Strozzi, a farsi beffe apertamente di tutte le cose, così divine come umane, e dimesticandosi più volentieri con persone basse, le quali non solo gli avessono rispetto, ma gli andassono a'versi, che con altri suoi pari, si cavava tutte le sue voglie, e massimamente ne'casi d'amore, senza rispetto alcuno o di sesso o d'età o di condizione, e nel suo segreto, sebbene accarezzava fintamente tutti, non istimava nessuno. Appetiva stranamente la gloria, e non lasciava tratto nè a dire nè a fare, onde credesse di potersi acquistar nome o di galante o d'arguto; era scarso della persona, e anzi mingherlino che no, e per questo se gli diceva Lorenzino; non rideva, ma ghignava; e tutto che egli fosse più tosto graziato che bello, avendo il viso bruno e maninconico, nondimeno fu nel fiore della sua età amato fuor di modo da papa Clemente, e contuttociò ebbe animo (secondochè disse egli stesso, poichè ebbe ucciso il duca Alessandro) di volerlo ammazzare. Condusse Francesco di Raffaello de'Medici, rivale del papa, giovane di bonissime lettere e di grandissima speranza, a tale sterminio,[2] che uscito quasi di sè, e

[1] Lorenzino nacque la mattina del 22 di Marzo del 1515, stile fiorentino. Ciò si ritrae da una lettera di Lionardo Strozzi, colla quale avvisa Pier Francesco de' Medici della nascita di quel suo figliuolo. Questa lettera si conserva nell'Archivio Mediceo.

[2] Il MS. P. legge invece, *a tale termine.*

divenuto il giuoco di tutta la corte di Roma, ne fu rimandato per minor male, come mentecatto, a Firenze. In questo tempo medesimo incorse nella disgrazia del papa e nell'odio di tutto 'l popolo romano per questa cagione: trovandosi una mattina nell'arco di Gostantino e in altri luoghi di Roma molte figure antiche senza le loro teste, Clemente montò in tanta collera, che comandò (non pensando che fosse stato egli) che chiunche fosse colui che tagliate l'avesse, eccettuato solo il cardinal de' Medici, dovesse esser subitamente senz'altro processo appiccato per la gola; il qual cardinale andò a scusare al papa Lorenzo, come giovane e desideroso, secondo il costume de' loro maggiori, di cotali anticaglie, e con gran fatica potè raffrenar l'ira sua, la quale s'acquietò solamente, dimostrandogli che ammazzandolo, l'infamia e il vituperio saria stato della casa de' Medici.[1] S'ebbe nondimeno a partir di Roma Lorenzo, ed ebbe due bandi pubblici, uno da i Caporioni, che non potesse stare in Roma mai più; l'altro dal senatore, che chiunche l'uccidesse in Roma, non solo non dovesse esser punito, ma premiato; e messer Francesco Maria Molza, uomo di grand'eloquenza e giudicio nelle lettere greche, latine e toscane, gli fece un'orazione contra nell'Accademia Romana, trafiggendolo latinamente quanto seppe e potette il più.

Tornato Lorenzo a Firenze, si mise a corteggiare il duca Alessandro, e seppe con esso così ben fingere, e così bene si sottomesse al duca in tutte le cose e per tutti i modi, che gli diede a credere ch'e' gli facesse la spia da dovero, tenendo simulatamente segrete pratiche co' fuorusciti, ed ogni giorno mostrandogli lettere, or da questo ricevute, or da quell'altro di loro; e perchè si mostrava di vilissimo cuore, non volendo, non che portare o maneggiare armi, sentirle ricordare, il duca ne prendeva piacere, come di pusillanimo, e non tanto perchè egli studiava, quanto perchè andava molte volte solo, e pareva che non apprezzasse nè roba nè onori, lo chiamava il Filosofo, dove dagli altri che lo conoscevano era chiamato Lorenzaccio. Favorivalo il duca in tutte le sue occorrenze, e specialmente contra il signor Cosimo suo secondo cugino, al

[1] La citata e la Fiorentina dopo *ira sua* hanno invece *chiamandolo l'infamia e il vituperio della casa dei Medici.*

quale egli portava odio smisurato, sì perchè erano diversi, anzi contrari di natura e di costumi, e sì per una lite, la quale gli aveva mossa di grandissima importanza il signor Cosimo, per cagione d'eredità de' loro maggiori.

II. Per le quali cose aveva il duca tanta sicurtà presa sopra Lorenzo, che non gli bastando di servirsene come di ruffiano, così colle donne religiose come colle secolari, o pulzelle o maritate o vedove, o nobili o ignobili, o giovani o attempate ch'elle si fossono, che lo ricercò ancora, che gli volesse condurre una sorella di sua madre da canto di padre, giovane di maravigliosa bellezza, ma non punto meno pudica che bella, la quale era moglie di Lionardo Ginori, ed abitava non guari lontana dall'uscio di dietro del palazzo de'Medici. Lorenzo, il quale non aspettava altro che una simile occasione, gli mostrò che vi sarebbe difficoltà; pure, che da lui non resterebbe, dicendo, che alla fine fine tutte le donne erano donne; e tanto più, che il marito si trovava in quel tempo, avendo mandato male di molta roba, nella città di Napoli in grandissimo disordine; e comecchè di questo mai favellato nolle avesse, diceva al duca d'averlo fatto, e che la trovava molto dura; tuttavia che non resterebbe di subbillarla, tantochè la farebbe condescendere per ogni modo alle voglie loro; ed in quel mentre andava intertenendo, non meno di fatti che con parole, un Michele del Tavolaccino per soprannome Scoronconcolo, a cui aveva fatto riavere il bando del capo, nel quale per un omicidio da lui commesso era incorso, e spesse volte ragionando si doleva forte con esso lui, che un certo saccente di corte aveva tolto senza cagione nessuna a uccellarlo, e prendersi giuoco de'fatti suoi; ma che al nome di Dio.....; alle quali parole Scoronconcolo risentitosi subito, disse: *Ditemi solo chi egli è, e lasciate poi fare a me, ch' e' non vi darà mai più noia;* e venendo poi da lui, che si vedeva ogni giorno accarezzato e beneficato più, a sollecitar Lorenzo, che gli dovesse dire chi colui era, e non dubitasse di nulla, gli rispondeva: *Oimè no, ch'egli è un favorito del duca,* — *Sia chi si voglia,* soggiungeva Scoronconcolo, ed usando le parole, che sogliono avere in bocca cotali sgherri, diceva: *Io l'ammazzerò, se fosse Cristo.* Onde Lorenzo udendo che il di-

segno gli riusciva, avendolo una mattina menato a desinar seco, come faceva spesso, ancorachè la madre ne gli dicesse male ed il proverbiasse, gli disse: *Orsù, da che tu me 'l prometti così risolutamente, ed io son certo che tu non mi mancherai, come io non mancherò mai a te per tempo nessuno di tutto quello che io potrò, io son contento; ma mi voglio trovare anch' io, e acciò lo possiamo fare a man salva, vedrò di condurlo in luogo che non vi sia pericolo nessuno, e non dubito che mi riuscirà.*

E così parendoli che quella notte fosse il tempo, e tanto meglio, perchè il signore Alessandro Vitelli si trovava a Città di Castello, favellò dopo cena nell'orecchio al duca, e gli disse che aveva finalmente con promissione di danari disposto la zia; perchè quando tempo gli paresse, se ne venisse solo e cautamente in camera sua, guardandosi molto bene che per l'onor della donna nessuno il vedesse nè entrare nè uscire, e che egli incontinente anderebbe per lei. Certa cosa è che il duca, essendosi messo indosso un robone di raso alla napoletana, foderato di zibellini, nel voler pigliare i guanti, ed essendovene di que'di maglia, come de' profumati, stette così un poco sopra di sè, e disse: *Quali tolgo, quei da guerra, o que' da fare all'amore?* e presi questi ultimi, uscì fuori con quattro solamente, Giomo, l'Unghero, il capitano Giustiniano da Cesena ed un credenziere chiamato Alessandro; e quando fu in su la piazza di San Marco, dov'era ito per non essere appostato, gli licenziò, dicendo che voleva esser solo, tutti, eccetto l'Unghero, il quale si fermò dalla casa de'Sostegni, quasi al dirimpetto di quella di Lorenzo, con ordine, che vedendo o entrare o uscire persona, non si dovesse muovere nè fare atto nessuno; ma egli, stato che fu quivi un gran pezzo, se n'andò nella camera del duca, e addormentossi.

III. Arrivato il duca in camera di Lorenzo, nella quale ardeva un buono fuoco, si scinse la spada, e fussi gettato in sul letto; la quale spada prese subito Lorenzo, ed avvolta presto presto la cintura agli elsi, perchè non si potesse così tosto sguainare, gliele pose al capezzale, e detto che si riposasse, tirò a sè l'uscio, ch'era di quegli che si chiudono da per loro, ed andò via; e trovato Scoronconcolo, gli disse tutto

lieto: *Fratello, ora è il tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nimico, che dorme.* — *Andianne*, disse Scoronconcolo; e quando furono in sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse, e disse: *Non guardar ch'egli sia amico del duca, attendi pure a menar le mani.* — *Così farò*, rispose l'amico, *sebbene egli fosse il duca.* — *Tu ti se' apposto*, disse Lorenzo con lieta cera, *egli non ci può fuggire delle mani, andian via. Andiamo pure*, disse Scoronconcolo. Lorenzo, alzato il saliscendo, che ricadde giù e non s'aperse alla prima volta, entrò dentro, e disse: *Signor, dormite voi?* ed il dir queste parole, e l'averlo passato con una stoccata d'una mezza spada fuor fuora da una parte all'altra, fu tutt'uno. Questo colpo fu per sè mortalissimo, perchè aveva, passando per le reni, forato quella tela ovvero pannicolo, che i Greci chiamano diafragma, ed i Latini setto transverso, il quale quasi come una cintura divide il ventricolo di sopra, dove sono il cuore e gli altri membri spiritali, dal ventricolo di sotto, nel quale sono il fegato e l'altre membra della nutrizione e della generazione. Il duca, il quale o dormiva, o come se dormito avesse, stava col viso vòlto in là, ricevuto così gran ferita, si voltolò su pel letto, e così voltolone s'uscì dalla parte di dietro per volersi fuggire verso l'uscio, faccendosi scudo d'uno sgabello ch'egli aveva preso: ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata di taglio in sul viso, e squarciandoli una tempia gli fesse gran parte della gota sinistra, e Lorenzo avendolo rispinto sul letto, ve lo teneva rovescio aggravandosegli con tutta la persona addosso, e perchè egli non potesse gridare, fatto sommesso del dito grosso e dell'indice della mano sinistra, gl'inforcò la bocca dicendo: *Signore, non dubitate;* allora il duca, aiutandosi quanto poteva il più, gli prese co' denti il dito grosso, e lo stringeva con tanta rabbia, che Lorenzo cadutogli addosso, e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Scoronconcolo che l'aiutasse; il quale correva e di qua e di là, e non potendo ferire Alessandro, che non ferisse prima o insiememente Lorenzo tenuto abbracciato strettamente da lui, cominciò a menar di punta tralle gambe di Lorenzo; ma non faccendo altro frutto che sforacchiare il saccone, misse mano a un coltello ch'egli aveva per

sorte con esso seco, e ficcatolo nella gola al duca, andò tanto succhiellinando, che lo scannò. Diedegli poichè fu morto dell'altre ferite, per le quali versò tanto sangue, che allagò quasi tutta la camera; e fu notabil cosa, che egli in tutto quel tempo che Lorenzo lo tenne sotto, e che vedeva Scoronconcolo aggirarsi e frugare per ammazzarlo, mai nè si dolse nè si raccomandò, nè mai gli lasciò quel dito ch'egli gli teneva rabbiosamente afferrato co'denti. Era il duca, poichè fu morto, sdrucciolato in terra, ma essi lo ricolsero tutto imbrodolato di sangue, e postolo in sul letto, lo ricuoprirono col padiglione col quale si era turato egli stesso prima che s'addormentasse, o facesse le viste di dormire; il che pensano alcuni che fosse fatto da lui artatamente, perchè conoscendosi mal atto a fare i convenevoli, e sappiendo che la Caterina, la quale egli aspettava, era leggiadra favellatrice, voleva fuggire in quel modo d'avere a fare con esso lei le belle parole.

Lorenzo, poichè ebbe assettato il duca, non tanto per vedere se erano stati sentiti, quanto per ricriarsi un poco e riaver gli spiriti, sentendosi tutto stracco e affannato per la fatica durata, si fece a una delle finestre che rispondono sopra la Via Larga. Erasi sentito da quei di casa, ed in particolare da madonna Maria madre del signor Cosimo, alcun romore e calpestio di piedi; ma nessuno s'era mosso, perchè Lorenzo a questo fine aveva usato più tempo innanzi menare in quella stessa camera dimolte brigate, e come fanno i baioni, quasi si azzuffasser da vero, correr di qua, di là, gridando: *dàgli, ammazzalo; traditore, tu m' hai morto,* ed altre voci somiglianti. Lorenzo, riposato ch'egli fu, si fece chiamare a Scoronconcolo un suo ragazzo cognominato il Freccia, e gli fece vedere il corpo morto, il quale egli con gran maraviglia riconobbe, e fu per gridare. A qual fine Lorenzo si facesse questo, non mi disse egli, nè io me lo posso per me indovinare: parmi bene, che da quel punto ch'egli ebbe morto il duca Alessandro, infinochè fu morto egli dopo tant' anni in Vinegia, non solo non gli succedesse mai (che che se ne fosse la cagione) cosa nessuna prosperamente, ma ancora, che egli non ne facesse alcuna che bene stésse.

IV. Egli, fattosi dare alcuni pochi danari da Francesco Zeffi suo come maestro di casa, il quale allora in contanti non se ne trovava più, portandosene la chiave della camera seco, s'uscì di casa con Scoronconcolo e col Freccia, e avuta dal vescovo de' Marzi la licenza delle cavalle delle poste, sotto colore di volersene andare alla sua villa di Cafaggiuolo per vedere Giuliano suo minor fratello, il quale, secondochè fingeva egli che li avessono scritto, si trovava per alcuni grandissimi dolori colici in fine di morte, se ne andò dirittamente a Bologna, dove si medicò quel dito, il quale rimase segnato per sempre, e a messer Salvestro Aldobrandini, il quale era giudice del Torrone, raccontò tutto il fatto; ma egli pensando che fosse qualche finzione, nol volle credere, e si stette con grand' imprudenza senza fare o dire altro, infinochè arrivò quivi per le poste il cavalier dei Marsili, il quale, stando col duca, s'era messo con alcuni altri a correr dietro a Lorenzo; che arrivò a Vinegia il lunedì notte, e con gran fatica fece credere a Filippo, che sotto a quella chiave la qual gli porgeva, era rimasto racchiuso il duca Alessandro sgozzato e morto di più ferite. Finalmente Filippo credendolo l'abbracciò, e chiamatolo il lor Bruto, gli promisse, che farebbe che Piero e Ruberto suoi figliuoli prenderebbono per moglie le due sue sorelle, le quali nel vero, e massimamente la maggiore, ch'era stata maritata ad Alamanno d'Averardo Salviati, oltra l'eccessiva bellezza, avevano ed hanno tutto quello che a gentilissime donne loro pari si richiedeva; e confortollo (avendoli Bindo Altuiti, marito d'una sua zia, mandato per le poste cinquecento ducati) a doversene andare per maggior sicurtà, secondochè diceva egli, alla Mirandola; ma, secondochè fu interpetrato da altri, per levarselo non solamente dinanzi, ma d'addosso: e subito essendosi disarmato, e avendo scritto con partecipazione dell'orator di Francia al cardinal Salviati e a Ridolfi tutto quello che gli aveva raccontato Lorenzo, se n'andò difilato a Bologna.

V. Scusavasi Lorenzo con tre cagioni, dicendo primieramente, ch'era stato alle case di più cittadini popolari, ma dove era stato non udito, e dove non creduto; secondariamente, aveva lasciato in commessione al Zeffo, che la mattina di

buon'ora, aperta la camera, andasse a trovar Giulian Capponi e più altri cittadini amatori della libertà, e dicesse loro quello che ci avesse trovato dentro; terzamente, che Scoronconcolo non rifinava di stimolarlo, dicendogli a ogni poco: *Salvianci, salvianci, chè noi abbiamo fatto pur troppo:* come se non avesse potuto, poichè non voleva rimanere in Firenze, come doveva, far portare il corpo morto, o la testa, se non fuori, almeno sulle finestre. Ma egli è certo, che come nessuna congiura non fu mai nè meglio pensata innanzi al fatto, nè più securamente eseguita sul fatto, così nessuna non fu mai peggio maneggiata nè più vilmente dopo il fatto, nè dalla qual riuscissero effetti più contrari e più nocivi al facitor di essa, e più prosperi e profittevoli a'suoi nimici, il primo de' quali era senz'alcun dubbio, per le ragioni raccontate di sopra, il signor Cosimo.

VI. Io non voglio disputare, se quest'atto fu crudele o pietoso, commendabile o biasimevole, conciossiacosachè nessuno può sciogliere questo dubbio, e darne verace sentenza, il qual non sappia da qual cagione e a che fine fosse mosso Lorenzo: se egli si mosse a così gran rischio per dover perder non pur lo Stato di Firenze, il quale, morendo il duca senza legittimi figliuoli, ricadeva a lui, ma ancora la vita, solamente per liberar la patria dal tiranno, come egli affermava, e renderle la sua libertà; io per me crederrei che nessuna loda se gli potesse dare tanto alta, la qual non fosse bassa, nè così gran premio, che non fosse minore del suo merito; non arei già voluto ch'egli, se poteva far di meno, avesse tirato la provvisione da lui, come dicono che faceva. Ma vogliono alcuni, che non fosse mosso da altro, che dall'esser egli per sua natura di mala mente e di mal animo. Altri dicono, ch'egli si messe a cotanto pericolo, per iscancellare quell'ignominia che da i due bandi datigli in Roma, e dall'orazione fattagli contra dal Molza, seguita gli era; oltrachè si vergognava d'aver maritata sì gentile e virtuosa sorella a un nobile e ricchissimo, ma privato de' migliori sentimenti, e per conseguente inettissimo a tutte le cose. Nè mancano di quegli i quali affermano, lui non aver avuto riguardo ad alcuna delle cose dette; ma essere stato spinto da desiderio in-

tensissimo di farsi immortale, del quale egli era arso incredibilmente sempre; oltra l'essere egli nato per madre de' Soderini, e per padre, di coloro i quali erano stati tanto nemici a Piero di Lorenzo, e tanto amici del popolo, che presa l'arme del comune, e mutando il nome del casato, s'eran fatti chiamare, non de' Medici, ma de' Popolani. Io per me non credo che nessuna di queste cagioni sola e separata dall'altre, ma tutte insieme avessero forza di condurlo a così, non so se pia o empia, ma certo terribile e risoluta deliberazione. So bene per bocca sua propria, ch' egli ebbe in pensiero di volerlo ammazzare in Mercato Nuovo col suo pugnale medesimo, perchè rare volte cavalcava il duca, che egli non se 'l facesse montare in groppa; ma rispetto alla guardia che sempre l'accompagnava, dubitò del successo, e forse temette di non potersi salvare, e sopravvivere alla gloria sua, come egli desiderava: ed una notte fu tentato di dargli la pinta a terra d'un muro, ma ebbe paura o che egli non morisse, o che pure morendo, non si credesse lui esser caduto da sè.

VII. Nè voglio lasciar di dire, che gli fu predetto e pronosticato più volte, e per via di sogni, come da un paggio da Perugia, il quale era infermo, e per arte d'astrologia, come da maestro Giuliano del Carmine, il quale fece la sua natività (benchè costui, secondo l'usanza di cotali astrologi, andava indovinando più quello ch' egli pensava che dovesse piacere al principe, che quello che fosse la verità), non solo ch' egli sarebbe ammazzato, ma scannato; e scannato, chi diceva il proprio nome, da Lorenzo de' Medici, e chi lo descriveva, come fece Giovandomenico dal Bucine, chiamato il Greco, e figurandolo in modo, che si conosceva espressamente che intendevano di lui. Scrissegli ancora di Roma madonna Lucrezia Salviati, la più veneranda matrona che vivesse, che si dovesse aver cura da un tale, dipignendo Lorenzo; e Madonna Maria sua figliuola, dimandata dal duca perchè ella voleva sì gran male a Lorenzo, rispose: *Perchè io so ch' egli ha in animo d' ammazzarvi, ed ammazzeravvi;* alle quali parole il signor Cosimo suo figliuolo, che le stava dietro, fece cenni al duca che la dovesse scusare come troppo affezionata: ma egli,[1]

[1] Tutto questo discorso manca, come si vede di finimento. Forse dopo

o tirato da' fati, come si può credere, o perchè, sebbene non si fidava di Lorenzo, non però ne temeva, considerato la gagliardia sua e la debolezza di lui; perchè fu verissimo, che calandolo un tratto amendue da un muro, Giomo, che quanto da prima l'aveva favorito, tanto nell'ultimo se l'era recato a noia, disse: *Deh, signore, lasciatemi tagliare la fune, e leviancelo dinanzi*, alle quali parole rispose il duca: *No, io non voglio, ma egli l'appiccherebbe bene a me, se potesse:* fu anche verissimo, che quando il duca fu tornato da Napoli, ser Maurizio gli disse: *Se Vostra Eccellenza mi vuol concedere ch'io disamini il Filosofo, egli mi dà il cuore di trovare chi le involò il suo giaco;* ed egli disse: *che, vorresti tu collarlo? oh vanne, va', e lascialo stare.* Per tutte queste cose fu tenuto in Firenze ed altrove, la sua morte esser stata fatale; nè mancarono uomini ghiribizzosi, i quali con vanissima ed anco non del tutto vera o curiosità o superstizione, osservarono nella sua morte esser concorso sei 6, cioè lui essere stato ucciso l'anno 1536, avendo 26 anni, a' 6 del mese, alle 6 ore di notte, con 6 ferite, avendo regnato 6 anni e di più la feria sesta che è il sabato.[1]

VIII. La domenica mattina non comparendo il duca in luogo veruno, Giomo e l'Unghero cominciarono a dubitare, e conferito tutto quello che ne sapevano al cardinal Cibo, egli si turbò forte, e sospettò di quello che era. Poi inteso dal vescovo come aveva fatto dar le poste e le chiavi delle porte a Lorenzo, lo tenne per fermo, e tutto impallidito mandò per messer Francesco Campana, e dopo qualche consulta, entrò loro tanta paura addosso, che non ebbero ardire di fare aprir la camera e certificarsi, per tema che non si levasse tumulto; e di vero trovandosi disarmati e un popolo nimicissimo, il quale avvengachè non avesse arme, era bastante a cacciarneli colle spade sole e co' sassi, avevano grandissima ragione di temere: nientedimanco scrisse il cardinale a Pisa, ed ordinò che il signor Lorenzo suo fratello si trasferisse là subito con più gente che poteva, il che egli fece: scrissero a Iacopo

le parole la *debolezza di lui*, ne andavano altre, come non *prestò fede a quegli avvertimenti*, o simili.

[1] Queste ultime parole si leggono nella edizione di Leida e nel MS. P.

de' Medici commessario delle bande, il quale si trovava in Arezzo, che stesse provvisto, e facesse buona guardia: scrissero ancora pure in nome di Sua Eccellenza al capitano della Banda di Mugello, come più amica, che la conducesse subitamente in Firenze: mandarono con grandissima diligenza un corriere al signore Alessandro Vitelli significandoli che per caso importantissimo partisse subito da Città di Castello, o donde fosse, e se ne venisse con maggior celerità che potesse alla città; e brievemente, non mancarono di diligenza nessuna. E per tenere occupati gli animi, che non pensassino ad alcuna novità, fecero metter la rena dinanzi al palazzo, ed appiccar la chintana con un cerchio da botte pieno di doni, quasi il duca dovesse quel giorno immascherarsi, come spesse volte soleva fare, ed a' cittadini che secondo l'usanza venivano a corte per vicitarlo e fargli riverenza, rispondevano tutti lieti e festanti nel viso, che Sua Eccellenza avendo, come è il costume in cotal vigilia, giuocato tutta la notte, si riposava.

Aveva il Zeffo eseguito in qualche parte la commessione; ma non fu alcuno il quale o il credesse, o se il credeva, avesse ardire o di scoprirsi, o di palesarlo ad altrui, temendo ciascuno non fosse questa un'invenzione, o del duca, per veder dove gli trovava, o di Lorenzo, per fargli mal capitare. Furono ricercati del parer loro, in caso che 'l duca non si trovasse, messer Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi e Francesco Vettori, i quali dubitando ancor essi, che questa non fosse una tenta, risposero, che si cercasse prima del duca, e poi si consultasse. Venuta la sera, fecero segretissimamente aprir la camera, e trovato, come s'erano pensati, il duca morto, lo portarono di nascoso rinvolto in un tappeto in San Giovannino, e poi nella sagrestia vecchia di San Lorenzo; e mancato loro ogni speranza, perchè insino allora avevano pensato, come gli uomini in simili casi ingannano volentieri se medesimi, poter essere ch'egli in alcun monasterio, come talvolta era usato di fare, racchiuso si fosse, si ristrinsero insieme in una soffitta del cardinale, e dubitando che il popolo tratto tratto non si levasse, e gli occidesse tutti, si risolvettero di chiamare la mattina

seguente la Pratica, ed intanto mandarono con gran fretta Bernardo Giusti a sollecitare la venuta del signore Alessandro; il quale arrivò in Firenze il lunedì mattina con forse cento soldati assai male in arnese, della banda di Montevarchi e di quella di Feghine, tutto sbigottito; ma trovato contra la sua opinione le cose quietissime, e veduto che i cittadini l'andavano a trovare e raccomandargli la città, riprese animo, e cominciò a negoziare col cardinale e cogli altri di corte, e con quella parte di palleschi che conosceva essere amica della parte de' Medici.

IX. Dicevasi questo lunedì mattina per tutto Firenze, il duca essere stato scannato e morto da Lorenzo de' Medici, e se ne rallegrava universalmente ciascuno, ma nessuno si muoveva, o perchè non avevano arme, o perchè sebbene ognuno il diceva, molti, non l'avendo nessuno veduto morto, nol credevano, anzi pensavano che questa, come s'è detto già due volte, fosse una cicatrice, per tentare gli animi de' cittadini e del popolo, e, quello che a me pare più verisimile, non vi erano capi; perchè i più o prudenti o feroci erano stati, come di sopra si disse, confinati. Si facevano bene dimolti cerchiellini e capannelle[1] su per la piazza, e ognuno diceva il parer suo liberamente, e quasi non ci fosse più dubitazione nessuna, si ragionava di riaprire il consiglio, e chi fosse abile a esser creato gonfaloniere, o a vita o per tempo, e chi fossero coloro, i quali dovessero essere per gli loro meriti o demeriti, o premiati o puniti, e per le case ancora si facevano delle ragunate a chetichegli, e si dicevano diverse cose, secondo la diversità degli umori. A una incredibile confusione di tutte le cose, tra letizia e dolore, speranza e timore, s'aggiunse, che i frati di San Marco e la parte piagnona, tosto che fu chiarito il duca esser morto, si risentì tutta, e piena di baldanza andavano dicendo a chiunche riscontravano, non solo per le chiese, ma per le vie: *Questo esser quello che spirato da Dio aveva tant' anni innanzi predetto il Frate;*[2] *e che si conoscerebbono ora e adempirebbono le sue verissime profezie; e che Firenze non solo ricupererebbe la sua antica*

[1] Il MS. P. *capannelli.*
[2] Il Savonarola.

libertà, ma la si goderebbe in eterno con tutte quelle grazie e felicità che al popolo fiorentino erano state da Dio per la bocca di lui profetate e promesse; e trovavano molti i quali per semplicità le credevano, e molti che per astuzia facevano le viste di crederle.

X. Ragionavasi della vita e costumi d'Alessandro per tutta la città, ma diversamente, secondo la diversità delle passioni di coloro i quali erano stati o ingiuriati o beneficati da lui. Io, dovendosi credere più a' fatti che alle parole, avendo scritto di sopra tutte l'azioni sue sinceramente, lascerò che ognuno ne giudichi a senno suo; non voglio già lasciare tre concetti e proponimenti ch' egli avea nell' animo, d' infinita utilità a tutta la dizione fiorentina. Il primo de' quali era, ch' egli voleva che tutti gli strumenti pubblici e scritte private non si potessero nè rogare nè scrivere, se non in lingua volgare, acciocchè ognuno li potesse intendere, essendosi trovato per esperienza, che l' ignoranza de' notai, e talvolta la cattività, era di grandissimi danni cagione, senza che nessuno o accorgersene potesse, o rimediarvi; parendogli strana cosa e da dover essere ammendata, che mai in Firenze non s' era fatto testamento nessuno da persona alcuna, eziandio da i dottori medesimi, nè con tante cautele, nè così solenne, che non vi si fosse dubitato sopra e piatito. Il secondo, che egli non voleva che a libro nessuno o di mercante o d'altri si prestasse fede, se appiè della partita non vi fosse sottoscritto il debitore, o non sapendo egli scrivere, altri per lui di consentimento suo; giudicando cosa molto pericolosa, che ognuno potesse scrivere in su' suoi libri, senza esser veduto da persona, tutto quello che bene gli mettesse, e nel modo che più gli piacesse, essendosi ritrovati alcuni che avevano, parte scritto partite false e parte riscosso le vere due volte, prima da' propri debitori, e poi dopo la morte loro dagli eredi. Il terzo era, che chiunque pretendesse per qualunche cagione azione alcuna sopra beni immobili, dovesse fra tanto tempo averlo notificato, perchè voleva che a qualunque avesse posseduto o poderi o case tanto tempo, non potesse esserne più molestato; avendo cognosciuto che pochissimi sono quelli a Firenze, e forse nessuno, i quali abbiano cos'al-

cuna la qual sia totalmente loro, e la possano vendere legittimamente, rispetto a doti, e fidecommissi, o altre obbligazioni, senza promettere l'evizione o d'avere a rinvestire i danari. Se queste cose eran vere, com'elle si dicevano, a me pare che sopportasse la spesa, per utilità pubblica, che Lorenzo lasciasse vivere il duca, o almeno si fosse indugiato tanto a ucciderlo, ch'egli l'avesse pubblicate e mandate ad effetto: e so bene anch'io, che in tutte le cose nascono e vi son fatte nascere delle difficoltà e de' pericoli; ma i principi, quando vogliono, possono assai così nel bene come nel male; ed i minori mali, se non son veramente tali s'hanno nondimeno a pigliare in luogo di beni.

XI. Ma per tornare donde partii, stava ognuno sospeso, aspettando quello che i Quarantotto, i quali chiamati da i mazzieri s'erano nella sala di sopra del palazzo de' Medici, dove abitava il cardinale, ragunati, deliberassero. Ma eglino essendo di quarantotto pareri, convenivano in questo solo, di non volere il Consiglio grande; e perchè erano sazi ancora del duca, se non fosse stata la paura che avevano incredibile dentro del popolo, e fuora degli usciti, mai accordati a cosa alcuna non si sarebbono. Domenico Canigiani propose, che in luogo del duca morto si dovesse sostituire il signor Giulio suo figliuolo naturale; ma nessuno fu che non facesse o bocca da ridere o sembiante pieno di sdegno, perchè, oltrechè non aveva ancora cinque anni passati, si sapeva che questa sarebbe stata la voglia del cardinale, come quegli che sperava di doverne esser tutore, e governare la città lunghissimo tempo; e si pensava che Domenico avesse ciò fatto o persuaso da lui, o per gratificarselo, sappiendo che egli gli faceva piacere. Fu dopo costui proposto il signor Cosimo de' Medici, il quale non sappiendo nulla di queste cose, si trovava nel Mugello lontano da Firenze quindici miglia, nella sua villa del Trebbio. A questa proposta si risentirono tutti, e guardandosi in viso l'un l'altro, pareva che fussino per doverlo accettare, sapendo ciascuno, che essendo egli dopo Lorenzo il più prossimo, a lui toccava, anzi era ricaduto il principato, secondo la dichiarazione dell'imperadore. Ma Palla Rucellai, senz'alcun dubbio in favore di Filippo

Strozzi, al quale era obbligato, s' oppose gagliardissimamente, dicendo, che essendo fuora tanti cittadini e tali, non gli pareva che si dovesse deliberare di cosa alcuna, non che di questa la quale era di così grand' importanza; e che, quanto a lui, mai senza loro non ne vincerebbe nessuna. Parve questa sentenza molto fuora di proposito, e da dover partorir tutto 'l contrario di quello che da loro si cercava; onde fu parte avvertito, e parte leggermente ripreso, così da Francesco Guicciardini, come da Francesco Vettori; ma stando egli pertinace, e rispondendo a tutti; si scompigliò la pratica di maniera, che non si conchiuse altro, se non che fu data per tre dì pienissima autorità al cardinale di poter governare le faccende occorrenti ad arbitrio suo, ed egli accettò con protestazione nondimeno, che si dovesse spedire a Roma per la licenza e confermazione del pontefice; il che si fece incontanente per un cavallaro a posta indiritto ad Antonio Guiducci, che risedeva quivi come agente ed oratore del duca.

XII. Non era piaciuta questa deliberazione nè all'universale nè al particolare; anzi era stata cagione che molti cittadini, non si fidando nè della poca sufficienza del cardinale, nè della troppa del signore Alessandro, cominciarono a ristringersi insieme, e pensare a' casi loro e della città: ed in camera d' Alamanno d' Iacopo Salviati si ragunarono di notte più volte Alamanno de' Pazzi, Pandolfo Martegli, Filippo Mannelli detto il Barbuglia, Antonio Niccolini chiamato Capecchio, Battista Venturi, maestro Baccio Rontini e alcuni altri; dove Bertoldo Corsini, il quale era provveditore della fortezza, e aveva le chiavi in mano di tutte le munizioni, proferse loro in favore della libertà prontissimamente quant' armi egli aveva e tutto quello che volevano: e non è dubbio, che mediante costui arebbono potuto fare assai, così di bene come di male: ma ad Alamanno, come persona vacante a' suoi piaceri, e non curante delle cose dello stato, e forse (come si disse poi) non si fidando di Bertoldo, il quale però andava di bello, bastò che si stesse ad aspettare il successo delle cose; e massimamente poichè s' intese essere stato proposto tra i Quarantotto il signor Cosimo suo nipote. Ed era la cosa a tal condotta, che essendosi romoreg-

giato alquanto, i più minuti artefici, quando passava dalle botteghe loro alcuno de' più grossi cittadini, o persona di conto, battendo i loro strumenti su per le tavole, dicevan forte: *Se non sapete, o non potete far voi, chiamate noi, che faremo;* di maniera che il Guicciardino, il quale senza dubbio era il capo di tutti i Palleschi, ma più il cardinale e tutti i cortigiani tremavano di paura, nè v'era alcuno, il quale non pensasse in che modo potesse fare a uscir di Firenze, e salvarsi, stando le porte non solamente serrate, ma diligentemente guardate.

XIII. Mentrechè a levare il tumulto altro non mancava che uno il quale incominciasse, giunse in Firenze con non molta compagnia il signor Cosimo, avvisato segretamente dagli amici, e chiamato palesamente da più cittadini: il quale, e per esser nato del signor Giovanni, e per aver grazioso aspetto, e per essersi dimostrato sempre pacifico e di bonissima mente, non si potrebbe nè dire nè credere con qual maraviglia lo riguardavano i popoli, e con quanta affezione gli desideravano e auguravano il principato, ed egli con viso nè lieto nè mesto procedeva oltre, e con certa maestà reale pareva piuttosto che meritasse l'imperio, che lo volesse: nè fu sì tosto scavalcato, ch'egli andò a vicitare il cardinale, e prima si dolse con sua signoria reverendissima della morte del duca, e poi con buon modo, e per sua prudenza naturale, o istrutto da altri, offerendole tutto quello che poteva, disse che come buon figliuolo era venuto per ubbidirla, prontissimo a metter non solo la roba, ma ancora, quando bisognasse, la vita in benefizio della sua patria, e per la salute dei suoi cittadini. Il cardinale avendo conosciuto per la pratica della mattina, e per quello che non solo si mormorava, ma si macchinava contro a lui e contra il Vitello, che non poteva colorire i disegni suoi, e che i principali de' Quarantotto erano vôlti e inclinati a favore di Cosimo, faccendo dell'altrui voglia suo piacere, s'era gettato anch'egli da quella parte; e però abbracciatolo teneramente, e con lieto volto, gli disse che stesse di buona voglia, e con certa speranza che da lui non resterebbe ch'egli non fosse eletto in luogo d'Alessandro, ma che questo bisognava tacere, a voler che riuscisse.

XIV. La venuta e presenza di questo giovanetto vicitato con grandissimo concorso, e favorito da tutti gli amici e soldati vecchi del padre, cagionò che 'l Guicciardino e gli altri capi, preso maggiore ardire, per non dar tempo a' fuorusciti, fecero una Pratica segretissima a sei ore di notte col cardinale e col Vitello, e conchiusero che la mattina seguente si ragunassero alla medesima ora nel medesimo luogo i Quarantotto, e si creasse per ogni modo, quando bene bisognasse adoperar la forza, il signor Cosimo, non duca, ma capo della repubblica fiorentina, con alcune condizioni come si dirà; ed ordinato quello e come s'aveva a fare, si partirono. Venuta la mattina, ch'era martedì, il popolo stava tutto sollevato, ed i cittadini che aspiravano alla libertà molto confusi e malcontenti, dubitando che il cardinale ed il Vitello non volessono fare un duca a lor modo; perchè si vedeva preso e guardato da' soldati, non solo il palazzo, ma i canti e tutte le bocche della Via Larga, ed anco si disse poi, che il Vitello, o par iscalzarlo, come si dice, o per altra cagione, aveva ragionato con Ottaviano de' Medici di far duca lui: ma egli, il quale nel vero era stato sempre fedele, dubitando forse di non esser tentato, o per altra cagione, rispose che ciò non toccava a lui, il quale non era del ceppo nè di Cosimo Vecchio, nè di Lorenzo suo fratello. Mentrechè penavano a ragunarsi i Quarantotto, il cardinale mandò a dire a Cosimo che venisse, che l'aspettava in palazzo; ma la madre tenerissima di sua natura, e non avendo più che lui, veggendo tant'arme e tanto popolo, cominciò, ancorchè fosse di grand'animo, a confortare e pregare il figliuolo che non volesse andare, mostrandogli quant'eran dubbie le cose, ed a quai pericoli si sottentrasse. Ma egli, il quale infin allora, o prudentemente celando, o astutamente dissimulando l'animo suo, aveva a molti, che l'esortavano instantissimamente a non si lasciare uscir sì grand'occasione delle mani, risposto sempre modestissimamente, che si contentava di quella fortuna che gli aveva lasciata suo padre; tanto che alcuni non conoscendo l'arte, e vedendolo tanto freddo, avevano preso ardimento di riprenderlo come mogio, e lontano da quell'ardore degli spiriti paterni; si volse con umile

alterezza alla madre, e tutto riverente le disse queste o altre somiglianti parole:

Quanto più son dubbie le fortune di questa oggi miserissima città, ed i pericoli a i quali io son chiamato, maggiori e più evidenti, tanto son io disposto, e d'aiutare quella più francamente, per quanto da me si potrà, e di sottomettermi a questi più volentieri, ricordandomi sì d'aver auto per padre il signor Giovanni, a cui nessun pericolo, per grandissimo ch'egli fosse, non potè mai far paura, e d'aver per madre la figliuola d'Iacopo Salviati e di madonna Lucrezia di Lorenzo Vecchio de' Medici, la quale altro mai ricordato non m'ha, se non che io, temendo e onorando Dio sopra tutte le cose, m'ingegni quant'io sappia e possa il più, di giovar sempre ed in tutti i modi a tutti i mortali; e sì per aver letto appresso gravissimi scrittori, e udito più volte da giudici sapientissimi, in questo mondo non potersi far cosa nessuna, la quale nè sia più accetta a Dio, nè più giovevole agli uomini, che meritar bene della patria, e soccorrere e sovvenire alle bisogne ed alle miserie de' suoi cittadini. Ed anco, per vero dire, dubito, anzi mi pare esser certo, che se io quello fuggissi che gli altri vanno cercando, e che mi vien di ragione e per l'ordine del decreto di Carlo V, il maggiore imperador cristiano che mai fosse, la vostra non sarebbe chiamata prudenza ma pusillanimità, e la mia non modestia, ma dappocaggine; conciossiacosachè come non si devono cercare con male arti, così non son da dover esser dispregiate le signorie, quando legittimamente e con giusto titolo offerte ci sono, anzi opererebbe contro a i precetti così divini come umani, chiunque per qualunque cagione facendo altramente, lasciasse o per viltà, o per fuggir brighe, quello che per buona dirittura se li conviene. Laonde io, colla grazia del Signor de' Signori, e con buona licenza di voi, carissima ed onoratissima madre mia, alla quale io ho ubbidito ed ubbidirò sempre, andrò con lieto viso e con forte animo a veder quello che di me disponessero i cieli quando voi mi partoriste, rendendovi certa che, qualunque caso seguire me ne debbia, io mostrerò d'aver avuto più a cuore la salute pubblica e la contentezza universale, che a cura la grandezza privata e l'esaltazione mia particolare.

Non fu prima arrivato Cosimo dal cardinale, ch' egli lo tirò da sè e lui nel verone che riguarda in sulla piazza di San Lorenzo, e con molte buone parole gli fece agevolissimamente promettere, che in caso ch' egli fosse eletto principe, osserverebbe giusta sua possa queste quattro cose: *Fare indifferentemente giustizia; non si levar dall' autorità di Carlo V; vendicar la morte del duca Alessandro; e trattar bene il signor Giulio e la signora Giulia suoi figliuoli naturali.* Le quali promesse osservò poi il duca Cosimo, come si vedrà poi di mano in mano ne' libri seguenti, compiutissimamente tutte. Il cardinale lasciatolo quivi solo a passeggiare, entrò nella Pratica, e servendosi per principio di quei due versi di Virgilio del sesto libro dell' Eneida, cominciò come gli era stato insegnato:

Primo avulso, non deficit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo:

poi seguitando soggiunse:

Sanno molto bene le Signorie Vostre, nobilissimi e prudentissimi senatori, in qual pena e in quanto pregiudicio cadreste voi e tutta questa città, se al decreto si contraffacesse di Cesare: laonde io non potendo per la moltiplicazione delle varie faccende, nè volendo senza il consentimento del pontefice usare l' autorità dalle prestantissime Signorie Vostre liberamente e liberalmente concedutami, le conforto e le consiglio, le prego e se posso le gravo, che loro piaccia, secondochè nella Bolla e nell' investitura dell' imperadore apertamente si contiene, eleggere, che dico eleggere, essendo egli di già eletto da Carlo V proprio? ma ricevere e confermare successore del duca Alessandro il signor Cosimo de' Medici, come, tolto via il traditore, più propinquo e di più tempo che alcun altro. Ed è spezial grazia di Dio, e grandissima ventura di questa città, che colui, il quale voi, qualunque egli si fosse, sareste forzati a ricevere e confermare, non volendo contravvenire alla volontà e deliberazione dell' imperadore, è tale da tutte le parti, che voi, quando bene costretti non foste, dovereste riceverlo e confermarlo ad ogni modo, per la salute di questa misera e tanto travagliata città, la quale, se non si fa questa resoluzione tostamente, sarà senza dubbio nessuno avarissimamente

saccheggiata, e forse ancora crudelissimamente abbruciata tutta.

XV. Venutosi al cimento delle sentenze, i capi principali per venire all'intento loro non acconsentivano del tutto, nè dissentivano affatto, ma andavano mettendo innanzi considerazioni e difficoltà, infinochè Palla stando nel medesimo proponimento, disse arditamente, che non voleva più nella repubblica nè duchi, nè principi, nè signori, e per mostrare che non aveva la lingua discrepante dal cuore, nè i fatti discrepanti dalle parole, prese una fava bianca, e, mostratala a tutti, disse: *Questa è la mia sentenza;* allora il Guicciardino e 'l Vettori cominciarono, come avevano fatto il giorno innanzi, ad avvertirlo e riprenderlo, ma alquanto più vivamente, dicendo, che la sua fava non valeva più che per una; per lo che egli rispose loro: *Se voi avevate consultato tra voi, e deliberato quello che fare volevate, non occorreva chiamarmi;* e rizzossi per uscir del Consiglio; ma il cardinale con dolce forza lo ritenne dicendogli, che considerasse fra quant'arme si trovavano, e quello che succedere ne potrebbe; rispose, *che aveva passato sessantadue anni, sicchè poco male oggimai gli potevan fare.* Fra queste altercazioni, messer Francesco e gli altri tre, e con loro messer Matteo Niccolini, si ritirarono com'eran convenuti in una camera, e quivi fermarono le condizioni, le quali furono: *Che il signor Cosimo figliuolo del signor Giovanni de' Medici si dovesse chiamare non duca, ma capo e governatore della repubblica fiorentina; dovesse, quando stava fuora della città, lasciare il suo luogotenente, non forestiero, ma fiorentino: gli dovessero esser pagati per suo piatto ogn'anno dodicimila fiorini d'oro, e non più*, avendo il Guicciardino, abbassando il viso e alzando gli occhi, detto: *Un dodicimila fiorini d'oro è un bello spendere.* Ed elessero otto cittadini per consigliarlo, e per rassettar le cose della città e del dominio, i quali furono: messer Francesco Guicciardini, messer Matteo Niccolini, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Iacopo Gianfigliazzi e Raffaello de' Medici.

XVI. Le quali cose furono accettate subitamente dal signor Cosimo; e con tutto questo v'eran di quegli che anda-

vano adagio a voler rendere il partito, e di quelli che movevano delle dubitazioni e difficoltà, tra' quali maggior resistenza facevano Francesco Valori e Giovanni Corsi; perchè il signore Alessandro, che stava dinanzi all'uscio tutto armato, intentissimo a tutto quello che si diceva e faceva, fece nascere a bella posta, secondochè si disse, una zuffa nella strada, e un gran romoreggiar d'arme nel cortile fra' soldati; ma la zuffa in verità nacque a caso da un mulo d'un carbonaio; è ben vero, che si sentì da tutto il Consiglio una voce, di chiunque si fosse, per le fessure della porta, che disse altamente: *Speditevi tosto, speditevi tosto, che i soldati non si posson più tenere, nè raffrenare.* Allora si mise e fu vinto unitamente il partito; ed il signor Cosimo entrato dentro con un piglio alteramente umile, disse, trattosi prima di testa, e riverentemente inchinatosi: *Che il ringraziamento che egli voleva fare alle prestantissime e amorevolissime Signorie loro di così alto beneficio, non era altro che far loro sapere, ch'egli, così giovane come egli era, avrebbe sempre dinanzi agli occhi, insieme col timor di Dio, l'onestà e la giustizia, e che mai per tempo nessuno non offenderebbe persona nè nella roba, nè nell'onore, nè nella persona, anzi difenderebbe ciascuno da chiunque volesse offendergli, in qual s'è l'una di queste cose; e che quanto alle faccende del reggimento, si governerebbe col consiglio e giudicio di loro prudentissime e giudiziosissime Signorie; alle quali si offeriva tutto e raccomandava.* Desinò quella mattina nel palazzo, quasi pigliandone la possessione, benchè la sera, nella quale si fecero i fuochi, e sonarono le campane a festa e gloria, se ne tornò a cenar colla madre in casa sua, e quivi, parendoli dover aver rispetto a madama Margherita, si stette.

XVII. Intesasi questa deliberazione per Firenze a un tratto per tutto, fu salutato come principe da infinita moltitudine di cittadini con grandissima frequenza, ma non con quell'allegrezza che mostravano i soldati, i quali subitamente per ordine segreto del signore Alessandro, secondochè confessarono poi essi medesimi, corsero alla casa del signor Cosimo, e seguitandogli alcuni plebei, i quali secondo il consueto gridavano *Palle, Palle,* e *Duca, Duca,* la saccheggiarono, in-

sieme con quella di Lorenzo, tutta quanta, portandosene infino agli águti, senzachè la madre e i parenti e gli amici potessono nè colle buone, nè colle cattive, ora pregando ed or minacciando, raffrenargli in parte alcuna. Erano in queste due antichissime e ricchissime case, oltra una gran moltitudine di rarissimi libri in penna, così greci come latini, e un numero grandissimo di statue antiche, parte di marmo e parte di bronzo, tanti mobili e così preziosi, che la valuta loro ascendeva a un prezzo che non si sarebbe così agevolmente potuto stimare; e tutte le migliori cose, come si vide allora e come s'intese poi, furono portate quali palesamente, e quali di nascoso, in casa il signor Alessandro Vitelli.

XVIII. Potrebbonsi in questa elezione considerar molte cose, ma quella sopra tutte, come tanti cittadini di tanta prudenza, e specialmente messer Francesco, il quale in fatti guidava il tutto, si lasciasse tanto o dall'ambizione o dall'avarizia, o dall'una e dall'altra insieme, accecare e trasportare, ch'egli non vedesse quello che si faceva, e si desse a credere, che un giovane di tante e tali qualità, dovesse o volesse servire alle loro cupidigie e comodità, non altramente che si facciano l'ellere alle taverne; perciocchè l'intenzion sua principale era questa: che Cosimo di mona Maria (come dicevano alcuni di loro) attendesse con que' dodicimila ducati a darsi un bel tempo, e s'occupasse tutto ne' piaceri, ora del cacciare, ora dell'uccellare, ed ora del pescare, delle quali cose sommissimamente si dilettava, ed egli con pochi altri a governare, e pappar-si; come s'usava di dire, e succiarsi lo stato; e per questo non aveva voluto che si chiamasse duca, benchè sotto onesta e colorita cagione dicesse di far ciò, affinechè l'imperadore non s'acquistasse ragione sopra la libertà di Firenze, e gli bastasse d'avere ad approvare e confermare quello ch'essi deliberavano, e non essi quello che fusse stato deliberato da lui; ma, come dicono i volgari con quel proverbio plebeo: un conto faceva il ghiotto, e un altro il taverniere. Ma perchè questo giovanetto, il quale com'era tenuto da tutti di bonissima e posata natura, così era reputato da molti d'ingegno tardo e non perspicace, riuscì di somma prudenza, ed eccellentissimo in tutte le cose, come mostrarono gli effetti, che noi a tempo

e luogo racconteremo; fu chi disse, Dio insieme col principato avergli conceduto ancora il sapere; noi come non neghiamo ciò essere stato possibile, così affermiamo ch'egli, secondochè n'hanno riferito più volte coloro i quali l'ebbero in custodia, diede infino da i primi anni molti e manifestissimi segni, e con parole e con fatti, di dover essere quello ch'egli poi fu, e ch'egli è di presente.

XIX. Comunque si fusse, Sua Eccellenza illustrissima, chè così si chiamò il primo giorno della sua esaltazione, che fu il martedì, come s'è detto, agli nove di gennaio del 1536, ancorachè non avesse fornito i diciasett'anni di più che sei mesi, cominciò a negoziare, e mostrarsi ne' maneggi delle faccende dello Stato non meno accorto e prudente, che sollecito e diligente: perciocchè, fatto chiamare messer Francesco Campana, il quale, trovate sue scuse, non volle andarvi, ma vi mandò Bernardo Giusti, fece scrivere a tutti e tre i cardinali, Salviati, Ridolfi e Gaddi, che sarebbe sempre ubbidientissimo figliuolo di lor Signorie reverendissime e della santissima Sede Apostolica; nè contento a questo, mandò a Sua Beatitudine messer Alessandro di Matteo Strozzi, canonico di buone qualità, e al Salviati suo zio spedì separatamente in gran diligenza Alessandro del Caccia con commessioni pubbliche e private, segrete e palesi: spacciò per mare messer Cherubino Buonanni da Pisa, e dietro gli mandò messer Bernardo de'Medici vescovo di Furlì, in Spagna all'imperadore, perchè ragguagliassono Sua Maestà di tutto il seguito, e vedessono d'ottenere la confermazione di quanto s'era fatto, promettendo in nome suo leanza e fedeltà, e offerendole che prenderebbe per sua donna, ogni volta che a Sua Maestà piacesse, madama Margherita sua figliuola, e tentassero ancora che gli fosse restituita la fortezza, tenendo per cosa certa che il signore Alessandro non era per mantenergli la fede data. Ordinò che si provvedessono di genti, di vettovaglie e di munizioni tutte le terre e rôcche o meno forti o più importanti: cavalcò per la terra colla medesima guardia del duca, ma con pochissimi cittadini dietro, perchè a' palleschi non pareva ancora d'essere assecurati a lor modo, ed anco avevano di già cominciato a cercar piuttosto di scemargli quel grado che

dato gli avevano, che d'accrescergliene; e gli altri che desideravano la libertà, i quali erano la maggior parte, avendo tutta la loro speranza ne'fuorusciti, non solo non volevano scoprirsi, ed esser notati come favoriti di Cosimo, o, come dicevano essi, della tirannide, ma andavano intonando e zufolando negli orecchi a questo e a quello, non esser possibile che quel principato, o piuttosto tirannia, potesse lungo tempo durare: anzi esser necessario che ella fra pochi giorni indubitatamente si risolvesse; e ciò provavano con alcune loro così fatte ragioni, e principalmente colle profezie di Fra Girolamo. Vedevasi che i cortigiani vecchi non erano nè ben chiari nè ben fermi, ma andavano vagillando; e Bernardo Giusti, sollevato e messo al punto astutamente dal Campana, chiese licenza, e l'ebbe dal signor Cosimo; il qual Campana dicendo non gli parere stabile quel principato, voleva, anzi fingeva di volersi partire, e menarlosi a Roma con esso seco; onde il popolo stava anch'egli incerto e sospeso, dubitando ognuno d'ogni cosa, e appena che i fanciulli e l'infima plebe avevano ardire di gridare, mentre passava per le strade, *Palle, Palle*, con quella giulleria e festa che solevano. Non mancava la signora Maria sua madre di fare co'parenti e cogli amici tutti quegli ufizi i quali le si convenivano, e tra gli altri rispose al signor Lorenzo suo fratello, il quale si trovava in Bologna, e molto favoreggiava i fuorusciti, che se egli voleva andare a Firenze per aiutare Cosimo, vi andasse, altramente se ne stesse; poi gli riscrisse un'altra volta, confortandolo a dover tornare a Firenze, il che egli fece.

XX. Ma perchè il mercoledì mattina il signor Alessandro s'impadronì con felicissimo inganno della fortezza, la qual fu quella cosa che, si può dire, diede vinto il giuoco, è da sapere per più chiara intelligenza, che quando il duca Alessandro, per le cagioni che io dissi di sopra, fece castellano Paolantonio da Parma, il Vitelli tacitamente se ne sdegnò; ma celando lo sdegno, anzi mostrandosene contentissimo, operò tanto col duca, il quale sappiendo lui essere inacerbito, non voleva esasperarlo più, che Pagolantonio accettò un capitano Calavrese chiamato il Meldola, con molti suoi soldati, la maggior parte de'quali erano da Castello, con animo però di levarse-

gli a poco a poco d'attorno, cassandone ogni mese sul dar delle paghe, quand'uno e quand'un altro. Accadde che in questo mentre fu morto il duca, e la signora Angela de'Rossi da Parma moglie del signore Alessandro, donna d'animo virile, si rifuggì in su que'romori con sue robe e suoi figliuoli nella fortezza; onde il signore Alessandro quando giunse in Firenze, presa occasione di volernela cavare, fece segretamente favellare al Meldola, ed il Meldola, convenutosi occultamente con que'soldati da Castello, fece prigione il castellano, apponendoli falsamente, che egli calava la notte sacchetti pieni di danari dalle mura, e che voleva dare la fortezza con tradimento a'fuorusciti. Inteso questo, il signore Alessandro gli mandò il suo luogotenente, il quale era il signor Otto da Montauto, ed egli con cento archibusieri gli andò dietro. Il Meldola, dopo alcune difficoltà, mosse più per iscusazione di sè che per altro, l'accettò dentro, ed il Vitelli, che lo seguiva con que'cento archibusieri, v'entrò anch'egli, e cacciatone con molte minacce e villane parole, come traditore, Pagolantonio, se ne fece padrone, e subito mandò dicendo al signor Cosimo, che mai, solo che ella si mantenesse nella fede e devozione di Carlo V, ad altri che a Sua Eccellenza nolla darebbe, ed il medesimo le confermò a parole nella presenza di molti de'più nobili cittadini, offerendole per pegno della sua fede due de'suoi figliuoli, i quali Sua Eccellenza, mostrando di creder quello che ella non credeva, non volle accettare.

XXI. Ma poco di poi il medesimo signore (tai sono le fedi di coloro che servono prezzolati) scrisse all'imperadore, che per maggior sicurtà delle cose di Firenze e sue, era entrato nella fortezza per nome di Sua Maestà, e ad istanza di quella la teneva e terrebbe infinochè a lei piacesse, nè mai ad altri, fusse chi si volesse, la consegnerebbe, se non a colui che da Sua Maestà comandato gli fosse. Quest'atto d'avere il signore Alessandro occupato la fortezza, dispiacque stranamente così alla maggior parte de'palleschi, come a tutti i piagnoni, e fu cagione che per tutto Firenze, tanto nel di là, quanto nel di qua d'Arno, si levò un gran bolli bolli, e si dubitò che non si corresse a furore di popolo al palazzo de'Medici; onde il signor Alessandro, o per questo, o perchè avesse

posto l'occhio addosso a tutte le ricchezze di quella casa, fece che madama Margherita, la quale, privata in sì poca età e tanto crudelmente del suo caro ad amatissimo consorte, non faceva dì e notte altro che piangere, si ritirò, ed il cardinale insieme con lei, nella fortezza, e ne portarono seco, non pur le gioie e tutti gli arnesi di più valuta, ma vi condussero ancora tutte le masserizie quantunque vili: ed egli fece poco di poi sgombrar tutta la casa, e portarne via infino alle panche.

XXII. Ma perchè quella stessa notte che fu morto il duca arrivarono vicino di Genova dintorno a tremila Spagnuoli e due insegne di Tedeschi, la qual venuta, perchè fu tenuta cosa miracolosa, e senza dubbio fu quella che spinse, come si dice, la pedina; bisogna sapere, che tra papa Paolo III e 'l duca Alessandro (sebbene con pari astuzia l'uno e l'altro dissimulava) era grandissimo odio e rancore, e le cagioni di cotal ruggine eran queste: il principale intendimento del papa era, secondo l'uso de' pontefici, di voler far grande per tutti i versi la casa Farnese, e di già aveva disegnato il signor Pièrluigi, suo figliuolo, gonfalonier di Santa Chiesa, non ostante ch' egli, per essere stato casso dal marchese del Vasto con ignominia dalla milizia, fusse uomo infame, e coperto di tutte le più brutte scelleratezze; [1] e perchè aveva in animo di torre Parma e Piacenza alla Chiesa, per investirnelo duca, andava pensando e investigando il giorno e la notte, come egli potesse ciò fare con alcuna, se non vera, almeno apparente cagione; e veggendo che lo starsi egli di mezzo tra lo imperadore e 'l re Cristianissimo, per l'odio immortale che già tant'anni crudelissimamente ardeva tra questi due principi, con infinito danno di tutta la Cristianità; di che essi curavano poco; era a lui non solo onorevole, ma utile, con tutto che Cesare, per

[1] Osservò Gaetano Poggiali, trovarsi alcuni esemplari dell'edizion citata col duerno LIII ristampato senza il racconto della violenza di Pier Luigi sul vescovo di Fano; e trovarsene altri in cui fu supplito a tale omissione con una terza stampa dell'ultima carta. Ma nè egli nè altri bibliografi mostrarono che s'accorgessero, che in que' medesimi esemplari furono eziandio mutate le pagine 603 a 606, la prima delle quali, nell'originale edizione, ha le parole: *non ostante ch' egli*, ec., resecate nella contraffazione. E sopra esemplari così alla peggio rabberciati si condusse poi la ristampa milanese, talchè non le giunse lume della genuina lezione da noi qui riprodotta. (*Nota dell'edizione fiorentina.*)

amicarselo, avesse donato la città di Novara al figliuolo; non perciò s'era voluto scuoprire in suo favore, anzi pareva che, con speranza di dover cavare altrettanto, o più dal Cristianissimo, aderisse alle cose franzesi. Al duca Alessandro, il quale era di gran cuore e d'animo libero, non andava per la testa in servigio, anzi in disservizio suo e del suocero, questa neutralità, e gli era uscito di bocca, che bisognava che 'l papa non gli tenesse più in ponte, ma che oggimai per ogni modo si dichiarasse.

A questa cagione pubblica se n'era aggiunta un'altra privata; perchè a Paolo, dopo la morte del cardinal de' Medici, non era bastato dividere tutti i suoi benefizi con sì grosse entrate tra i suoi due nipoti, ma voluto ancora, sotto nome di spoglie, tutta la guardaroba per sè, nella quale erano moltissime e bellissime anticaglie di tutte le sorte, delle quali Alessandro, se non per altro, per mostrare d'essere disceso da' suoi maggiori, si dilettava, o mostrava di dilettarsi non poco; e perciò l'aveva chieste in vendita o tutte o parte, e fatte chiedere più volte a Sua Santità. Ma egli, il quale essendo asceso a quel grado tanto desiderato, ed oltra il quale poggiar più alto non si può, siccome non aveva bisogno d'alcuno più, così non istimava più persona; e nel vero troppo o avaramente, o scortesemente se ne fece beffe, e poco di poi le fece vender pubblicamente allo 'ncanto: della quale ingiuria non si potrebbe dir quanto se n'accese Alessandro. Ma perchè egli sapeva, che le parole senza le forze son vane, e che le minacce non fanno altro che armare il minacciato, aveva segretissimamente ordinato di far venire quelle genti, con animo d'assaltar le castella del papa, sì per vendicarsi, e sì per farlo stare in cervello: e se il duca viveva, papa Paolo non arebbe fatto molte di quelle cose ch'egli fece, e molte di quelle ch'egli non fece, fatte ne arebbe. Sapeva il papa questa cattiva disposizione dell'animo del duca Alessandro verso di lui, il che fu cagione ch'egli non solamente si rallegrò della morte sua, ma sturbò eziandio quanto seppe e potè, prima il principato e poscia il ducato del signor Cosimo, come si farà manifesto per le cose che seguiranno.

XXIII. Dico adunque, che a gran fatica si potrebbe cre-

dere, nè con quanta celerità si sparse per tutta Italia, il duca Alessandro essere stato la notte della Befania ferito e morto in camera sua da Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, nè quanto variamente se ne ragionò: pure il più degli uomini, e spezialmente i Fiorentini, e tra questi i fuorusciti, lo portavano con sommissime lodi di là dal cielo, non solo agguagliandolo, ma preponendolo a Bruto; onde molti, e tra questi Benedetto Varchi, molto più che nessun altro, composero, e volgarmente e latinamente, molti versi così in lode e commendazione del TIRANNICIDA e del nuovo BRUTO TOSCANO, chè con tali nomi si chiamava in quel principio Lorenzo, come in biasimo e vituperio del duca Alessandro, e talora del signor Cosimo: ed il Molza, pentendosi dell'orazione fattagli contra, e quasi ridicendosi, fece in onor suo questo bellissimo Epigramma:

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,
Quòd premeret patriæ libera colla suæ;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Vix olim Romæ marmoreos potui?

La sentenza del quale, così superficialmente espressa da noi, affinchè ognuno intender la possa, è così fatta:

Mentre Lorenzo il fier nemico e crudo,
Che la sua patria libera sommisse,
Pietosamente d'ogni pietà nudo
Apre col ferro, a lui sdegnato disse:
Dunque ch'io soffra te qui vivo avvisi,
Che i tiranni di marmo in Roma uccisi?

XXIV. I fuorusciti al suono di questa non aspettata, ma dolcissima novella, si rallegrarono infinitamente tutti, pensando che dovessono tornare essi dopo tanti stenti in Firenze, e Firenze dopo tante miserie in libertà; e i due cardinali Salviati e Ridolfi, incitati segretamente dal papa, per le cagioni ch'io ho dette, e sollecitati da Baccio Valori, da Antonfrancesco degli Albizzi e da altri usciti ch'erano in Roma, con participazione e con danari dell'ambasciador franzese, il quale era il vescovo di Macone, soldarono millecinquecento fanti ed alcuni cavagli; e perchè il signore Stefano Colonna non la volle accettare egli,

ne diedero la cura al signor Giampaolo da Ceri, ed insieme con Ruberto di Filippo Strozzi gl'inviarono verso Montepulciano; ed essi avendo risposto e scritto a Filippo la risoluzione ed intenzion loro, ed ordinatogli che ragunasse più gente che potesse, si partirono di Roma con gran seguito di fuorusciti e d'altri, affrettando il camminare per giugnere tostamente a Firenze, e assettare, secondochè dicevano, le cose e lo stato di quella città. Era Filippo, come io dissi poco fa, con ordine degli oratori franzesi partitosi di Vinegia, e trasferitosi a Bologna: nella qual città diede ordine che si facessero tremila fanti, a' quali diede per capo il conte Ieronimo de' Peppoli, sì perchè essendo egli amico de' Salviati, era ben vôlto verso le cose di Firenze, e sì massimamente per avere un luogo, cioè Castiglion de' Gatti, dove far la massa; e perchè impacciarsi di cose di guerra era contra la natura e usanza sua, e massimamente avendosi a cavare di presente danari di mano, per avergli poi a riavere con tempo dal re Cristianissimo, del quale era creditore d'altre somme, confortava che si dovesse procedere amichevolmente, e tentare il signore Alessandro col dargli la città del Borgo a San Sepolcro, e se altro avesse voluto; e, per assicurare i palleschi, promettere che s'accetterebbe ogni forma di governo che loro piacesse, solo che non fosse prettamente tirannica; e brevemente, essendo di poco animo, e dolendogli lo spendere, e confessando di non s'intendere della guerra, si rimetteva in tutto e per tutto alle deliberazioni de' cardinali; le quali cose affinchè più certamente conoscer si possano, m'è paruto di dover copiare in questo luogo *de verbo ad verbum*, come si dice, una lettera scritta di Bologna da lui agli due cardinali Salviati e Ridolfi:

Reverendissimi signori miei.

Per messer Galeotto Giugni ricevetti una loro credenziale, e poco di poi la risposta della mia di Venezia, e con piacere intesi la loro risoluzione dell'andare a Firenze, pensando che colla viva voce potessino indurre il signore Alessandro a non voler sottomettere quella città a' Barbari, come accadrà perseverando nel principiato cammino, offerendogli tutti quegli onori ed utili, che da quella città per lui si potessero desi-

derare, e per lei dare: che mi parrebbe molto ben collocato il dargli il Borgo a San Sepolcro, oltra l' altre condizioni, del quale ho inteso più tempo fa che aveva gràn desiderio. Pensavo ancora, che Vostre Signorie potessono assecurare quegli cittadini che temono il governo libero, con offerire che noi ci soddisfaremo d' ogni forma che a loro piacesse, purchè non fosse mera tirannica, ma intendendo che hanno preso il freno in bocca, e vogliono continovare nel passato governo senz' alterare altro che 'l nome da Alessandro a Cosimo; ed avendo visto una lettera di sua madre a messer Lorenzo, ove gli risponde, che volendo andare a Firenze per aiutare Cosimo, vada, altrimente che si stia, dubito che non sia stato fatto intendere a Vostre Signorie il medesimo, e tanto più sentendo alcuno strepito d' arme loro dietro, come per le lettere di Roma si mostra essere ordinato. Venendo alle forze, ed essendo loro dentro, e noi fuora, avendoci noi a reggere colle pecunie private, e loro colte pubbliche, sendo gli aiuti cesarei propinqui a loro, e li franzesi da noi lontani, mi pare possiamo poco sperare; onde sto di mala voglia, e parmi che il benefizio del nostro Bruto riesca vano, come di quell' altro, succedendo Augusto in luogo di Cesare. Tutto è in potere del signor Alessandro Vitello, quale avendo preso questa volta la protezione di Cosimo, e possendo Cesare stabilir le cose sue col matrimonio della vedova, credo abbia a tener forte per lui. Se fosse vero quello che Lorenzo de' Medici afferma, il duca morto avergli frescamente detto, cioè, che non aveva di numerato se non diecimila scudi, giudicherei non avessimo tristo giuoco, non possendo mantenere i presidii lungamente ne' luoghi necessari con sì pochi danari; ma se hanno più danari, o il signore Alessandro vorrà spender di suo, avendo il pegno in mano della fortezza, e gioie del duca, fo diverso giudizio.

Messer Galeotto scrive da Ferrara, che crede far qualche frutto. Da Venezia intendo, che sendo ricerco il duca d' Urbino da' cesarei di favorir le cose presenti, ha risposto, che non vede modo che quella città non torni in libertà. Tutto 'l mondo mi s' è offerto, ma fuora del generale il conte di San Secondo ed il conte Claudio Rangone, e chi potesse

allargar la mano farebbe in breve un grosso esercito Lorenzo vostro ricorda il mandar uno al principe d' Oria ed al marchese del Vasto, mostrando, che non si cerca per noi se non la debita libertà, paratissimi di non deviare dalla buona amicizia cesarea. Il priore per lettere de' ventinove del passato s' aspettava in Lione, e tornava di qua per esser meco, secondo mi scrive Neri, ancorachè non sappia il particolare. Io di poi ebbi per messer Galeotto la loro risoluzione, ho cerco di stabilir capo alla massa che di qua si facesse, e fermare il loco dove si avessino a trovare insieme, e sappiendo la disposizione del conte Ieronimo de' Peppoli verso la causa comune, e la servitù tiene con vostre signorie, ed in specie con Salviati, gli ho dato il governo e carico degli tremila fanti a piè che di qui sono per muoversi: alli venticinque del presente saranno tutti insieme a Castiglione de' Peppoli, loco vicino a' confini, per discender nel Mugello, o altrove, secondo parrà a Vostre Signorie, l' ordine delle quali desidero d' aver avanti a tal tempo, perchè saremo in luoghi, donde le vettovaglie ci cacceranno; ed il perder tempo è consumar paghe, facendo noi guerra colle private borse, non è a proposito: non avendo ordine loro, faremo quello che dal signore Ieronimo sarà deliberato, chè io non m' intendo di guerra. Bruto vi sarà in persona, e l' Aldobrandino. Ed io, visto lor desiderio per l' ultima loro de' quindici di Monte Rosi avuta mentrechè scrivo, emmi parso di spedire il presente in poste, affinechè Vostre Signorie sappiano ove mi trovo, e con che forze sarò, e ne dispongano, ch' io sono un loro strumento. Ricordo loro che tale spesa è tutta sopra la borsa mia, e però che non si perda tempo. Io ho più fede negli unguenti dolci che negli forti, e mi par che 'l signor Alessandro sia il verbo principale di tutto, e però quivi userei tutte le diligenze; come è detto.

Messer Lorenzo Salviati mi ha mostrato oggi una di sua sorella, ove lo conforta a ire a Firenze; persuasilo a non ne mancare, parendomi, che volendo voi il bene della città, del signor Cosimo e del signor Alessandro, sendo uniti possiamo far qualche frutto; così parte questo giorno per tal volta.

Io non ho dato danari prima che oggi, perchè io non aveva fermo il capo, e, quello che più importava, il loco dove

far la massa; non poteva spedir li capitani, ed il conte Ieronimo era assente, nè prima mi ha risoluto che ieri. Il capitano Niccolaio Bracciolini è comparso, e se gli son dati fanti quattrocento. Il governatore di qui fa qualche difficoltà di lasciar uscir gente di Bologna e di Romagna, senza le quali non potremo far niente; è stato contento spacciare a mie spese a Roma, per intendere la voglia di Nostro Signore, ed io ho indiritto le lettere a Benvenuto, commettendogli, che procuri per via di Macone, che non sonando tamburi, nè facendo dimostrazione, non siamo impediti: confido Nostro Signore non ci mancherà in cosa tanto ordinaria. Sarò in loco comodo all' avvisarvi: fate, non possendo far bene in tutto, in parte, ed io ratificherò quanto faranno, al buio.

XXV. Erano di già i tre cardinali arrivati con tutta la lor comitiva a Monte Rosi, donde avevano scritto a Filippo, quando prima di messer Alessandro Strozzi nel passare e poi da Alessandro del Caccia a posta, intesero l' elezione fatta da' Quarantotto nella persona del signor Cosimo, la quale maravigliosamente gli alterò; onde lodando Palla solo, biasimavano e riprendevano tutto il resto de' cittadini, i quali con tanta fretta avevano, senza aspettar loro, deliberato della patria comune; e comechè Salviati facesse più romore e maggiore schiamazzo di tutti, non rifinando di riprendere e biasimare il nipote e la sorella, nientedimeno egli, per quanto s' intese poi, pensò nel suo cuore, che questa fosse quell' occasione, la quale, sebbene alla fine operò tutto 'l contrario, potesse un dì condurlo al papato, primo ed ultimo fine di tutti i cardinali; e da questo giorno innanzi s' andaron sempre raffreddando le cose, perchè Ridolfi non aveva altro che buona mente, e Gaddi v' era stato spinto quasi contra sua voglia da monsignore di Macone, più per esser fiorentino e per far numero che per altro: onde Salviati, il qual era tanto astuto e sagace, quanto pareva e voleva esser tenuto semplice e goffo, aggirava, benchè cautissimamente, non solamente loro, ma il Valori e l' Albizzi; e quantunque il Caccia sollecitasse con parole la loro andata, nondimeno co' fatti la ritardava il più che poteva. E questo si faceva, perchè messer Bernardo da Rieti, il quale risedeva in Firenze agente e come oratore

di Cesare, aveva profferito al signor Cosimo quelle genti che per felicissima sorte erano, senzachè alcuno l'aspettasse, arrivate al porto di Lerici, ed il signor Cosimo l'aveva non solamente accettate, ma commesso che si facessero marciare dì e notte, perchè giugnessero sul fiorentino prima che i cardinali; però s'usava ogn'arte e si faceva ogni sforzo di tenergli a bada; e per questa cagione, letta una lettera sottoscritta di mano di tutti, e mandata per un corriere a posta, fu loro inviato Alamanno Salviati fratello del cardinale, e in sua compagnia Alamanno de' Pazzi.

XXVI. Giunti con meno fretta che non bisognava in Montepulciano, ebbero nuove, come gli Spagnuoli e Tedeschi non solamente erano arrivati a Lerici, ma ancora preso la volta di Toscana, e che il signor Ridolfo si trovava colla sua cavalleria al ponte alle Chiane; perchè tutti sottosopra, dopo alcuna consulta, mancò poco che non si partissero a rotta, e se ne ritornassero indietro. Ma Francesco Bandini, il quale era stato mandato loro incontra in Valdichiana per trattenergli, cominciò a dire, che sarebbe il meglio che andassono a Firenze pacificamente, e vedessono d'accordarsi senz'arme, che scriverebbe allo Stato, che facessero fermare gli Spagnuoli; il qual partito, o per poca prudenza degli altri, o per molta astuzia del Salviati, fu accettato, e così lasciate le genti dintorno a Montepulciano col signor Giampagolo e con Ruberto, e scritto con non minore imprudenza, o malizia, a Filippo per messer Vittorio da Prato, uomo del Valori, che licenziasse i soldati e fermasse le provvisioni, si condussero a bell'agio in Valdarno; dove furono incontrati da messer Matteo Niccolini e da Luigi Ridolfi fratello del cardinale, i quali dando loro parole, e mostrando la buona disposizione della città, e che facilmente si converrebbe, volendo tutti una medesima cosa, gli facevano badare il più che sapevano; ed in quel mentre il signore Alessandro in vece di fermare gli Spagnuoli, sollecitava ogni giorno più, ora con lettere ed ora con ambasciate, Francesco Sermiento, il quale n'era capitano, che gli spignesse innanzi gagliardamente, e del non osservare i patti allegava questa cagione, la quel era verissima; che i cardinali avevano mandato un trombetto a Cortona e ad alcune

altre terre, per farsene padroni, ma da tutte ebbe tristo commiato, dicendo, che se vi tornasse più, lo appiccherebbono colla tromba al collo.

XXVII. Quando i fuorusciti erano tra Montevarchi e Fighine, fu mandato Filippo de' Nerli cognato del Salviati, perchè disponesse lui a volersi contentare dell' elezione del nipote, la quale egli diceva che non era per comportar mai, e gli altri a non menar con esso loro alcun fuoruscito. Sapeva il signor Cosimo tutte le pratiche e andamenti de' fuorusciti, sì per altre vie, sì perchè egli, avendo mandato i cardinali Lorenzo del Vigna con lettere palesi a più cittadini, gli aveva astutamente cavato di bocca, e poi fattosi dare una istruzione segreta di quanto volevano che si facesse. Ultimamente lo Stato fece loro intendere a buona cera per Iacopo de'Medici, che non volevano che nessuno della lor famiglia entrasse in Firenze con arme; e così que'di dentro andavano acquistando sempre, e quei di fuora sempre perdendo; e ciò avveniva, perchè gli uni crescevano continuamente di forze, e gli altri continovamente ne scemavano, perciocchè gli Spagnuoli s'erano condotti a Cascina, ed i ministri in Italia dello imperadore, i quali non dormivano, non aveano mancato, intesa la morte d' Alessandro, di diligenza nessuna: perchè l' oratore spagnuolo aveva mandato da Roma il signor Cammillo Colonna, il quale nel consiglio de'Quarantotto, non solo gli confortò animosamente, ma profferse largamente tanti danari e tanti soldati, quanti volevano essi medesimi, ed il marchese del Guasto inviato [1] al signor Cosimo il signor Pirro da Castel di Piero, perchè facesse il medesimo uffizio colle medesime offerte, e di più, per tutto quello che potesse avvenire, si fermasse in Firenze.

XXVIII. Aveva ancora il papa (non si sa se da sè, o pur pregatone da'cardinali) mandato a Firenze monsignor de' Rossi vescovo di Pavia, cognato del signor Alessandro, con due Brevi, uno pubblico indiritto allo Stato, e un privato indiritto al signor Alessandro; il qual signor Alessandro per non dar sospetto non volle accettarlo privatamente. Ragunato adunque il consiglio de' Quarantotto, il vescovo, poichè ebbe alla pre-

[1] Così la citata, la Fiorentina, e gli *Sbozzi Magliabechiani*. Quella di Leida, e il MS. P. *inviò*. *Inviato* è retto da *aveva*.

senza del signor Cosimo presentato il Breve pubblico, favellò brevemente, stando sempre in su' generali, che Sua Santità, avendo intesa la morte del duca, si doleva, gli confortava, gli offeriva per l' ufizio della Santissima Sedia Apostolica, ed altre cose così fatte. Matteo Strozzi, a chi fu commesso, gli rispose generalmente, accettando in nome di tutti, ringraziando, lodando, e promettendo. Allora monsignore presentò, com' erano convenuti, il suo Breve al signore Alessandro, ed egli lo diede al cancelliere de' consiglieri, che lo leggesse forte e volgarmente. La sustanza del Breve era questa: che lo confortava a voler essere autore dell' unione di quella città, e portandosi in modo che désse buon odore di sè, e s' acquistasse merito e laude appresso Dio e appresso gli uomini: alle quali parole il signor Alessandro anzi alterato che no, disse: *Questi signori sanno, ch' io non ho mancato mai di far tutti i buoni ufizi, e che io ho obbligata la fede mia di non uscir mai dalla voglia di lor signorie; e mai, da real soldato, per lo innanzi non uscirò.* Fu chi ebbe caro assai quest' impromessa fatta così pubblicamente, e affermata con tanta efficacia; ma soglion molte volte prometter più, coloro che vogliono attender meno. Matteo tagliò le parole, ringraziando la buona volontà del papa e del vescovo, e lodando il valore e la fede del signor Alessandro. Fu da molti biasimato il vescovo e ripreso come ingrato e sconoscente del benefizio fatto già dal signor Giovanni a lui e a tutta la famiglia de' Rossi; e la signora Maria rimproverandogliele, gli disse quel che dipinto non si sarebbe: ma l' agonia ch' egli aveva d' esser fatto cardinale fino in quel tempo, benchè invano, gli tolse sempre ogni buon conoscimento: tanto può sempre l' ambizione dovunque ell' entra una volta.

XXIX. Già si conosceva da ognuno, che i cardinali venivano con pochissima riputazione, perchè, oltre l' altre cose, Giorgio Ridolfi, il quale era stato mandato da loro con lettere a diversi cittadini, fu, come quegli ch' era fuoruscito, preso, benchè poi avendo palesate le lettere, fu loro rimandato. Fu anche preso in que' giorni messer Prospero di Francesco Martelli, chiamato dal poco cervello ch' egli aveva, Capo quadro; e Guglielmo di Piero della medesima famiglia, soprannomi-

nato il Governatore, si partì di Firenze, e la cagione fu questa. Erano in sulla porta del palazzo de' Medici a sedere con Giovanni Tedaldi, il quale era stato maestro di casa del duca, ed allora era degli Otto, Bernardo Vettori, Ridolfo Ridolfi e Guglielmo Martelli, quando il signore Alessandro uscendo fuori, ed essendosi essi ritti per onorarlo, disse mezzo in collera: *Messer Giovanni, voi doverreste confortare questi giovani a parlare e operare più saviamente che non fanno, perchè noi sarem costretti a far di quelle cose, che i primi dolenti ne saranno essi.* Giovanni scusò sè e loro, e Guglielmo si volle scusare, ma il signore Alessandro rivoltosegli con viso brusco, disse: *Guglielmo, Guglielmo, se tu non se' savio, tu potresti esser fatto diventare, e gli altri coll' esemplo tuo.* A questo s' aggiunse, ch' egli il quale non era nè più savio giovane, nè più temperato che si bisognasse, ebbe parole con un soldato, e volle, ancorachè fosse in pianelle, cacciar mano alla spada; poi perchè erano stati divisi, lo mandò animosamente a sfidare.

XXX. Per tutte queste ed altre cagioni, si pensò che i cardinali o accortisi da sè, o avvertiti da altri dell' error loro, non volessono proceder più oltra; ma eglino, co' quali era il vescovo de' Soderini, Baccio Valori, Anton Francesco degli Albizzi, messer Iacopo Girolami e alcuni altri fuorusciti, nonostante alcuna delle sopraddette cagioni, entrarono in Firenze sonata l' ave maria per la porta a San Niccolò agli ventuno di gennaio, incontrati e accompagnati dal signor Cosimo e da tutto il popolo di Firenze in guisa, che dalla porta a San Niccolò insino alla casa de' Salviati, erano tutte le strade calcate, e sempre si gridò *palle, palle*, cosa che essi non arebbono voluto. Alla porta furono cerchi diligentemente tutti i cortigiani e famigliari loro, e poco appresso messer Gabbriello Cesano, il quale stava con Salviati, fu, non s' accorgendo egli da chi, incapperucciato, e minacciato che alla prima parola o atto che facesse, l' arebbono con duo pugnali, che gli avevano messi alla gola, subitamente scannato: fu condotto dopo un lungo aggiramento nella fortezza, e con grandissime minacce dal signor Alessandro e da ser Maurizio tritamente, ma senza alcun martorio, di tutto quello che mai aveva in

tutta la vita sua o detto o fatto, disaminato. Non mi è nascoso, che questa fu una giostra, come si dice, fattagli per burla da Giomo, con saputa e consentimento del signor Cosimo; ma egli che n' uscì mezzo morto, e tutto smarrito dalla paura, ha detto sempre e dice, che ella fu più che da vero, nè mai ha potuto sgozzarla: e per non tacere il vero, oltrechè quello non era tempo di volere il giuoco di persona, le ingiurie che si cominciano per ischerzo, sogliono molte volte riuscir da corruccio.

XXXI. La mattina seguente non era appena dì, che intorno alla casa del cardinal Salviati, dal Canto de' Pazzi infino alla Vergine Maria degli Alberighi, era pieno di popolo ogni cosa; ma il giorno s' attese più ad andare in qua e 'n là, e vicitare ora questo cardinale, ed ora quell'altro, che a negoziare. L' altro giorno, i fuorusciti, e per l' essere stati cercati così diligentemente alla porta, e per essersi gridato *palle, palle,* e per la presura del Cesano, e per un bando che fece mandare il signore Alessandro, che tutti gli usci donde egli doveva passare, dalla cittadella fino al Palazzo de' Medici, dovessero stare aperti, avendo egli messo in su tutti i canti soldati, i quali dintorno a gran fuochi gli guardavano, e soprattutto perchè conoscevano d' essere osservati così il dì, come la notte, cominciarono a insospettire e star di malissima voglia: e di vero i soldati osservavano non solamente i fuorusciti, ma tutti quei cittadini che andavano non pure a desinare o a cenar con alcuno dei cardinali o fuorusciti, ma a vicitargli, guardandogli cogli occhi torti mentre passavano, e talvolta proverbiandoli; ed io mi ricordo che salendo le scale in casa Salviati in compagnia di Piero Vettori, un soldato, fatto sembiante di volergli menare d'una labarda che egli aveva inalberata, gli disse: *Piagnon, piagnone, io ho voglia di spiccarti cotesto capo dal collo.* Il modo di negoziare dopo molte dibattute s'era ridotto a questo, che il signore Alessandro tutto armato in mezzo di molti de' suoi soldati, e col paggio innanzi, che gli portava un grandissimo scudo, stava da Santa Maria in Campo, ed accompagnava messer Francesco Guicciardini a casa Salviati, nella quale entrò e uscì in un medesimo giorno più volte; ma ragionandosi di molte

cose, e non se ne conchiudendo nessuna, i cardinali sappiendo che gli Spagnuoli eran venuti da Montopoli a San Miniato al Tedesco, il giorno de' venticinque erano montati a cavallo e ogni cosa per andarsene; ma il Vitello, il Guicciardino, il Campano e molti altri gli pregarono tanto, che gli svolsero e fecero restare, dicendo che gli Spagnuoli non verrebbono più innanzi, ma che volevano che Salviati andasse a far licenziar le genti, le quali si stavano ferme intorno a Montepulciano col signor Giampagolo e Ruberto. Il cardinale partì l'altro giorno, e con lui il vescovo de' Soderini e Baccio Valori, stando ognuno maravigliato, quello che questo significare si volesse: e nel suo partire disse al popolo, il qual sempre dovunque egli andava gli faceva rigoletto intorno, che stésse quieto e lasciasse fare a lui. Ridolfi quasi abbandonato da ognuno si restò in casa sua, e Gaddi se ne andò tutto spennacchiato in Camerata nella villa del fratello.

XXXII. Licenziate e fatte sbandar le genti, se ne tornò il cardinale il primo di febbraio a bonissim' ora, e gli altri due gli andarono incontro fuori della porta più là che Ricorboli. Il signor Cosimo montò a cavallo colla sua guardia e molti cittadini dietro per fare il medesimo, ma il cardinale in pruova non fece la via diritta, ma volse lung'Arno per isfuggirlo. Il popolo, inteso le genti essere state licenziate dal cardinale, perduta la fede e la divozione, che avevano in lui grandissima, non si mosse. Il signore Alessandro il medesimo giorno, essendo gli Spagnuoli andati a Fucecchio, e predando sempre dovunque andavano, non temendo più delle genti di Montepulciano, mutò i dolci e cortesi modi ch'egli aveva usati insin allora, in aspri e villani, e fece sentire a' cardinali, che dubitava che i soldati, i quali non gli potevano più patire in Firenze, non facessono loro qualche insulto, al quale egli non potesse poi riparare; però gli pregava bene, che si dovessono partire ad ogni modo quanto più tosto; al che Ridolfi e Gaddi con tutta la lor famiglia non senza grandissima paura ubbidirono subito. Salviati si rimase nella casa sua, la quale fu in un tratto circondata da un gran numero di soldati, e per Firenze andò una voce, il cardinal Salviati essere stato tagliato a pezzi; onde fu per la città gran

bisbiglio e un poco di garbuglio; ed egli se n' andò a Calenzano, dove erano gli altri due cardinali, e quindi alla villa del Barone, dove Baccio, il quale era stato aspramente minacciato dal signor Alessandro, gli aveva inviati; nel qual luogo stati alcun giorno con parte de' fuorusciti, fu loro fatto intendere, che non istavano bene quivi: perchè pieni di paura, e quasi mosche senza capo, se n' andarono a Bologna.

Dissesi, questo averne mandato via i cardinali, essere stato ordine del signor Cosimo, per levare il sospetto agl' imperiali, i quali ingelositi per queste pratiche oltre a modo, se n'erano gravissimamente doluti. Salviati aveva più volte palesemente confortato, consigliato e pregato il nipote con efficacissime parole, che dovesse per quiete della città, per ben pubblico, e sempiterna gloria di lui rinunziare il principato, e contentarsi d'una grandissima provvisione che gli sarebbe assegnata; ma la verità è che segretamente l'aveva pregato, consigliato e confortato, che lasciasse, non il principato, ma l'imperadore, e si gittasse al re cristianissimo; il quale lo piglierebbe in protezione, e non solo lo manterrebbe sicuramente in istato, ma ancora l'aggrandirebbe; il che da Cesare per più cagioni e per più rispetti si poteva, anzi si doveva dubitare. Era questo mutamento da Carlo V imperadore a Francesco I re di Francia in tutti i tempi, ma spezialmente in quello, di più che grandissimo momento all'uno ed all'altro di loro: ma Cosimo, il quale, oltra la promessione che aveva fatta a Cibo, era schietto di natura, non volle mai accettarlo, anzi fermato di correre quella fortuna, mentrechè Carlo vivesse, lo ributtò costantemente, e gli rendè, benchè non avesse ancora pelo in viso, assai miglior conto di sè e colle parole e co' fatti, di quello ch'egli persuaso e creduto s'aveva.

XXXIII. Mentrechè Salviati era ito a Montepulciano per far disarmare, i Quarantotto per commissione del signor Cosimo fecero un partito agli trenta di gennaio, che tutti i banditi e confinati per conto di stato, salvo che il Parricida e suoi compagni, potessero liberamente ritornare e stanziare in Firenze e per tutto il dominio, senza pregiudizio nessuno; ma non furono molti quegli che vollero ritornare, uno de' quali fu

messer Donato Giannotti; ma essendogli dopo alquanti giorni affermato da Alamanno de' Pazzi, come per Firenze si diceva ch'egli era stato preso e menato al bargello, si volse a Benedetto Varchi, il quale era con esso lui, e gli disse: *Anco l'altra volta mi fu pronosticato; io voglio andarmi con Dio;* il Varchi ch'era suo amicissimo, gli rispose che gli terrebbe compagnia, e andatisene la sera medesima fuor della porta a San Niccolò in villa di Francesco Nasi, la mattina per tempissimo se n'andarono per la medesima via de' cardinali e de' fuorusciti a Bologna, dove di Francia era arrivato il prior de' Salviati, e Piero Strozzi vi s'aspettava di giorno in giorno del Piemonte, dove, capo di colonnello, s'aveva in molte fazioni, e spezialmente nella presa di Ragonigi, acquistato nome piuttosto di valente e coraggioso soldato, che di prudente e considerato capitano.

Non mi pare di pretermettere, come fu da molti avvertito e notato, che non pure in quei giorni, quando fu ammazzato il duca, ma eziandio in tutta quella vernata andarono tempi bellissimi, di maniera che i prati fiorirono come quasi di primavera; il che diede occasione di dire a' fuorusciti, che ciò avveniva per la molta festa che faceva il cielo e la terra della morte d'Alessandro, ed agli altri, questi esser felicissimi segni ed augurii che ne dava la terra e 'l cielo per la creazione del signor Cosimo: il quale, partitisi, anzi fuggitisi i fuorusciti, e fatto, come diceva il volgo, un sacco di gatte, attendeva a riordinar la città e tutto 'l dominio, e fare (perchè non veggendo i cittadini fermi, e avendo fuora tanti nimici, dubitava di quello che poteva avvenire, ed avvenne) tutti quelli apparecchi e provvedimenti che poteva e sapeva maggiori.

XXXIV. A' tredici di marzo si celebrarono in San Lorenzo alla presenza del signor Cosimo l'esequie al duca Alessandro con magnificentissima pompa e solennità. Il cadavero fu tratto del deposito, e messo nella sagrestia nuova nel cassone di marmo fatto da Michelagnolo, nel quale son l'ossa del duca Lorenzo suo padre. L'orazione fece latinamente messer Lelio Torelli da Fano, uno de' giudici di Ruota, la qual si trova stampata. Aveva quest'uomo in quel tempo grandissimo nome

d'esser non solamente buon dottore, ma giusto; le quali duo cose sogliono rarissime volte accozzarsi insieme: di costui mi converrà nel processo della storia favellare diversamente più volte, conciossiacosachè egli per molte e diverse qualità sue, fu da molt'anni ed è ancora primo auditore e maggior segretario del duca Cosimo.

Alla fine del mese tornarono il vescovo di Furlì e messer Cherubino dall'imperadore con resoluzione, che Sua Maestà manderebbe prestamente il conte di Sifontes, il quale era in Roma suo oratore, a Firenze, che dichiarerebbe la mente sua; ed in compagnia loro se ne venne Giovanni Bandini, il quale essendo un cervello così fatto, v'era stato mandato dal duca piuttosto per levarlo di Firenze, che per tenerlo appresso Cesare. Poco appresso fu mandato dal signor Cosimo oratore a Carlo V, dopo il medesimo Bandino e Girolamo Guicciardini, Averardo Serristori, giovane non letterato, e piuttosto avaro che parco, ma per altro prudente, eloquente, grazioso, animoso e sommamente fedele.

XXXV. Non molto di poi i signori Otto di Balía avendo per lor partito d'otto fave dichiarato rubello Lorenzo di Pierfrancesco, fecero pubblicamente bandire agli ventiquattro d'aprile, che a chiunque l'ammazzasse, sarebbono pagati incontanente dal loro ufizio fiorini quattromila d'oro senz'alcuna ritenzione, ed oltracciò arebbe egli durante la sua vita, e, morto lui, i sua redi, durante la sua linea, una provvisione di cento fiorini d'oro l'anno, da doversi pagare da que'magistrati degli Otto, che per li tempi saranno, e di più potesse rimettere dieci sbanditi a sua elezione, portar l'arme con duo compagni per la città e per tutto il dominio di Firenze, potesse godere ed esercitare egli e tutti i suoi eredi tutti gli ufizi, benefizi, privilegi e magistrati della città, e di più avesse in perpetuo l'esenzione di tutte le gravezze d'ogni sorta, o ordinarie o straordinarie; e a chi lo desse vivo vollero che la taglia e ogn'altra grazia e concessione se gli raddoppiasse.

Egli non mi pare fuora di proposito considerare in questo luogo per utilità de'leggenti due cose. L'una, come siano vani, e a quanto contrario fine riescano alcuna, anzi il più

delle volte, i pensieri degli uomini, e massimamente de' giovani: conciossiacosachè Lorenzo in luogo d'acquistarsi, come credeva, sempiterna gloria, fu prima, come traditore del suo signore e padrone, dipinto nella fortezza a capo di sotto impiccato per un piè, poi, come traditore della patria, dopo avergli tagliato dal tetto a'fondamenti sedici braccia della sua casa, e fattovi una via che si dovesse chiamare il Chiasso del Traditore, dichiarato ribello, e postogli la taglia da que'cittadini, la quale, e i quali [1] egli diceva d'aver voluto ancora con manifesto pericolo della sua vita liberare, ed alla fine tagliato a pezzi con Alessandro Soderini suo zio in Vinegia più per sua trascuraggine che per l'altrui diligenza. L'altra, quanto siano fallaci i giudicii degli astrologi e di cotali altri indovini, conciossiacosachè coloro i quali avevano calculato la sua natività e guardategli le mani, gli predicevano e promettevano cose diversissime, anzi tutto 'l contrario di quello che avvenne.

XXXVI. In questo tempo, o non ben contento dello stato, o giudicandolo in trespoli, perchè molti dicevano Cosimo essere stato fatto signore, come si fanno i signori delle Compagnie per carnovale, o non gli parendo che egli gli deferisse e si confidasse in lui quanto doveva a un marito d'una sua zia, ancorchè fosse molle ed effemminato uomo, si partì di Firenze Filippo de'Nerli, e andossene a Roma: il che diede (tanto eran tenere in quel principio le cose) qualche sospetto, e massimamente a coloro i quali ogni menomissima occasione pigliavano per grandissima. E qui, prima che io proceda più oltre, voglio lasciar testificato, che in Firenze non era cittadino alcuno, o sì vile, o sì da poco, non che i nobili e i valenti, il quale non si fosse fatto a credere non solo di sapere, o potere, ma di dover governare a bacchetta il signor Cosimo; nella qual cosa quanto rimanessero ingannati tutti, dichiareranno di tempo in tempo le azioni sue: conciossiacosachè eglino, i quali erano usi a esser piaggiati da chi governava, trovarono uno, il quale colla prudenza, giustizia e autorità sua, volle, seppe e potè comandargli.

[1] Questo relativo *la quale*, per un costrutto che si suol chiamare mentale, vuolsi in questo luogo riferire a *città*, la quale sebbene non sia espressa, è virtualmente compresa nella parola *cittadini*.

XXXVII. Udita la morte del duca, non mancarono i Pistolesi (secondo il consueto costume) della lor solita sanguinosissima crudeltà, la quale passò in questa maniera. Trovavansi in Firenze, quando fu ammazzato il duca Alessandro, Francesco Brunozzi e Baccio, chiamato Baccino, Bracciolini per soprannome Mento, i quali, venuta questa occasione tanto lor più cara, quanto meno aspettata, consigliatisi tra sè, fecero capo a Ottaviano de'Medici; e Baccino col mezzo di Giomo fu cavato nascosamente per la fortezza con una lettera al commessario di Pistoia, il quale era Giovanfrancesco de' Nobili. Giunto il Bracciolino con alcuni compagni, levati da lui per la via, in Pistoia, dove non s'era ancora della morte del duca novella nessuna sentita, la prima cosa ch'egli fece, fu rappacificarsi col pròposto de'Brunozzi; e conferito il tutto con Giovanni e con Cammillo Cellesi, convennero, sotto colore di volersi impadronire della città, per mantenerla nella devozione della parte de'Medici, ammazzare de'Cancellieri quanti potessono il più: e per colorire questo loro così barbarico disegno, fecero agli otto di gennaio ragunare occultamente i primi della fazione Panciatica, i quali furon questi: Giovanni e Cammillo di Mariotto Cellesi, Possente e Bartolommeo di Pieragnolo, e Annibale di Francesco Brunozzi, Francesco, chiamato Cecchino, di ser Ambrogio Bisconti, Pierfrancesco d'Ulivieri Panciatichi, chiamato il Turco, Bartolommeo di Bernardino, Bartolommeo di Bellino, e Baccino di Girolamo, tutti e tre de' Bracciolini, Simon della Cappellina, Magnino e Bernardo Gori, e alcuni altri; i quali fatto tre parti di loro, i capi delle quali furono Giovanni Cellesi, Baccio Bracciolini ed il proposto de' Brunozzi, dintorno alle sedici ore uscirono fuori delle case de'Cellesi, e discorrendo per tutto il frequentato della città, uccisero in poco d'ora con non credibile crudeltà, Desiderio Tonti, Giuliano di Luca Buonvassalli, Iacopo Fioravanti, Cammillo Carafantoni, messer Agostino Pappagalli, Bastiano di Tano, Giovanfilippo Sozzifanti, Luigi di Giovanni Gherardi, messer Lorenzo da Pontremoli canonico, Sandro di Bona, Iacopo di Batista Pieri, Bartolommeo Cantini e più altri. Nè giovò a Cammillo Carafantoni l'esser cognato di Mento Bracciolini suo ucciditore, nè a Giovanfilippo

l'essere in estrema vecchiezza, avendo settant'anni passati, nè al canonico da Pontremoli l'essersi rifuggito nella chiesa di San Marco, nè a Bartolommeo Cantini l'aver saltato le mura della cittadella, dov'era ricorso con più altri per iscampare; perchè Bartolommeo Brunozzi ed un suo cugino gli corsero dietro a cavallo, e raggiuntolo al ponte Guglielmo, in luogo della vita ch'egli aveva altra volta campata loro, lo tagliarono a pezzi: tanto può più negli animi parziali l'odio, ancorachè ingiusto, che l'amore benchè giustissimo: gli altri di fazione Cancelliera, sentito il romore, e veduto il governo che di loro si faceva, parte si fuggirono di Pistoia, parte s'appiattarono per le case, e parte furon salvati chi dagli amici, e chi da' parenti.

Fra queste occisioni Niccolaio, chiamato da molti Niccolò, Bracciolini, il quale insino quando stava a'servigi del cardinal Ippolito era stato bandito rubello del duca Alessandro, non ostante che aveva avuto una grossa compagnia da Filippo Strozzi, se n'andò solo con otto o dieci a Pistoia; e perchè coloro ch'erano a guardia della porta, o nollo conobbero, o nollo vollero conoscere, facendo, come fu detto e scritto allora, la gatta di Masino, entrò dentro: ma i dodici uomini, i quali dopo la strage e partita de'Cancellieri, erano stati eletti sopra il governo della città, gli mandaron dicendo che si dovesse partire, perciocchè sebbene era della loro fazione medesima, non però, essendo ribello della casa de'Medici, lo volevano nella terra. Laonde egli, confortatone ancora dal commessario, perchè in quel tempo non v'aveva luogo il comandare, si ritirò in una sua villa, e fra pochi giorni, ottenuta una patente (perchè così comportavano le qualità di quel luogo, alle quali ubbidire è alcuna volta non meno forza che senno) dall'Eccellenza del duca, vi ritornò. Dico duca ed eccellenza, perchè così come a successore del duca Alessandro se gli diceva quasi da tutti, sebbene nelle soprascritte delle lettere non se gli dava ancor altro titolo che d'illustrissimo ed eccellentissimo signore. Tornato il Bracciolino in Pistoia, attese a rappacificarsi co'Brunozzi e co'Cellesi, e farsi più amici e partigiani che poteva.

Trovavasi in questo tempo il capitano Guidotto Pazza-

glia a una sua possessione tra Prato e Pistoia, vicino di Monte Murlo a due miglia, chiamata la Casa al Bosco, dov'era una casa e una torre assai ben forte e di sito e di muraglia, con forse quattrocento fanti, pagatili la maggior parte in Bologna da' fuorusciti, perchè s'opponesse a' Panciatichi, e gli tenesse infestati; onde egli scorrendo la montagna, e tenendo intenebrato tutto 'l paese, era di non piccola noia alla fazione contraria. Ma perchè Alessandro Pazzaglia suo fratello cugino era stato rotto a Calamecca, dov'erano iti Niccolaio Bracciolini e Giovanni Cellesi con forse secento fanti; mortovi tra l'una parte e tra l'altra dintorno a sessanta persone, arse la maggior parte in un campanile; egli con detto suo fratello se n'andò a Bologna, ma poco dopo aiutato da' medesimi fuorusciti, e spinto dal desiderio di vendicarsi, con circa trenta fra soldati e partigiani, si ritornò alla sua Casa del Bosco, e quivi per tenere aperta quella piaga contro a' palleschi, faceva ridotto ricettando tutti coloro i quali, o per star più sicuri da' Panciatichi, o per più sicuramente offendergli e molestargli, concorrevano a lui: laonde Cosimo fatta ragunar la Pratica (perchè degli otto cittadini eletti come io dissi di sopra, fatto ch'egli ebbero agli dieci di gennaio alcune limitazioni, mai non si ragionò più), ordinò alla fine di febbraio, per levargli di quindi, e gastigare il Guidotto, il qual citato non era voluto comparire, che di Firenze uscisse il signor Otto da Montaguto e altri capitani colle loro bande, e di Pistoia il signor Federigo suo fratello colla sua compagnia, ed il capitano Bastiano d'Arezzo, co' quali volle andare Niccolaio; e giunti di notte con circa duemila soldati, senza essere stati sentiti, assaltarono la casa e la torre, e dopo lunga e gagliarda resistenza, avendo dato ordine che vi fossero portate l'artiglierie, con morte e ferite di molti di loro, fattosi giorno, la presero, i Panciatichi dicono per forza, e i Cancellieri per accordo; comunque si fosse, il Guidotto, rubata e arsa tutta la casa e gran parte della torre, fu menato prigione a Firenze; dove dopo lunga esamina Sua Eccellenza gli perdonò, maravigliandosene ognuno, la vita, e lo fece confinare nelle Stinche; e ciò, o per compiacere al signor Cammillo Colonna, il quale glielo aveva strettissimamente raccomandato, o per

nol dare al marchese del Guasto, che l'aveva instantemente mandato a chiedere per lettere di messer Giovambatista Ricasoli, canonico[1] di molta fede e prudenza, che risedeva appo lui nella guerra di Piemonte oratore di Sua Eccellenza: ed anco, il Pazzaglia, con tutto che avesse preso danari da' fuorusciti, e fosse stato più volte a favellare a Baccio e a i cardinali, aveva detto e quasi promesso, prima a messer Simone Tornabuoni podestà di Prato, e poi a Domenico Martelli commessario della montagna di Pistoia, che era uomo per fermarsi e ubbidire al duca Cosimo ogni volta che fosse stato sicuro che i Panciatichi si fermerebbono ancora essi. Nè voglio trapassare in silenzio, che quando le genti ritornarono quasi trionfando a Pistoia, come furon dal palazzo de' Panciatichi, nel quale abitava allora Piero di Giorgio Cellesi, fecero una gazzarra, ed essendo già buio, fu in un tempo medesimo, mentrechè stavano col padre alla finestra per vedere, scannata la moglie di Piero, e Fabio suo figliuolo morto, e storpiata d'una mano una sua figliuola.

I Cancellieri veggendosi al disotto, perchè i Panciatichi avevano insieme più di mille armati, e ogni giorno assaltavano ora questo castello ed ora quella villa, ammazzando tutti gli uomini sino a' bambini nelle zane, e tutte abbruciando le case della parte contraria, come avvenne in Gavinana, in San Marcello, in Crespoli, in Lanciuola, in Pupiglio, ed in altre ville e castelli, s'erano ritirati aspettando soccorso da un loro capo fuoruscito, chiamato il Mattana, in Cutigliano, e fattisi forti in una chiesa, nella qual terra tenevano i Panciatichi una lor fortezza chiamata la Cornia; e perchè ogni giorno venivano alle mani insieme, e usavano gli uni contro agli altri tutte le crudeltà e bestialità che sapevano e potevano maggiori; il duca Cosimo per levar quel nido ad ambedue le parti, ed assicurarsi il più che poteva, vi mandò per commessario prima Taddeo Guiducci, poi Domenico di Braccio Martelli, ed ultimamente Bernardo Acciaiuoli, il quale dopo che furon dati più assalti da' Panciatichi alla detta chiesa, colla morte di più persone, fece far loro accordo; e con tutto che dieci di parte Panciatica, e tra questi Niccolaio e Giovanni

[1] Il MS. P. *cancelliere*.

come capi, promettessero al commessario ed a' Cancellieri di non dovergli offendere nè nelle persone, nè nella roba, e si sottoscrivessero tutti di lor propria mano, nondimeno non tennero i patti; perchè non prima furono usciti della chiesa sotto la data fede, che i Panciatichi di Cutigliano per commissione segreta, e conforto palese del Bracciolino, saltarono dentro, ed ebbero tagliato a pezzi quanti ne poterono avere; e Baccio il quale per desiderio di salvare un picciolo fanciulletto, se l'era messo in groppa, non potè. D'otto i quali avevan patteggiato di dover andare a Firenze per istatichi, tre ne furon morti la notte in Pupigliò; e de'cinque che furon condotti prigioni, quattro ne furno fra pochi giorni fatti licenziare per benignità del duca; ed uno, il quale era lor capo, chiamato Iacopaccio, fu messo nelle Stinche, donde fu anch'egli, ma dopo quasi nove anni, liberato.

Non andaron molti giorni che i Panciatichi, non avendo più nimici con chi combattere, si rivolsono contra loro medesimi; perchè Raffael Brunozzi figliuolo di quel Ansideo che fu morto nel trenta, affrontò con certi compagni, e ferì benchè leggiermente Giovambatista zio di Niccolaio, e a un altro, il quale era in sua compagnia, diedero d'una zagaglia in una gamba; onde nacque che Baccino Bracciolini e Bettino di Fede, fatta lor quadriglia, assaltarono dal Poggio a Caiano e uccisero un fratel carnale di Raffaello; perchè cresciuti gli sdegni fra' Bracciolini e i Brunozzi, Matteo e Giovanni Brunozzi e Balle Gori con altri loro seguaci, affrontarono in Firenze, nel borgo di San Lorenzo, Bastian di Filippo e Cammillo di Mariotto Cellesi con altri spadaccini lor cagnotti, e finalmente uccisero Cammillo. Per la qual cosa levatosi il romore grande, corsero in un tratto i famigli d'Otto, e presero fuor di Firenze, mentre si fuggivano, Matteo e un da Stignano chiamato Granciaino, il quale essendo gravemente ferito, fu fra poco tempo impiccato, e Matteo per grazia del duca liberato. Per le quali cose chiamati a Firenze, l'una parte e l'altra fecero tregua, ed andavano prima sotto la fede di Cosimo, poi sotto la pena di tremila fiorini d'oro; nella qual tregua mai non volle Francesco Brunozzi che si comprendesse Niccolaio, ancorachè messer Francesco Guicciardini capo de'si-

gnori Otto di Pratica, mentrechè si distendeva il contratto, voleva che egli per ogni modo vi s'inchiudesse. Del che seguì che Niccolaio il secondo giorno di giugno avendo accompagnato egli da un lato, e Francesco dall'altro, con più loro seguaci al palazzo Luigi Guicciardini commessario, non solo fece ammazzar lui da Bernardino da Castello, che con un pugnale lo passò più volte fuor fuora, ma assalire ancora le case de'Brunozzi, dove entrati per lo tetto, tagliarono a pezzi il proposto e Giovanni Brunozzi, cavatigli di certi nascondigli dove s'erano appiattati: gli altri si salvarono fuggendosi per alcune fogne: nel qual caso non si dubitò che Giovanni di Mariotto Cellesi non tenesse dal Bracciolino, ancorachè egli per non incorrere nella pena della tregua, non volle trovarvisi colla persona, e benchè mentre s'abbruciavano e rubavano le case, fusse chiamato più volte, e pregato che dovesse porger soccorso, mai non si mosse di casa, dove stava provvisto e intento con molti armati per soccorrere, se gli fosse bisognato, il Bracciolino, il quale in quel tempo era poco meno che signore di Pistoia; onde dopo così grande eccesso fece subitamente ragunare il consiglio, ed ordinò, che i dodici cittadini del governo mandassero quattro ambasciadori al signor duca, sì a scusare lui, e mostrare che tutto quello che aveva fatto, aveva fatto per necessità di mantenere la vita a sè, il quale era insidiato giorno e notte e perseguitato da'Brunozzi, e sì perchè mostrassono, che la città non poteva mantenersi per altra via nella divozione di Sua Eccellenza illustrissima. La somma fu, ch'egli chiese ed ottenne, rispetto a'temporali che correvano, che a lui e a tutti i seguaci suoi fossero perdonati tutti i delitti che in qualunque modo e per qualunque cagione fussero stati e da lui e da loro commessi, dall'ora che fu ammazzato il duca Alessandro insino a quel giorno.

XXXVIII. I tre cardinali partiti, com'io dissi, con poca soddisfazione loro e d'altri, di Firenze, se n'andarono prima a Calenzano alla pieve del cardinal Ridolfi, di cui era la prepositura di Prato, poi al Barone, villa più che reale di Baccio Valori, e quivi si stavano non tanto a consultare, quanto a darsi buon tempo: ma il signor Valerio Orsino, il quale aveva la guardia di Prato, andò per commissione del signor

Cosimo a trovargli, e fece loro sapere che quel luogo non era troppo sicuro per lor reverendissime Signorie, e meno per gli fuorusciti; perchè entrati in non piccolo sospetto, si partirono incontanente, ed incontrati da Filippo in sull'Alpi, entrarono quasi negli ultimi giorni del carnovale in Bologna, dove di Francia era stato mandato in diligenza il priore di Roma fratello di Salviati dal cardinal di Tornon con lettere a Filippo, le quali lo ricercavano ch'egli sotto la sua fede facesse pagare in Vinegia all'oratore franzese ventimila fiorini d'oro, ed altrettanti procacciasse che ne sborsassino gli usciti per soldar gente. Ma Filippo, il quale, oltrachè era creditore del medesimo Tornon di quindicimila, non voleva che la guerra si riducesse in su la sua borsa, se n'era sgabellato, scusandosi con dire, che avendo essi perduto la prima occasione, e trovandosi Cosimo armato, non gli pareva di poter profittare cosa nessuna, e tanto meno essendo i Franzesi nel Piemonte inferiori agli Spagnuoli; e di già era venuto Filippo in non buon concetto de' fuorusciti, e massime di quegli primi del trenta, si perchè pareva loro che procedesse freddamente, e si perchè Lorenzo consigliato da lui, come si credeva, se n'era gito in Gostantinopoli a trovare il Gran Turco; della qual cosa ciascuno si maravigliava, e nessuno sapeva o poteva indovinare la cagione; onde si mormorava da molti, e alcuni lo dicevano alla libera, lui aver ciò fatto per non aver continovamente quello stimolo a' fianchi, e potersi governare a suo senno. Certa cosa è che egli, avendogli Lorenzo suo fratello e Francesco Vettori suo amicissimo per ordine dello Stato scritto che volesse proceder civilmente, e non intrigarsi in guerre cittadine, perchè Cosimo non era Alessandro, e che a lui non erano per mancare tutti i buoni e onorati partiti, rispose all'uno e all'altro, che se mai vedevano Filippo Strozzi andar coll'arme contro alla patria, dicessino sicuramente, lui essere uscito di cervello.

XXXIX. I cardinali ne' primi giorni, essendo, com'io ho detto, sul carnevale, attesero più a' piaceri privati che alle bisogne pubbliche. Alloggiava Salviati nel convento di San Domenico, del qual ordine egli era protettore, Ridolfi nel palazzo degli Ercolani, Gaddi in casa di Alessandro Manzuoli,

Filippo si tornava con Gasparo dall'Arme, [1] ricchissimo e reputatissimo mercatante; solo Baccio teneva casa aperta, e metteva tavola, accattando ogni giorno ora da questo ed ora da quell'altro o danari o robe. Entrata la quaresima, cominciarono i cardinali a ragunarsi ogni giorno, quando in casa dell'uno e quando in casa dell'altro, con grandissimo codazzo di fuorusciti dietro, e sempre, innanzichè cominciassero a praticar le cose pubbliche, aspettavano di palazzo messer Salvestro Aldobrandini, il quale essendo giudice del Torrone, non compariva prima che alle tre o quattr'ore di notte. Il Valori, Antonfrancesco degli Albizzi, messer Galeotto Giugni e tutti gli altri, i quali, come usava dir Filippo, non vi mettevano se non la persona, consigliavano che si dovesse muover guerra innanzichè lo stato nuovo pigliasse piede, e Cosimo s'acquistasse maggiori forze di quelle che allora si ritrovava. Ma Filippo, il qual si credeva che fosse d'accordo con Salviati, o per difficultar l'impresa, o perchè così l'intendesse, metteva in campo ogni sera dubbi nuovi, e all'ultimo stando in sulle medesime, dimandava onde avevano a uscire i danari, senza i quali nessuna cosa far si poteva. Finalmente conoscendo d'essere in voce di popolo, consultando ogni giorno assai cose, e mai non ne risolvendo nessuna, deliberarono di mandare Bartolommeo Cavalcanti al Cristianissimo, il quale scusasse prima tutto quello che s'era fatto, e giustificasse quel che fatto non s'era, poi mostrasse a Sua Maestà e la facesse capace, che non si poteva tentare sicuramente cosa nessuna, se ella non poneva mano a centomila ducati, e facesse ingrossar nel Piemonte le sue genti, in maniera che il marchese del Guasto, il qual con grosso esercito di Lanzi, di Spagnuoli e d'Italiani valentissimi n'andava facendo gran progressi ripigliando le terre perdute, non potesse mandar soccorso a Cosimo, come già aveva cominciato a fare, avendo inviato Filippo Torniello verso la Mirandola con buon numero di soldati.

XL. Mentre si trattavano queste cose, venne monsignore di Siene con lettere del re proprio e del gran Maestro indi-

[1] Cioè, *alloggiava in casa di Gaspero dell' Arme*. L'edizione di Leida ha *si trovava*, e così il MS. P. Ma la lezione da me seguita e dagli editori fiorentini è confortata ancora dagli *Sbozzi Magliabechiani* citati.

ritte a Filippo, come a capo de' fuorusciti, e di più aveva portato seco quindicimila scudi, proponendo che i fuorusciti, e ciò erano tre solamente, Filippo, Salviati e Ridolfi, ne dovessono provvedere ciascuno altrettanti, mostrando che con sessantamila scudi si potevan condur tanti soldati, che si torrebbe lo stato a Cosimo, purchè si sollecitasse prima che i cittadini, i quali stavano ancora tutti sospesi, si fossero assuefatti alla nuova servitù; e non rifinava di confortargli, ammonirgli e pregargli che non istessero a badare, altramente che non farebbono nè il ben loro, nè la volontà del re, e che un giorno se ne pentirebbono. Tutti gli altri dicevano, che sua signoria parlava bene, e che era da fare senza indugio tutto quel ch'ella proponeva: ma Filippo, il quale aveva altr' animo, e sapeva che senza lui non si poteva, rispetto al danaro, determinar cosa alcuna, andava mettendo tempo in mezzo, proponendo nuovi partiti, e allegando diverse difficoltà; intantochè papa Paolo, veggendo che non conchiudevan nulla, e stimolato dagli oratori e agenti cesarei, fu costretto, per parere d'osservare la sua solita neutralità, di far loro intendere, che se non si partivano di Bologna da sè, sarebbe forzato a fargli partire; perchè Ridolfi se ne tornò a Roma, e Salviati e Gaddi e Filippo si ritirarono prima in Ferrara, e poi in Vinegia.

XLI. Comparse in questo mentre messer Piero Strozzi del Piemonte con più di cento soldati, la maggior parte fiorentini, e quasi tutti fuorusciti, ed esercitati in su la guerra, nè si potria credere quanto egli era caldo in su questa impresa, sì per l'onore ch'egli sperava di doverne trarre, essendo ambiziosissimo e pretendendo il titolo della libertà, e sì massimamente per mantenersi la grazia del re Francesco e del Delfino suo figliuolo, la quale egli per mezzo di madama Caterina sua cugina, e mediante l'opere sue, s'aveva acquistata grandissima. Ma non fu stato in Bologna molti giorni, che alcuni cominciarono a dire, parte in segreto, e parte in palese, ch'egli era d'accordo col padre, e non amava la libertà; la prima delle quali cose era falsa; della seconda non so che dirmi: so bene, ch'egli in quel tempo se ne mostrava affezionatissimo, e nondimeno aspirava, secondo un libro che messer

Donato Giannotti avea composto del Governo della repubblica fiorentina, a maggior grado che privato, il che poi scoperse di mano in mano più chiaramente; onde egli, parte per levarsi questo nome da dosso, e parte perchè l'ambasciadore franzese, essendo andato a Ferrara, s'era doluto di tanto indugio, mostrando quanto cotal freddezza fusse per dispiacere al suo re, si trasferì in Ferrara, e quivi in presenza del cardinal Salviati e dell'ambasciadore disse a Pippo (chè così lo chiamava) di male e sconce parole, e trall'altre, ch'egli non fosse mai più tanto ardito, che osasse di chiamarlo suo figliuolo, perchè non era possibile ch'egli fosse nato d'uomo tanto vile; e fu oppenione, che se il cardinale e l'ambasciadore non vi si fossero interposti, egli sarebbe proceduto più oltre: e fatto questo, se ne tornò tutto pieno di collora a Bologna, dove Filippo tutto afflitto gli venne dietro, e con gran fatica impetrò per mezzo di Ceccone de' Pazzi e di Benedetto Varchi di potergli favellare e giustificarsi.

Era risolutissimo messer Piero, per le cagioni dette di sopra, di pigliar qualunche occasione se gli porgesse prima, e fare alcun movimento contra lo stato, il quale egli e gli altri fuorusciti chiamavano tirannico; alle quali cagioni se ne aggiugnevano due altre: l'una, che non avendo egli, nè trovando più chi prestar pur un soldo gli volesse, perchè essendo grandemente indebitato con molti, non aveva il modo a pagar nessuno, si tornava alle spese in casa di Baccio suo cognato; l'altra, che 'l governatore aveva fatto notificare a tutti gli alberghi, che non dovessino ricettare a patto nessuno alcun soldato fiorentino; la quale si pensò che fusse stata opera di Filippo, ed io tanto più lo credo, quanto essendo andato a raccomandargli Spagnuoletto Niccolini e Carletto Altoviti, i quali erano stati presi, perchè gli facesse rilasciare, mi rispose mezzo in collora queste parole: *Oggi due, domani quattro, e l'altro otto; dite loro che si vadan con Dio; che fann' eglino qui?*

XLII. Stava dunque messer Piero intentissimo per muover qual cosa da qualche parte, quando gli si scoperse un'occasione così fatta. Era in Castrocaro un cittadino chiamato Achille del Bello, del quale, come d'astuta e assai destra e

manierosa[1] persona, s'eran serviti a tempo della repubblica i Dieci della Guerra, tenendolo provvisionato, come facevan molt'altri in diversi luoghi, perchè gli tenesse cautamente avvisati di tutte quelle cose che si dicevano e facevano nella contrada, le quali potessono in alcun modo nuocere o giovare allo stato. Costui desideroso, come uomo parziale, d'ammazzar ser Simone e altri de' Corbizzi suoi nimici, avea, per potersi dopo il fatto salvare, mandato un suo nipote e un Lucantonio che si credeva figliuolo di Mariotto della Palla, essendo nato d'una femmina ch'egli si teneva, in Bologna a fare intendere a messer Migliore, chiamato il cavalier de' Covoni, ch'era dietro a far rivolgere Castrocaro, per darlo al signor Piero. Era Migliore lungo tempo stato ministro in Roma del banco degli Strozzi, e perchè egli aveva, come uomo di mala vita, accresciuto con gravissime usure le facoltà loro, eglino per ristorarlo, l'avevano mediante il prior di Capova, fatto ricever nella religione de' cavalieri di Malta, e se ne servivano come di confidentissimo in tutte le cose, così lecite, come non lecite. Il cavaliere avendo conferito questa pratica con messer Piero, gli mandò a dire che tirasse innanzi, che non se gli mancherebbe. In questo mezzo Achille s'aveva messo segretamente in casa alcuni sbanditi da Cotignuola, uno de' quali chiamato ser Girolamo fece, per mezzo del capitano Cesare da Cascina, notificare questo maneggio al commessario. Il commessario, il quale era Bartolommeo Capponi, fedele e diligente persona, mandò per Achille subitamente, e perchè egli non volle andarvi, vi mandò ser Andrea di Baccio dalla Strada suo cavaliere colla famiglia; ma mentre ne lo menavano preso, avendo egli gridato *Arme, Arme*, usciron fuora quegli armati, e col proposto della terra, e altri da Furlì, non solo il tolsero di mano a' birri, ma andarono insieme con lui per veder di sforzare e pigliare il palazzo; e di già saliti in sul tetto avevan cominciato a entrarvi; ma il capitano della fortezza, il quale era Giuliano di Matteo Bartoli, sentito questo romore, e inteso ciò che era, volte l'artiglierie al palazzo, cominciò a trarre di maniera, che furon costretti a lasciar

[1] Così il MS. P: gli stampati hanno *manesca*; parola in questo luogo, al mio vedere, fuora di proposito.

l'impresa, la quale era pericolosa e di grandissima importanza: perciocchè la notte essendo ito il figliuolo d'Achille a Furlì, comparsero in aiuto suo nuove genti sotto il capitano Andrea di ser Ugo infin colle scale, e rotto per forza un muro, entrarono in Castrocaro; ma trovato il commessario provveduto, ed il castellano preparato, presero partito di partirsene. Mentre si facevano queste cose, un figliuolo di messer Francesco degli Asti corse da Forlì a Bologna, e credendo esser vero quello ch'egli arebbe voluto che fosse, come occorre molte volte, riferì a messer Piero, come Achille aveva Castrocaro in sua balìa. Messer Piero, che attendendo il seguito stava sull'alì, si mosse subito con una banda di cavalli, lasciando agli altri che s'apprestassero per seguitarlo. Ma il figliuolo d'Achille mentre erano per via gli fece sapere che non andasse più oltre, perchè Castrocaro, ond'essi erano stati forzati a partirsi, era tutto in arme. Messer Piero veggendo che quest'impresa, la quale era stata la prima, non aveva sortito effetto, non senza sdegno, e dolendosi della fortuna, diè volta a dietro; e perchè l'universale di Castrocaro era anzi freddo che no, sebbene alcuni particolari si mostravano caldissimi in favor dello stato nuovo di Firenze, vi si mandò per commessione del duca, oltre al capitano Matteo dalla Pieve con tutta la sua compagnia, il capitano Antonio de'Mozzi con cinquanta fanti, ed il capitan Corbizzo di quel luogo con altrettanti.

XLIII. Era fama in Firenze, nata prima dalle voci e dalle lettere de' fuorusciti, le cui speranze sono sempre verdissime, e di poi da' parenti e dagli amici loro, e dagli affezionati alla parte non solo creduta per vera, come si sperano il più delle volte quelle cose che si desiderano, ma eziandio accresciuta e confermata per certissima, che il re Francesco dovesse tantosto aver messo insieme un grosso esercito per levar la signoria a Cosimo, e rimettere Firenze in libertà; il che pareva anco verisimile, non tanto per iscancellare parte di quel biasimo, il qual se gli dava d'averla nel trenta così apertamente abbandonata e tradita, quanto perchè (non istimandosi ordinariamente cosa nessuna da alcuno, se non gl'interessi propri) metteva conto alle cose di Sua Maestà, le quali nel Piemonte andavano in declinazione ogni giorno più; onde parte

per fuggire nuova guerra, ricordandosi degli stenti patiti e pericoli corsi nella passata, parte per seguitare chi l'amico e chi il parente, e parte per isperanza di cose nuove, le quali riescono bene spesso peggiori delle vecchie, si fuggivano molti di Firenze, e tanto più, che tutta la parte del Frate, e non pochi degli altri portavano ferma oppenione, e lo dicevano apertamente per cosa certa, che il principato di Cosimo s'avesse in brevissimo tempo a risolvere. Fra quegli che vennero a Bologna furono i primi Francesco e Filippo Valori, Piero e Averardo Salviati, e Filippo suo figliuolo; dove Cosimo aveva mandato Iacopo di Chiarissimo de'Medici più per ragionar d'accordo che per farlo. Vennevi ancora Filippo de' Nerli infingendosi malcontento della signoria di Cosimo, quasi preponesse la libertà al parentado; ma i fuorusciti dubitando di quello che era, non si fidavano, come scrive egli medesimo, di lui; pur egli tornandosi con Salviati suo cognato, e trattenendosi con Filippo e con gli altri, avvisava di per di con una cifera di figure d' abbaco, fatta a guisa d' una muta di regoli,[1] tutto quello che egli o dal cardinale o da altri poteva spillare. Il qual cardinale, non gli piacendo i modi di Piero, ed essendogli dispiaciuta la gita di Castrocaro, per fuggir quanto poteva la conversazione de' fuorusciti, che tutto 'l giorno lo stimolavano, s' andava diportando ora a Sabbioncello, ora a Bovolenta, ed ora a san Bartolo, e ora a Contrapò ville del suo vescovado vicine a Ferrara, ne'qua'luoghi non faceva nè diceva cosa alcuna, la quale non fusse o scritta per lettere, o riferita da' messaggieri al duca Cosimo.

XLIV. Nè sia nessuno che si maravigli, che io dica sempre Cosimo, e non mai lo Stato, o i Quarantotto, nè i consiglieri; perciocchè non lo Stato, nè i Quarantotto, nè i consiglieri principalmente, ma Cosimo solo governava il tutto, nè si diceva o faceva cosa alcuna, nè così grande nè tanto piccola, alla quale egli non désse il sì, o il no. Il che io ho voluto testificare in questo principio, sì per non avere a replicarlo più volte, e sì perchè fuora non solo si diceva, ma si credeva tutto 'l contrario, lui esser governato in tutto e per tutto,

[1] Il MS. P. *regole*.

non pure dal Campana, ma dalla madre e dal maestro. Era madonna Maria sua madre, che si chiamava poi la Signora, donna prudente e di vita esemplare, e come ella per se medesima non s'innalzava sopra il grado suo, così non voleva esserne abbassata da altri; e brevemente, dependendo la grandezza sua dalla grandezza del figliuolo, si contentava di quelle grazie che egli, il quale le era nelle cose che non concernevano lo Stato ossequentissimo, le concedeva. Ser Pierfrancesco Ricci da Prato suo maestro, il quale innanzichè fusse maiordomo, si chiamava dal duca il Prete e dagli altri Messere, aveva o per natura o per accidente, tant'ambizione e tanto sciocca, ch'egli, comechè non sapesse far cosa nessuna, presumeva nondimeno di saperle far tutte, e a tutte, qualunque si fossino, arebbe voluto por mano, ma delle deliberazioni del governo non s'intrometteva ordinariamente nè tanto nè quanto. Messer Francesco Campana essendo di basso stato salito, nè sapendo egli come, a quel grado altissimo, non capiva in se stesso, ed aspirando a cose maggiori, governava molto fedele e non insufficente la segreteria, aspettando però la risoluzione di tutte le cose dalla bocca di Cosimo solo. Dopo il Campana, partito Bernardo da Colle, si riferivano tutte le cose della cancelleria a messer Ugolino Grifoni da san Miniato, il quale perchè era stato copista nell'arcivescovado, e cancelliere di quel famoso capo di parte, ed anco perchè, essendo tozzotto e tangoccio, gli rendeva un po' d'aria, si chiamava da chi voleva o ingiuriarlo o avvilirlo, ser Ramazzotto: ma la Signora conoscendolo fedele e molto affezionato della casa, gli voleva bene, e lo chiamava, per amorevolezza, Ulino. Nella persona di costui, dove aveva mancato o l'arte o la natura, o l'una coll'altra insieme, supplì abbondantissimamente (come suol fare spesse fiate) la fortuna, mediante la liberalità del signor Cosimo, il quale nelle deliberazioni importanti allo Stato, non pure non si fidava de' cittadini, ma molte volte se ne guardava, e ciò o per proprio giudicio, o perchè, secondochè si sparse poi, Francesco Anton Nori, giuocando il giuoco per l'addietro, o forse stimando, come s'usa, gli altrui costumi da' suoi, gli disse discorrendo un giorno sopra la natura de' Fiorentini, che tutti erano o avari,

o ambiziosi, e la maggior parte superbi, invidiosi e maligni; e finalmente conchiuse, che Sua Eccellenza non poteva nè doveva fidarsi d'alcuno di loro in cosa nessuna; il qual ricordo però si dice che diede medesimamente a Giuliano fratello di papa Leone, Antonio Giacomini, uomo di singolarissimo valore e bontà, quando fu da lui vicitato; il qual trovandosi vecchio e cieco non aveva, dopo tante vittorie acquistate col sangue e colla virtù sua alla repubblica fiorentina, onde sostentar si potesse.

XLV. Mentrechè in Bologna, in Ferrara ed in Vinegia si consultavano ogni giorno assai cose, e mai non se ne conchiudeva nessuna, di maniera che i fuorusciti fiorentini, i quali si guardavano prima con maraviglia, erano venuti, nell'andar tanto in giù e 'n su, in derisione infino de' fanciugli; accadde, che gli uomini del Borgo a San Sepolcro, essendo in parte, si diedero su per la testa, onde nacque che alcuni sbanditi profersono a messer Piero, che se sua signoria voleva far loro spalle con alcun numero di soldati, eglino opererebbono sì, che farebbono, mediante la parte la quale avevan dentro gagliarda, rivoltar la città, e gliele darebbono nelle mani; aggiugnendo, secondo il costume degli usciti, quivi non esser dubbio, nè pericolo alcuno. Non volevano costoro (come si ritrasse poi per cosa certa da lor medesimi) dar la terra a' fuorusciti, ma servirsi più della presenza loro che delle forze, per vendicarsi contra la parte contraria: ma lo Strozzo, il qual sollecitato di Francia, di Vinegia e di Roma, e stimolato dalle querele de' Fiorentini, non desiderava altro che una qualche occasione, senza pensar più oltra, promisse loro largamente, che v'andrebbe incontinente con quanta gente volessero essi medesimi; il che egli fece ancora più volentieri, e con maggiore speranza per questa cagione. Trovavasi commissario del Borgo Alessandro Rondinelli, il quale, come si disse ne' libri precedenti, era tutto di Baccio Valori; il quale Baccio, che si sarebbe appiccato, come si suol dire, alle funi del cielo, andava sempre ghiribizzando qualche arzigogolo; laonde disegnando di volersi servire di questa occasione, mandò Filippo suo minor figliuolo, giovane astuto e animoso, ma di strano e stravagante cervello, insieme con un

ser Mariotto di ser Luca de' Primi [1] d'Anghiari suo cancelliere, a favellargli in questa maniera: costoro due, senz'altri che un ragazzo appiè, giunsero la seconda domenica di quaresima in sul mezzo dì all'osteria a Dranco [2] vicino alla badia de' Tedaldi un mezzo miglio, e facendo le viste di volere andare a una devozione, che si chiama la Madonna d'Anghiari; e perchè è in trivio, che noi chiamiamo crocicchio, ed essi combarbio, se le dice la Vergine Maria del Combarbio; richiesero l'oste, che aveva nome Marco di Matteo, che trovasse loro una guida; e avuto un maestro Giovanni da Ruffello, gli dissono, innanzichè arrivassono all'Alpe, che avevano una lettera del governatore di Cesena, la quale andava al commessario del Borgo; però bisognava ch'egli accompagnasse il Frate, chè così si chiamava il ragazzo, fin là, acciocchè gliele presentasse in man propria, ed essi gli aspetterebbono all'osteria dell' Albereto presso a Montedoglio. Il ragazzo andò, diede la lettera, e ritornò colla risposta; perchè rimandatone la guida, andarono la notte a scavalcare alla pieve di Micciano, dove si crede per molti che fosse già la magnificentissima e maravigliosa villa di Plinio Nipote, descritta leggiadramente da lui in una delle sue pistole; il piovano della quale, che si chiamava messer Raffaello Guglielmini, ed era amico e parente di ser Mariotto, non solo gli raccettò volentieri e gli alloggiò copertamente, ma la mattina passando di quivi, siccome erano rimasi, il commessario col cavaliere solamente, l'invitò a desinar seco, ed egli dopo alcuni rifiuti, licenziato il cavaliere, vi restò solo. Partito il commessario, Filippo riferì al piovano la promessa che gli aveva fatta di voler dare alla prima occasione, che se gli scoprisse, il Borgo a' cardinali e a' fuorusciti, e 'l piovano gli promise, che tosto che 'l Borgo avesse fatto egli, farebbe dar la volta anco ad Anghiari.

XLVI. Messer Piero dunque, avendogli Filippo fatto contar novemila ducati, perchè potesse pagare i suoi debiti, si

[1] Così gli *Sbozzi Magliabechiani*; gli stampati hanno *primi* colla p. piccola.

[2] Leggo così questo nome coll' autorità degli *Sbozzi* sopra citati. Gli stampati *Dravio*. Oggi questo luogo è chiamato *Ranco*.

deliberò, ancorachè egli il contraddicesse molto, di volere andare al Borgo per ogni modo; al che dicono, che il Valori non solo lo consigliò, ma lo fece servir di danari, e la prima cosa mandò un uomo a posta a detto piovano, facendogli sentire che stésse provvisto ed apparecchiato per far rivolgere Anghiari, perchè la domenica notte seguente si rivolgerebbe il Borgo senza manco nessuno; poi dato ordine ad Alessandro Martinelli da Cesena e ad alcuni capitani che soldassero gente più segretamente che potevano, dando uno scudo per uomo, e promettendo di dover dar la paga intera, quando e dove si farebbe la massa, mandò polizze a tutti que' fuorusciti che gli parvero a proposito, significando a ciascuno che il venerdì dopo desinare fusse in ordine, perchè egli voleva cavalcare a una fazione. Fu avvertito parte con riso, e parte con indegnazione di molti, che egli quasi fosse principe, o gli potesse comandare, si sottoscriveva, *Io Piero Strozzi*, senz' altro; e benchè non dicesse dove andar si volesse, molti se lo indovinavano, ed alcuni il sapevano. Di questo posso render io testimonianza certissima, che Benedetto Varchi, essendo da lui stato ricerco che dovesse andar seco, dopo l' avergli risposto che farebbe tutto quello che gli piacesse, sebben quella non era la profession sua, gli disse che sapeva di buon luogo, che oltra gli altri, messer Filippo suo padre n' aveva di già dato avviso a Firenze; il che egli non negò, ma rispose d' aver mandato in sull' Alpe chi non lascerebbe passar Niccolò corriere, il quale era quella volta il procaccio che portava le lettere di Vinegia e di Bologna a Firenze; ed avendo il Varchi replicato, che l' avviso non era ito per le mani del procaccio, il quale per sospetto non s'era voluto partir di Bologna, ma per un fante a posta, rispose, che sapeva il tutto, e al tutto aver rimediato, e mettendo per fatto quello che a far s' aveva, e potea non farsi, il che nelle cose della guerra mai, come testimoniano gravissimi storici, far non si doverrebbe, aggiunse: *Io solleciterò tanto, che noi saremo al Borgo prima che di Firenze, quando bene il sapessino, vi possano aver provveduto.*

Partì agli tredici d' aprile il venerdì sera con più di cinquanta cavalli, la maggior parte fiorentini e fuorusciti,

tra' quali, di quegli che ora mi sovvengono, furono i più segnalati, Antonio Berardi, Amerigo Antinori, Bertoldo Corsini, Baccio Martelli, Betto Rinuccini, Batista Martini chiamato il capitan Gote, Boccale Rinieri, Ceccone de' Pazzi, Cencio Bigordi, Francesco del Tessitore chiamato Cecchino Strozzi,[1] Giuliano Salviati, Gualterotto Strozzi, Guglielmo, chiamato Memmo, Martini, Iacopo Pucci, Ivo Biliotti, Lorenzo de' Libri chiamato Talloncini, Lodovico, chiamato Vico, de' Nobili, Niccolò Strozzi, Sandrino da Filicaia, Spagnuoletto Niccolini e Tommaso Alamanni. Quegli dal Borgo non passavano trenta, e tra questi, Francesco Scuccola, Meo del Mattana, Luchino Dori, Girolamo Norchia, Santi del Pellicciaio, Conte di Bernardino d' Alessandro, Simone fratello del capitano Cesarino, il Barosa, Mazzalupo, Quattrino, il Mazzerino, Conte suo fratello, e Don Filippo prete.[2] Costui si ritrovava fuor del Borgo, perchè alla novella della morte del duca Alessandro aveva messo un marzocco sul pergamo della sua chiesa acconcio e atteggiato in guisa, che pareva volesse predicare. Messer Piero s' avviò innanzi; e Ceccone, come un poco di retroguardia, rimase addietro con una parte di cavalli, cioè di fuorusciti, perchè altri cavalli non v' erano, e con alquanti soldati, i quali ingrossavano tuttavia, perchè da Faenza, da Imola e da Furlì, e da altri luoghi circonvicini ne compariva qualcuno, perchè a tutti si diceva, che si darebbe danari, e a nessuno se ne dava; e con tutto che non si facesse danno nessuno nè a Meldola, nè a Mercato Saracino, nè alla Perticaia, nè alla Fornace, donde si passò, nondimeno quando si giunse alla Cicognaia non vi si trovò nè uomo, nè cosa nessuna; onde si prese la via da Monte Fortino, nel qual luogo fu senza costo dato loro da bere e da mangiare. Infino a quivi s' era cavalcato continuamente senza rinfrescar mai nè i cavalli, nè le persone, e ciò non tanto per sollecitudine di non perder tempo ed arrivar più tosto, quanto perchè fra tutti i fuorusciti non si trovavano (cosa da non doversi credere) tanti danari, che

[1] Gli *Sbozzi* citati aggiungono *Firro Busini* e *Martino Martini*.

[2] Questo nome è aggiunto dagli *Sbozzi* citati, e par necessario, altrimenti non s' intenderebbe bene quel che si dice dopo, riferendolo non a prete Filippo, ma a Conte.

fussero per una colazione sola stati bastanti. La domenica sera nel passar l'Alpi s'arrivò ad un luogo presso a Lamole nel ducato d'Urbino, chiamato il Palazzo de' Mucci, dove la maggior parte così de' cavalli come de' fanti si restarono per la stanchezza; gli altri, che potevano essere un sessanta tra cavalli e pedoni, si condussero circa alle quattr' ore di notte alla Serra e a Monte Carelli, villa vicina del Borgo un due miglia, d'onde non avendo tolto altro che pane per mangiare, se n'andarono cheti cheti presso al Borgo a un mezzo miglio.

XLVII. Ma innanzichè io proceda più oltre, bisogna sapere, che il duca Cosimo era stato più giorni innanzi avvisato da diverse persone di vari luoghi, così per ambasciate come per lettere, di tutto quello che disegnavano i fuorusciti, e il dì medesimo che il Rondinello favellò con Filippo, fu scritto a Sua Eccellenza, sì da altri, sì da Bernardino Pichi dal Borgo; ben è vero ch'essi credevano ch'egli avesse parlato non con Filippo Valori, come aveva, ma con Ceccone de' Pazzi, e chi con Bertoldo Corsini. E questo avveniva al duca Cosimo, perch'egli imitando il costume del valoroso padre suo nell' investigare non che gli andamenti, i pensieri degli avversari suoi, così da uomini grandi, e diligenti per amistà, come da spie, o palesi o segrete, per danari, usava continuamente incredibil diligenza, e spendeva una quantità inestimabile di pecunia, tantochè io ardirei d'affermare, che, oltra gli ambasciadori, mandatari e offiziali suoi, non era, non dico città alcuna, o castello in tutta Italia, ma borgo, o villa, e quasi osteria, onde non fosse quotidianamente avvisato il duca Cosimo; ma tre, pare a me, d'uomini privati, furono, che più caldi di ciò si mostrassono e più diligenti degli altri: l'abate di Negro da Genova, messer Donato de' Bardi de' signori di Vernio da Venezia, e messer Vincenzio Bovio, o del Bo da Bologna, con tutto che fosse cieco; di maniera che gli venivano ogni giorno tante lettere, tanti avvisi, tanti estratti, che io per me mi fo maraviglia, come avesse tempo, non dico di considerarle e far risponder loro, ma di leggerle. Ora, perchè lo spiare i segreti de' nimici è una delle più importanti e laudevoli cose che far si possa, e

specialmente da' principi, e ne' casi della guerra, mi s'offera larghissimo campo non solo di potere, ma di dover commendare la prudenza e sagacità del duca Cosimo. Ma io per vero dire, mi trovo in questo luogo a strettissimo e dubbioso partito, non volendo da un de' lati preterire nè le leggi della Storia, nè il costume mio di lodare, o biasimare tutti coloro i quali, o per le buone o per le cattive opere loro, meritato se l'hanno, e temendo dall' altro non per avventura si pensi, che io, o per affezione di chi mi ha beneficato, o per adulazione a chi beneficar mi poteva, vada talvolta simulando, e talvolta dissimulando la verità. E questa è stata una delle principali cagioni, perchè io tant' anni ho (forse non senza mio grave danno e pregiudizio) così pertinacemente ricusato di voler più oltre scrivere che la vita del duca Alessandro; ma perchè la verità è figliuola del tempo, ed ha forza grandissima, può ben esser oppugnata, ma espugnata non mai.

XLVIII. Ripigliando dunque dove lasciai, aveva il figliuolo del signor Giovanni per ovviare a' disegni de' suoi nimici, fatto scrivere a tutte le sue terre di maggior pericolo, che stessero a buona guardia, ed al Borgo dietro al nuovo commessario Gherardo Gherardi, con participazione del signor Alessandro e del signor Pirrò, co' quali nell'occorrenze della guerra si consigliava, mandato il signor Otto con buon numero di fanti, ed il signor Ridolfo co' suoi cavalli, e commesso al signor Federigo fratello del signor Otto, che si trasferisse da Pistoia con maggior celerità che potesse, alla volta d'Anghiari, dove era vicario Iacopo Spini, e vi si trovavano, oltre a cento fanti fatti venire da Castello e da Citerna, il capitano Luchino da Fivizzano, il capitano Marcello da Furlì, il capitano Corbizzo da Castrocaro, il capitano Niccolò Pichi altrimenti il Manzuola, ciascuno colla sua compagnia; e di più s'era dato ordine al Sarmiento maestro di campo, ed a Lorenzo Cambi commessario sopra quelle genti, che conducessero gli Spagnuoli ed i Lanzi, i quali si trovavano nel Valdarno di sotto, al castello del Ponte a Sieve per poter tostamente, dove il bisogno avesse ricercato, mandarli.

XLIX. Giunti dunque quella parte di fuorusciti ch'io dissi, quasi sotto la città, fu fatto celatamente intendere a'Bor-

ghesi da quei della parte, che se non volevano essere tagliati a pezzi tutti quanti, s'andassino chetamente e velocemente con Dio. Difficil cosa sarebbe il credere lo sbigottimento che nacque in tutti, quando i Borghesi, sollecitando il partire, mostravano gran paura di dover essere scoperti ed assaliti da que'di dentro; ma era ciascuno tanto stracco ed infievolito, così per lo aver cavalcato di soverchio, come per non lo aver mangiato, nè dormito a bastanza, che molti si gettarono a diacere in terra dicendo: *io non posso più, ammazzinmi.* Pure la mattina innanzi la levata del sole co' danari di questo e di quello, ed in spezieltà di Giovanni Rigogli, si mangiò un poco al medesimo Palazzo de'Mucci, e fecesi risoluzione d'andar via senza tentare altramenti Anghiari; e passando da Sestino non già con animo d'assaltarlo e fermarsi quivi, ma solo per iscorciar la strada e riposarvisi alquanto, si mandò a chieder passo e vettovaglia; ed avuto risposta, che andassino, che sarebbono ben visti e ricevuti volentieri, messer Piero s'avviò a piedi, e tutti gli altri parte a piedi, e parte a cavallo gli tenner dietro alla sfilata.

L. Quando fu un miglio presso a Sestino, gli furon portate le chiavi di non so che bicocca; ma egli lodando e ringraziando coloro che portate l'avevano, non volle accettarle; e poco di poi due di Sestino gli vennero incontro in parole per onorarlo, ma in fatti per vedere e riferire che genti e quante n'avesse con esso seco. È Sestino un piccolo castelletto lungo un fiumicello chiamato la Foglia; ha dinanzi una piazza, dove si fa il mercato, con un borgo pieno di case e di botteghe, le quali avevano a pena fornito di sgomberare. Nella terra s'entra per un ponte, il quale è dinanzi alla porta; alla quale giunto messer Piero senz'altr'arme che la spada sola, e col coietto sfibbiato sulla camicia, chiese d'esser messo dentro. Ma uno di que'due che incontrato lo avevano, rispose, il castello esser piccolo e tutto pieno, ma che darebbono vettovaglie e alloggiamenti nel borgo. Messer Piero montato in collera, disse con malpiglio: *Conoscetemi voi? — Signor sì*, rispose quell'altro, *voi siete il signor Piero figliuolo del signor Filippo Strozzi, e vi siamo servitori; ma l'entrar dentro a vostra signoria non fa nulla, e noi non vogliamo, per amor*

delle donne nostre. Allora si fece chiamare il podestà, il quale era messer Orlando Gherardi, e tutto alterato il domandò quasi minacciandolo, per qual cagione nol volesse accettare nella terra; rispose tutto tremante e quasi piangendo: *Vedete, signore, egli non istà a me: quattro uomini, i quali fanno il tutto, non vogliono:* di quei quattro n'uscì fuori uno, al quale Anton Berardi, parendoli favellasse più alteramente di quello si convenisse, diede una pugnalata sul viso, ed il podestà fu messo e serrato a chiavistello in una volta. Mentre si dicevano e facevano queste cose, stavano le donne co' bambini in braccio in su una parte delle mura mezze rovinate, piangendo e gridando ad alta voce, *Misericordia.*

Erasi dato ordine (perchè messer Piero l'aveva presa in gara, e voleva vincer la prova) che Sandrino da Filicaia e Amerigo Antinori ammazzassino nel ritornar dentro colui che uscisse fuori a portar da bere, e attraversassino l'alabarde allo sportello; ma messer Piero non ebbe tanta pazienza, perchè non prima si fu levato il boccale dalla bocca, ch'egli gridò, *dentro, dentro;* allora fu tratto un archibuso, il quale colse nel petto il capitan Niccolò Strozzi, e non ostante un giubbone di piastra ch'egli avea indosso, perfettissimo, lo fece cader morto a canto, e poco meno che addosso a colui che scrive ora queste cose. Un altro battè in un muro di mattoni, ed un calcinaccio percosse il capitano Ivo in una tempia, il quale postovi il fazzoletto, e faccendo le più grasse risa del mondo, disse: *Questo è il primo sangue che mi fosse mai cavato da dosso in guerra nessuna.* Fu ferito in una coscia pure d'archibuso Michele, chiamato il Moretto, de' Signorini; onde il ponte ch'era calcato, si sgombrò in un tratto, e molti, che per la stanchezza giacevano in terra, saltarono in piedi, e si posero sopra un campanile e su per li tetti delle case alle poste, ed alcuni fecero sembiante chi di volere assaltare il castello, il quale si sarebbe senza dubbio, essendo egli debolissimo, agevolissimamente preso, e chi di voler metter fuoco alla porta. Ma messer Piero, essendo stato nell'andare in qua e in là, ferito Cesare da Marradi e non so che altro soldato, fece dar nel tamburo, e, ragunata in luogo dove non potevano essere offesi dagli archibusi tutta la gente, stette alquanto

in forse, se voleva che si désse l'assalto; poi dubitando che dentro fussin de' soldati, e veggendo sopra un monticello non molto di quivi lontano una gran frotta di contadini, i quali gridavan forte, e percotendo l'arme l'una coll'altra ne davano la baia, s'avviò in ordinanza; e se non che in quello comparse il Martinello, il quale era rimasto a dietro con una buona banda d'archibusieri, era agevol cosa che non quei di Sestino, i quali non eran se non quattro uomini con due archibusi soli, ma quei villani ne manomettessero. Al podestà fu aperto, Niccolò si rimase dove egli cadde, ed il Moretto s'era lasciato in abbandono, ancorachè molto si raccomandasse; ma Piero Benintendi, ch'era suo amico, lo fece portare a Belforte piccol castello del duca d'Urbino, dove con gran fatica fu lasciato entrare, nè mai l'abbandonò, se non poichè lo vidde morto e sotterrato.

Da Belforte, essendo già sera, e non sappiendo nessuno dove andarsi, licenziò messer Piero tutti i soldati; ed i fuorusciti, maledicendo ognuno Piero Strozzi e chi l'aveva ingenerato, si cominciarono a sbandare; pure la maggior parte, ancorchè egli non avesse voluto, gli andarono dietro a Castel Sant'Agnolo, nel qual luogo bisognò che ciascuno, per far danari da poter vivere, vendesse, quasi ad uso di zingani, o de'panni di dosso, o dell'armi; e Amerigo Antinori tra gli altri si cavò del tocco alcune punte d'oro, e le diede a certi soldati che andavano gridando: *Noi ci moiamo di fame, noi ci moiamo di fame;* nè pensi alcuno, che in sì poca gente fosse mai rovina maggiore. E perchè si temeva quello che fra pochi giorni avvenne, cioè che d'ora in ora non venisse comandamento o dal papa, o dal duca d'Urbino, che s'uscisse delle terre loro, messer Piero con Ceccone de'Pazzi, Giulian Salviati, Bertoldo Corsini e alcuni altri, se n'andò all'osteria di Sigillo, dove ebbe una lettera da ser Mariotto cancelliere di Baccio, e da Mazzerino per uno a posta, che dovesse subitamente ritornare a dietro, perchè Anghiari se gli darebbe. E prima gli era stato scritto dal Borgo dall'arcidiacono, che 'l popolo s'era levato in arme, e ne aveva mandato fuora i soldati.

LI. Quello che si dice del Borgo, fu così. Nella città del

Borgo, partita come l'altre, son due famiglie nemicissime l'una dell'altra, Pichi e Graziani; i Pichi erano più che mortalissimamente odiati da tutto l'universale. Avvenne, che 'l lunedì sera a due ore di notte nel metter le guardie sulle mura, si levò in arme tutto il popolo gridando, *fuora, fuora i soldati forastieri;* e benchè gridassero, *palle, palle,* il commissario, il vicario, il signor Otto e tutti gli altri capitani dubitando, come dovevano, corsero tutti armati al romore, ed insieme con loro andarono molti della città; e dopo gran contrasto bisognò, a voler si quietassero, che, fuora il signor Otto con cinquanta compagni, tutti gli altri uscissero della terra. Tra quegli che rimasero fu il capitano Girolamo Accorsi d'Arezzo chiamato il Bombaglino, allievo del signor Otto, dal quale egli non meno per l'ardire e virtù dell'animo, che per la destrezza e gagliardia del corpo era sommamente amato e tenuto caro. Le cagioni di questo sollevamento furon due: la prima, le parzialità e nimistà loro, non si fidando l'uno dell'altro; la seconda, perchè pareva loro essere, ed erano bastanti a guardar la terra da sè, e parendo loro d'essere in un certo modo notati d'infedeltà, volevano che Sua Eccellenza n'avesse a saper grado non alla forza de'soldati, ma alla volontà de'Borghesi; e di vero in loro non si vide generalmente atto nessuno di volersi ribellare. Il tumulto si posò a quattr'ore; ma di poco era levato il sole, che si levarono di nuovo, e fu necessario, perchè si fermassino, che anco il signor Ridolfo con tutti i suoi cavalli sgombrasse la città. Il medesimo giorno essendo il capitano Sandrino Pichi ritornato da Firenze, ed insieme con esso lui il Balena del Bianco e non so chi altri, fu assalito e morto con grand'allegrezza del popolo, sonando tuttavia la campana a martello. Questo fu il martedì; il giovedì vegnente levatosi un'altra volta tutto il popolo corse coll'arme e col fuoco alle case de'Pichi e a quella di Niccolò Rigi, il figliuolo del quale chiamato Lorenzo, e per soprannome Baggiana, rilevò una ferita; e non è dubbio, che gli uomini sarebbono stati tagliati a pezzi e le case abbruciate, se il commissario e gli altri capitani non si fossero frapposti, e patteggiato, che tutti i capi dovessero incontanente partirsi della città; i quali furono: Lorenzo con tre figliuoli,

Guccione con tre figliuoli, Girolamo con due figliuoli, Cammillo con un figliuolo, Scipione, Ridolfo, lo Squacquera, Francesco e Annibale, tutti de' Pichi; messer Niccolò con un figliuolo, il Canonico e Cammillo, Benedetto e Antonio, tutti de' Rigi; Giuseppe Dorlandini, Francesco Pulinari, ed il Guerra dal Monte cagnotto de' Pichi.

LII. Quanto ad Anghiari, la cosa stette in questo modo. Sono in quel castello, da non dover essere dispregiato, due famiglie principali, Mazzoni e Guglielmini: de' Mazzoni era capo Guido di Mazzone; de' Guglielmini, Pier Andrea [1] di Domenico di Guglielmo. Queste due fazioni s'erano prima per la morte del duca Alessandro risentite, e poi per la novità dello stato di Firenze, e per gli garbugli ch'erano seguiti, avevano prese l'armi, nè altro aspettavano che una qualche occasione per potersi sbizzarrire e cavarsi la stizza del capo. Occorse che 'l capitano della banda, Vincenzio da Castello, giunse una notte con forse sessanta fanti ad Anghiari, e chiese d'esser messo dentro, dicendo che voleva guardar la terra per Sua Eccellenza illustrissima; ma il vicario, che era Lorenzo Gondi, uomo accorto e vigilante, e Iacopo Parigi, il quale vi era stato mandato dal commissario generale Gherardo Gherardi, di cui era provveditore, dubitando de' casi che nascer potessero, non vollero accettarlo; di che nacque, che ser Mariotto, Iacopo di ser Giusto e Andrea di Giovanni legnaiuolo chiamato Bruglione, ed altri fuorusciti d'Anghiari, i quali erano alla pieve di Micciano, e pensavano, mediante ser Francesco fratello di ser Mariotto ed altri della parte, entrare in Anghiari, intendendo che si guardava, pensarono ad altro; e tanto più che tutti quelli i quali erano stati scacciati dal Borgo, così fanti come cavalli, s'erano ritirati quivi, ed il signor Federigo medesimamente; perchè come fu giunto al ponte del Borgo, cominciò a suonar la campana a martello, ed il popolo correndo alle mura gridava, che non volevan soldati forestieri; onde il signor Otto, per minor male, gli fece intendere che si ricoverasse ad Anghiari. Questo movimento fu cagione che poco appresso s'affrontarono una notte le due parti Mazzoni e Guglielmini con tanta rabbia, che fu uno stupore. Dalla parte

[1] Li stampati *prete Andrea*. Correggo cogli *Sbozzi* citati.

contraria a' Guglielmini fu morto messer Ippolito Mazzoni, e cinque feriti; e dalla contraria a' Mazzoni fu morto Paolo di Piero di Guglielmo, e ferito Pier Andrea.[1]

Messer Piero, avuta la lettera e la staffetta, si risolvè subito di voler tornare addietro, e tentar di nuovo la fortuna; ma non avendo nè egli, nè alcuno che quivi fosse, un quattrin solo, si raccomandò all' oste, che aveva nome Orlando, e gli promesse, vendendo la pelle dell' orso, come si dice, il maestrato delle poste, tosto che egli ritornato fosse in Firenze: ed ebbe in prestanza da lui, che gli andò ad accattare da più bottegai nel castello, trenta scudi; e detto a gli altri, che la notte medesima lo seguitassero, ed a Benedetto Varchi, che quando potesse (perchè non si sentiva bene, e 'l male suo non era altro, se non che e' gli erano venute a noia le guerre) s' avviasse a Perugia in casa del capitano Ascanio della Cornia, e quivi l' aspettasse, o se n' andasse ad aspettarlo a Roma; montato di mezza notte sulle poste avute dal medesimo Orlando a credenza, con Ceccone solo andò via. Conobbero il Varchi e gli altri d' essere stati lasciati quivi quasi come per un pegno de' danari accattati; ma Orlando usò altrui di quelle cortesie, le quali a lui dagli altri usate non furono; perchè dopo due mesi, avendo in quel mezzo scritto più lettere, ebbe a mandare il figliuolo a Roma, il quale vi stette sull' osteria più giorni, e gli bisognò, se volle riavere i suoi danari prestati, usar più volte diversi mezzi; perchè sebbene messer Piero commetteva a Simone Guiducci, il quale era cassiere del banco, che lo pagasse, Simone o non voleva dargliele, o non poteva; conciossiacosachè Filippo avea rinnovato la commissione, che a Lunghezza non si raccettassino soldati, ed in Roma non si pagassino danari ad alcuno de' figliuoli senza la polizza di sua mano.

LIII. Ma tornando alle cose del Borgo e d' Anghiari, messer Piero avendo inteso per la strada come fusse ita la bisogna, si ritirò indietro, e riscontrato un servidore di Lorenzo suo cognato, il quale l' andava cercando, ricevè da lui cento scudi, e venticinque n' ebbe da Giovanni Berlinghieri, mandatigli, inteso il caso del Borgo e di Sestino, da

[1] Anche qui li stampati *prete Andrea*.

Ruberto suo fratello, e per non essere appostato, seguitandolo tuttavia qualche fuoruscito, diceva di dover essere la tal sera nel tal luogo, e andava in un altro. Fu veduto alle Lame, a Sant' Angelo in Vado, a Castel Durante, a Fossombrone, in Perugia, ed a Castel della Pieve, dove trovò Ruberto, il quale v'era stato più giorni fuggiasco col signor Bandino, e quindi se n'andarono prima a Lunghezza, bella e ricca tenuta già della casa de' Medici, ed allora di Filippo lor padre, e poi a Roma nella lor casa di Borgo; le quali gite con tutto quello che e' dicevano non solo, ma pur facevano, erano scritte e riferite d'ora in ora a Sua Eccellenza.

LIV. Piacemi di non pretermettere in questo luogo, ad esemplo ed avvertimento mio e d'altrui, che gli storici, se non molte, alcuna volta dicono la bugia, scrivendo per vero quello che non è, ma non già mentono, credendo chè così sia come essi scrivono: e questo dico, perchè essendomi io trovato in persona a tutta la soprascritta fazione, e veduto cogli occhi miei, il podestà di Sestino essere stato racchiuso in una volta, ed il medesimo dico di molti altri uffiziali, e casi somiglianti; quando leggo ora le lettere scritte da lui e da loro al signor duca e ad altri, truovo alcune cose che furono, essere state taciute, ed alcune che non furono, essere state affermate, ed alcune (il che è peggio) essere state altramente scritte di quello che furono; di maniera che si può, se non veramente giudicare, verisimilmente conghietturare, che le storie le quali non si scrivono se non se da coloro i quali v'intervennero presenti almeno in quel tempo che fatte furono, possono in alcune parti, anzi piuttosto in molte (se nel riscontrare la verità non s'usa una diligenza infinita) esser non vere.

LV. Similmente non voglio preterire, che tutti quei signori, su per le cui terre passavano i fuorusciti, fecero, o vere o finte che elle si fossero, dimostrazioni, che ciò fosse loro dispiaciuto; e tra gli altri il duca d'Urbino, oltre l'aver fatto bandire, che in nessun luogo dello stato suo si potessero raccettare più che tre persone insieme, e quelle per una sera sola, mandò il colonnello Lucantonio Cuppano da Montefalco, degnissimo allievo del signor Giovanni de' Medici, a Castel

Durante, perchè non lasciasse passare soldato nessuno; ed il capitano Geronimo Vandini a Lamole per la medesima cagione. Solo messer Giovanni d'Alessandro de'Pazzi, signore allora di Civitella, aveva in un medesimo tempo con doppia malizia, per non dir tristizia, scritto al duca, mostrando quanto fosse fedele e affezionato di Sua Eccellenza illustrissima, ed offerendole sè e tutte le cose sue, ed a' fuorusciti fatto intender di nascosto, che se venisse loro in destro di servirsi di Civitella per farvi la massa, o per altra comodità, che egli farebbe le viste di non vedere.

E con queste cose, fornito il 36, entrò l'anno nuovo 1537.

LIBRO SEDICESIMO.

SOMMARIO.

I. Il papa e Cesare cercano d' ingannarsi l' un l' altro. Cesare manda in Firenze il conte di Sifonte. — II. Pratiche d' accordo tra i cardinali, i fuorusciti e il duca Cosimo. — III. Sei cittadini eletti per trattare con Sifonte. Dichiarazione di Cesare che conferma il principato al duca Cosimo. — IV. Fortezze di Firenze e di Livorno in mano di Cesare. — V. Tazza e sigillo di Nerone portati via di Firenze da Sifonte. — VI. Margherita d'Austria piglia congedo dal senato fiorentino. — VII. Deliberazione di Filippo Strozzi di muover guerra al duca Cosimo. — VIII. Soldatesche de' fuorusciti e suoi capi. — IX. Errore de' fuorusciti. — X. Vescovo di Iesi mandato ambasciadore a Roma dal duca Cosimo. Eredità della casa de' Medici presa dal papa. — XI. Ribalderie del primo segretario del papa. Motto arguto. — XII. Ingiuria fatta dal papa a Lucrezia de' Medici. — XIII. Il papa priva i Capponi d'Altopascio. — XIV. Azioni del papa nel voler far grande la casa sua. — XV. Decime messe dal papa in Toscana. Firenze interdetta. — XVI. Scelleratezza di Pier Luigi Farnese commessa nella persona del vescovo di Fano. Morte del vescovo di Fano. Detto de' Luterani.

I. La rotta di Sestino, perchè così fu chiamata, sì per i molti disordini ed inconvenienti che in ella e di lei seguirono, e sì massimamente perchè la fama, aggiungendo del suo, fa le cose sempre maggiori, quanto scemò di credito a' fuorusciti, i quali sotto il nome degli Strozzi si comprendevano, tanto crebbe di riputazione al signor Cosimo; il quale con incredibil diligenza attendeva in tutti quei modi che sapeva e poteva migliori, a stabilire le cose sue, le quali dipendevano da due capi, l' uno e l' altro de' quali aveva non poca difficoltà; lo primo era il prepararsi a poter resistere ad una guerra, la quale prevedeva dovergli esser mossa; il secondo, ottener dall' imperador il consenso e confermazione del suo principato. Ordinò dunque per tutte

le terre sue di qualche sospetto, quello che di sotto si dirà. Fece che alla fine d'aprile s'elessero quattro uomini a porre un accatto, il quale dovesse gettare cinquantamila fiorini, ed in quel mentre non mancava per Averardo Serristori suo ambasciadore, e per Giovanni Bandini di tener sollecitato Cesare; il quale Cesare, sebbene s'era mostrato contento della sua elezione e molto commendata l'avea, nondimeno infino a quel tempo, con tutte le diligenze le quali e dal Serristoro e dal Bandino s'erano usate grandissime, altro non aveva fatto che dare buone promesse: stando forse sospeso, sì per gli apparecchi grandissimi che si diceva fare il re Cristianissimo per venire in Italia, e sì per le pratiche che Sua Maestà teneva continovamente col papa, nelle quali, mentre cercava d'ingannare l'un l'altro, si procedeva da tutte e due le parti con infinite simulazioni e dissimulazioni; non essendo l'arte di Paolo III, ancorachè vecchio ed astutissimo, maggiore di quella di Carlo V, ancorachè giovane; per ordine del quale partì di Roma nel principio di maggio, insieme con messer Cherubino, Ferdinando da Silva chiamato il conte di Sifonte, ministro in Italia ed oratore suo; il quale giunto in Firenze, dove fu incontrato, ricevuto ed alloggiato onoratissimamente nelle stanze di sotto del palazzo de' Medici, cominciò, per iscoprire gli umori e le passioni degli animi de' cittadini, così in favore, come in disfavore di Cosimo, a tener cautamente diverse pratiche.

L'imperadore per levare il sospetto di volersi (come si diceva) impadronire di Firenze, s'era lasciato intendere, che gli bastava assicurarsi di quello stato, e purchè questo seguisse, si contenterebbe di qualsivoglia governo, che a quei di dentro fosse piaciuto e paruto migliore; e perchè la mente sua sarebbe stata, che i fuorusciti fussin tornati in Firenze d'accordo, sì per levare quell'occasione al re, sì per potersi servire di quei tremila fanti, i quali per la sicurezza dello stato nuovo soggiornavano sul fiorentino; aveva Sifonte scritto al cardinale Salviati, che volendo sua signoria reverendissima convenire, mandasse a Firenze una persona bene istrutta; fu eletto messer Giovan Maria Stratigopolo, chiamato il cavalier Greco; ma il cardinale il quale sapeva d'esser in cattivo

predicamento della maggior parte de' fuorusciti, i quali segretamente, ma non si che non si risapesse, si lamentavano di lui, e si chiamavano ingannati e traditi; volle che insieme con esso lui, il quale dipendeva dal priore suo fratello, si mandasse un altro, che fusse più loro confidente che non era il cavaliere; e questi fu messer Donato Giannotti. Arebbono i principali de' fuorusciti, ancorachè fussono confusi e discordanti tra loro, acconsentito ad uno stato di ottimati con un capo a vita, e si sarebbono contentati di Cosimo, non tanto per contentarsene, quanto perchè sappiendo la mala contentezza de' più segnalati cittadini di Firenze, speravano di potere accomodarsi meglio e più agevolmente essendo dentro, che stando fuori. Proposero il cavaliere ed il Giannotto, che si deputassero da ciascuna delle parti quattro uomini, i quali dovessero in alcun luogo commodo ad ambedue consultare e risolvere quello fusse da fare. Il conte li domandò, se avevano il mandato a potere convenire, ed avendo essi risposto di no, disse loro, dubitando che non tenessero pratiche co' cittadini, che si partissino dalla città, e più non vi tornassino, se non aveano il mandato. Ma non si procedette più oltre; si perchè a costoro parve d'essere stati uccellati, e si perchè gli oratori franzesi, i quali prima, veduta la confusione e la tardità di Filippo e de' cardinali, erano insospettiti, intese queste pratiche, cominciarono a dolersi, e mostrare quanto elleno fussero per dispiacere alla Maestà del Cristianissimo, il quale solo per muovere la guerra a Firenze, e per rimettere i fuorusciti in casa, aveva rimesso in Vinegia di contanti quarantamila scudi, e s'apprestava di venire egli in persona con grossissimo esercito di fanti e di cavalli in Italia.

III. Sifonte alli ventitrè, essendosi ragunati i Quarantotto col signor Cosimo, si dolse prima grandemente della morte del duca Alessandro, poi grandemente si rallegrò dell'assunzione del signor Cosimo; scusossi del non aver fatto prima questo uffizio, perchè aveva giudicato doversi innanzi tratto intendere qual fusse l'animo de' fuorusciti, a' quali, poichè non erano ritornati col mandato, nè avevano scritto cosa nessuna, non s'arebbe più rispetto veruno. Fu commessa

la risposta a messer Matteo Niccolini, il quale rittosi in piè disse: *Che quella cittadinanza e consiglio aveva eletto il signor Cosimo, sì per salute della città, e sì per ubbidire a quanto avea disposto e ordinato la Cesarea Maestà nell'indulto e privilegio del duca Alessandro, e che per conservare quella città alla divozione di lei, avevano speso e sempre spenderebbono senza risparmio nessuno. Quanto alle cose dello stato, perchè si potesse negoziare più al ristretto e con maggior comodità, eleggerebbono sei uomini:* i quali furon questi: messer Matteo Niccolini, messer Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vettori, Matteo Strozzi e Giovanni Corsi, tutti del consiglio segreto, da Giovanni Corsi in fuora, e di più Ottaviano de' Medici eletto dal duca Cosimo.

Egli non si potrebbe nè dire nè credere quanta diversità trovasse Sifonte negli animi de' cittadini; e quelli stessi che pur dianzi avevano palesemente favorito ed innalzato Cosimo, l'andavano allora occultamente disfavorendo e abbassando, mettendo avanti chi nuove maniere di reggimento, e chi nuove condizioni nel reggere: nè si vergognò Domenico Canigiani (qualunque cagione a ciò fare il movesse) dirgli, ma colle usate disoneste parole, che di quarantotto che essi erano, n'erano quarantasette uomini effemminati ed impudichi, giudicando per avventura, come suole avvenire le più volte, gli altrui vizi da'suoi medesimi. Di già aveva scritto l'imperadore, e fatto scrivere agli ambasciadori del duca, che il conte verrebbe coll'ordine ch'ei venne: laonde il conte, veduto tanta varietà e instabilità di cervelli, e sappiendo che le pratiche tra i Franzesi e i fuorusciti, sollecitando ciò il re, s'andavano tuttavia ristringendo, si risolvette, che il principato di Cosimo più facesse a benefizio di Sua Maestà, che alcuno altro governo, e perciò alli ventuno di giugno per autorità concessagli amplissima da lei, come appare nel privilegio dell'ultimo giorno di febbraio, dichiarò: *Che il principato della città di Firenze fosse ricaduto e s'appartenesse al signor Cosimo figliuolo del signor Giovanni de' Medici, come più prossimo e di maggior età che alcuno altro di detta casa, e a tutti i suoi figliuoli, eredi e successori discendenti legittimamente dal corpo suo;* e così avendo privato

Lorenzo di Pierfrancesco come ribello, e traditore di Sua Maestà; per lo parricidio commesso da lui nella persona del duca Alessandro suo genero, e tutti i suoi discendenti in perpetuo, di tutte le ragioni che avesse, o in qualunque modo aver potesse sopra lo stato della città di Firenze, costituì il signor Cosimo capo primo e principale della repubblica, dello stato e del governo di Firenze e di tutto il suo dominio, e dopo lui i figliuoli maschi, eredi e successori suoi legittimi, con tutta l'autorità, grazie e privilegi che aveva il duca Alessandro in qualunque maniera acquistati dalla città, o in altro modo, quando fu morto. E se ne fece pubblico e solenne istrumento e privilegio sottoscritto di mano propria dal conte, e suggellato col suo suggello.

IV. Volle poi che 'l signor Alessandro Vitelli riconoscesse e giurasse di tener la fortezza per nome dell'imperadore: ed egli, o non pensando, o non curando quello che di lui il duca Cosimo e tutti gli altri dir dovessino, l'acconsentì. Il medesimo (tanto è piccola la fede, dov'ella doverrebbe esser grandissima) fece il capitan Fazio Buzzaccherini da Pisa di quella di Livorno, non ostante che avesse promesso al signor Cosimo tutto il contrario; e pure aveva avuto innanzi l'esempio del capitano Matteo da Fabriano, il quale essendo capitano della Nuova di Pisa, aveva non meno arditamente risposto, che con fedeltà: sè averla avuta in custodia da' Medici, e per i Medici volerla guardare, e a loro rendere; del che fu grandemente lodato, e più sarebbe stato, se si fosse saputo che il signor Pier Luigi Farnese con ordine del padre lo fece tentare per mezzo d'un suo fratello, promettendogli mari e monti (come si dice), che gliele dovesse dare nelle mani; del che appariscono ancora più lettere scritte non in cifra, ma in un gergo a uso di lingua furfantina molto strano.

V. Prese Sifonte per ragione dell'antifato (chè così chiamano essi la contradote), in nome di madama Margherita, il possesso di tutti i beni così mobili come immobili, i quali erano stati del duca Alessandro; i mobili furono molti d'ogni ragione, e tra i più rari e preziosi due rarissimi e preziosissimi: la tazza, ovvero vaso d'agata, e il sigillo di Nerone: e tutti se ne gli portò seco, benchè il signore

Alessandro n'ebbe, si disse, la parte sua: in qualunque modo, egli cavò di Firenze tra gioie e danari ed altre robe di valsuta un tesoro incredibile: gl' immobili lasciò tutti in affitto per settemilacinquecento scudi l' anno al signor Cosimo, i quali Sua Eccellenza ha pagati sempre e paga continuamente.

VI. Piacque a madama, la quale, tutto che fusse più tosto fanciulletta che giovinetta, mostrava co' fatti e colle parole d'esser nata di chi ella era, di fare, innanzichè ella si dipartisse, la dipartenza; perchè congregatisi i Quarantotto col signor Cosimo, ella con maravigliosa grazia e cortesia chiese umanamente licenza da tutti, e gli confortò a dovere stare d'accordo tra di loro; raccomandò affettuosamente a' cittadini il signor Cosimo, ed il signor Cosimo pregò strettamente, che volesse accarezzare ed avere per raccomandati i cittadini; promesse che farebbe appresso la Maestà dell' imperador padre e signore suo tutte quelle buone relazioni ed ufizi che ella sapesse e potesse maggiori, così in raccomandazione de'cittadini e della città, come in favore ed onore del signor Cosimo, il quale (perchè ella aveva modestamente ricordato, che sarebbe stato bene riunire la città, e rimetter gli usciti), volle che in presenza di lei, anzichè si partissino, si rinnovasse il partito fatto altra volta da Sua Signoria alli trenta di gennaio, perdonando di nuovo a tutti tutto quello che dal dì della sua elezione infino a quel giorno avessino in qualunque modo e per qualunque cagione, o in detti o in fatti, o in biasimo o in danno, o di sè o della città macchinato, sicchè potesse ritornarsene liberamente, e goder la patria ed i beni suoi senza pregiudizio nessuno, chiunche volesse. Ma pochi furono coloro, anzi pochissimi, i quali cotal grazia e benefizio, per le cagioni che appresso si diranno, accettare volessino: le quali cagioni fecero ancora, che madama, la quale agli dieci di luglio per ritornarsene nella Spagna all'imperadore suo padre, era alloggiata in Prato, si trasferì con gran fretta accompagnata dal cardinal Cibo ad Empoli per ricoverarsi in Pisa, e quivi come in città più sicura, stare a veder tanto quanto penasse quella tempesta, che sovrastava, a passare; la quale durò assai meno, ed ebbe molto diverso fine da quello che generalmente non si pensava.

VII. È adunque da sapere, che Filippo Strozzi, sollecitato dalla continua improntitudine de' Franzesi, i quali essendo al disotto nel Piemonte, volevano tener impegnate e divise le forze dell' imperadore; stimolato dai conforti del cardinal Salviati, il quale non voleva venire in sospetto del re Cristianissimo; spronato non meno dalle minacce, che spinto da i preghi di Piero suo figliuolo, il quale ardeva d' ammendare la vergogna ricevuta a Sestino; pregato da Baccio, il quale era tanto condotto al verde, che non aveva più da sostenere sè, non che altri; importunato dalle quotidiane querimonie de' fuorusciti, i quali bisognosi di tutte le cose si lamentavano tutto il giorno, che per lui restasse che non ritornassero in Firenze; sforzato ultimamente dalla necessità de' fati, a cui resistere nè forza, nè prudenza umana non bastano; si dispose alla per fine, che si movesse guerra aperta a Firenze, e per questa cagione fece pagare all' oratore franzese in Venezia ventimila scudi con questa involtura: finse il duca di Ferrara di prestare a monsignore Benedetto Accolti cardinale di Ravenna, ventimila fiorini d' oro, affinchè potesse soddisfare a Filippo quello di che gli era debitore, e Filippo gli sborsò di suo, senzachè 'l duca e 'l cardinale d' altro servissino che del nome; e di più promise, che pagherebbe il suo terzo de' quarantacinquemila; e perchè Ridolfi si disponesse a pagare anch' egli i suoi quindicimila, mandò a Roma Ruberto suo figliuolo, perciò che il cardinale, sebbene avea grossissime entrate, l' avea però mediante il mal ordine suo e de' suoi ministri, impegnate sempre innanzi; oltrechè gli pareva, che a' fuorusciti dovesse bastare di spendere non i danari, ma il nome e l' autorità di sua signoria reverendissima. Ruberto mentre attendeva a sollecitare il cardinale, messo al punto da Antonfrancesco degli Albizzi, mandò Neri Rinuccini, giovane di poco e non buon cervello, con alcuni altri, i quali fuor di Roma non più che due miglia, essendo camuffati, svaligiarono un corriere spedito dagl' imperiali, e toltogli lo spaccio, condussero tutte le lettere a Roma in casa di Lorenzo Ridolfi: ma poco dopo Giovanni Berlinghieri essendo stato preso per altri conti, confessò al governatore tutto il fatto per ordine; onde Ru-

berto ne fu da lui, ma non con quella pena che meritava sì fatto caso, condennato.

Mandò ancora Filippo un uomo a posta in Pistoia a Niccolaio Bracciolini, il quale era stato a Vinegia di fresco non senza qualche sospetto del duca Cosimo; del che però s'era giustificato; scrivendogli, che se volevano riceverli dentro, renderebbono alla città tutti i privilegi antichi, e alla parte Panciatica concederebbono tutte quelle grazie che essi medesimi chiedessero: ma il Bracciolino, mostrando al mandato di volere riposarsi un poco, cavalcò in poste a Firenze, e mostrato la lettera al duca, tornò con grandissima diligenza a Pistoia, e senzachè colui si fusse avveduto di cosa alcuna, rispose (secondo la commissione datagli) che quella città era stata sempre devota di chi reggeva Firenze, e così voleva essere allora.

VIII. Diedesi ordine che alla Mirandola col favore del conte Galeotto si soldassero sotto Capino da Mantova e sotto il priore di Roma da tre in quattromila fanti; e perchè il papa nel segreto non solo permetteva, ma confortava, che si facesse l'impresa contra Cosimo, si ragunarono in Bologna, oltra i fuorusciti, che passavano dugento, circa a duemila soldati, de' quali era capo messer Piero Strozzi non senza sdegno e rammarichio di Filippo Valori figliuolo di Baccio, il quale voleva esser colonnello anch' egli, e, non si tenendo (ancorchè fosse) da meno di Piero, andare a paragon suo. E per non avere a replicarlo più volte, i fuorusciti, favellando precipuamente degli ultimi, pensando ciascuno più agl' interessi propri che a' pubblici, erano pessimamente d'accordo, e servendosi tutti del nome della libertà, e sotto questo mantello ricoprendosi, cercavano d' ingannare segretamente l' un l' altro.

IX. Fu avvertito da gli uomini di mezzo per grandissimo errore, che eglino non mandarono mai persona alcuna, non che personaggio, all' imperadore per raccomandargli la causa loro; il che bisognò che nascesse o da sdegno preso in Napoli contra lui, o da diffidenza di potere impetrare cosa alcuna, o da timore di non offendere il re di Francia, o da inavvertenza; se da inavvertenza, meritarono grandissimo biasimo, per-

chè in tutti i maneggi, non che in quelli di sì grand' importanza, non si debbe mai pretermettere diligenza nessuna; se per paura di non offendere il Cristianissimo, si dovevano ricordare il rispetto che egli aveva avuto a loro, e che hanno generalmente tutti i potenti verso gl' inferiori; se da diffidenza, avevano da considerare che ne' principi, i quali hanno sempre dinanzi agli occhi o i piaceri, o i commodi loro, mutandosi i tempi e l' utilità, si mutano conseguentemente le menti, i pensieri e le voglie; se da sdegno, mostrarono male che sapessero, che gli sdegni contra i superiori, i quali ti possono a lor voglia così giovare, come nuocere, o non s' hanno a pigliare, o si debbono dissimulare, e massimamente nelle faccende pubbliche, nelle quali i privati non come persone private, ma come pubbliche deono adoperarsi, e non il bene particolare, ma il comune solo riguardare.

X. Nel principio del mese di luglio mandò il signor Cosimo a Roma messer Antonio Venanzi da Spelle vescovo d' Iesi, sì perchè risedesse quivi suo ambasciadore appresso al papa, e sì perchè difendesse l' eredità della casa de' Medici dal papa medesimo; parendogli che, oltra al danno, fosse non piccola vergogna il lasciarsi tôrre ancora i beni immobili degli antichi e maggiori suoi. Per notizia della qual cosa bisogna sapere, che madama Caterina in Marsilia avanti ch' ella n' andasse a marito, vendè, cedette e rinunziò solennemente per contratto tutte le ragioni che ella per qualunque cagione aveva, o aver potesse sopra il patrimonio suo, e tutti i beni della casa de' Medici. Bisogna anco sapere, che papa Clemente nel suo testamento lasciò per fidecommisso, che i beni della casa de' Medici fussero sempre del primogenito di quella famiglia; onde, morto papa Clemente, pervennero nel cardinale Ippolito, e morto Ippolito, dovevano ricadere al duca Alessandro. Ma come il papa sotto nome di spoglie tolse e fece vendere tutta la sua guardaroba, così il signor Pier Luigi tolse e fece portar di mezza notte al suo palagio, oltra quattro pezzi d' artiglieria co' loro fornimenti, tutta la sua armeria, la quale era bellissima, e poteva valere da cinque in seimila scudi, e le cose immobili assegnarono a' creditori di detto cardinale. I beni immobili erano il palazzo di Roma, la vigna di

papa Clemente, una terra chiamata Castel sant'Agnolo in quel di Tivoli, ed un credito di monte fatto de' danari della vendita del casale di Lunghezza, il quale castello ed il quale casale erano stati dote di madonna Alfonsina. I creditori erano parte cardinali, parte mercatanti e parte bottegai; tra i mercanti era Filippo Strozzi e Bindo Altoviti; il qual Bindo, o perchè avesse aver più, o perchè era più favorito dal papa, faceva maggior guerra degli altri. I beni per uomini eletti da' medesimi creditori furno stimati diciottomila ducati. Il duca Alessandro, il quale pretendeva che fussero tutti suoi, e senza dubbio ve n' era una buona parte, volendoli tutti, fece un deposito in Roma di doverli pagare per la stima fatta, senza pregiudizio però delle sue ragioni; i depositari furono Luca di Massimo e Tuccio Mazzatosto; ma i creditori, e spezialmente Bindo Altoviti e gli Strozzi, vollero, per dividersene una parte fra di loro, che si vendessero all incanto; ed il ritratto non arrivò a ottomila ducati: ed innanzichè fosse terminata questa lite (le quali in Roma non pare che abbiano mai fine), fu morto il duca Alessandro, per lo che detti beni dovevano per vigore del fidecommisso ricadere al signor Cosimo; ma il papa volle che fossero confiscati, dicendo che s' appartenevano a lui, perchè il più propinquo era Lorenzo di Pier Francesco, ma perchè egli avendo ammazzato il duca Alessandro, se n' era privato, dovevano incamerarsi nel fisco romano. E perchè questa ragione trovata dagli avvocati e procuratori della corte romana, che vanno sempre mettendo innanzi cose nuove, donde o eglino o altri possano trarre utilità, o a diritto o a torto, gli doveva parere o poco ragionevole, o troppo lontana, aggiunse poi per suggestione de' medesimi, che papa Clemente era debitore della Sede Apostolica di troppa maggior somma che quella non era, sì per li danari spesi da Sua Santità nella guerra contro a Firenze, e sì per quelli che in dote della nipote fece pagare al re cristianissimo. Ora, benchè il vescovo d' Iesi, uomo fedele ed intendente, non mancasse di diligenza alcuna, e più cardinali ne favellassero caldissimamente al papa, e similmente il marchese d' Anghillar oratore di Cesare; altro però mai cavar non ne poterono che buone parole: ed il cardinal Simonetta, al quale il

papa aveva commessa la causa, si mostrò sempre tanto non solo acerbo, ma scoperto nemico, che mai non si potè impetrar da lui cosa alcuna di giustizia, e tollerò senza farne dimostrazione alcuna, che messer Rinaldo Braccalerio da Urbino procuratore per la parte del duca, disputandosi un giorno in camera sua sopra i meriti della causa, fosse non solo incaricato di parole, ma ingiuriato con fatti da messer Baglione da Lucca procuratore della parte avversa, il quale gli menò una guanciata,[1] non per altra cagione, se non perchè avendo il Baglione detto fuor di proposito (come fanno spesse volte simili sorte di persone): *questi Medici abbaiano per la fame;* messer Rinaldo aveva risposto, ciò non esser vero; e di più (che mostrava ogni cosa venir dal papa) messer Ambrogio suo primo segretario andava dicendo tra l'altre cose: *Cosimo vuol fare il latino a cavallo.*

XI. Costui potendo appresso il papa tutto quello che voleva, e volendo tutto quello che poteva, non lasciava indietro cosa alcuna di ribalderia, che egli per danari non facesse; nè era ufiziale alcuno in luogo nessuno della Chiesa, o sì grande o sì piccolo, dal quale egli non avesse, come dicevano, la palmata:[2] e messer Salvestro Aldobrandini solo gli pagava per l'ufizio del Torrone di Bologna ducati venticinque il mese; e con tutto che queste cose fussero riferite al papa, egli o non le credeva, o non le voleva credere: pure non molto andò, che egli fu con un messer Antonio suo segretario ritenuto in castello per lo avere egli (come si disse) rivelati alcuni segreti, o per volgere tutto il maneggio delle faccende, come si fece, al cardinal Farnese, sotto la cura di messer Marcello Cervini da Montepulciano, il quale fu poi papa. Messer Ambrogio dopo alcun tempo, perduto giustamente quanto aveva ingiustamente usurpato, ed essendo divenuto quasi mentecatto, fu liberato di prigione, e se n'andò, chi dice a casa sua a viversi quietamente, e chi a farsi romito per disperazione. Fra le molte cose che tutto il giorno gli eran donate, si trovarono sessanta bacini d'ariento colle loro mescirobe; onde nacque quel motto assai leggiadro

[1] Gli *Sbozzi* citati, *un guancione.*
[2] *Parmata*, negli *Sbozzi* predetti.

e non inarguto: *Come ciò fosse, che messer Ambrogio avendo tanti bacini da lavarsi, non avesse le mani nette?*

XII. Piacemi di raccontare in questo luogo quello che avvenne di poi, perchè si conosca quanto più può l'avarizia sola ne' petti umani, che tutti gli altri, ancorchè giustissimi e degnissimi rispetti. La figliuola di Lorenzo vecchio de' Medici, la sorella carnale di papa Leone e del duca di Nemors, la cugina di papa Clemente, la zia paterna del cardinal de' Medici e di Lorenzo giovane duca d'Urbino, padre d'Alessandro duca di Firenze, la madre del cardinal Salviati, e finalmente l'avola materna del duca Cosimo, fu nell'estrema vecchiezza sua per comandamento di papa Paolo III (il quale vi pretendeva su ragione per conto di madama Margherita donna d'Ottavio suo nipote) cavata per forza di casa sua dalla famiglia del bargello, increscendone a ognuno, e non contraddicendo persona.

XIII. Mentre pendeva la lite dell'eredità, ne nacque un'altra, nella quale si mostrò il papa nè meno ingordo nè meno ingiusto, e fu questa. Essendo gravemente infermato monsignor de' Capponi maestro dell'Altopascio, il signor Cosimo, sì perchè quel luogo importava alla sicurezza dello stato suo, e sì per potere, essendo lo spedale di bonissima rendita, beneficare uno, o più de' suoi servitori, scrisse al vescovo d'Iesi, che fosse da Sua Santità, e la pregasse, che in caso che monsignore d'Altopascio morisse, fosse contenta di non alterar le ragioni del padronato, ed i privilegi della famiglia de' Capponi. Il papa, o non parendogli di poter negare così giusta domanda, o non si volendo scoprire innanzi al tempo, rispose con buone parole (come faceva sempre), che non solo non era per alterare il iuspadronato ed i privilegi de' Capponi sopra detto benefizio, ma che desiderava in questa ed in ogn'altra occorrenza far cosa grata al signor Cosimo, il quale egli amava come carissimo figliuolo: ma poco di poi venuta la novella della morte, e per conseguente la vacanza di detta precettoria, derogò in tutto e per tutto a ogni ragione di padronato, ancorchè fosse *ex fundatione* (come dicono i dottori) *et ex donatione;* cosa che non si suole, nè si può ordinariamente fare; e conferitolo, come gli altri buoni beneficii, nella persona del cardinal Farnese, e

mandò subito a Firenze un uomo a posta per pigliarne la possessione: ma in quel mezzo i Capponi, per ordine del duca, avevano presentato all'ordinario messer Ugolino Grifoni, il quale come eletto canonicamente da'padroni n'era di già stato giuridicamente investito. Egli non si crederebbe in quanta collera montasse il papa, e con quali minacce tutto infuocato riprendesse non come carissimo figliuolo, ma come capitalissimo inimico il signor Cosimo, mostrando che più gli gravasse quello che meno gli premevá, e ciò erano le battiture di un cursore; il quale venuto a Firenze per citare personalmente Alamanno d'Iacopo Salviati, era stato nella casa sua da'suoi servitori ed amici non solamente minacciato, ma bastonato. Fu adunque mandato in poste un altro cursore, perchè citasse personalmente messer Ugolino, ma egli avvertito di Roma dal suo procuratore, mai trovar non si lasciò. Il duca, veduto questo; mandò a posta messer Giannozzo Capponi onoratissimo[1] dottor di leggi a Roma, perchè egli, mostrate le ragioni ed i privilegi de'Capponi a Sua Santità, la pregasse, che le piacesse che la grazia e la provvisione fatta al cardinale suo nipote, e la derogazione del padronato si riducesse alla via ordinaria della giustizia; ma egli, tutto che facesse ogni suo sforzo, altro non ne riportò che le solite buone parole. Il Grifone nel processo della causa fu, ed insieme con lui Luigi Capponi, scomunicato due volte, e, dipinto secondo l'usanza in un cedolone nel mezzo di molti diavoli, appiccato pubblicamente sopra la porta del mezzo della chiesa di san Pietro.

XIV. Mentre che si agitavano in Roma queste due così fatte controversie, surse impensatamente la terza per questa cagione. Era il principale intendimento che avesse papa Paolo il far ricca e grande la casa sua, e non gli bastando le grandezze e dignità concedute al figliuolo ed a'nipoti, volse l'animo ad accumular danari; laonde mise per tutto lo stato e dizione della Chiesa un'imposizione d'uno per cento, con severissimo bando, che chiunque non avesse a tal tempo tutti notificati i suoi beni stabili, s'intendesse averli subitamente perduti, e voleva che nella dizione e stato della Chiesa si comprendessino Ferrara e Urbino: ordinò, che ogni rubbio di

[1] Questa parola è tolta dagli *Sbozzi* citati.

grano si pagasse a farlo macinare non un giulio, come aveva fatto papa Clemente, ma uno scudo; benchè poi per intercessione del duca di Castro ne levò la metà, e l'altra metà si pose sopra il sale: volle, che per ogni libbra di carne che si comperava, si dovesse pagare due quattrini; e perchè gli apparecchiamenti del Turco si dicevano essere, ed erano in fatto grandissimi, impose a'Romani sotto titolo di fortificare la città, che per un anno dovessero pagare ogni mese dodicimila ducati, i quali a petizione del medesimo duca si ridussono poi a ottomila.

XV. Per le quali cose stava ciascuno malissimamente contento, e più di tutti gli altri si dolevano i Romani, a' quali era stato di più proibito il poter portare arme d'alcuna ragione, così da difendere come da offendere, sotto pena (il che mai più s'intese) della vita: onde non maladicevano più l'anima di Clemente VII, ma quella di Paolo III; il quale lasciandoli dire, e attendendo a fare, impose a tutto il clero, o preti, o frati, o monaci che si possano dire, decime di contanti, e per risquoterle mandò in Toscana un esattore (chè così chiamano i risquotitori), messer Agostino San Marino, uomo, come sogliono essere le più volte cotali ministri, pieno d'avarizia, e senz'alcuna non dirò coscienza o misericordia, ma discrezione. Il duca, parendoli strano che dello stato suo si dovessero cavare tanti danari ad un tratto, elesse fra tutti gli altri e mandò a Roma per nuovo ambasciadore messer Agnolo di messer Matteo Niccolini, nella cui rara prudenza e rarissima fede grandissimamente confidava, perchè egli mostrasse a Sua Santità quanto fosse esausta e vota di danari per li casi passati la città e tutto il dominio di Firenze, e s'ingegnasse con tutte le forze d'ottener grazia, che nel suo Stato per le dette cagioni non si dovessero risquotere cotali decime; e non potendo impetrare questo, facesse ogni instanza d'impetrare, che elle si pagassero in quel modo e con quella porzione, che nel pontificato d'Adriano VI s'erano pagate. Ma il papa rispondendo, anco la Chiesa esser povera, e non aver più ricco e più manesco tesoro che le decime, non volle concedere nè l'una cosa nè l'altra, e rimise l'ambasciadore a messer Vincenzio da Tolentino suo tesauriere, il

quale, di fattore d'un barbiere del cardinale di Monte, salito per la sua bellezza a quel grado, fu poi fatto cardinale di Rimini. Costui, o per sua natura, o per commissione avuta, si mostrava più duro e più ostinato di giorno in giorno, e benchè il papa avesse profferto spontaneamente, che ne concederebbe la parte terza al signor Cosimo, egli non voleva osservarlo, dicendo che s'era equivocato: e perchè ogni dì nascevano dubbi nuovi, ora nella quantità che pagar si dovesse, ora a chi s'aspettasse l'eleggere i ministri, bisognò che l'imperadore ne scrivesse due volte al conte d'Anghillar suo oratore: e non ostante questo, nè la diligenza e sufficienza di messer Agnolo, nè le preghiere di Pucci e più altri cardinali, fu mandato l'interdetto a Firenze, e dopo alcune proroghe ottenute con grandissimi prieghi, fu appiccato, e stette interdetta Firenze dalli diciotto di febbraio fino alli tre di marzo, nel qual giorno fu ribenedetta. Ma otto giorni di poi il San Marino per comandamento del tesauriere la fece di nuovo interdire, e così stette, senzachè si celebrassino gli uffizi divini, insino a'sei di aprile, nel qual giorno fu levato in tutto e per tutto lo interdetto, avendo il cardinal de'Pucci e messer Agnolo composto col tesauriere il primo dì dell'anno nuovo 1538, che si dovessono pagare in luogo delle decime al papa, dopo molte dispute, diecimila fiorini d'oro; al quale accordo acconsentì il papa per due cagioni principali: la prima fu, perchè volendo andare a Nizza per abboccarsi col re Francesco e con Carlo V, in nome, per le bisogne di Santa Chiesa, ma in fatti, per interessi suoi particolari, aveva pensato di passar su per lo stato di Firenze pacificamente, e dare qualche principio alla seconda cagione, la quale gl'importava più, ed era, che 'l signor Pier Luigi aveva disegnato di voler dare la signora Vittoria sua figliuola (oggi duchessa d'Urbino, donna di rara virtù, e degna d'avere avuto altro padre che ella non ebbe) per moglie al signor Cosimo, ed il papa lo desiderava tanto, che si disse pubblicamente, che egli credendo che potesse più con Cosimo che non poteva, aveva fatto offerire a messer Francesco Campana di farlo cardinale ogni volta che il parentado riuscisse, credendolo e meno fedele che non era, e che potesse più nel duca che non poteva.

XVI. In quest'anno medesimo[1] nacque un caso, del quale io non mi ricordo aver udito nè letto, nè tra gli antichi nè tra' moderni, nè nelle verità degli storici, nè nelle favole de' poeti il più esecrabile, e degno di maggiore non solamente biasimo, ma punizione; il quale fu così orrendo, ch'io per me non pur mi vergogno, ma mi raccapriccio a pensarlo, non che a raccontarlo: nè so con quale onestà o disonestà di parole io o possa o debba, o coprire o scoprire la turpitudine e scelleratezza di così empio e nefando, e forse, anzi senza forse, mai più udito stupro e sacrilegio; il quale io narrerò, benchè con gravissima nausea e indignazione d'animo, per mostrar due cose principalmente: l'una, che questo nostro misero e infelice secolo ha anch'egli i suoi Tantali avuto ed i suoi Tiesti; l'altra, che la morte del commettitore di esso, ancorchè crudelissima e ignominiosissima, fu però minore de' meriti, anzi demeriti suoi, e mostrò, che ancora in questa vita patiscono alcuna volta le pene delle lor ribalderie gli uomini scellerati. Era messer Cosimo Gheri da Pistoia vescovo di Fano d'età d'anni ventiquattro, ma di tanta cognizione delle buone lettere così greche, come latine e toscane, e di tal santità di costumi, ch'era maravigliosa e quasi incredibile. Trovavasi questo giovane, esercitato nelle Scritture sacre, ed in somma più tosto divino che umano, alla cura del suo vescovado, dove pieno di zelo e di carità faceva ogni giorno dimolte buone e sante opere; quando il signor Pier Luigi da Farnese; il quale, ebro della sua fortuna, e sicuro per l'indulgenza

[1] Cioè nel 1537. Alle ragioni sopra esposte s'arroge rhe negli *Sbozzi autografi* (Cod. Magliab. 158, P. II) trovasi qui scritto: *In quest'anno medesimo del mese di settembre;* ov'è da considerare, che dal principio del 1538 non sarebbe andato così d'un salto alla metà dell'anno stesso; mentre può molto bene stare che giunto col racconto delle cose di Firenze fino alla fine del trentasette, prima di passare oltre si faccia indietro a descrivere la tragica scena di un caso nato, come si diceva, in altra parte d'Italia qualche mese prima: scena che forse gli si affacciò al pensiero, e torna certo a proposito, per la menzione testè fatta di chi n'è il protagonista. Nel rimanente, il su indicato errore dell'E. C. porse argomento a mostrare com'era poco meritevole di fede il racconto di un caso che si riportava sotto il 1538, quando la pretesa vittima del caso stesso mancò di vivere nell'ottobre 1537. Ma se questo argomento, già debolmente combattuto dal P. Ireneo Affò col supporre un fallo di memoria nel Varchi, cade ora in tutto, non mancano pure altre ragioni, e or or si vedrà, a rivocare in dubbio la verità del nefando attentato. (*Nota dell'editore fiorentino.*)

del padre di non dover esser non che gastigato, ripreso, andava per le terre della Chiesa stuprando, o per amore o per forza, quanti giovani gli venivano veduti, che gli piacessero; si partì dalla città d'Ancona per andare a Fano, dove era governatore un frate sbandito dalla Mirandola, il quale è ancor vivo, e per la miseria e meschinità della sua gaglioffa e spilorcia vita si chiamava e si chiama il vescovo della Fame. Costui, sentita la venuta di Pier Luigi, e volendo incontrarlo, richiese il vescovo, che volesse andare di compagnia a onorare il figliuolo del pontefice, e gonfaloniere di S. Chiesa; il che egli fece, ancorachè mal volentieri il facesse. La prima cosa della quale domandò Pier Luigi il vescovo, fu, ma con parole proprie e oscenissime secondo l'usanza sua, il quale era scostumatissimo, *come egli si sollazzasse e desse buon tempo con quelle belle donne di Fanò.* Il vescovo, il qual non era meno accorto che buono, essendoli paruta questa domanda quello ch'ella era, e da chi fatta l'aveva, rispose modestamente, benchè alquanto sdegnato, *ciò non essere uficio suo*, e per cavarlo di quel ragionamento soggiunse: *Vostra eccellenza farebbe un gran benefizio a questa sua città, la quale è tutta in parte, s'ella mediante la prudenza e autorità sua la riunisse e pacificasse.* Pier Luigi il giorno di poi, avendo dato l'ordine di quello che fare intendeva, mandò (quasi volesse riconciliare i Fanesi) a chiamar prima il governatore, e poi il vescovo. Il governatore, tosto che vedde arrivato il vescovo, uscì di camera, e Pier Luigi cominciò, palpando e stazzonando il vescovo, a voler fare i più disonesti atti che con femmine far si possano; e perchè il vescovo, tutto che fusse di poca e debolissima complessione, sì di natura, e sì per l'astinenze che faceva, si difendeva gagliardamente non pur da lui, il quale, essendo pieno di malfranzese, non si reggeva a pena in piè, ma da altri suoi satelliti, i quali brigavano di tenerlo fermo, lo fece legare, così in roccetto com'egli era, per le braccia, per li piedi e nel mezzo; ed il signor Giulio da Piè di Luco, ed il signor Niccolò conte di Pitigliano, i quali vivono ancora; forse perchè Domeneddio (come si dice per proverbio) non paga il sabato; quanto penò Pier Luigi, sostenuto da due di qua e di là, a sforzarlo, stracciatogli

il roccetto e tutti gli altri panni, ed a trarsi la sua non men furiosa rabbia che rabbiosa libidine, tanto non solo li tennero i pugnali ignudi alla gola, minacciandolo continuamente, se si muoveva, di scannarlo, ma anco gli diedero parte colle punte e parte co'pomi, di maniera che vi rimasero i segni. Le protestazioni che fece a Dio e a tutti i Santi il vescovo così miserabilissimamente ed infamissimamente trattato, furono tali e tante, che quelli stessi i quali v'intervennero, ebbero a dir poi, che si maravigliarono, come non quel palazzo solo, ma tutta la città di Fano non isprofondasse: e per certo se mai scelleraggine alcuna meritò che la terra s'aprisse, questa fu dessa; e più averebbe detto ancora, ma li cacciarono per forza in bocca e giù per la gola alcuni cenci, i quali poco mancò che noll'affogassero. Il vescovo tra per la forza che egli ricevette nel corpo male (come ho detto) complessionato, ma molto più per lo sdegno ed incomparabil dolore che concepette nell'animo, frà lo spazio di quaranta giorni, ne'quali mai non si rallegrò (predisse bene, che se ne vedrebbe degnissima vendetta), con ineffabile sdegno, e incredibil compassione di tutti i buoni, cattolicamente si morì.

Questa così orribile ed atroce enormità, perchè il facitor di essa non solo non se ne vergognava, ma se ne vantava, si divulgò in un tratto per tutto, e benchè ella dispiacesse infinitamente a infiniti, solo il cardinal di Carpi, che io sappia, osò dire apertamente [1] in Roma, che nessuna pena se gli poteva dar tanto grande, che egli non la meritasse maggiore. Questa abbominevol nuova pervenuta con istupore e querimonia d'ognuno nell'Alemagna, diede larga materia di ragionare a'Luterani, dicendo in derisione e vituperio de'papi e dei papisti, *questo essere un nuovo modo di martirizzare i Santi:* e tanto più che il pontefice suo padre, risaputa così grave e intollerabile nefandità, mostrò, chiamandola leggerezza giovanile, di non farne molto caso: pure poco di poi, mosso o dalle parole di Carpi, o da quelle de'Luterani, l'assolvè segretamente per un'amplissima Bolla papale, la minuta della quale fecero il vescovo di Cesena fratello d'Ottaviano Spiriti di Viterbo, e messer Iacopo Cortese, da tutte quelle

[1] Questa parola è negli *Sbozzi* più volte citati.

pene e pregiudizi, ne' quali per quella giovinezza, o incontinenza umana potesse in qualunque modo, o per qualsivoglia cagione esser caduto ed incorso. E non ostante alcuna di queste cose, i signori Veneziani, contra la constituzione che hanno di non concedere la gentilizia a' bastardi (quasi volessero verificare le parole di messer Giovanni Boccaccio, nel suo Decamerone,[1] di quella città), fecero il signor Pier Luigi da Farnese, figliuolo di papa Paolo III, con tutti i suoi discendenti gentiluomo della repubblica loro; e il padre, donatogli in più volte Castro, Nepi, Montalto ed alcune altre terre, lo fece ed intitolò duca di Castro. E sebbene io so, che queste, ed altre cose somiglianti dette da me liberamente, potrebbero un dì esser cagione, per la grandezza di coloro a cui toccano, che il leggere queste Storie fosse sotto gravissime censure proibito; io so anche, oltre a quello che scrive in duo luoghi Cornelio Tacito, che l' uffizio d' uno storico è, senza rispetto alcuno di persona veruna, preporre la verità a tutte le cose, eziandio che seguire ne gli dovesse o danno o vergogna.[2]

[1] Nella Nov. II della IV Giornata.

[2] Ben previde l' Autore quello che avvenne, e degnamente se gli fece incontro con l' aurea sentenza che termina questi libri. S' ignora se mai egli protraesse la sua fatica, ma certo non putea darle miglior fine che descrivendoci il principale ufizio di uno storico dopo averlo così bene adempito. Nè i dubbi insorti sulla verità del caso che ci ha testè dipinto, quantunque giusti e ragionevoli, potranno punto scemargli della meritata lode, come più innanzi ci ingegneremo di far chiaro. Giovi frattanto avvertire, che sebbene quel nefando eccesso di libidine sia rammentato dal Segni, dal Tuano e da qualche altro, molti dotti e veridici scrittori lo repotano un' impostura inventata e divulgata da Pier Paolo Vergerio, già vescovo di Capo d' Istria, poi apostatá, e maligno detrattore de' Farnesi. E già monsignor Giovanni Della Casa avea rintuzzato la mendace accusa, quando nel 1546[1] gli fu dalla Sede Apostolica commesso, e insieme con lui al patriarca di Venezia, il processo dello stesso Vergerio. *Nam de Petro Aloysio* (così prorompe a sclamare l' indegnato oratore),[2] *quem tu insectaris jam toties conviciis mortuum, quis est, qui fabulam illam non audierit; quotus autem quisque est, qui commentitium id totum esse, atque a malevolis confictum, scire te neget? A te autem requirant Itali homines, superiora illa scilicet, quibus testibus, atque adeo, quibus inditiis id compereris? Cur id, quod tibi non magis, quam cœteris omnibus compertum sit, solus affirmes? Cur hoc tibi sumas ut hominem vexes mortuum? Eloquentia te fretum dices: illi malevolentia, atque malevolum dicunt; eloquentem aut disertum negant. Quid, quod secum ipsa tua pugnat oratio, nec coherere ullo unquam*

[1] Pier Luigi Farnese, fu ucciso il 10 di settembre del 1547, non può essere che la orazione del Casa fosse scritta nel 1546.

[2] *Dissert. adversus P. P. Vergerium, in Oper.*, t. III, c. 218.

modo potest? Fama est, inquis, veneno Episcopum illum periisse, ne facere tantum Petri Aloysii facinus palam posset. Mitto ausum te esse veneni mentionem facere, impudentiam enim profiteris; illud requiro, utrum datum illud venenum sit priusquam resciri facinus illud potuerit: quod tu si affirmas, quæro abs te, qui ergo resciscere potuisti? Sin postquam vulgata ea res est, ut ad te quoque fama, ac nuncii pervenirent, quid attinuit venenum dari? Sed ego stultior, qui a te dicti ullius artionem postulem. Atque equidem sic existimo, ob unam hanc caussam orationem natura bestiis negatam esse, quod illæ isto, quo tu loqueris modo, si loqui potuissent, essent locuturæ. Queste sono dimande giuste davvero, argomentose, legittime, se parvero tali anche al Bayle,[1] nè vale a indebolirle l'odio che fra loro si portavano il calunniatore ed il giudice.

A liberare l'illibato vescovo dall'obbrobriosa macchia s'adoperò in appresso Pier Maria Ammiani,[2] validamente impugnandola con ragioni che non si fondano, come pretende il Manni,[3] sopra l'error di stampa qui sopra notato. Con lo storico di Fano s'accordano il Poggiali,[4] il Morandi[5] e, per tacer di molti altri, Apostolo Zeno.[6] Odasi inoltre il cardinal Quirino: *In ea autem*, egli dire,[7] *Magliabechianæ Bibliothecæ lucubratione*,[8] *æque ac in Epistolis nostræ huius Collectionis, nec vola nec vestigium comparet infandi illius facinoris quod in Gherium a Petro Aloysio Farnesio admissum fuisse, ex Varchii et Segnii Historiis, seu editis, seu manuscriptis, quibusdam habetur. At perperam; nam ejusdem facinoris infamia prætereа aperte refellit febris quinquaginta septem dierum circuitus, qui ex Magliabechiano Anonymo Gherium confecit; dum ex earum Historiarum fide proditur, intra paucos omnino dies (quotuor tantum Varchius enumerat)* veramente il Varchi scrisse QUARANTA, come mostrano gli *Sbozzi autografi*, e i *quattro giorni* sono uno sproposito dell' edizion di Leida, *post vim exsecrandam sibi illatam Gherium summo oppressum mœrore e vita migrasse.*

Dissuasi da tante ragioni dal tener per vera quell' esecrabile scelleratezza, potremo a buona equità reputare apocrife, o non considerate con bastevol circospezione, le carte MSS. che, senza dir quali sono, ricorda il Manni; e così ancora quei documenti co' quali i Novellisti Fiorentini[9] pretendono di provare il fatto medesimo, censurando il Tiraboschi perchè egli non l'avea creduto, e confortandolo a mutare opinione, siccome appresso egli fece[10] ad esortazione ancora del P. Ireneo Affò. Nè dovrà muoverci gran fatto quanto scrive l'Affò stesso,[11] poichè nel Morandi leggiamo:[12] *Il Chiarissimo P. Affò, col quale non ha molti giorni ebbi l'onore d'abboccarmi, udendo le poc' anzi accennate ragioni, approvolle; anzi mi disse che a fronte di esse abbandonava qualunque sospetto pel quale in addietro erasi dato a credere che il fatto del duca Pier Luigi fosse pur troppo vero. Mi pro-*

[1] *Dict. Hist.*, Art. VERGERIUS P. P. Note K.
[2] Nella spiegazion del sigillo del Capitolo di Fano inserita dal Manni, *Osser. istor. sopra i sigilli ant.*, t. VIII, sig. 7; e nelle *Memorie istoriche della città di Fano*, t. II, p. 149, 150.
[3] *Met. per istudiare le Storie di Firenze*, p. 67.
[4] *Memorie storiche di Piacenza*, t. IX, p. 228.
[5] *Monum. di varia letter. di Mons. Lod. Beccadelli*, t. I, p. 294-196.
[6] *Lettere*, Venezia 1783, t. III, p. 290.
[7] *Diatrib. ad Epist. Regin. Poli*, P. II, f. 47.
[8] *Vita e Costumi del Rev. Monsig. Vescovo di Fano.*
[9] *Novelle Letter. Fior.*, anno 1778, col. 806.
[10] *Storia della Letteratura d' Italia*, t. IX, p. 480.
[11] *Vita di Pier Luigi Farnese*, p. 21-26.
[12] *Loc. cit.*, pag. 193.

mise in oltre CHE PER SUA PARTICOLAR LETTERA A ME DIRETTA AVREBBE CONFERMATO QUANTO IO ASSERIVA. *Voglio lusingarmi che se l'erudito Tiraboschi tuttora vivesse, non avrebbe sgradite queste ragioni medesime, le quali siccome uniformi alla sua prima opinione, così gli avrebbero risparmiata la seguente nota* ec. Oltre a ciò tutto il discorso del prefato biografo di Pier Luigi altro per avventura non prova, se non se che il Varchi non mentì, cioè non finse egli queste cose in odio a' Farnesi, sì ebbe buon fondamento a crederle nella fama che se n' era propagata per tutto.

Ma dov' è più ragionevolezza? nel presumere che la Fama,

Tam ficti pravique tenax, quam nuncia veri,

propagasse a questa volta il falso, o nel prestar fede a un racconto che ha di per sè faccia di menzogna, e trasse origine da' libelli di un conosciuto diffamatore delle persone cui viene imputato il delitto? L' inverisimiglianza dovrà dunque tener luogo di prova? Sarà dunque accolta la testimonianza, non dico d'un onest' uomo, ma d' un giuntatore, nella causa del suo nemico?

Chè se anche a' giorni nostri uno Storico eloquentissimo[1] tornò a lumeggiare la sozza pittura di questo medesimo stupro, e lo disse *negato da alcuni per adulazione*, si vuol rammentargli da chi fu prima *affermato*, e valersi del suo bellissimo ricordo *che la passione toglie alle parole l'autorità*. E di vero, par poco è che non osiam dubitare se quel ch' ei grida da quelle sue pagine sdegnose sia più caldo per intimo convincimento, che per impeto d' eloquenza: tanto ci para sconvenevole il vantare *prove irrefragabili* del delitto tacendole tutte, per poi concludere, *che solo coloro ne potranno dubitare, i quali crederanno che Pier Luigi Farnese non fosse capace di farlo:* come se l' esser capace di questo e d' altro fosse una cosa con l' esserne convinto reo. La relazione del Varchi dia pur peso all' accusa, se vuolsi, ma in un fatto *oltr' ogni credere scellerato*, non equivalga alle prove, se vero è pur troppo che anche uno *storico candidissimo ed amico di verità* può talvolta non essere scrupoloso a bastanza nel pesare i documenti e le testimonianze delle cose che raccoglie. Così si esprime il D' Israeli[2] nel riferire intorno al fatto che appunto ci occupa, una nota confutativa di M. Merivale; al quale per altro non consentiremo che la riputazione del Varchi come storico scapita dimolto per avere egli accolto ne' suoi libri questa narrativa: conclusione soverchiamente rigorosa, e dalla quale non solo ciascun nostro pensiero è lontano, ma che nè eziandio può trarsi da quanto finora abbiam detto.

Il Varchi ci narrò questo caso perchè lo credette; lo credette perchè farsi storico non vuol dire sciogliersi da tutte qualitadi umane. Se la ragione, per credere, attinge i motivi nelle qualità delle cose e delle testimonianze, il sentimento, per credere, trova i motivi in sè stesso;[3] e finchè il sentimento e l' intelligenza agiranno insieme nell' uomo, non sarà chiusa la sorgente degli errori. (*Nota dell' editore fiorentino.*)

[1] Botta, *Storia d' Italia*, lib. III.

[2] *Second series of Curiosities*, London 1824, v. II, p. 249.

[3] Gioia, *Ideologia*, t. II, P. VIII, p. 186.

APOLOGIA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI.

AVVERTIMENTO.

Dopochè nel quindicesimo Libro delle Storie del Varchi noi abbiamo letto il ragguaglio della vita e de' costumi di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, e il minuto racconto della miseranda morte del duca Alessandro da lui operata; ci è parso che fosse un opportuno ed utile corredo di questo fatto l'Apologia che lo stesso Lorenzo ne dettò: la quale per giudizio di Pietro Giordani è uno de' pochi, e forse il primo esempio di eloquenza vera che abbiano le Lettere Italiane. Essa Apologia fu per due volte pubblicata nel secolo passato: la prima, in fine della Storia del Varchi stampata colla falsa data di Leida; la seconda nel *Prodromo della Toscana illustrata*. Nel presente secolo la ristampò primo il Roscoe tra i documenti alla Vita di Lorenzo il Magnifico; poi il Rosini in Pisa insieme coll' operetta del Savonarola *Del reggimento degli Stati* e con due opuscoli del Guicciardini; in Venezia il Carrer tra gli *Scrittori che parlano di sè;* in Torino il Pomba nella sua *Biblioteca Nazionale*, e finalmente in Firenze il Barbèra nel volumetto delle *Autobiografie*. La presente adunque, che è la settima edizione, è stata rivista e corretta da vari errori coll' aiuto di due copie manoscritte della fine del 1500 che si hanno nel codice Riccardiano segnato 2710, e di un' altra copia che è posta in fine del MS. Poggi delle Storie del Varchi, più volte citato. Rispetto poi alla Lettera di Lorenzo a Francesco di Raffaello de' Medici, la quale precede l'Apologia, ci siamo giovati assai di una copia che si conserva fra le carte stroziane nell'Archivio Centrale di Stato di Firenze.

LETTERA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI

A

FRANCESCO DI RAFFAELLO DE' MEDICI

Da poi che io mi partiì di Firenze, io non ho mai scritto a persona; pensando, come in simili casi suole intravenire, che a certi sia paruto bene quello che ho fatto, ed a certi altri, male; però giudicavo che con quelli ai quali ne paresse bene, non accadesse giustificarmi; con quell'altri mi pareva tempo perduto: perchè non gli movendo il fatto, non potevo pensare di far frutto con le parole. Ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto potete credere che io ne voglia a voi; in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi è parso di farvi intendere l'animo mio, perchè voi abbiate questo contento di sapere d'avere uno amico, al quale non paia d'aver fatto niente, nè portato alcun pericolo, rispetto a quelli ch'egli è pronto a portare in servizio della patria; e acciò che voi mi difendiate contro a quelli, ai quali gli pare che io abbia fatto bene, ma mi sia governato male; e mi dannano di poco animo, e di poco giudizio: perchè se considereranno bene, vedranno ch'io non potevo far altro di quello ch'io ho fatto; perchè voi vi potete imaginare, che dura cosa sia conferire con persona tali segreti; ma di quelle diligenze che io potevo usare, non ne mancai di nessuna; cioè d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza (e che io tenevo certo non avessino in tal caso a mancare alla patria), massimamente che lascian-

dosi intendere si scopertamente allora che il tiranno era vivo, non potevo pensare che morto, avessino a mancare a loro medesimi.

Di averlo o non averlo fatto in tempo, non mi pare di parlarne, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può e non quando si vuole; ancorachè disputandola, le ragioni sono per me; perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore e ch' egli era in Italia, e tornava vincitore d' Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva la libertà, di servirsi di questa paura, per coperta del suo mal animo: nel differire, s' incorreva in pericoli infiniti, o più tosto nella rovina manifesta della città; chè sapete non si pensava ad altro che a porre gravezze, e spendere senza profitto alcuno: e nell' aver eletto altro tempo che il signor Alessandro Vitelli era fuora, mi pareva aver data grand' occasione a quei cittadini di pigliare la superiorità della città, e di poter pensare di disporre il prefato signore per qualche verso. Circa all' essermi fuggito, e il non avere chiamato i cittadini, e l' avere mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello ch' è seguito dopo; che dimostra non solo che io non avrei giovato alla patria in conto alcuno, ma ci arei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un' altra volta in suo servizio, ancorachè io avessi in animo di farlo; ma il sangue che mi usciva in quantità straordinaria da una mano che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell' andare a torno non si manifestasse quello che bisognava tener segreto un pezzo, volendo fare cosa buona. E così mi risolvetti d' uscire fuora di Firenze, dove io non mancai di tutte quelle diligenze ch' io potetti: ma la mia mala sorte volse che il primo [1] ch' io scontrai non mi credette, e così ebbi a perdere tempo, e spignermi più innanzi per trovar chi mi credessi. Di poi me ne andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facessi, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potesse cascare se non in piedi: perchè non mi pareva possibile che dopo tanti mali, noi non avessimo a pensare d'avere a essere uniti, mas-

[1] Gli stampati aggiungono *messer Salvestro Aldobrandini a Bologna.* Le quali parole paiono una chiosa o postilla messa in margine di qualche antica copia, e poi cacciate nelli stampati dentro il testo.

sime sapendo che i capi tendevano a questo: di vivere in modo che ognuno avesse il luogo suo; e pareva che spenta ogni sospezione di tirannide, questo avesse a succedere facilmente; e certo ne succedeva, se si fussi avuto fede l'uno nell'altro, e pensato che gli uomini da bene vogliono, prima che tutte le altre cose, il bene della patria loro, e non ricuoprono i loro appetiti con il dire di fare quello che fanno, per non poter far meglio. Nondimeno io ho speranza che un dì meglio, informati del vero, s'abbia per se stesso a medicare quest'ulcere, innanzi ch'egli incancherisca, e ch'egli abbi bisogno di più gagliardi rimedi; chè sapete che le medicine potenti nel levare il tristo, menono con loro assai del buono; tanto che io sto in dubbio se io desidero piuttosto il male, che la medicina; attesa la miseria in che è ridotta cotesta povera città e il suo dominio. Ma con tutte queste cose io non mi dolgo della mia sorte, parendomi aver mostro al mondo, quale sia la mia mente, e alla mia patria in qualche modo satisfatto; e non mi pare di avere fatto troppa perdita, sendo privo d'una patria dove si tiene sì poco conto della libertà; avendo pure questa satisfazione di sapere ch'ella non possa esser sottoposta a più tristo tiranno. S'io avessi pensato che questa lettera vi fussi per dare carico alcuno, potete tener per certo che io non ve l'arei scritta; ma non mi pare che noi siamo in sì tristo termine che non si possa parlare; imperò letta che l'arete, ardendola, sarete sicuro ch'ella non vi possa nuocere; perchè ella arà fatto il corso suo ogni volta che sfogandomi, io vi abbia mostro quella fede ch'io ho in voi; avendo per certo che in questo grado che io sono, voi non abbiate a mancare all'onor mio, anzi mi abbiate a difendere dovunque sarà di bisogno, facendo largamente fede dell'animo mio (quale credo che voi abbiate conosciuto prima che adesso, tale e stata l'amicizia nostra). E senz'altro dirvi, farò qui fine; certificandovi che in questo ed in ogni evento voglio esser vostro, come insin qui sono stato; e a voi, e a vostro padre mi raccomando. Di Venezia, li 5 febbraio 1536.

APOLOGIA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI

Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro, i quali non sanno che cosa sia libertà, o tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare, e provare con ragioni (chè molte ce ne sono) come gli uomini non debbono desiderare cosa più del vivere politico, e in libertà per conseguenza; trovandosi la polizia più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di governo, che nelle repubbliche: e dimostrerei ancora, come essendo la tirannide totalmente contraria al vivere politico; che e' debbono parimente odiarla sopra tutte le cose: e com'egli è tanto più prevaluto altre volte questa oppenione: che quelli che hanno liberata la loro patria dalla tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione, e per pratica, che *la libertà è bene, e la tirannide è male,* presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o lode, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello, a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io averei mancato ed alla patria, ed a me medesimo, se io non l'avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno che dubiti, che il duca Alessandro (che si chiamava de' Medici), non fusse tiranno della nostra patria, se già non sono quelli, che per favorirlo, e per tenere la parte sua, ne divenivan ricchi; i quali non potevano però essere tanto ignoranti nè tanto accecati dall'utilità, che non conoscesseno ch'egli

era tiranno. Ma perchè ne tornava a benefizio lor particolare, curandosi poco del pubblico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità,[1] ed in poco numero, tal che non possono in alcun modo contrapesare al resto del mondo, che lo reputava tiranno, nè alla verità: perch' essendo la città di Firenze per antica possessione, del suo popolo, ne séguita, che tutti quelli che la comandano, che non sono eletti dal popolo per comandarla, sien tiranni; come ha fatto la casa de' Medici, la quale ha ottenuto la superiorità della nostra città per molti anni con consenso e partecipazione della minima parte del popolo; nè con tutto questo, ebbe ella mai autorità, se non limitata, insino a tanto che dopo molte alterazioni e mutazioni di governi, venne papa Clemente VII con quella violenza che sa tutto il mondo, per privare di libertà la patria sua, e farne tiranno questo Alessandro. Il quale giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare s'egli era tiranno, levata via ogni civiltà, e ogni reliquia e nome di repubblica, è come se fusse necessario per esser tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini, o lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare le sceleratezze di tutti; perchè oltre alle crudeltà usate ne' cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, e' superò, nel far morire la madre, l'empietà di Nerone; perchè Nerone lo fece per timore dello stato e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava non fusse fatto a lui; ma Alessandro commesse tanta sceleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola nel vilipendere, beffare, e straziare i cittadini con gli adulterii, e con le violenze, con parole villane, e con minacce; che sono a gli uomini, che stimano l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine gli perseguitava. Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo del crudele invento[2] per tormentare, e far morire gli uomini miseramente nel toro di bronzo; si può credere, che Alessandro l'averebbe premiato, se fusse stato al suo tempo; poi-

[1] I Mss. Riccardiani *di poche facultà.*
[2] Così tutti i Mss. da me veduti. Gli stampati, *invenzione.*

chè lui medesimo escogitava nuove sorte di tormenti e di morti, come, murare gli uomini vivi in luoghi così angusti che non si potessero nè mutare nè muovere, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e coi mattoni, e in tale stato gli faceva nutrire miseramente e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile; non si saziando quel mostro con la morte semplice de'suoi cittadini; tal che e'sett'[1] anni, ch'egli visse nel principato, e per libidine, e per avarizia, e per estorsione e crudeltà, e per empietà si possono comparare con sette altri anni di Nerone, di Caligola e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scelerati, a proporzione però della città, e dell'imperio; perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguitati e morti poi moltissimi in esilio; tanti esserne stati decapitati senza processo, e senza causa, e solamente per vani sospetti, e per parole di nessuna importanza; altri esserne stati avvelenati, e morti di sua mano propria e de'suoi satelliti, solamente per non avere a vergognarsi da certi che l'avevano visto nella fortuna, in ch'egli era nato, e allevato. Si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o scellerato, ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo fiorentino, avendo sopportato tanti anni così gravi calamità; essendo all'ora massime più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberare la patria, e assicurare la vita loro per l'avvenire. Però quelli che pensassino, che Alessandro non si dovesse chiamar tiranno, per essere stato messo in Firenze dall'Imperatore, quale è oppenione che abbia autorità d'investire degli stati chi gli pare, s'ingannano: perchè quando l'Imperatore abbia cotesta autorità, e'non l'ha a fare senza giusta causa; e nel particolare di Firenze non lo poteva fare in alcun modo, essendosi ne'capitoli ch'ei fece col popolo fiorentino alla fine dell'assedio nel 30, espressamente dichiarato ch'e'non potessi rimettere quella città sotto la servitù de'Medici: oltre a che, quando bene

[1] Il solo Ms. P. pone con più verità, *sei anni*.

l'Imperatore avesse auto autorità di farlo, e l'avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del mondo, tal ch'ei fusse stato più legittimo principe che non è il re di Francia; la sua vita dissoluta, la sua avarizia, e la sua crudeltà l'arebbono fatto tiranno: il che si può manifestamente conoscere per l'esempio di Ierone e di Ieronimo siracusani; dei quali l'uno fu chiamato re, e l'altro tiranno; perchè essendo Ierone di quella santità di vita che testificano tutti gli scrittori, fu amato mentre che visse, e desiderato, poi che fu morto, da' suoi cittadini: ma Ieronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello stato e più legittimo mediante la successione, fu per la sua trista vita così odiato da'medesimi cittadini, ch'e' visse e morì da tiranno; e quelli che l'ammazzarono furono lodati e celebrati; dove, s'eglino avessino morto il padre, sarebbono stati biasimati, e riputati parricidi: sì che i costumi son quelli che fanno diventare i principi tiranni contro a tutte l'investiture, tutte le ragioni e successioni del mondo.

Ma per non consumare più parole in provare quello ch'è più chiaro del sole, vengo a risponder a quelli che dicono, ancorachè egli fusse tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore e del sangue suo, e fidandosi egli di me: i quali non vorrei che portassino altra pena dell'invidia e della malignità loro, se non che Dio gli facessi parenti, servitori, e confidenti del tiranno della patria sua; se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una città per la colpa di pochi; poichè cercano di oscurare la mia buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussino vere, non arebbono esse forza alcuna di farlo: e tanto più che io sostengo che io non fui mai servidore di Alessandro, nè lui era del sangue mio, o mio parente, e proverò che ei non si fidò mai di me volontariamente. In dua modi si può dire che un uomo sia servo o servitore di un altro; o pigliando da lui premio per servirlo e per essergli fedele, o essendo suo schiavo: perchè e' sudditi ordinariamente non sono compresi sotto questo nome di servo e di servitore. Che io non fussi schiavo di Alessandro è chiarissimo, sì come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma che io pagavo a

lui la mia parte delle gravezze come gli altri cittadini; e se credeva che io fussi suo suddito o suo vassallo, perch' e' poteva più di me, e'dovette conoscere ch' e' s' ingannava, quando noi fummo del pari: si che io non fui mai, nè potevo esser chiamato suo servitore. Ch'e' non fusse della casa de'Medici e mio parente, è manifesto, perchè egli era nato di una donna d' infimo e di vilissimo stato, da Colle Vecchio in quel di Roma, che serviva in casa il duca Lorenzo agli ultimi servizi della casa, ed era maritata a un vetturale: e insin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il duca Lorenzo in quel tempo ch'egli era fuoruscito, ebbe a fare con questa serva, e s'egli accadde, accadde non più d' una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini e della legge, ch' ei non sappia, che quando una donna ha marito, e ch'ei sia dove è lei, ancorachè la sia trista, e che la esponga il corpo suo alla libidine di ogn' uno, che tutti i figliuoli ch' ella fa, son sempre giudicati, e sono sempre del marito? perchè le leggi vogliono conservare l' onestà quanto si può. Se adunque questa serva da Colle Vecchio (della quale non si sa per la sua nobiltà, nè nome nè cognome) era maritata a un vetturale; e questo è manifesto e noto a tutto il mondo; Alessandro, secondo le leggi umane e divine, era figliuolo di quel vetturale e non del duca Lorenzo: tanto ch' egli non aveva meco altro interesse, se non ch' egli era figliuolo di un vetturale della casa de' Medici. Ch' egli non si fidassi di me, lo provo, che e'non volse mai acconsentire che io portassi arme, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva gli altri cittadini, i quali egli avea tutti sospetti. Oltre a questo, egli mai si fidò meco solo, ancorachè io fussi sempre senz' arme e lui armato, chè del continuo aveva seco tre o quattro de' sua satelliti; nè quella notte che fu l' ultima, si sarebbe fidato, se non fosse stato la sfrenata libidine che l' accecò, e lo fece mutare contro a sua voglia proposito. Ma come poteva egli essere, ch' e' si fidasse di me che non si fidò mai d' uomo del mondo, perchè non amò mai persona? e ordinariamente gli uomini non si posson fidare, se non di quelli che amano. E ch'egli non amasse mai persona, anzi ch' egli odiasse ogn' uno, si conosce, poi ch' egli odiò e perseguitò con veleni, e insino alla morte, le cose sue più pro-

pinque, e che gli dovevano essere più care, cioè la madre ed il cardinale Ippolito de' Medici ch' era reputato suo cugino. Io non vorrei che la grandezza delle sceleratezze vi facesse pensare che queste cose fussono finte da me per dargli carico; perchè io son tanto lontano dall' averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello che le sono per lor natura. Ma di questo ci è infiniti testimoni, infinite esamine, la fama freschissima, d' onde si sa per certo che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria madre, non per altra causa, se non perchè vivendo ella, faceva testimonianza della sua ignobilità; perchè, ancorachè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà e nei suoi esercizi a lavorar la terra, sino a tanto che quei cittadini che avevano fuggito dalla nostra città la crudeltà e l' avarizia del tiranno, insieme con quelli che da lui n' erano stati cacciati, volsono menare all' Imperatore a Napoli questa sua madre, per mostrare a Sua Maestà dond' era nato colui, il quale ei comportava che comandasse a Firenze. Allora Alessandro non scordatosi, per la vergogna, della pietà, e dell'amor debito alla madre, quale lui non ebbe mai, ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse che sua madre fusse morta avanti ch'ella venisse alla presenza di Cesare: il che quanto gli fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una povera vecchia che stava a filare la sua lana, e a pascer le sue pecore: e s' ella non sperava bene alcuno più dal suo figliuolo, almanco la non temeva cosa sì inumana e sì orrenda: e se ei non fusse stato oltre al più crudele, il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l' avesse voluta tenere da madre, la poteva tenere almanco viva, e non volere all' ignobilità sua aggiugnere tanto vituperio e così nefanda sceleratezza. E per tornare al proposito, io concludo, che, poichè lui non amò nè sua madre, nè il cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli che gli erano più congiunti; che egli non amò mai nessuno; e per conseguenza non si fidò mai di nessuno: perchè, come io ho detto, non ci possiamo fidare di quelli che noi non amiamo: sì che io non fui mai nè suo servitore, nè parente, nè lui si fidò mai di me.

Ma e' mi pare bene che quelli, che per esser male informati o per altro rispetto, dicono ch' io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegandone le sopraddette ragioni, mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro a' tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini che hanno morto insino a' propri fratelli[1] per la libertà della patria: perchè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso che ei cerchi di occupare la tirannide della sua patria; non ero io tanto più obbligato a cercar di liberare la patria già serva, con la morte di uno che quando fussi stato di casa mia (che non era) a loro modo sarebbe stato bastardo, e lontano cinque o sei gradi da me? E se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora; perchè averanno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all' ammazzare uno che si fidi (il che io non dico di aver fatto, dico bene che se io l' avessi fatto, in questo caso io non avrei errato, e se io non l' avessi potuto fare altrimenti, l' avrei fatto); io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima intendere che lo volessino ammazzare, o se eglino anderebbono deliberati per ammazzarlo, sapendo di aver ancor loro a morire, o vero, se e' cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gli inganni, e con tutte le strattagemme, purchè egli restasse morto e loro vivi? Quanto a me, io penso che non piglierebbono briga di ammazzarlo nè nell' un modo, nè nell' altro: nè si può credere altrimenti, poichè biasimano chi ha preso quel modo ch' era più da pigliare. Se questo consenso, e questa legge che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo ch' e' sarebbe peggio essere uomo che bestia; perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell' amicizia, del consorzio e della maggior parte delle qualità che ci fanno superiori agli animali bruti, essendo nel resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi e alle neces-

[1] *Figliuoli* ha il Ms. P.

sità umane. Ma non per questo vale la conseguenza che questa fede e questa amicizia si abbi da osservare ancora con i tiranni, perchè così come loro pervertono, e confondono tutte le leggi e tutti i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro a tutte le leggi e tutte l'usanze a cercare di levargli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo, sarebbe una buona legge per i tiranni questa che voi vorresti introdurre, ma cattiva per il mondo: che nessuno debba offendere il tiranno di quelli in chi ei si fida, perchè fidandosi egli di ognuno, non potrebbe per vigore di questa vostra legge essere offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie, o fortezze. Sì che io concludo, che i tiranni in qualunque modo e'si ammazzino e si spenghino, siano ben morti.

Io vengo ora a rispondere a quelli che non dicono già che io facessi errore ad ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del procedere doppo la morte; ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere che agli altri; perchè l'evento pare che accompagni la loro oppenione; dal quale loro si muovono totalmente senza avere alcun' altra considerazione; ancorachè gli uomini savi sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, che eglino usino lodare le buone e savie operazioni, ancora che l'effetto sortisca tristo, e biasimare le triste, ancorachè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare non solo che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancora, che se io tentavo altro, che ne resultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l'ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo che questa era un' impresa, la quale io non potevo condurre solo, e comunicarla non volevo per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili, e non tanto della vita, quanto del non le potere condurre a fine; io mi risolvetti di fare da me fino che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo fare più cosa alcuna da me, allora allargarmi e domandare aiuto; il qual consiglio mi successe felicemente sino alla morte d'Alessandro, chè insino all'ora io ero stato sufficiente a fare quanto bisognava; ma d'allora in qua cominciai ad avere bisogno d'aiuto, perchè io mi trovavo solo, senz'amici e confidenti. e non avevo altra arme

che quella spada, con che io l'avevo morto. Bisognandomi dunque domandar aiuto, io non potevo più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore e con quanto animo, loro cercavano di riavere la loro libertà, e per contrario con quanta pazienza e viltà quelli ch'erano in Firenze, sopportavono la servitù; e sapendo che gli erano parte di quelli che nel MDXXX, si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà e che il resto erano fuorusciti volontari; d'onde si poteva sperare più in loro che in quelli di dentro; perchè questi vivevano sotto la tirannide, e quelli volevano più presto esser ribelli che servi; sapendo ancora che i fuorusciti erano armati, e quelli di dentro disarmatissimi. In oltre tenendo per certo che quei di fuora volessino unitamente tutti la libertà, e sapendo che in Firenze vi erano mescolati molti di quelli che volevano anco la tirannide; il che si vedde poi che e'vale a giudicare dagli eventi, chè in tutta quella città, in tanta occasione non fu chi si portassi, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuora che due o tre: e questi tali che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io avevo ad andare convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrare loro il tiranno morto; e vogliono che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso da' fatti. Avevo io dunque a levarmi in ispalla quel corpo morto a uso di facchino, e andare gridando per Firenze, solo come pazzo? Dico solo, perchè Piero mio servitore, che nell'aiutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, doppo il fatto, e poich'egli ebbe agio a pensare al pericolo che egli aveva corso, e che ancora gli pareva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. O non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del tiranno, e si può dire nella medesima casa, dove erano tutti i suoi servidori, che essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d'aver a essere o preso, o morto prima che io avessi fatto tre passi fuora della porta? E se io gli avessi levata la testa, che quella si poteva celare sotto un mantello, dove avevo io a indirizzarmi, essendo solo e non cognoscendo in Firenze nessuno in chi io confidassi? Chi mi avrebbe creduto?

perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario che hanno gli uomini di esser tentati o ingannati, e massime da me che ero tenuto di mente contraria a quella ch' io avevo, io potevo pensare di trovare prima uno che mi amazzassi, che uno che mi credessi; e la morte mia in quel caso importava assai; chè ella arebbe dato reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la tirannide, potendo parere che con quel moto fussi in parte la morte d'Alessandro vendicata: e così procedendo per quel verso, io poteva più nuocere alla causa che giovare. Però io fui di tanto contraria oppenione a quella di costoro, che non che pubblicassi la morte d'Alessandro, io cercai di occultarla il più che potetti in quell' istante, e portai meco la chiave di quella stanza dov' egli era rimasto morto, come quello che arei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto che il tiranno era morto e che si fusse inteso che i fuorusciti s' erano mossi per venire a recuperare la libertà; e da me non restò che così non fusse. Certi altri dicono, ch'io dovevo chiamare la guardia del tiranno, e mostrargliene morto, e domandare loro che mi conservassino in quello stato come successore; e in somma darmi loro in preda: e di poi quando le cose fussero state in mio potere, che io avessi restituita la repubblica, come si conveniva. Questi che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno: ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, o per il dolore di vedersi morto il loro signore, avessino morto me, come è verisimile ch' egli arebbono fatto; che io arei perso insieme la vita e l' onore: perchè ognuno arebbe creduto che io avessi voluto far tiranno me, e non liberare la patria: dal quale concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenerne lontani i pensieri degli altri. Sì che nell' un modo, io avrei nociuto alla causa, e nell' altro all' onor mio.

Ma io confesserei facilmente d' avere errato, non avendo preso uno di questi o simili partiti, se io non avessi auto da sperare, che i fuorusciti dovessino finire meco l'opera, che io avevo cominciata; perchè avendoli io visti così fre-

scamente a Napoli venire con tanta reputazione, e con tanto animo, e così unitamente a ridomandare la loro libertà in presenza del tiranno, ch'era non solo vivo, ma genero dell'Imperadore, a chi e' la domandavano; o non avevo io a tenere per certo, che da poi ch'egli era morto, e che l'Imperatore era in Spagna e non a Napoli, che egli avessero a raddoppiare la potenza, e l'animo, ch'io avevo visto in loro, e che dovessero venire a ripigliare la lor libertà dove e'non avevano più contrasto? Certo e'mi parrebbe essere stato maligno s'io non avessi sperato questo di loro, e temerario, s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun altro. Io confesso che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro; ma quando io l'avessi pensato e creduto, io non mi sarei governato altrimenti doppo la morte del tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato, o che gli uomini che noi reputiamo savi, dovessero preporre alla vera, presente e certa gloria, la futura, incerta e trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose al farle, quanta n'è dal discorrerle innanzi o doppo il fatto: però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io dovevo fare allora, se si fussino trovati sul fatto, arebbono un po' meglio considerato quanto era possibile sollevare un popolo sbigottito, avvilito, sbattuto, disarmato e diviso, che si trovava in corpo una guardia e in capo una fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova ed insolita a Firenze; e tanto più era a me difficile che oltre al portare il nome de'Medici, ero in concetto d'amatore della tirannide. E così quelli che discorrono le cose doppo il fatto, e veggono che le sono mal successe; se mi avessino auto a consigliare allora, quando gli arebbono visto da una banda tanta difficultà, dall'altra e' fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avevano ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il tiranno era levato via; io credo che sarebbono stati di contraria oppenione a quella che sono ora. Ed in somma la cosa si riduce qui; che dove e'volevano che io solo e disarmato andassi svegliando, e convo-

cando il popolo alla libertà, e che io m'opponessi a quelli ch'erano di contraria oppenione, il che era impossibile; io lo volevo fare in compagnia de' fuorusciti, e col favore degli uomini del dominio, quali io sapevo che erano la maggior parte per noi; e se noi fussimo tornati alla volta di Firenze con quella celerità e risoluzione che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provvedimento alcuno, nè l'elezione di Cosimo, ch'era così mal fondata e così fresca, ci poteva nuocere o impedire. Se adunque io avessi trovato i fuorusciti di quell'animo, e di quella prontezza che ei dovevano essere, e che era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco, quando eglino non avessero auto altre qualità che essere fuorusciti; nessuno negherà, che la cosa non fosse successa appunto com'io m'ero immaginato: il che si può provare, e con molte altre ragioni, che per non essere troppo lungo si lasciano, e per il caso di Monte Murlo: perchè doppo molti mesi ch'e' dovevano, e da poi che gli avevono lasciato racquistare agli avversari, oltre alle forze, tanta reputazione quanta loro ne avevano persa; succedev'egli di liberar Firenze, se la malignità e l'inetta ambizione di pochi non avesse data agli avversari quella vittoria che lor medesimi non sperorno mai: i quali quando si veddero vincitori non potevano ancor credere d'aver vinto: tanto che i fuorusciti persono un'impresa che da ogni uno era giudicata che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che essi allora arebbono messo Firenze in libertà, se si fossero saputi governare; e tanto più era la cosa certa, se doppo la morte d'Alessandro, immediatamente gli avessino fatto la metà dello sforzo che feciono allora, e che e'non feciono quando e'dovevano, perchè ei non vollono; chè altra ragione non se ne può allegare. Ancora voglio io confessare a questi tali d'essermi mal governato doppo la morte d'Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante ch'egli intesono ch' io l'avevo morto, e che mi ero salvato; ma se e' feciono allora giudizio in contrario, e se e'parve a loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo e salvarmi, e se giudicorno subito, essendo fuori tanti cittadini così potenti e di tanta reputa-

zione, che Firenze avesse riauta la libertà, io non voglio lor concedere ora che si ridichino, nè che e' pensino ch'io mi partissi di Firenze per poco animo e per soperchio desiderio di vivere; perciocchè mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se e' volessino che io avessi indugiato insino all' ora a conoscere che quel che io trattavo, si trattava con pericolo; ma se e' considereranno tutto, e' conosceranno ch' io non pensai mai alla salute mia più di quello ch' è ragionevole pensarci; e s' io me n' andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand' io veddi le cose non solo andate a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non m' avesse perseguitato in sin là, forse che quel viaggio non sarebbe riuscito vano.

Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze, avendola lasciata senza tiranno, che non possono dir loro che io abbia mancato in conto alcuno; perchè non solo io ho morto il tiranno, ma io sono andato, io medesimo, ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo volessino fare più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia, s' io non gli ho trovati di quella prontezza e di quell'ardore che avevano ad essere? O che più ne poss' io? Guardisi in quello che ho possuto fare senza l' aiuto d' altri, se io ho mancato; nel resto non domandate dagli uomini se non quello ch' e' possono, e tenete per certo, che se mi fusse stato possibile fare, che tutti i cittadini di Firenze fussino di quell' animo in verso la patria, che e' doverrebbono; che così com'io non ebbi rispetto per levar via il tiranno, ch' era il mezzo per conseguire il fine propostomi, mettere a manifesto pericolo la vita mia, e lasciare in abbandono mia madre, mio fratello, e le mia cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina ch' ella si trova al presente; che per il fine istesso non mi sarebbe parso tanta fatica spargere il proprio sangue, e quello de' mia insieme; sendo certo che nè loro nè io averemmo potuto finir la vita nostra più gloriosamente che in servizio della patria.

EPISTOLA

DI GIROLAMO BENIVIENI

A CLEMENTE VII.

AVVERTIMENTO.

Della presente lettera mandata da Girolamo Benivieni a papa Clemente VII, parlano nelle loro storie il Nardi ed il Varchi; ma questi, lodandone il suo autore pel fine santissimo e nobilissimo che glie la dettava, di muovere cioè a pietà de'mali della patria l'animo del pontefice, dice risolutamente che le profezie del Savonarola non sono riuscite nè vere, nè molto meno verificate, come si sforza di dimostrare il Benivieni: il quale certo fa meraviglia, che ormai vecchio di ottanta anni, e dopo sì lunga esperienza, continui ad avere tuttavia nel Frate e nelle sue dottrine quella fede che già nella sua gioventù avevalo fatto uno de' suoi più caldi seguaci.

Per condurre la stampa di questa lettera, che io credo inedita, mi sono servito di due manoscritti: l'uno è il Riccardiano, segnato di numero 1710, di scrittura del secolo XVII; e l'altro è il Magliabechiano, classe XXXVII, n° 288, scritto dopo la metá del 1500.

Vi ho preposto, traendola da una copia che si ha nel predetto MS. Magliabechiano, una prefazione che vuolsi scritta da Iacopo Nardi sotto nome di un frate domenicano; il che se sia vero, nè affermo, nè nego: avvertirò bensì che avendo dovuto valermi della unica copia che io ne conosco, forse non mi è riuscita di lezione, quanto io volevo, in ogni sua parte corretta.

PREFAZIONE

DI IACOPO NARDI

FATTA SOTTO NOME DI FRATE N.

ALL' EPISTOLA DI GIROLAMO BENIVIENI.

Non senza divino consiglio si può pensare che sia occorso, che già presso a venti anni, sia restata appresso di pochi manifesta una si grave epistola d' uno uomo di prudenzia e di dottrina e di bontà sì caro, come è stato nella città di Firenze questo gentiluomo Girolamo Benivieni; acciocchè in tempo più opportuno e con più certa speranza di miglior frutto, ella venisse in luce per finissimo parangone de' vani e stolti discorsi e di alcuni uomini ignoranti e maligni de' nostri tempi; a cagione che con tanto loro diverse condizioni accozzate insieme ei potessino per la propinqua comparazione, non solamente se stessi l' uno l' altro, ma ancora i loro propri autori avanti agli occhi di tutti, dipignere, e con luce chiarissima dimostrare; e perchè ancor la bontà e la prudenzia d' un uomo grave potesse essere al veleno degli stolti e perversi la medicina. Considera dunche, lettore benigno, con pio affetto, e con l' animo libero e riposato fa' comparazione; e vedrai manifestamente in questo presente rilucere la imagine d' un uomo prudente, considerato, modesto, timoroso di Dio, amatore del vero, da ogni adulazione discosto, senza inganno, di lungi da ogni ingiuria e contumelia, inimico di ogni estremo, osservatore retto della via di mezzo, non a determinarsi precipite o furioso, ma ne' propositi suoi costante; come uomo finalmente e savio, e vero nobile, e vir-

tuoso. In contrario vedrai in qualche altro mostrarsi tutte le a questo detto contrarie condizioni; e perciò dalla passione e malignità sua accecato a guisa d'un vero furioso e matto andarsi avvolgendo e mostrando ad ognuno e contando a ogni passo e per ogni via e piazza la sua stultizia e voler far se stesso profeta, con dannar le profezie d'altri, che o vere o false che le si sieno, non è alcuno bastante, senza lume di sopra, a poterle intendere o giudicare. Le cui perverse calunnie e contradizioni, con una sola distinzione posta da questo presente autore nostro, e padre, esso frate Girolamo Savonarola, tratta dalle scritture sagre bene intese e considerate, si dissolvono tutte e ripercuotono il proprio autore. E questo è, che le profezie tutte, e così di questo Frate, si dividono in profezie assolute, come furono quelle tutte dello advenimento e morte del figliuolo di Dio; e condizionate, come fu quella di Iona contro la città di Ninive: la quale non venne poi, perchè non era così assolutamente nel consiglio di Dio deliberato, ma sotto questa condizione: Se stava così ferma la allor presente disposizione delle seconde cause, cioè la gravezza e abbondanza de' lor peccati: la qual tolta via per la penitenza, fu ancor tolta via quella ruina che a tal prima disposizione di peccati ne conseguiva. — Ma ancor delle profezie assolute, alcune sono assolute quanto alla cosa prenunziata, ma quanto al tempo o modo, sono con qualche condizione, come fu quella del diluvio universale, il quale Iddio dimostrò e fece predire a Noè che sarebbe a ogni modo, chè così era nel cospetto di Dio, per i gran peccati degli uomini, fermo e stabilito; onde subito egli cominciò a fare il rimedio dell'arca fabbricata: che se poi fusse stato vano, saria stato in gran derisione. Ma quanto al tempo, predisse che e' sarebbe in capo di anni cento e venti, perchè tanto allora che si ritardasse la disposizione di quei tempi nel divin cospetto, ricercava. La qual dipoi variandosi, forse per la impenitenza di quegli uomini ai divini minacci, o per la moltiplicazione de' peccati, maggiormente orrendi, mutò ancora Iddio la sentenza e mandò tal diluvio venti anni prima che ei non lo aveva annunziato. Così ad Elia profeta fu detto che ei predicesse; e così predisse ad Acab re d'Israel la sua

morte violenta con la perdita del regno e destruzione di tutta la sua stirpe; per il che umiliandosi quello re alquanto e così variandosi uno poco quella sua tanto pessima disposizione, variò ancora Iddio la sua sentenza, quanto al tempo, e disse che voleva prolungare tale ruina; la quale poi mandò al tempo del secondo suo figliuolo. Isaia ancora predisse ad Ezechia re la morte di presente; la quale nondimanco con lagrime e con preghi egli impetrò da Dio di prolungarla 15 anni. Nè è però per questo stata tenuta la predicazione di Noè e di questi profeti presuntuosa, audace e temeraria, nè anco bugiarda o sofistica o contraria a se medesima; e manco è stata mai con verità da alcuno convinta o svergognata, anzi da ognunò tenuta santa e colma di verità e pietà, come quella che procede da essa verità infallibile; la quale se ben non si muta mai in sè e sempre vede avanti agli occhi presente e chiaro il futuro successo di tutte le cose che sono e che saranno; si conforma nondimanco dimolte volte al tempo, e fa prenunciare ai suoi profeti talvolta le cose, non secondo quella sua certa precognizione e ferma volontà, ma secondo i meriti del presente stato e disposizione degli uomini. Il quale se non si mutasse, così converria che fusse, secondo l'ordine della sua giustizia; ma mutandosi, si muta ancora quella sentenza, la quale nondimanco esso ab eterno conosceva e voleva che così si mutasse; e quel che prima aveva mostro e fatto predire a uno profeta, secondo quei primi meriti, gnene mostra di poi e gnene fa predire in uno altro modo. Di che dubitando Iona, non voleva predire a Ninive la sua destruzione, acciò se avveniva, come poi avvenne, che Dio si placasse e facesse loro misericordia, non paresse poi stata la sua prima profezia, bugiarda; perchè non vuole Iddio dimolte volte, come nè allor volle, che il profeta predica: *Voi sarete distrutti, sotto questa condizione: se voi non fate penitenza:* ma vuole, che assolutamente si dica: *così sarà:* e nondimanco tal condizione vi si include dentro. E questo fa Dio, perchè così gli piace, e acciocchè gl'impii, come dicono i dottori, siano accecati per la lor superbia e i buoni abbino occasione d'essere più umili e più accorti nello studio delle sagre lettere e trarre della intelligenza di quelle maggiore consolazione.

Stante dunque l'intelligenza di tal distinzione, consideri chi legge le opere di questo Frate, e trovarà quello costantemente affermare le sue profezie; che sono in somma, il flagello d'Italia e massime di Roma, la rinnovazione della Chiesa, le conversioni degl'infedeli, e le prosperità di Firenze; essere profezie assolute e di predestinazione. Ma la maggiore o minore brevità del tempo e ancora la gravezza del flagello, come chiaro si cava di più luoghi, essere sotto qualche condizione del più o manco bene che si farà, e della più o manco penitenza: e più chiaramente questo si trova della prosperità e grazia di Firenze. Dalle quali nondimanco hanno qualche dependenza e con esse sono connesse le altre cose: perchè qui mostra che abbi a cominciare la rinnovazione che sarà la principale sua felicità, e la detta rinnovazione ha a precedere la conversione de' Turchi, che sarà nondimeno la sua ultima perfezione; e così ogni dubbio cessarà; imperò che, se si dice nella predica terza del 94: *la rinnovazione della Chiesa sarà a ogni modo, e molti che sono qui presenti vi si troveranno:* e altrove; *che si troveranno a battezzare de' Turchi:* e ai Fiorentini mostra che le felicità loro promesse verranno prestissimo, quando dicendo: che non v'è uomo tanto vecchio, che non vi si possi trovare; quando accennando de' dieci anni, quando che le non passeranno venti, e che le vedremo con gli occhi; dobbiamo per altri suoi detti cognoscere, che sempre s'intende questo con condizione, secondo il bene o il male che si farebbe ec. Onde in principio, quando parevano al ben fare più pronti, ei discrive sempre il tempo brevissimo, talchè in un luogo e' dice: *Se tu avessi volsuto, le sariano già venute.* Dipoi quanto più nel ben fare cominciano a raffreddarsi e a crescere nelle iniquità, lo va sempre allongando più; e gli va minacciando di maggior longhezza, tantochè poi nell'ultime prediche ei mostra chiaramente, che quegli uomini presenti, a guisa di quegli che uscirono dall'Egitto, si morrebbono nel diserto, e le promesse grazie verrebbono ai figliuoli, ma più le goderebbono i nepoti, cioè che le non verrebbon nel tempo d'essi uomini allora presenti, ma dei lor figliuoli e ancora in ultimo di loro età; onde non molto essi, ma li loro figliuoli, e di quelli primi,

nipoti, le goderebbono. Ora, sendo ancora vivi de' padri e che allora erano in età sufficiente a essere padri, e sendo ora in vigore, e tuttavia correndo la età de' loro figliuoli; come si può rettamente dire da alcuno uomo considerato, che egli sia passato il tempo, o che detto Frate non si sia apposto?

Nè debbe dare ad alcuno molestia, che ei dica che si potrà conietturare la propinquità dal papa santo ch' egli avea già visto apparecchiato; perchè certa cosa è che Dio non gnene portò davanti nel suo essere proprio, ma gnene mostrò in spirito, e perciò in quella propinquità e disposizione che agli meriti di quello tempo si ricercava; ancorachè assolutamente forse ei non fosse ancora in quello tempo nato.

Ferma così dunque questa verità, chi non vede chiaramente, che egli è da sospendere il giudicio, secondo il consiglio di questo nostro autore, e più presto da inchinarsi al credere, per le molte buone connietture, che a questo, come esso espone, inchinare ci debbono? E così non ci determineremo in contrario, ma ci staremo in simil modo almen suspesi circa la scomunica e il capitolo *Ex iniuncto* di Innocenzio e circa la cura presa sopra il popolo fiorentino; sappiendo che se Dio l' arà voluto mandare a profetare e a pigliare tal cura, non sarà stata la sua virtù ubbligata a sentenzie o canoni di uomini, ancora che prelati supremi e suoi veri ministri; o a dimostrare tal commissione con opera de' miracoli; tanto più, quando si vede in tal predicatore la dottrina buona e sana; la quale, quando ancora fusse vero, non può oscurare l' avere scambiato una volta o due uno termino di uno sillogismo, o vero l' avere fatto un presupposito da tutti comunemente, si ben non da qualche matto, per chiarissimo concesso; e la buona vita; la quale un solo in sessanta anni ha avuto ardire di manomettere, e con ignorantissimo e ridicolo argumento; e il frutto grandissimo; il quale, voglia o non, è necessario che ognuno confessi; eccetto se sia qualche spacciato matto; in nella più parte, o tutti gli contradittori, uomini o fuggitivi della religione, o scellerati, e tutti di mala vita.

E se alfine poi si comproverà con l' effetto questa dottrina pure essere falsa; si potrà allora concedere che sia

erronea e convinta e tutta stata bugiarda e sofistica e di mala sorte, quando il contrario ne dimostra la verificazione di tutto quello che egli ha predetto? allora si scoprirrà, come esso diceva, questa vera e santa; e satanica e convinta e insolente e temeraria ecc., quella del contradittore; contro il parere e consiglio del quale, per ora non ci dà vergogna il dire che in alcuni passi e articoli noi non l'intendiamo, massimamente avendoci a così dire esso Frate esortati, e in spezie nell' ultima sua predica di tutte quante, circa la materia dell' udire che ei si sia ridetto: e dicendoci in più luoghi, che quando saranno verificate le cose, e per conseguente non prima, noi conosceremo che Dio l'ha mandato. E questo abbiamo visto in tutti i profeti, che a fatica, dopo la verificazione delle cose loro, si possono intendere e concordare.

Ora stiamo dunche alquanto pazienti e non ci incresca l'aspettare: e questo per or ci basti. Udiamo adesso la pistola del nostro autore.

EPISTOLA DI GIROLAMO BENIVIENI

CITTADINO FIORENTINO

MANDATA A PAPA CLEMENTE VII A DÌ PRIMO DI NOVEMBRE, POICHÈ EGLI EBBE DOPO LUNGO ASSEDIO RIDOTTA LA CITTÀ E PATRIA SUA IN SUA PODESTÀ, E AVANTI CHE AVESSE ANCORA DELIBERATO PIENAMENTE CHE GOVERNO VOLESSE INTRODURRE IN QUELLA.

Sanctissime ac Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Octuaginta annos natum, ipsa me ætas admonet, ut sarcinulas colligam, antequam e vita discedam. Io ho consumati o, a dir meglio, straziati tanti anni in questo traffico del mondo, e quello che io ci abbia operato per conseguitare tal fine, a pena ch' io l' incominci a intendere, ora che io sono in sul rendere il conto della mia amministrazione, e che la necessità mi sforza a mettere in saldo la ragione, ragguagliar le scritture, e ridur tutto in un bilancio, e presentarlo al tribunal di Cristo. Nell' amministrazione della quale opera, discorrendo i libri e saldando i conti, io mi trovo non solo avere consumato il mio capitale, ma inoltre restare debitore di tanta somma, che le sustanzie di tutti i principi del mondo, a pagarne della lira un soldo, non sarieno bastanti. Ma infra gli altri, quello che mi preme più, è il debito che ho con Vostra Santità, il quale, benchè forse a molti apparisca esser cosa leggieri e da tenerne manco conto, a me però che veggo e considero il danno, che, dissimulando, ei potrebbe tirarsi dietro, mi si mostra esso grandissimo sopra tutti: perchè, quanto agli altri ch' io mi trovo col Maggior nostro, sendo com' è, senza rimedio, e non si potendo in alcun modo pagare, *cedo bonis;* me ne rimetto all' infinita pietà e misericordia sua; ma di quello ch' io reputo aver con la San-

tità Vostra non è così; perchè volendo io pagarlo, mi è data facultà di poterlo fare, e nientedimeno non l' ho ancora mai fatto in quel modo che io posso e debbo. È ben vero che io ho più volte messo mano alla scarsella, numerata la pecunia, e fattone un legato per mandarla alla Beatitudine Vostra, e da tal debito liberarmi; e poi in su lo spaccio del fante, ho mutato pensiero, come quello che occupato da un certo timore, e da una certa sapienza umana, ho dubitato che la pecunia con la quale io posso e debbo pagare questo debito, non sia reputata falsa; e così non solo non satisfare all' obbligo mio con grazia della Beatitudine Vostra, ma più presto riportarne qualche odio o indignazione; se odio però si può interporre fra la sincerità dell' animo mio e la benignità della Santità Vostra, la quale Iddio sa se io l' amo quanto me medesimo: e questo amore, se io erro, è quello che mi fa errare. Oltre che ancora il precetto di Dio che mi comanda ch' io ami il prossimo mio come me medesimo, mi sforza a far così, e la brevità del tempo che mi ammonisce che ogni poco più ch' io indugii, non sarò più in ora, e che se con questo debito io mi appresenterò al tribunal di Cristo, che io sarò dato in mano de' tortóri ministri della Giustizia, e dannato *ad illos perpetuos carceres, unde nulla est redemptio.*

Sendo adunque per queste e per molte altre ragioni risoluto a pagar questo debito, qualunque si sia, grande o piccolo; prego la Santità Vostra, che non si sdegni di ricever con benigno animo tal pagamento, e se non in oro o argento, in quelle migliori monete ch' io ho saputo e potuto; se ben fussino da molti reputate false, com' io ho detto; potendo *tamen* essere, come le paiono a qualcheduno altro, buone e battute nella zecca del maestro, non credo sia errore riserbarle a quel paragone dove si conosce l' oro dall' alchimia, e l' argento dal piombo, cioè a Dio e al tempo: perchè se le fussino poi buone e legali, con troppo grave danno e pericolo si butterebbono via: e lo accettarle e riserbarle al paragone predetto, non può nuocere in parte alcuna.

La Santità Vostra si può ricordare di quello che io gli dissi già più anni sono di Fra Girolamo Savonarola, e delle cose da lui predette; confortandola a rimetterne il giudizio a Dio,

qui solus scrutator est cordium; parendomi più sicuro partito, che farne giudizio noi, massimamente in male; perchè, se pur poi e' fussi stato quello che ei diceva d'essere, cioè mandato da Dio a denunziare a tutta Italia il flagello, che noi abbiamo dipoi visto, e con tanta nostra rovina provato, et proviamo; con troppo e certo pericolo, e con offensione di Dio, com'è detto, si farebbe tal giudizio: perchè, dato che le cose da lui predette fussino venute agli orecchi nostri da quel fonte e per quelli condotti che lui con tanta asserzione diceva; bisogna dire che dall'avvento di Cristo in qua, ei sia stato uno dei grandi uomini che abbi auto la religione cristiana; così come per l'opposito s'egli ingannava e'popoli, il più tristo uomo del mondo: come lui medesimo in più luoghi delle sue predicazioni allega e afferma: e però, è molto più sicuro il rimetterne il giudizio a Dio.

Io da principio dubitai assai della sua intenzione, e per questo lo andai un tempo osservando: poi per la pratica continua, e assidua conversazione e familiarità che io insieme con la buona memoria del signor Giovan Pico della Mirandola, e di messer Domenico detto Scotino, mio fratello, avemmo con quello, e per la dottrina, bontà e integrità della vita che si mostrava essere in lui, e per molte altre cagioni, mi ridussi ultimamente a credergli; con questo riservo però, che lui o io ci potessimo ingannare: rimettendo tutto a Dio. Nè mai, per questa mia inclinazione al credergli, dannai chi altrimenti credeva o credessi; perchè io sapevo molto bene e so, non esser in libera potestà dell'uomo credere o non credere simili cose; ben credo che il dannarle non sia senza pericolo. *Quia spiritus ubi vult, spirat, et nescis unde veniat aut quo vadat.* Se questo Frate per avventura fussi stato, com'ei diceva, nunzio di Dio, avendolo trattato come noi lo trattammo, non sarebbe certo fuori dell'ordinazione della divina giustizia, che per un tal eccesso avessi Dio punito questa nostra città nel modo che l'ha punita. E che ei fussi quello che lui affermava d'essere, non è ancora maraviglia che molti lo credino; molti, dico, di quelli che o frequentemente l'udirno, o che con animo libero hanno letto, e osservato le cose sue, e che si ricordono del tranquillo e pacifico stato d'Italia in quelli

tempi che esso la minacciava tanto acerbamente, e che vanno conferendo le cose da esso già tanti anni innanzi pronunziate, con quelle che gli hanno viste e veggono con gli occhi loro. In contrario quelli che non hanno gli occhi aperti, ogni cosa si passono inconsideratamente, o non attendendo all'ordine della prima causa, alle cause ordinarie, e alla disposizione de' tempi l'attribuiscono. Delle quali cose, volendo io in qualche modo o in qualche parte satisfare al debito mio, mi è parso farne un breve raccolto, non già di tutte, nè ancora secondo l'ordine de' tempi che le furono predette, ma secondo che tali cose predette, che paiono a molti essersi verificate, mi sono apparse nella mente; non intendendo per questo affermarle come vere, nè ancora dannarle come false, perchè tal giudizio, come è detto, a Dio e al tempo lo riserbo. A me basta satisfare al debito mio, che è mettere innanzi alla Santità Vostra quello che io ho udito, letto e osservato di quelle cose che possono meritamente inchinar lo animo di ciascuno, e se non a giudicare assolutamente questa verità, almanco a sospendere il giudizio. Nell'esecuzione della qual cosa io intendo molto bene quello ch'io posso guadagnare appresso a Dio e quello ch'io posso perdere appresso agli uomini. E veramente s'io non mi confidassi nella benignità della Santità Vostra e nell'infinita bontà di Quello che mi stimola a far così, io non ardirei pure aprir la bocca; sapendo quanto questa cosa è in odio a molti, massime a quelli che pongono il giudizio loro in su la relazione e passione d'altri, e che non solo non udirono mai questo Frate, ma nè ancora hanno forse mai viste, lette o osservate le cose da lui pubblicamente scritte et esposte; delle quali non avemo noi altri migliori e più efficaci mezzi, che il testimonio della vita e dottrina sua e della verificazione delle cose da lui predette.

Dico che, quanto alla vita, non mi accade estendermi in molte parole, confessando qualunque di lui aveva notizia, la vita sua esser stata tale, quale si ricerca in qualunque bene istituto religioso, e che se peccato era in lui, bisognava che fussi nello spirito e molto occulto: e della dottrina chi dubitassi, dubiterebbe della dottrina di Cristo, sendo l'una quella che l'altra. Ma quanto alla verificazione

delle cose da lui predette; che è quel mezzo solo che Iddio c' insegna per conoscere i suoi profeti da quelli dell' Avversario; basti per ora esporre alla Beatitudine Vostra quelle poche, di molte così pubbliche come private, che io discorrendo non per li libri delle sue predicazioni, perchè questo era troppo gran peso alle mie spalle, ma per il libro della mia memoria, io v' ho trovate scritte; rimettendo qualunque più oltre desidera, ai libri pubblici di esse sue predicazioni e a quelli che ne hanno tenuto più diligente conto di me, che per essermene sempre rimesso a Dio, non mi sono affaticato a cercarle così minutamente per metterle in disputa, come fanno alcuni troppo curiosi; non considerando che il credere o non creder simili cose, non è, come di sopra dicemo, in libera podestà dell' uomo: e però farebbono molto meglio questi tali fare con l' opere da lui insegnate, quello che loro cercano fare con vane dispute, atte più presto a seminare scandolo, che a far frutto alcuno nelle menti de' lor prossimi.

Ma ritornando al proposito nostro, dico, che per più chiara intelligenza della verificazione delle cose da questo Frate predette, è da sapere, che le profezie da lui predicate sono di due sorti, *assolute* e *condizionate;* assolute, sono quelle che esso chiama di predestinazione, che sono totalmente scritte nella mente di Dio, prima e immutabil causa che giri questa ruota del mondo; come si vogli, ad ogni modo si adempiranno: *condizionate,* chiama quelle che dependono dalle seconde cause; e queste si possono variare, essere, e non essere, secondo che si variano, o stanno ferme, o si tolgono via dette seconde cause. Le assolute da lui predette son quattro: il flagello d'Italia, massime di Roma, la rinnovazione della Chiesa, la conversione de' Turchi e de' Mori, e le felicità di Firenze. Del flagello d'Italia non accade parlarne, perchè le molte sue rovine pubbliche e private, la devastazione delle terre e provincie seguita in lei dall'anno mille quattrocento novanta insino a questi tempi, che si veggono preparate a seguire, hanno per loro medesime parlato e parlan pur troppo. La rinnovazione della Chiesa e conversione de' Turchi e de' Mori, la credono tutti i Cristiani: ma che tal cosa abbia da essere a' dì nostri, come dice Fra Girolamo, questo è solamente sua profezia, e

il giudizio a Dio e al tempo se ne riserba. Dicendo Fra Girolamo che la rinnovazione della Chiesa ha da cominciarsi in Firenze, che sarà il principio delle sue vere felicità, bisogna dire che il tempo ancora di quella sia con condizione, e il medesimo la conversione de' Turchi, che da essa rinnovazione depende, e sarà il suo complemento e perfezione. Quanto alle felicità promesse alla città di Firenze, quel medesimo ne dico, che al giudizio di Dio e al tempo me ne rimetto. Aggiugnerò ben questo, che se mentre noi seguitiamo il medesimo modo di vivere che noi abbiamo tenuto un tempo, e tenghiamo ora più che mai, e tali felicità ci fussino date da Dio, direi assolutamente che Frà Girolamo non fussi stato vero profeta; avendo in tanti luoghi delle sue prediche, e con tanta efficacia affermato, che per insino a tanto che qui non si fa giustizia, che noi resteremo morti in questo deserto, e le felicità promesseci saranno riservate a' nostri figliuoli, ma molto più a' nostri nipoti. — Nella predica 24 sopra Michea al cap. sesto sono queste parole: *Firenze, tu non farai nulla, se tu non fai giustizia, e buone leggi: tu sei spacciata: ogni cosa andrà a rovescio: non dire, che tu non abbia avere il bene che ti è stato detto, ma senza questo, tu non farai nulla.* Pensi chi legge come e' sia possibile secondo la dottrina di questo Frate, che noi in questi tempi e in questo modo di vivere possiamo aver le dette felicità promesse; e quelli che intendono le profezie di questo Frate altrimenti, secondo me l'hanno male studiate; perchè, se ben questa profezia è come dire di predestinazione, e assoluta, quanto alla verità del fatto; quanto al tempo però e alle persone che l'hanno a godere, è con qualche condizione; non sendo, come esso in più luoghi afferma e si dichiara, tali felicità promesse particularmente a questo e quel cittadino, ma universalmente alla città, alla quale ei dice che saranno date ad ogni modo, ma più presto o più tardi secondo che la città farà più o manco penitenzia, e che la si purgherà prima o poi de' suoi peccati. E quella medesima condizione è ancora annessa al flagello d'Italia, cioè che la sarà più o manco flagellata, secondo che la farà più o manco penitenzia; e perchè, secondo lui, ella non è per farne straccio, però dice in molti luoghi, che la non ha ri-

medio e che la è spacciata essa e i suoi capi. E quello che dice d'Italia e de'suoi principi, lo dice ancora di tutte l'altre cose che pendono dalle seconde cause.

Or per non mi allungar più dal primo proposito, cioè dalla narrazione di quelle cose che io non hò ritrovate scritte nel libro della mia memoria, e che paiono a molti essersi sino a qui verificate; dico, come essendo venuto il prefato Fra Girolamo a Firenze per ordine, secondo che e'dice, o inspirazione di Dio, l'anno della nostra salute 1488, e avendo cominciato a predicare nella chiesa di San Marco; la buona memoria del conte Giovanni della Mirandola, e messer Domenico mio fratello ed io andavamo frequentemente a udirlo, allettati dalla verità e utilità della sua dottrina, non ostante che il modo del suo predicare, i gesti, e la pronunzia in qualche modo gli occhi e gli orecchi ci offendessino. Il perchè, essendo una volta in fra l'altre a ragionar con lui, messer Domenico a un certo proposito gli disse. *Padre Fra Girolamo, e' non si può dire che la dottrina che voi predicate non sia vera, utile, e necessaria, ma questo vostro modo di predicare, questa pronunzia, questi vostri gesti incomposti vi tolgon molto di grazia, avendo massime questi vostri uditori innanzi agli occhi il paragone del padre Fra Mariano,* (che allora predicava in San Spirito) *e udendo ogni dì la facondia e la eleganzia delle sue parole.* Al quale egli così, sorridendo, rispose. *Egli è la verità; ma voi avete a intendere che questa tanta facondia ed eleganzia e ornato di parole del padre Fra Mariano hanno a mancare, e perder di grazia assai, e la semplicità del modo del predicar nostro ha da esser sublimata et esaltata.* Nella ventunesima predica sopra Amos sono queste parole: *Tu sai che tu m' hai conosciuto per i tempi passati, e sai ch' io non ero atto a quest' impresa, e ch' io non avrei saputo muovere una gallina; e nientedimeno tu vedi che per questa predica tutta Italia s' è commossa.* E così fu: perchè poco tempo di poi essendo eletto a predicar nella chiesa cattedrale di Santa Maria del Fiore, quali fussino le sue predicazioni, quale il modo, quanta la facondia, e la copia delle sue parole, lo sanno quelli che l'udirono, e lo testificano le prediche dalla sua viva voce raccolte, e per tutto predicate.

Continuando il prefato Fra Girolamo a predicare prima, com'è detto, nella chiesa di San Marco, e di poi in quella di Santa Maria del Fiore, e in altri luoghi per tutti gli Adventi e le Quaresime, disse più volte, e affermò pubblicamente, come Iddio non potendo più sopportare i peccati d'Italia, massime de' suoi capi così secolari come ecclesiastici, s'era deliberato di voler purgare la sua Chiesa con un grandissimo flagello, e come per quest' effetto e' passerebbe i monti uno a similitudine di Ciro: ammonendo Italia che la non si confidassi in sue monizioni e fortezze; perchè le piglierebbe con le meluzze, cioè senz' alcuna difficultà: intendendo per questo il re Carlo di Francia, com' esso medesimo si dichiara nel *Compendio delle sue rivelazioni:* e questa passata predisse tre anni innanzi, cioè nel 1491. Della qual cosa molti allora si ridevano, non si vedendo in quel tempo alcun segno di poterlo credere. Di poi cominciandosi a veder qualche ombra, disse, e pubblicamente predicò come i Fiorentini, cioè quelli che allora governavano la città, piglierebbono il partito al contrario, perchè si accosterebbono a quello che aveva da essere perdente, e che resterebbono confusi e ingannati dalla speranza umana: e così fu.

Predisse in quelli tempi medesimi alcune cose private non in pubblico ma a certi suoi familiari, come fu la morte di papa Innocenzio, e di Lorenzo vecchio de' Medici, e la revoluzione dello stato di Firenze, la quale disse dover essere il dì che Carlo re di Francia entrerebbe in Pisa: e così fu. I cittadini, ai quali Fra Girolamo predisse la sopraddetta revoluzione, furono Alessandro Acciaiuoli, Giovanni di Pier Francesco de' Medici, Cosimo di Bernardo Rucellai, e duoi altri che mi sono fuggiti della memoria: e questo io l'ebbi dal sopraddetto Alessandro Acciaiuoli, il quale tutto mi riferì. I cittadini ai quali Fra Girolamo predisse la morte di Lorenzo de' Medici, furono messer Bernardo Rucellai e Pagolantonio Soderini, messer Agnolo Niccolini, Niccolò Ridolfi, e Pier Filippo Pandolfini: questi essendo iti a visitar Fra Girolamo, *motu proprio*, secondo che essi dicevano, e non mandati da altri, dopo le debite salute, entrati in ragionamenti, lo esortorno ultimamente che si astenessi nel suo predicare da qualche cosa atta più

presto, secondo il giudizio loro, a far qualche scandolo, che a edificar gli animi degli audienti: accennando così destramente, che così perseverando, era pericolo che ei non fussi mandato via. Al che esso rispose così: *Voi dite che non siete mandati, e io vi dico che vi manda Lorenzo de' Medici; e dicovi, che la vostra città comparata a tutto il resto della terra, è manco d'una lente: e a me non dà noia, pongami Iddio dov'ei vuole. Lorenzo è cittadino e il primo di Firenze, e io sono forestiero; nientedimeno ei se ne ha da andare, perchè così piace a Dio, e io ho a restar qui: confortatelo a provvedere alle cose sue temporali e spirituali, e a prepararsi a render lo spirito a Dio talmente disposto, che gli piaccia riceverlo nel numero dei suoi diletti.* Nella terza predica del 1494 al capitolo segnato N, sono le infrascritte parole: *Io predissi più anni innanzi la morte di papa Innocenzio, e di Lorenzo de' Medici; il caso della rivoluzione che è stata adesso (la quale dissi che sarebbe il dì che il re di Francia entrerebbe in Pisa). Queste cose io le ho dette non qua in pubblico, ma a di questi che sono qui a questa predica* (de' quali uno fu Pier Filippo Pandolfini). Nella predica ultima al penultimo capo sopra l'Esodo sono queste parole. *Al tempo di Lorenzo de' Medici vennono a me cinque cittadini vostri principali che allora reggevano, de' quali ne sono ancor vivi quattro.*

Predisse ancora la morte di Fra Mariano dell' ordine di Sant' Agostino predicatore in quelli tempi eccellentissimo. Item predisse la morte sua propria, e come, è per mano, e per opera di cui ella doveva seguire con le infrascritte parole, esponendo il salmo, se ben io mi ricordo, 73; *Ut quid Deus repulisti*, in fine. *Vennono* (cioè *verranno*, more profetico) *gli impii al santuario, spezzeranno, e abbruceranno le porte, piglieranno i giusti e nel più bello luogo della città gli abbruceranno, e quello che non consumerà il fuoco, lo daranno al vento e all'acqua.* L'esposizione di questo salmo fu fatta nell'orto del convento di san Marco, dove qualche volta usava di fare qualche sermone a' suoi frati e a quelli secolari che vi andavano: e le dette parole furono raccolte dalla viva voce e notate da Filippo Sacchetti che vi si trovò presente. Nella trentaquattresima predica sopra Ezechiel,

nell'ultimo capitolo sono queste parole. *Il predicatore è obbligato a metter la vita per le pecorelle. Credi tu che se io non mi sentissi in quest'obbligo, ch'io stessi saldo come io sto? io ci ho a metter la vita; voglio metterla per amore del mio Signore Gesù. Io son qua: e non pensate ch'io mi parta, se non in pezzi.* La qual profezia verificò nella sua morte pur troppo; perchè non solo si partì il corpo suo da Firenze in pezzi, ma in minuzzoli, in polvere e in cenere. Nell'ultima predica sopra l'Esodo, all'ultimo capitolo, dice parlando di sè: *Quando Iddio arà adoperato questo martello a suo modo, lo butterà là.* Nella predica diciassettesima sopra Michea, in fine del penultimo capitolo, sono queste parole. *Io vi voglio insegnare quando voi arete fatto assai ben male, e voi vogliate purgar la città vostra: mettete tutti i peccati a dosso a me e ammazzatemi: così s'ha da fare.* In fine dell'ultimo capitolo della predica ventiduesima sopra il medesimo Profeta, sono queste parole: *Signore, tu moristi per la verità; eccomi parato a morir per la verità, e se egli bisognerà morire, io arò pazienza, e bisognerà aver pazienza a ogni modo. Signor mio, tu mi udirai pure allora una parola; dammi fortezza d'animo; io mi ti raccomando in quel punto.* Sono appresso di me certi sermoni latini scritti di mano di Fra Girolamo, e di poi estesi e pubblicamente predicati l'anno della salute 1490, in uno de' quali sono queste parole: *Cogita ergo qualis et quanta erit hæc persecutio, quando verus prædicator erit in manibus eorum: quis credet ei quando excommunicabitur?* etc. *Pensa dunque quanta e quale sarà questa persecuzione, quando il vero predicatore sarà nelle mani loro: chi gli crederrà quand' ei sarà scomunicato, quand' e' sarà preso per forza, quando i minori saranno ingannati per astuzia e colorata dottrina, e quand' e' mostreranno a' popoli d'esser santi, o quando egli bisognerà che questi tali siano illuminati, e che e popoli?* Per questa dizione *minori,* credo io che Fra Girolamo intenda quelli che sono naturalmente di minore intelletto, più semplici, e più atti a essere ingannati; e se pur egli avesse inteso per questo vocabolo *minori,* quelli religiosi che così sono, per umiltà della professione loro, denominati; non è incognito ad alcuno fiorentino, quanto universalmente ei sieno stati av-

versi alla dottrina e profezie di Fra Girolamo; non certo, come io credo e desidero, per odio e invidia, perchè sarebbe molto contrario alla professione loro, ma solo perchè così persuasi dall'astuzia e mal colorata dottrina d'alcuni savi del mondo, hanno creduto far bene: che se così fussi, com'io presuppongo che ei credino, aranno qualche scusa appresso a Dio della loro levità a credere così facilmente il male, senza un vero e stabil fondamento che gli certifichi della verità; ma se fussi poi altrimenti, io per me non so vedere come ei si potessino scusare appresso a Dio, facendosi veri profeti, con la reprobazione e dannazione della dottrina e profezie non intese, nè manco esaminate.

Predisse, e per tutte le sue prediche, e quasi a ogni carta si trova scritto, il flagello d'Italia, massime di Roma, in tempo che non se ne vedeva segno alcuno, per esser ogni cosa quieta; e minacciandola e dicendole come la sarebbe dissipata e distrutta da gente barbara e da più che uno barbiere, e che la non aveva rimedio alcuno, se non penitenzia; che anco questa ella non la farebbe, e che tutti i suoi principi perderebbero le donne loro, cioè i loro stati e signorie; come è per insino ad ora avvenuto a molti; e che la aveva una febbre etica che la consumerebbe insino all'ossa, come l'ha fatto e fa continuamente. Predisse al prefato re Carlo a viva voce, e ancor poi per lettere, che ne fu apportatore Filippo Lorini nostro cittadino fiorentino, che se egli non osservava la fede data per la città nostra, Iddio gli farebbe ribellare il regno di Napoli, e che gli torrebbe il figliuolo e alla fine la vita e 'l regno temporale e spirituale. Monsignore Argentone istorico franzese dice d'aver lette le dette lettere, et a lui aver predette molte cose veramente, delle quali nessuno mortale gli poteva aver dato notizia: e così fu quanto al regno temporale e la vita sua e del figliuolo: e del regno spirituale si può grandemente dubitare, sendo morto come, e dove morì. Nella predica dodicesima sopra Michea, cap. 8, sono queste parole: *O Firenze, dove sono le felicità a noi promesse? O Firenze, dove sono l'opere della giustizia a tè comandate? Se le venissino adesso, tu diresti ch'io mi fussi ingannato: perchè avendoti detto che le verranno quanto più presto tu farai giustizia, tu dire-*

sti: e' non s' è fatto giustizia alcuna, e sono venute. Veggasi dunque la giustizia, e il bene che insino a qui s' è fatto, e se questo si trova, dicasi che sia passato il tempo, e che questo frate si sia ingannato. Disse, e poche carte delle sue prediche sono, dove ei non sia scritto, che per insino a tanto che la città di Firenze non farà giustizia, e che la non si ridurrà a vivere cristianamente, e col timor di Dio, e che le buone leggi possino più che gli uomini, che la non speri e non aspetti mai bene alcuno da Dio, e che in tutte le sue pratiche e consigli ella o non conchiuderebbe mai bene alcuno, o conchiudendo ogni cosa a rovescio; affermando che Iddio per la sua ingratitudine la lascerebbe condurre in luogo, che esso solo la potrebbe liberare, e che la starebbe un tempo a conseguire le grazie promessegli; che noi consumeremo il nostro, e morremo in questo deserto, e le felicità promesseci sarebbono riservate a' figliuoli nostri, ma molto più a' nostri nipoti. Disse ancora, che noi ci condurremo a termine, che chi fussi in su le mura di Firenze, e volesse sputar di fuora, non sputerebbe in sul nostro. Questo non udii già io da lui, ma mi fu referto da altri. Mi ricordo bene che essendo un dì con esso Fra Girolamo e con certi altri frati e secolari a Maiano, luogo fuora della città poco più d'un miglio, dove noi eravamo iti a ricreazione; guardando egli così attorno, disse queste parole: *E' sarà pure un duro spettacolo a veder guastare questi nostri palazzi e giardini, e ardere e rovinare sì belle case.* Il che infino a qui hanno visto gli occhi nostri, e noi nelle proprie case nostre l'abbiamo provato. Nella predica seconda sopra Ezechiel, al capitolo ultimo, sono scritte queste parole: *E verrà la nube dalla parte d'Aquilone, che saranno gente fredda e arrabbiata, e con superbia tornerà dentro questa nube, che significa che egli aranno desiderio di sangue, di concupiscenzia e di roba; scoppierà di fuore, perchè arderanno molte ville, città e castella. Il fuoco sarà il fuoco della carestia, e il fuoco ancora della pestilenzia, che involgerà molta gente. Firenze, se tu farai bene, questa nube e questo fuoco ti andranno attorno, e dirāgli Iddio: non andar più là, va' di qua: e così sarai liberata.* Nel venire de' Lanzi verso Firenze, e loro rivoltarsi a Roma, che l'intenzione di questa gente, significata per la scritta nube,

fussi di venir a Firenze per insignorirsi della città e saccheggiarla, lo significa più mani di lettere ad Antonio da Leva allora governatore di Milano, le quali furono intercette sul nostro; per le quali li capi di detta genta de' Lanzi scrivevano al prefato Antonio, com'egli avevano passato l'Alpi senza alcuna contradizione, e come lor n'andavano cantando a quel glorioso sacco di Firenze: e questo intesi io da uno di quelli che governava la città, in mano del quale erano venute le sopraddette lettere. Vennono queste genti con questa intenzione insino al ponte a Levane, dove mutaro consiglio: dicono alcuni, per non aver mai potuto volgere i carriaggi verso Firenze: il che se è vero o no, io non l'affermo, et anco per essere stato accertato da qualche uomo degno di fede, io non lo niego. Presono la via di Roma per la val d'Ambra, e quello che, presa e saccheggiata tal città, e' facessino, è noto a tutto il mondo. E questa così fatta rovina fu predetta da Fra Girolamo dover essere in tempo non aspettato, per condurre, come ei dice, e trovar gli uccellini in gabbia. Predica XXI del 1494. Disse ancora come dell'altre nubi, cioè degli altri eserciti, andrebbono attorno a Firenze, e non enterrebbon nella città: intendi a sua destruzione. La mattina che Piero de' Medici venne alla volta di Firenze, per tentar la città con buon numero di gente a piede e a cavallo guidata dal signor Bartolommeo d'Alviano; trovandosi la città in qualche pericolo e timore, fu mandato per me da uno delli signori che allora erano in magistrato, il quale mi disse: *Tu debbi aver inteso come Piero de' Medici viene alla volta di Firenze con buono numero di gente, e come a quest' ora ei si trova di qua da San Casciano, e qui non s' intende con che fondamento e intelligenzia ei si metta a venire tanto innanzi, e ogni cosa c' è a sospetto, insino a noi medesimi signori, avendo massime il capo che noi abbiamo* (che era allora Bernardo del Nero); *pertanto noi vorremmo che non ti fusse grave andar insino a San Marco a Fra Girolamo e dirgli in che termine si trova la città.* Andai inmediate, e trovato Fra Girolamo nella sua cella che studiava, gli dissi quanto m'era stato commesso; il che udito, si volse a me, e così sorridendo mi disse: *Modicæ fidei, quare dubitasti? Non sapete*

voi che Iddio è con voi? dite a quelli signori che noi pregheremo Iddio per la città, e che non dubitino di Pier de' Medici, che verrà insino alla porta e tornerassi a dreto senza far novità alcuna: e così fu. Imperò esso, e le genti che aveva seco, furono condotti al monisterio di San Gaggio vicino alla porta a manco d'un mezzo miglio, e stati che furono circa a due ore, vedendo che la terra non si risentiva in parte alcuna, dubitando forse di non esser messi in mezzo da quelli di dentro, e da' villani di fuori, ristrettisi insieme, se ne ritornarono per la medesima via ond' egli erano venuti, senza offesa d' alcuno.

Predisse la fame e la pestilenzia in più luoghi delle sue prediche, delle quali due cose non si può dire che non sieno, e sieno per essere ancora forse molto maggiori. L'anno 1496 fu una carestia tale che il grano valse ducati uno d' oro lo staio, e gli uomini andando cadevano per le strade debilitati per la fame, e portati alli spedali, in pochi dì si morivano; e molti n'erano raccolti per le vie, e per le piazze, morti. E circa li medesimi tempi fu una peste assai grande: ma molto maggiore fu quella che successe poi l'anno 1527, nel quale, nonostante che quasi tutti i cittadini di qualche qualità si riducessino per queste nostre ville, città e castella per fuggire tale influenza, in pochi mesi però consumò dentro alle mura della città cinquantamila corpi, o più; e io, per non mi esser mai durante detta pestilenzia partito della città, ne posso render buona testimonianza. Ma quanto alla fame, quella che oggi questo popolo affligge, è sopra a tutte le altre passate; perchè nelle altre non fu mai chiusa la via a chi voleva condurre grasce, ma in questa, mancandoci ogni cosa necessaria, et essendoci, rispetto all'assedio stretto e diuturno della città, tolta ogni facultà di poterci condurre vettovaglie d'alcuna sorte, e avendo a pascere non solo il popolo ordinario di questa città, ma tutto il contado con le loro famiglie, e tanto numero di soldati forestieri, e di persone religiose, frati, preti, monaci, monache di questi nostri conventi fuori della terra, che aggiungono alla somma di cento mila persone, o più; non ci restò certo speranza alcuna, fuori della misericordia di Dio; poi che tutti i principi e signori cristiani ci hanno abbandonato, e che è an-

cora peggio, poi che i nostri medesimi cittadini, parte accecati dall'ambizione, e desiderio di dominare, parte ingannati da false persuasioni, e parte ritenuti da timore servile, e da una effeminata pusillanimità, mancorno a lor medesimi, alla propria salute, al ben pubblico e alla conservazione della lor città.

Or perchè chi non vede presenzialmente, come e a qual termine si sia ridotta questa povera città quanto al vitto e a molte altre cose necessarie alla vita umana, possa meglio intenderlo e per sè stimarlo; non mi fia grave portare qui appresso li pregi nelli quali per la gran penuria erano scorse le grasce predette: chè dell'altre miserie e calamità nelle quali siamo già stati più di dieci mesi continui, non accade però parlarne in questo luogo altrimenti. Di tutto sia ringraziato Iddio, *qui non permittit nos tentari super id quod possumus, sed faciet et dabit* (*ut spero*) *etiam cum tentatione proventum; quia pius et misericors est, laudabilis et gloriosus in sæcula sæculorum. Amen.*

Grano; non se gli pone pregio.
Aceto; ducati cinque in sei il fiasco.
Carne di vitella; carlini cinque la libbra.
Carne di castrato; carlini quattro la libbra.
Cacio; carlini cinque la libbra.
Pollastri; ducati tre il paio.
Pesce fresco; mezzo ducato la libbra.
Susine fresche; quattro in sei quattrini l'una.
Lattuga; soldi sei il cesto.
Zucchero sodo; carlini cinque la libbra.
Vino; ducati otto, nove e dieci il barile.
Olio; ducati uno e più il fiasco.
Carne bovina; carlini due la libbra.
Carne di cavallo e asino; carlini uno la libbra.
Capponi; ducati sei e sette il paio.
Pippioni; ducati uno il paio.
Tinche fresche; grossi quattro la libbra.
Poponi; carlini sei, otto e dieci l'uno.
Uova; soldi diciotto la coppia.
Legne grosse; ducati otto la catasta.
Legne minute; all'avenante: e così tutte l'altre cose, purchè ce ne fussi.

Addì 8 di agosto, correnti gli anni del Signore 1530, trovandosi la città nostra in tanta penuria di tutte le cose necessarie alla natura umana, e non si vedendo modo da potersi reggere molti dì, si deliberò di tentar l'ultimo rimedio, cioè di veder se per forza d'arme si poteva aprir qualche via, onde la città fusse sovvenuta di qualche cosa più necessaria; e conferendo questo disegno col signor Malatesta Baglioni nostro capitano generale e col signor Stefano Colonna, e con altri nostri capitani e condottieri; ritratto da loro, che atteso le munizioni, il numero, e le forze de' nemici non erano per consigliare che si tentasse una tanto pericolosa impresa, onde si vedeva poter nascere la perdita delle nostre genti, e conseguentemente la ruina della città; la quale più presto consigliavano a pigliar l'accordo, che s'era per detti capitani più volte già praticato; e che quando pur loro si risolvessero a volere combattere, che non erano per volersi trovare in un tanto pericoloso e temerario conflitto: per il che determinandosi li Signori di far in ogni modo senza detto capitano, e sue genti tal esperimento e mandando per licenziarlo due dei suoi commessari generali, Andreuolo Niccolini, e Francesco di Bartolomeo Zati; come e' furono giunti alla presenza del capitano, e che e' cominciorno a esporgli la commessione de' Signori; esso, come offeso da qualche parola non forse così grata, o pur più presto pensatamente, a fine di qualche suo disegno; messe mano a un suo stiletto ch' egli aveva a canto e dètte due, o vero tre ferite al medesimo Andreuolo, delle quali si giudicò lui in spazio di poche ore dover perire. Questa cosa rapportata alli nostri eccelsi Signori, e inteso con quali forze il capitano si trovava al suo alloggiamento e dubitando della città, per esser tutta in arme, e sollevata di nuovo; chiamati gli Ottanta e buon numero di cittadini, si mandò subito Zanobi Bartolini al prefato Malatesta e quattro altri cittadini a Don Ferrando Gonzaga, luogotenente del capitano dell'esercito di Cesare, per tirare innanzi la pratica dell'accordo predetto. Trovato Zanobi Bartolini il capitano aver messo in ordine le sue genti, ordinati i carriaggi e preparato ogni cosa per partirsi, e in oltre aver preso la porta di San Piero Gattolini; lo pregò che ei soprassedesse tanto che egli tornassi al palazzo, e dal palazzo a

lui: e fu contento. Il perchè, tornato Zanobi a' Signori e fatto loro intendere a che termine si trovavano le cose; subito si tornò al signor Malatesta; il quale in quel mezzo avea tratto da Don Ferrando il salvocondotto, che esso con tutte le sue genti potessino liberamente ancor con le bandiere spiegate e a suon di trombetta passar pel mezzo del campo, liberi, sicuri e senza alcuno impedimento, con tutti quei cittadini di Firenze che gli piacessi e con ampla facultà di poter dare e fare in nome di Cesare salvocondotto a qualunque persona; e inteso come le genti tedesche e spagnuole si erano messe insieme, e ordinate in battaglia poco di sopra alle Fonti vicine alla predetta porta, aspettando che Malatesta con le sue genti uscissino fuora e lasciassino loro l'adito libero e spedito, e la porta sbarrata per saltar nella città, e far quello con l'opera ch'egli avevano innumerabil volte minacciato con le parole, cioè di bagnar le mani nel sangue de' nostri giovani, di spegnere l'incendio della lor libidine nel grembo di tante migliaia di sacre e profane vergini, vedove e maritate, e d'empiere tutti i postriboli d'Italia, e di saziar la inestinguibile sete loro con la già tanto desiderata preda, e pascer finalmente gli animi loro crudeli con lo strazio delle nostre carni, e gli occhi con l'incendio de' luoghi sacri e profani della città nostra. Tornato adunque il prefato Zanobi da palazzo al detto Malatesta, gli fece intendere il buon animo della Signoria e di tutti i cittadini, pregandolo che egli non volesse lasciare in tanto pericolo e disordine la città, che egli avea tolto a difendere: al che il detto Malatesta ultimamente rispose: *Iddio mi ha mutato il cuore, e io non sono per fargli resistenza, poi che gli piace così:* e subito fatto fermar le genti e sedato il tumulto, si quietò ogni cosa, e in fra pochi giorni si conchiuse l'accordo. E veramente chi considerassi lo stato, nel quale si trovava quel dì, che furono fatte le cose predette, la città nostra, i disordini seguiti, l'omicidio del commessario, che così per la gravità delle ferite si credeva, il sollevamento della terra, massime de' soldati forestieri, che forse non manco aspiravano alla preda che li nemici, la vicinità di un tanto esercito, lo sdegno del capitano, e mille altri accidenti, che non li può immaginare chi non si trovò sul

fatto, che tutti tendevano all'esterminio della città; sarebbe sforzato a confessare questa essere stata opera di Dio, laudabile e predicabile per tutti i seculi.

Nell'ultimo capitolo della venticinquesima predica sopra Michea, sono queste parole: *O Signore, tu mi pari fatto simile al figolo che fa vasi, e piglia la terra e mettela in su la ruota e girala, e fa un vaso; e quando egli l' ha presso che fatto, trova un sasso, e cerca di cavarlo, e acconciarlo; e quando vede pur di non lo poter cavare, e acconciarlo, gli dà della mano e guastalo e scompiglia ogni cosa, e butta quel sasso in terra, e ripiglia poi della altra terra e rifà quel vaso buono.* E poche parole di sotto soggiugne: *Così dico a te, Firenze, se tu non vorrai intendere, egli si scompiglierà un tratto ogni cosa, e farassi un disordine, dal quale nascerà poi un grande ordine.* Il vaso che Iddio ha posto sopra la ruota del divino consiglio per condurlo alla sua perfezione, volendo andar con la dottrina di questo Frate, a me significa la riforma del buon governo di Firenze; la terra, i cittadini de' quali si ha fare questo vaso, cioè questo governo perfetto; la mano di Dio, l'opera e l' adiutorio, e la grazia ch'egli ha prestato e presta a questi che hanno tal governo in mano, quando egli la vogliono accettare per condurre quest' opera a sua perfezione; il sasso mescolato fra la terra, è la durezza, l'ostinazione e perversa volontà di quelli che con modi sinistri hanno dato e dànno impedimento all' opera di Dio, il quale avendo più volte tentato di condurre questo vaso alla perfezione sua, veduto finalmente non ci esser modo ordinario a fare tale effetto, ha questo presente giorno otto d' agosto 1530, dato, come è noto a ogni uomo, di mano alla terra, buttatola giù dalla ruota, è scompigliato ogni cosa, per ripigliare, com' io credo, della terra di nuovo, e poi purgata che l' arà, e tolto via tutti gli impedimenti, porla sopra la ruota della sua divina provvidenza, e farne un vaso tale, quale egli ha nel consiglio di sua Divina Maestà ab eterno ordinato, per salute pace e gloria di questa tribolata città. Della quale parlando il prefato Fra Girolamo, dice in più luoghi delle sue prediche, che Iddio per la sua ingratitudine la lascerebbe venire a termine, che esso solo e nessuna altra potenza creata la potrebbe liberare.

E veramente chi considerasse il successo delle cose seguite da un tempo in qua, e massime da poi che questi eserciti di Cesare occuporno questo paese, con la rovina, preda e dissipazione d'ogni cosa insino alle mura della città, bisognerebbe che confessassi, che noi ci fussimo più volte ridotti, come di sopra dicemmo, a tal termine; ma questo massimamente il prealligato di ottavo d'agosto, nel quale furon fatti in fra gli altri duoi disordini di tal momento, che ragionevolmente dovevono, com'è detto, dar questa città in preda delli nemici, e mettere ogni cosa in rovina, la roba, l'onor delle donne, la libertà, lo strazio delle carni, e ultimamente la vita nostra e de' nostri figliuoli: e nientedimeno Iddio per sua misericordia, di questi due disordini ha tratto due grandissimi beni, cioè la liberazione della città, che senza un simil disordine liberare in alcun modo non si potea, e la disposizione di quella a ricevere ogni forma di governo che piacerà darle alla Santità Vostra; alla quale Iddio ha voluto rendere l'autorità di poterlo fare liberamente e senza repugnanza alcuna. Piaccia dunque alla Sua Divina Maestà concedere alla Beatitudine Vostra grazia che la lo faccia in quel modo e secondo quella forma, che sia più a pace e salute di questo popolo, stabilità e fermezza e augumento e imperio della città, e a perpetua gloria e onore della singularissima casa di essa Vostra Santità: la qual cosa, sempre che la fondi et edifichi tal modo e forma di governo sopra quella pietra della quale è scritto, *Petra autem erat Christus*, non potrà essere se non ottima.

Nella predica prima sopra Amos, al capitolo ultimo si trovano scritte queste parole: *Una gran guerra, o incredulo, ti farà lasciare la pompa e la superbia. Verranno e' barbieri che raderanno Italia sino all'ossa. Tu hai paura d'un solo, ma credimi che non fia solo, ma saranno più di due che raderanno in tal modo, che non lasceranno peli nelle barbe. Donne, una gran pestilenzia vi farà lasciare le vostre vanità, e le vostre cose superflue, veste ed altre vostre pompe. Popolo minuto, mormoratore, una gran carestia vi farà star cheti. Cittadini, se voi non viverete col timor di Dio, e non vi accordiate all'amor del ben comune, Iddio vi farà capitar*

male, e non vi varranno le vostre astuzie; e le felicità promesse alla città di Firenze le donerà a' vostri figliuoli. Questo è stato vero insino a qui pur troppo, in ogni sua parte; avendo non solo consumato e dato in preda a' soldati amici e nemici tutto il superfluo, ma quello ancora che per sostentazione della vita ci era necessario, e non vedendo ancora il fine di questa nostra debita punizione, nè ancora il principio d'emendazione alcuna.

Predisse ancora la perdita di Pisa, e la recuperazione: e l'una e l'altra è stata. Predisse la guerra de' Tiepidi, che oggi vive più che mai, non ostante che sieno già passati trentadue anni ch'egli fu morto, e ancora nol lasciano riposare nel luogo dove Iddio lo ha posto. Disse, e in più luoghi delle sue prediche si trova scritto, che al tempo delle grandi tribulazioni, le cose andrebbono in modo che tutti i savi del mondo resterebbono ingannati e si avvilupperebbono nelli loro consigli. Nell'ultima predica sopra Ezechiel, all'ultimo capitolo, sono queste parole: *Scrivete per tutto che quel Frate, il quale dicono che è eretico, dice che non sarà pace, ma che Italia sarà dissipata da gente barbara, e se alcuni faranno insieme pace, sarà la distruzione della perversa Italia, e che saranno tante tribulazioni che molti chiameranno la morte per loro refugio. Ma scrivi meglio e di', che questo nón lo dice il Frate, ma Iddio; e di' che Roma arà tanti flagelli, che guai a chi vi si troverà.* Quando Massimiliano re de' Romani venne a Livorno, temendosi qui per rispetto dell'armata ch'egli avea seco, e del mal animo verso la città; Fra Domenico da Pescia, uno de' compagni di Fra Girolamo, venne la mattina precedente al naufragio dell'armata, in Santa Reparata, dove predicando in luogo di Fra Girolamo al popolo, per confortarlo, predisse pubblicamente tal naufragio, intra l'altre parole voltando il parlare a Cesare, disse; chiamandolo per suo proprio nome; *che se ne andasse con Dio, che così era il volere di Sua Divina Maestà;* e il giorno seguente ci furono le nuove, come l'armata predetta combattuta da validissimi venti era andata a traverso, e come l'imperatore s'era partito con le reliquie di detta armata. Nella predica undecima del 1496,

al capitolo undecimo, sono queste parole: *Firenze va' e leggi quel ch' io t' ho scritto, e vedrai che ogni cosa viene per ordine, com' io t' ho detto, e così come io t' ho promesso più felicità che mai, così sarà, e non mancherà niente: e così ti dico che verrà tempo e presto, che coloro che ti fanno male, sarà fatto male a loro e aranno ancora bisogno de' fatti tuoi: e saranvi ancora di quelli che avranno bisogno di rifuggir qua.* Ne gli eserciti di Cesare, mentre ch' egli erano ancora attorno alle mura di Firenze, nacque tra le genti spagnuole e l' italiane una contenzione grande, tal che venuti alle mani e per più ore combattendo non senza occisione di molti, gl' Italiani arebbono messo gli Spagnuoli per la mala via, se non fussi stato che i Lanzi ordinatisi in battaglia e percossi per fianco gl' Italiani, gli costrinsono a ritirarsi e fuggire, per salvar la vita, sotto le munizioni delle mura della città nostra. Dalla quale, non ostante le innumerabili prede, gl' incendi, le occisioni, e la rovina delle nostre ville e orticini e infiniti altri mali da loro fattoci, furono non altrimenti ricevuti e difesi, che se e' fussino stati propri figliuoli; e dato loro per più sicurtà gli alloggiamenti di qua dal fiume, sono pasciuti e sostentati in ogni loro bisogno. Fu fatta questa zuffa il dì 29 d' agosto di detto anno 1530: ed erano queste genti da noi salvate circa seimila tra a piedi e a cavallo.

Parlando un giorno il prefato Fra Girolamo con alcuni delli suoi frati, esortandoli a perseverare nel ben vivere, con fede, orazioni e pazienza, disse in fra l' altre, queste parole: *State di buona voglia e non vi lasciate per false persuasioni o per timore di tante persecuzioni tirar fuori dal vero e buon vivere cristiano, ancora se voi vedessi levar del campanile di questa nostra chiesa di San Marco la campana sua grossa, e portarla al Monte:* dove poi ella fu portata dopo la sua morte e posta sul campanile di San Salvatore, chiesa dei Frati Minori Osservanti di San Francesco, onde poi dopo alcun tempo (cioè la notte avanti che ci fussi la nuova della riavuta di Pisa) ella fu ritornata alla chiesa di San Marco e al suo luogo riposta. Essendo una volta il medesimo Fra Girolamo nel chiostro del convento di San Domenico di Fiesole, presenti alcuni suoi frati, e certi altri secolari, intra' quali

ero ancora io, e domandando a un certo proposito, se quando le cose da lui predette venissero, noi credevamo che e' fussi qualcheduno che non le credessi: essendogli risposto, che stolta cosa sarebbe vederle in atto e non le credere: *e io*, soggiunse egli, *vi dico che vivono molti che le vedranno e non le crederanno.* E così è stato e ogni dì si verifica: e io ho parlato a qualche uomo sensato che disse, esser costretto dalla verità del fatto a confessare, che molte cose, le quali egli ha vedute e giornalmente vede, son quelle che Fra Girolamo aveva tanto tempo avanti predette, e nientedimeno non poterle credere or che le vede, e nel modo e così fermamente come ei le credevano quando lui le predicava e che nessuno segno se ne vedeva. La notte precedente il dì della morte di Fra Girolamo, Iacopo Niccolini uno degli uomini deputati a far compagnia alli condannati a morte, parlando col detto Fra Girolamo, in fra l'altre cose ch'ei disse aver ritratte da lui, fu che Firenze avrebbe grandi tribulazioni, ma che le maggiori sarebbero quando nella Chiesa di Dio regnasse un pontefice chiamato Clemente, ma che la città non dubitasse, che Iddio l'aiuterebbe. Vive ancora una suora Oretta de' Salterelli professa nel munistero delle Murate di Firenze, donna dabbene e di santa vita, alla quale detto Iacopo Niccolini, accadendogli andar fuori della città per qualche tempo, lasciò una polizza, dov'erano notate le soprascritte parole dettegli da Fra Girolamo, con certe condizioni, che morendo in quel mezzo avanti il suo ritorno, et essendo creato un pontefice detto Clemente, pubblicassi la detta polizza: la qual polizza venendo poi a notizia di Piero Soderini, che in quel tempo era Gonfaloniere di Giustizia, mandò per essa ed ebbela dalla prefata Suor Oretta. Quello che se ne fussi dipoi, io non lo so; so bene che lei ne ha fatto fede a molti che ne l'hanno ricerca: e io domandandone al prefato Iacopo Niccolini poche settimane innanzi alla sua morte (che fu di gennaio 1526, dipoi tre anni la creazione di Clemente), mi affermò essere la verità e mi narrò diffusamente tutti i ragionamenti auti la notte col detto Fra Girolamo circa di questa cosa. Nella predica ventiquattresima dell'anno 1494 al capitolo 50 sono queste parole: *Verrà la eruca* (e questo è stato il primo bar-

biere), *che torrà via il verde dall'Italia,* idest *i gran maestri e principi che la governano. Vedi che n' è già mutato qualcheduno. Verrà dipoi la locusta, e questo sarà il secondo barbiere e non sarà manco potente che il primo; questo toglierà via tutt' i rami, e salterà forte questa locusta. Verrà il bruco dipoi; e questo sarà un altro barbiere, il quale non sarà manco potente di questo secondo, e anzi più: questo sbarberà le radici, preti e frati e ognuno; poi verrà la ruggine e la mala rugiada; e questa sarà la pestilenzia che monderà e sbarberà ogni cosa; e beata a te, Firenze, se tu ti confiderai in Dio, perchè le nugole ti andranno attorno attorno, e in te non entreranno.* Questo primo barbiere fu il re di Francia che tolse via il fiore, cioè il re di Napoli, il duca di Milano e molti altri principi e signori d'Italia, con gran parte dello stato di Vinegia. Il secondo barbiere, gli Spagnuoli e i Lanzi che per tutta Italia a similitudine di locuste or qua or là saltando, hanno per insino a qui tagliati di molti rami, cioè l'altezza e la gloria di molti stati e signori, e abbassato la potenzia e superbia dei gran maestri e l'ambizione e male usurpate dignità secolari et ecclesiastiche, e tolto via quel superfluo che gli hanno potuto distruggere, non perdonando a spezie alcuna di latrocini e crudeltà in qualunque sesso, età, e condizione; come testifica in universale tutta l'Italia e in particolare Roma, Milano, Firenze, Genova, Napoli, Brescia, Parma, Pavia, Alessandria, Tortona e molte altre città e castella d'Italia, l'incendio, le rapine, le devastazioni delle quali ne fanno fede e faranno a' nostri posteri per molti secoli. Il terzo barbiere, che Fra Girolamo dice aver a sbarbare ogni cosa, frati, preti, e tutte le male erbe che aduggiano, guastano, e rovinano la vigna di Cristo, non sendo ancora venuto, non so dirne cosa determinata; temo bene, che non siano i Turchi, ovvero i Luterani o forse tutti a due; dicendo esso Fra Girolamo nella quintadecima predica sopra Michea: *che Italia non arà mai pace, insino che non viene l' Assiro nella terra nostra e guasti e conculchi le città d' Italia;* intendendo per l'Assiro i Turchi. E però temo che non sieno quelli; e massime non vedendo in terra strumenti più accomodati a far quelli effetti, che Fra Girolamo dice che ha a far esso terzo

barbiere. Ed avendo io appresso di me certi sermoni latini del detto Fra Girolamo, in uno de' quali sono queste parole: *Turcus veniet contra nos et Christianitatem capiet, et ab ea quam capiet, liberabitur.* Il quarto barbiere che Fra Girolamo dice aver a radere tutti i peli delle barbe, che dice essere la pestilenzia, piaccia a Dio che quello che la ha fatto di prossimo nella nostra città colla morte della metà di questo popolo, sia la parte nostra, e che l'ira sua debita a' peccati nostri si plachi e non proceda più oltre, a lode e gloria sua e pace e salute nostra e di tutta la Repubblica Cristiana.

Hactenus Clementi papæ dictus Hieronimus Benivenius kalendis novembris MDXXX.

TAVOLA

DEI NOMI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTI TRE VOLUMI.

(*Il numero* romano *indica il volume; l'* arabico *la pagina.*)

B

D

E

H

M

O

P

Q

R

U

FINE.





